



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

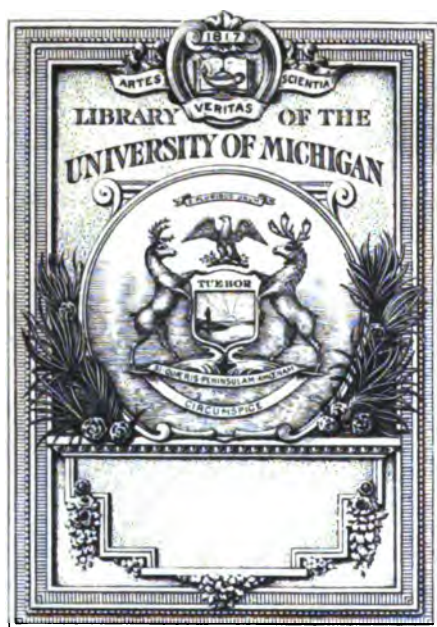
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

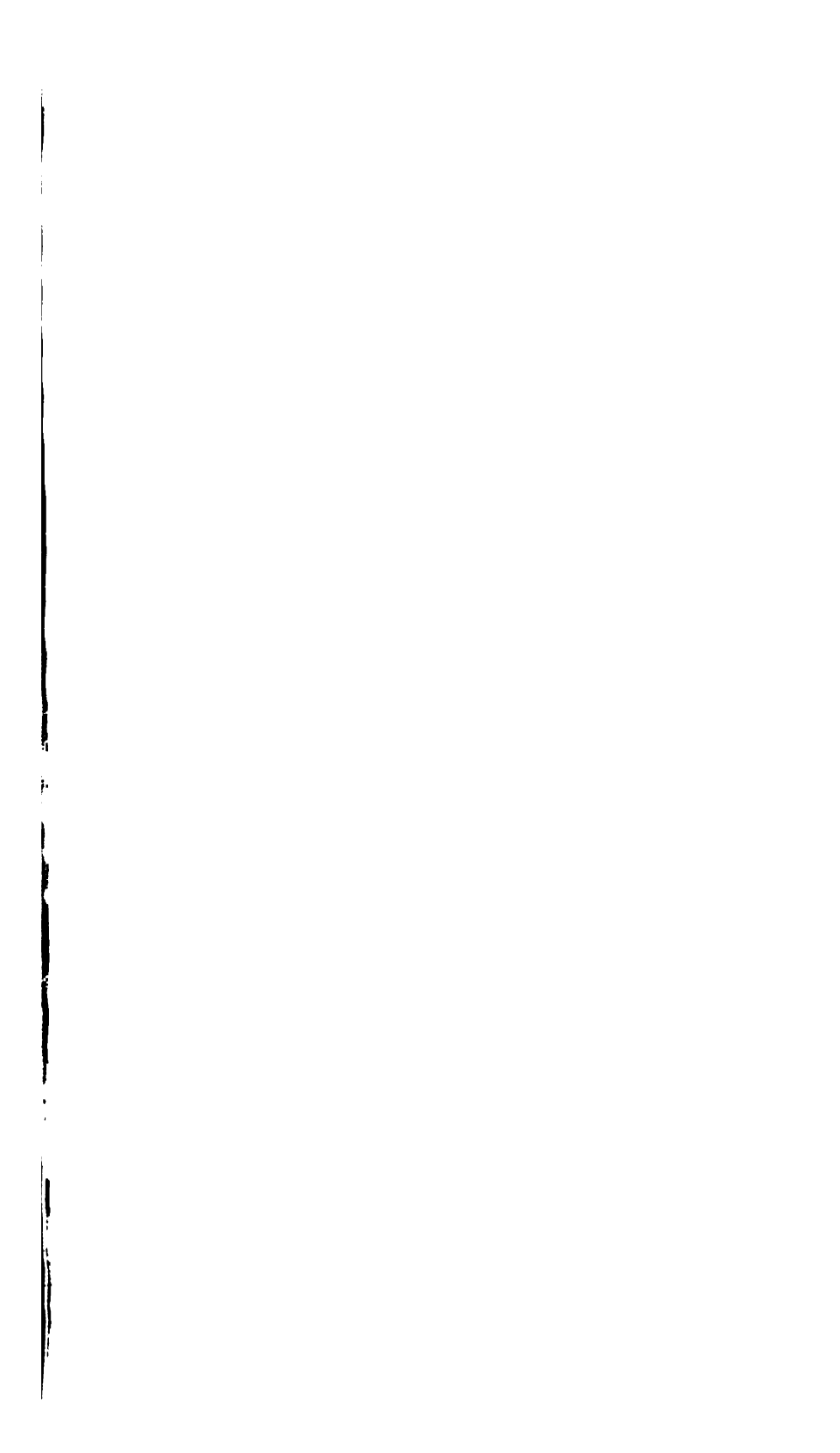
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



AS
244
.U82



AS
244.
U82
1828/29

A N N A L E S

ACADEMIAE RHENO-TRAJECTINAE.

Ann. CICIDCCCXVIII—CICIDCCCXXIX.

B E F A L L A

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION

3

Utrecht.

A N N A L E S
ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE,

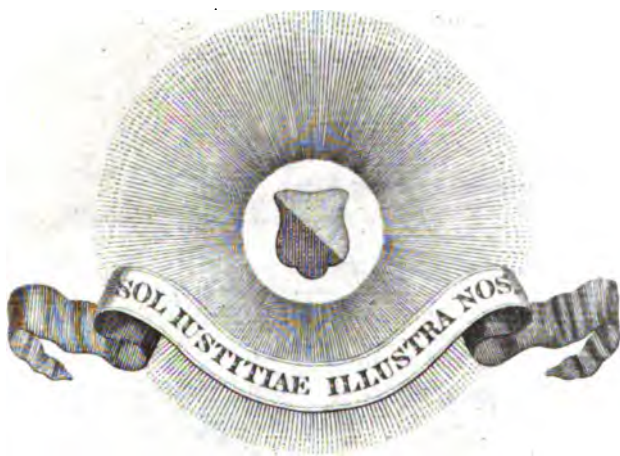
Ann. CICIOCCCCXXVIII — CICIOCCCCXXIX.

J A N O K O P S,

RECTORE ACADEMIAE MAGNIFICO,

BERNARDO FRANCISCO SUERMAN.

SENATUS GRAPHIARIO.



TRAIECTI AD RHENUM,
APUD IOANNEM ALTHEER,

ACADEMIAE TYPOGRAPHUM.

1830.



**HOC ANNALIUM VOLUMINE
CONTINENTUR.**

Nomina Professorum et Lectorum in Aca-
demia Rheno-Traiectina. §. I.

Quaestiones ad certamen litterarium pro-
positae, A. CIOCCCCXXVIII. §. II.

Series lectionum habendarum. §. III.

Series disputationum, publice et privatim
defensarum. §. IV.

Solennia. §. V.

IANI KOPS, Oratio.

Responsiones ad quaestiones propositas:

GERARDI MOLENKAMP, *ad Quaestionem Theologicam.*

ARNOLDI CAROLI COSMAN, *ad Quaestionem Juridicam.*

GERARDI BACKER, *ad Quaestionem Medicam.*

ISAËCI DE VULLER, *et* ARNOLDI JANI VAN BEEK CALKOEN, *ad Quaestionem Litterariam.*

A N N A L E S
ACADEMIAE RHENO-TRAIEC-
TINAE.

Ann. CICIDCCCXXVIII—CICIDCCCXXIX.

§. I

*In Academia Rheno-Traiectina inde a
die XXVI Martii, A. CICIDCCCXXVIII. us-
que ad diem XXVI Martii, A. CICIDCCCXXIX
docendi munus obierunt.*

*MATHESIN ET PHILOSOPHIAM
NATURALEM*

NICOLAUS CORNELIUS DE FREMERY,
GERARDUS MOLL,
IOANNES FREDERICUS LUDOVICUS SCHRÖ-
DER,
IANUS KOPS, *h. t. Academiae Rector.*
THEODORUS GERARDUS VAN LIDTH DE IEG-
DE, *Professor extraordinarius.*

PHI-

**PHILOSOPHIAM THEORETICAM
ET LITTERAS HUMANIORES**

PHILIPPUS GUILIELMUS VAN HEUSDE,
IOHANNES HENRICUS PAREAU,
ANTONIUS VAN GOUDOEVER,
ADAMUS SIMONS.

.

T H E O L O G I A M

IODOCUS HERINGA, E. F.
GABRIEL VAN OORDT, *honorifice et ex vo-*
to suo dimissus,
HERMANNUS BOUMAN,
HERMANNUS IOHANNES ROYAARDS,

IURISPRUDENTIAM

HERMANNUS ARNTZENIUS,
IANUS RICHARDUS DE BRUEYS,
CORNELIUS ADRIANUS VAN ENSCHUT.

ME-

M E D I C I N A M

IANUS BLEULAND,

NICOLAUS CORNELIUS DE FREMERY.

BERNARDUS FRANCISCUS SUERMAN, *h. t. Senatus Academici Graphiarius.*

IANUS ISAACUS WOLTERBEEK,

IACOBUS LUDOVICUS CONRADUS SCHROEDER VAN DER KOLK,

PHILIPPUS FRANCISCUS HEYLIGERS, *Professor extraordinarius.*

L E C T O R E S.

SAMUEL NYHOFF, *Linguae Graecae,*

GERARDUS DORN SEIFFEN, *Litterarum Humaniorum,*

MARIE FRANCISCUS XAVIERIUS D'ANGE-
LY, *Litterarum Gallicarum,*

CAROLUS THOMPSON, *Litterarum Anglicarum,*

IUSTUS HENRICUS KOCH, *Linguae Germanicae.*

MAGISTER ACADEMICUS
ARTIS GLADIATORIAE,

LAMBERT DE FRANCE.

§. II.

Quaestiones ad certamen litterarium, singulis disciplinarum studiosis, in Academiis et Athenaeis universi Belgii, anno MDCCCXXVIII, fuerunt propositae, his formulis:

QUAESTIO MECHANICA.

Exponantur atque exemplis illustrentur methodi, quibus linearum, superficierum, atque corporum centra gravitatis calculo definiantur.

QUAESTIO CHEMICO-OECONOMICA.

Quaeritur Analysis Chemica comparata carnis bovinae, vitulinae, ovinae et porcinae, ut inde efficiatur, quaenam praecpta in singulis his carnibus, sive integris, sive illarum extracto, diu atque etiam per itinera longa, conservandis, sint sequenda.

QUAES-

QUAESTIO THEOLOGICA.

Probetur, Doctrinam Christianam, cum sanas rationis de Deo rebusque divinis decreta pure traderet, divina auctoritate confirmaret, varia ratione illustraret, ad homines consolandos emendandosque adhiberet, atque ad permultorum notitiam propagaret; et Theologiae, quae dicitur, Naturali valde profuisse, et vero de genere humano, hoc quoque nomine, optime meruisse.

QUAESTIO JURIDICA.

Quaeritur, qua ratione fiat, ut secundum Naturae jus, ex pacto, nulla accedente praestatione, jus et obligatio perfecta oriantur.

Ad quam quaestionem ita respondeatur, ut, paucis ante declarata pacti natura, tum praecipua scriptorum de hac juris et obligationis perfectae causa et fundamento sententiae explicentur et disquirantur, ac tandem, quid verius videatur argumentis probabilibus doceatur.

QUAES-

QUAESTIO MEDICA.

*Succincte enarrentur praecipua Reventio-
rum experimenta Cl. Bell, Magendie,
Eschricht, Schöps et Bellingeri
de actione nervi Olfactorii, Trigemini et
Facialis, nec non de utriusque radice
nervorum spinalium officio, ut denique
disputatis concludatur, quanam proba-
biliter sit actio horum nervorum.*

QUAESTIO LITERARIA.

*Disputatio de Platonis Phaedone, qua
primum sermones Socratis cum amicis
breviter, sed tamen apte et ex dialogi
ratione enarrentur: tum petantur inde
et explicentur, quae ad animi immorta-
litate[m] probandam prolata sunt argu-
menta: tandem quae sit eorum argumen-
torum in Philosophia theoretica vis et auc-
toritas, efficiatur.*

§. III.

*Lectio num, inde a feriis aestivis A.
CICIDCCCXXVIII. usque ad ferias aestivas
A. CICIDCCCXXIX. habendarum, haec fuit
ratio constituta.*

**IN FACULTATE MATHESEOS ET
PHILOSOPHIAE NATURALIS,
docebunt.**

*Elementa Matheseos I. F. L. SCHRÖ-
DER, d. martis, mercurii, iovis et veneris,
hora VIII.*

*Physicam Mathematicam, duce Pois-
son, I. F. L. SCHRÖDER, diebus mer-
curii et saturni hora IX.*

*Stereometriam atque Trigonometriam
Sphaericam, adhibitas ad Geographiam
et Astronomiam, I. F. L. SCHRÖDER,
die iovis et veneris hora IX.*

*Geometriam Sublimiorem, inprimis Theo-
riam Curvarum I. F. L. SCHRÖDER,
hora auditoribus commoda.*

Phy-

Physicam experimentalem G. MOLL, die lunae, martis, iovis et veneris, hora I.

• *Astronomiae primas notitias* G. MOLL, d. lunae, martis, iovis et veneris, h. IX. vel alia, auditoribus magis cominoda.

Astronomiam theoreticam et practicam G. MOLL, iisd. d. h. III.

Elementa Hydrotechniae, ad presentem conditionem Patriae adplicata, si sufficiens numerus auditorum adsit, belgico sermone, exponet G. MOLL, hora deinceps indicanda.

Chemiam generalem et applicatam N. C. DE FREMERY, diebus lunae, martis, mercurii, iovis et veneris, h. XII.

Botanicam et Physiologiam plantarum I. KOPS, die lunae, martis, iovis et veneris, h. X.

Zoologiam Universam, N. C. DE FREMERY, diebus iovis et veneris, h. XI.

Anatomiam comparatam TH. G. VAN LIDTH DE IEUDE, diebus mercurii et saturni, hora auditoribus cominoda.

Mineralogiam et Geologiam N. C. DE FREMERY, diebus lunae, et martis, hora XI.

Oeconomiam ruralem I. KOPS, diebus lunae, mercurii et iovis, hora I. saturni, hora XII.

Disputandi exercitationibus, dies saturni hora I, alternatim praeerunt Professores in Facultate Matheseos et Philosophiae Naturalis, singuli in partibus sibi demandatis.

IN FACULTATE THEOLOGICA.

Theologiae Naturalis selecta capita uberius illustrabit H. BOUMAN, diebus jovis et veneris, hora X.

Historiam Ecclesiae Christianae, inprimis recentiore, tradet H. I. ROYAARDS, diebus lunae et martis hora XI, et die mercurii, hora VIII.

Historiam Dogmatum Christianorum narrabit H. I. ROYAARDS, diebus lunae et martis, hora II.

Historiae Ecclesiasticae Belgicae loca selecta, inprimis quae *Societatem* et *Jus Ecclesiasticum hodiernum* spectant, explicabit H. I. ROYAARDS, die mercurii, hora II.

Collocutionibus cum provectoribus de locis Historiae Ecclesiae et Dogmatum vacabit H. I. ROYAARDS, die iovis, hora II.; cum Candidatis, de *Historia Ecclesiastica et Doctrina morum Christiana*, die mercurii, hora I., aliave auditoribus comoda.

Disquisitionibus, probationi academicae praevis, vocabit H. I. ROYAARDS, die lunae, hora XII.

Hermeneuticam Novi Foederis, diebus lunae et martis, hora X, tradet H. BOUMAN.

Scripta nonnulla Paulino interpretabitur H. BOUMAN, diebus lunae et martis, hora IX.

Jesaeae illustriora vaticinia explicabit H. BOUMAN, diebus iovis et veneris, hora XI.

Theologiam dogmaticam docebit I. HERINGA, E. F. diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora XII.

Collocutionibus de Theologia populari vacabit I. HERINGA, E. F. die iovis, horis vespert. a VII. ad IX.

Disquisitionibus, cum provectoribus instituendis, probationi, sive academicae, sive ecclesiasticae, praevis, singulas horas destinabit I. HERINGA, E. F.

Theologiam morum Christianam docebit H. I. ROYAARDS, diebus lunae et martis, hora I. et die mercuris, hora IX.

Praecepta homiletica tradet J. HERINGA, E. F. diebus lunae et iovis, hora VIII.

Exercitationes oratorias sacras moderabitur I. HERINGA, E. F. die saturni, hora I. vel alia magis commoda.

Officia doctorum et antistitum in Ecclesia Christiana exponet I. HERINGA, E. F. diebus martis et veneris, hora VIII.

Puerorum doctrinae Christianae initiis erudiendorum exercitationem instituet I. HERINGA, E. F. die veneris, hora XI.

Commilitonibus orationes habentibus sacras praeses aderit I. HERINGA, E. F. die mercurii, hora XII, H. BOUMAN, die lunae, hora I. et H. I. ROYAARDS, die iovis, hora I.

Publicis disputandi exercitationibus praesent, alternis hebdomadibus, die mercurii, ho-

hora I. alternatim, I. HERINGA, E. F., H. BOUMAN, et H. I. ROYAARDS.

G. VAN OORDT, etsi suo rogatu, honorifice a Rege dimissus est, lubentissime tamen sua officia et consilia, quoad ejus fieri possit, offert commilitationibus. Orationes sacras habentibus praeses aderit, diebus et horis et sibi et commiliti onibus opportunis.

In FACULTATE IURIDICA, docebunt.

Institutiones H. ARNTZENIUS, diebus martis, mercurii, iovis et veneris, hora I.

Pandectas Westenbergio duce H. ARNTZENIUS, diebus martis, mercurii, iovis, veneris et saturni, hora X.

Ius Belgicum ad ductum linearum Iur. Civ. Holland. descriptarum a Cl. N. Smal-
lenburg, I. R. DE BRUEYS, diebus lunae, martis, mercurii, iovis et veneris, hora I.

Historiam Iurisprudentiae Romanae H. ARNTZENIUS, diebus martis et iovis, hora XI. veneris, hora IX.

Encyclopediam iuris I. R. DE BRUEYS,
die-

diebus lunae hora X, mercurii et veneris, hora XI.

Elementa oeconomiae politicae I. R. DE BRUEYS, diebus lunae, martis et iovis, hora XI.

Ius naturae C. A. VAN ENSCHUT, diebus martis, mercurii, iovis et veneris, hora X., duce Haus.

Ius publicum universum et belgicum C. A. VAN ENSCHUT, diebus martis, mercurii, iovis et veneris, hora XII.

Ius gentium, imprimis practicum, horis commedis.

Ius Criminale universum et belgicum C. A. VAN ENSCHUT, diebus martis, mercurii, iovis et veneris, hora IX.

Disputandi exercitationibus, alternis hebdomadibus, praecurrunt Professores in facultate Iuridica.

In FACULTATE MEDICA, docebunt.

Anatomiam I. L. C. SCHROEDER VAN DER KOLK, quater per dierum hebdomadem, hora IV.

Physiologiam I. L. C. SCHROEDER VAN

**

DER

~~per~~ **KOLK**, diebus lunae, martis, mercurii et iovis, hora VIII. matutinâ.

Dissectionibus Cadaveris Anatomicis, opportuno anni tempore instituendis, praeerit quotidie **J. L. C. SCHROEDER VAN DER KOLK**.

Pathologiam exponet **B. F. SUERMAN**, ter per dierum hebdomadem, hora IX.

Doctrinam de cognoscendis et curandis hominum morbis. **I. I. WOLTERBEEK**, quater, hora XII.

Therapiam generalem, et apparatus medicaminum, exponet **I. I. WOLTERBEEK**, quater, hora I.

Pharmaciam, vernaculo sermone, **N. C. DE FREMERY**, diebus iovis et veneris, hora II.

Examen aegrotantium, et Semeioticam, **I. I. WOLTERBEEK**, in Nosocomio academico, hora X.

Institutionibus Clinicis morborum internorum vocabit **I. I. WOLTERBEEK**, singulis diebus, in Nosocomio Academico.

Praxin chirurgicam tradet **B. F. SUERMAN**, quater per dierum hebdomadem, hora VIII.

Operationes chirurgicas demonstrabit B. F. SUERMAN, tempore hyemali, quater per dierum hebdomadem, hora V.

Institutionibus clinicis in arte chirurgica, quovis die, vacabit B. F. SUERMAN.

Theoriam artis obstetriciae I. I. WOLTERBEEK, die martis, iovis et veneris hora IX.

Institutionibus obstetriciis; imprimis practicis in Nosocomio habendis vacabit I. I. WOLTERBEEK.

Politiam medicam tradet N. C. DE FREMERY, diebus mercurii et saturni, hora VIII.

Disputandi exercitationibus, alternis hebdomadibus, Professores in Facultate Medica praecurrunt.

I. BLEULAND, licet propter aetatem septuaginta annorum honorifice rude donatus, commilitonibus, qui explicationem accuratorem speciminum Anatomicorum et Pathologicorum in Museo praesentium desiderabunt, sua officia, quantum valetudo permittet, offert.

Ph. F. HEYLIGERS; quando ipsi per valetudinem licebit, Chirurgiam denuo et Artem Obstetriciam traditurus est.

**IN FACULTATE PHILOSOPHIAE
THEORETICAE ET LITERARUM
HUMANIORUM,
docebunt.**

Logicam I. F. I. SCHRÖDER, die lunae, hora II. atque die saturni, hora VIII.

Loca Selecta ex Metaphysices Doctrina
I. F. I. SCHRÖDER, diebus iovis et veneris, hora II.

Literas Latinas A. VAN GOUDOEVER, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora X. interpretando cum Ciceronis libros de legibus tum Horatii Epistolam ad Pisones.

De optima cum puerorum instituendorum tum Literarum Humaniorum docendarum via disputabit, A. VAN GOUDOEVER, diebus Mercurii h. I. et saturni h. XII.

Antiquitatem Romanam A. VAN GOUDOEVER, diebus lunae, mercurii, iovis et saturni, hora IX.

Exercitationibus Oratoriis praeerit A. VAN GOUDOEVER, die Mercurii, hora XII.

Literas Graecas tradet PH. G. VAN HEUSDE, interpretandâ cum Plutarchâ De-

mosthenis vita et Iliad. Rhaps. VI. diebus martis et veneris, hora XI: tum Demosthenis oratione *de Corona*, diebus lunae et iovis, hora XI.

Literas Hebraicas docebit I. H. PAREAU, ita ut *Grammaticam* exponat, diebus lunae et iovis, hora IX. eademque hora, diebus martis et veneris, quaedam tractet *Capita e Regum Libris*.

Literas Chaldaicas et Syriacas I. H. PAREAU, diebus lunae et iovis, hora XI.

Literarum Arabicarum initia I. H. PAREAU, diebus martis et veneris, hora XI. et *carmina quaedam Arabica antiquiora* tractare perget die mercurii, hora IX. aut alia commodiore.

Antiquitatem Hebraicam tradet I. H. PAREAU, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora I.

Historiam gentium, praesertim Orientalium PH. VAN HEUSDE, d. lunae, martis, iovis et veneris h. XII.

Historiam literariam Historicorum Recentiorum, PH. G. VAN HEUSDE, diebus mercurii et saturni hora XI.

Historiam Patriae, A. SIMONS, d. mar-

martis, mercurii, iovis et veneris; hora VIII.

Historiam Coloniarum Belg., diebus et horis, auditoribus commodis. A. SIMONS.

Litteras Belgicas et Eloquentiam, A. SIMONS, d. martis, mercurii, iovis et veneris, hora II.

Poëtarum principum Belg. Sec. XVIII. selecta loca, A. SIMONS, d. martis et veneris, hora IV.

Præcepta styli bene Belgici tradet A. SIMONS; d. martis, hora XII. mercurii, hora XI. iovis, hora IV. et veneris, hora XI.

Disputandi exercitationibus sermone Belg. præcërit, alternis hebdomadibus, die iovis, hora IV. A. SIMONS.

Disputandi exercitationibus præcërunr, alternis hebdomadibus, die saturni hora I. alternatim PH. G. VAN HEUSDE et A. VAN GOUDOEVER.



G. DORN SEIFFEN, *Lit. Human. Lector*, diebus lunae et iovis, hora V., *Grammaticam Graecam* exponet; iisdem diebus ho-

hora VI., aut alia, auditoribus magis com-
moda, *de rhythmica ratione, tam in Grae-*
corum, quam Latinorum, poëtarum car-
minibus aget.

I. H. KOCH, Linguae Germanicae gram-
maticam et historiam literariam interpreta-
bitur, horâ auditoribus commodâ.

Literas Francicas tradet F. M. D'ANGE-
LY, diebus lunae et iovis, hora V.

Literas Anglicas tradet C. THOMPSON,
diebus lunae et iovis, hora IV.

L. DE FRANCE, Academicus gladiatoriae
artis Magister, quotidie aptum et elegantem
gladii usum docebit.



Bibliotheca Academica, diebus Lunae,
Martis, Iovis et Veneris, ab hora I. in
II. diebus Mercurii et Saturni ab hora
I. in IV., et, feriarum tempore, singu-
lis diebus Iovis, ab hora I. in II., uni-
cuique patebit.

§. IV.

Inde a die **xxvi Martii**, a. CIDIDCCCXXVIII,
usque ad diem **xxv Martii**, a. CIDIDCCCXXIX.
Dissertationes, sive publice, sive privatim,
defensae sunt hae.

Anno CIDIDCCCXXVIII.

Die xxix Martii, IANUS KOKER, ex
pago *Broek in Waterland*, *privatim* de-
fenso specimine Anatomico-Physiologico de
subtiliori membranarum serosarum Fabrica,
ob magnam doctrinae praestantiam, cum lau-
de Medicinae Doctor *creatus est*.

Die xxi Aprilis, OCTAVIUS, FRANCOIS-
CUS BYRDE, *Rheno-Traiectinus*, Medicinae
Doctor, *privatim* defenso specimine Chirur-
gico-Medico, de Hydrocele, variisque metho-
dis ejus operationem instituendi, ob magnam
doctrinae praestantiam, cum laude.

Die xxx Aprilis, IOHANNES, HENRICUS,
GUILIELMUS SWELLENGREBEL, *Roteroda-*
mensis, Juris utriusque Doctor, ob doctri-
nae praestantiam, *privatim* defenso specimi-
ne

ne Historico-Iuridico de Fontibus Iuris Francici, cum universe, tum in Heredum ordine succedendi.

Die II Maii, IANUS, CLAZINUS, ADRIANUS PELS RYCKEN, *Bredanus*, Iuris utriusque Doctor, *privatim* defenso specimine iuridico, sistente Quaestiones ex codice legum civilium, ob magnam doctrinae praestantiam, cum laude.

Die VI Maii, NICOLAUS, ADRIANUS VAN VELSEN VAN VOORTHUIZEN, e vico *Abkoude*, Iuris utriusque Doctor, ob doctrinae praestantiam, *privatim* defensa disputatione iuridica, de Parte bonorum, iure hodierno certis cognatis reservata.

Die VII Maii, IOHANNES, FRANCO BEYEN, *Iselostadlensis*, Medicinae Doctor, *publica* defensa Dissertatione Medico-Practica de Tussi convulsiva, ob magnam doctrinae praestantiam, cum laude.

Die XVI Maii, DIEDERICUS, ARNOLDUS, PHILIBERTUS VAN TUYLL VAN SEROOSKERKEN *Rheno-Traiectinus*, Iuris utriusque Doctor, *privatim* defenso specimine Academico Iuris Criminalis de Poena Exsili, ob magnam doctrinae praestantiam, cum laude.

Die

Die XXXI Maii, IANUS, PETRUS STRICK
VAN LINSCHOTEN, *Rheno-Traiectinus*, ob
doctrinae praestantiam Iuris utriusque Doc-
tor, *privatim* defensa Dissertatione Histori-
co-Iuridica, de Venatione et lure venandi, tam
antiquo quam novo.

Die III Iunii, IANUS, IOHANNES, FREDER-
ICUS ALEWYN, *Amstelædamensis*, Iuris
utriusque Doctor, *privatim* defenso speci-
mine Oeconomico-Politico, de Necessitudine
inter tres in civitate divitiarum fontes, agri-
culturam, mercium fabricationem et merca-
turam, ob magnam doctrinae praestantiam,
cum laude.

Die XI Iunii, CORNELIUS, AGATHUS DU-
KER, *Rheno-Traiectinus*, Iuris utriusque
Doctor, *publice* defensa Disputatione Iuri-
dica, de Rescissione emptionis venditionis ob
vilis pretium, ex historia iuris illustrata, ob
magnam doctrinae praestantiam, cum lau-
de.

Die XI Iunii, HENRICUS NAGTGLAS,
Rheno-Traiectinus, Iuris utriusque Doctor,
privatim defenso specimine iuridico, exhi-
bente animadversiones ad locum Codicis Ci-
vills, de obligationibus, quae ex convention-
oriun-

pruntur, ob magnam doctrinae praestantiam, cum laude.

Die XIII Iunii, IANUS, GERARDUS OTTE-
MA, *Doetichemo-Gelrus*, Philosophiae Theo-
reticae Magister et Literarum humaniorum Doc-
tor, *publice* defenso specimine philologico
de Sophoclis Antigona, ob summam doctri-
nae praestantiam, magna cum laude.

Die XIV Iunii, IACOBUS, CORNELIUS VAN
THIBLEN, *Brielo-Hollandus*, Iuris utrius-
que Doctor, *privatim* defensa Dissertatione
Iuridica de Accessione, ob magnam doctrinae
praestantiam, cum laude.

Die XXV Iunii, CORNELIUS DRONSBERG,
Amstelodamensis, Iuris utriusque Doctor,
publice defensa Dissertatione Iuridica, de Re
Monetali, imprimis de legibus et delictis mo-
netalibus, horumque poenis, ob magnam
doctrinae praestantiam, cum laude.

Die XXX Iunii, UNICO, ALLARD VAN
ALBERDA VAN BLOEMERSMA, *Groninga-
nus*, Iuris utriusque Doctor, *privatim* de-
fenso specimine Iuridico, exhibente Quaestio-
nes iuris varii argumenti, ob magnam doc-
trinae praestantiam, cum laude.

Eodem die, LEONARDUS HAMMING, *Arn-
he-*

hemia Gelrus, Philosophiae Theoreticae Magister et Literarum humaniorum Doctor, *publice* defensa Dissertatione Historico-Litteraria, de Iasone, Pherarum Tyranno, ob magnam doctrinae praestantiam, cum laude.

Die I Iulii, PETRUS, CORNELIUS VAN DER VELDEN, *Rheno-Traiectinus*, Iuris utriusque Doctor, *publice* defensa Dissertatione Iuridica, sistente Quaestiones ex Codice Civili Francico, ob magnam doctrinae praestantiam, cum laude.

Die II Iulii, GERARDUS SIMONS, *Thomensis*, Math. Magister et Philosophiae Naturalis Doctor, *publice* defensa Dissertatione Physica, de Dilatatione liquidorum per calorem, ob summam doctrinae praestantiam, magna cum laude.

Die III Iulii, HENRICUS HEYLIDY, *Rheno-Traiectinus*, Iuris utriusque Doctor, *publice* defensa Dissertatione Iuridica, de Vi probationis, quam habet confessio criminis rei, ob magnam doctrinae praestantiam, cum laude.

Eodem die, IOHANNES PARÉ, *Harlemensis*, Theologiae Doctor, *publice* defensa Dissertatione Theologica, de Iohannis Evan-

gelio non prorsus dissimili prioribus Euan-
gelis, nec ob dissimilitudinem repudiando,
ob summam doctrinae praestantiam, mag-
na cum laude.

Die IV Iulii, SALOMO, IACOBUS VAN
LIBER, *Rheno-Traiectinus*, Iuris utriusque
Doctor, *privatim* defenso specimine Iuridi-
co, de Conditione resolutoria, secundum co-
dicem legum civilium, ob magnam doctrinae
praestantiam, cum laude.

Eodem die, GUILIELMUS SERRURIER,
Trans-Isalanus, Iuris utriusque Doctor,
publice defenso specimine Iuridico Animad-
versionum ad locum Gaii de Potestate, ma-
nu et mancipio, ob summam doctrinae prae-
stantiam, magna cum laude.

Eodem die, EVERARDUS, IANUS, IACOBUS
VERWEYDE, *Amstelodamensis*, Iuris utrius-
que Doctor, *publice* defensa Disputatione Iu-
ridica, de eo, quatenus actiones, virtutis legi
contrariae, delictis in civitate sint accensen-
dae, ob magnam doctrinae praestantiam, cum
laude.

Eodem die, FERDINANDUS, LEONARDUS
BRELS, *Steenbergensis*, Iuris utriusque Doc-
tor, ob doctrina praestantiam, *privatim* defen-

cum hoste communi, a gentibus in bello sociis, iure, seorsum condatur.

Anno MDCCCXXXII.

Die XXVII Ianuarii, HENRICUS, ADRIANUS, REGNERUS VOSMAER, *Haga-Batavus*, Iuris utriusque Doctor, *privatim* defensa Dissertatione Iuridica, de Societate nominata, sive de mercatoribus communi nomine societatis, ob magnam doctrinae praestantiam, cum laude.

Die III Februarii, PETRUS, CONSTATENUS, ANTONIUS, CATHARINUS REIGERSMAN, *Rheno-Traiectinus*, Iuris utriusque Doctor, ob doctrinae praestantiam, *privatim* defensa Dissertatione Iuridica, de legibus et institutis belgicis, cum antiquioribus, tum recentioribus, quae spectant curam in mercibus, ex auro vel argento fabricatis, publicae cautionis ergo adhibendam.

Die IX Martii, IOSEPHUS FERENTZY, *Stephanopoli-Pannonius*, Theologiae Doctor, *publice* defensa Disputatione Theologica, de Consilio et causis prodicionis Iudae, ob magnam doctrinae praestantiam, cum laude.

§. V.

§. V.

ANNO MDIOGCCXXVIII.

Die xxvi Martii, Academiae Curatores, Viri amplissimi, in Senatu convenerunt, quorum Praeses, IANO KOPS, Viro cl., in sequentem annum Academicum Rectori designato, postquam solenne iusiurandum praestiterat, novam Magistratus dignitatem est gratulatus, et anni nunc exacti Rectori, ANTONIO VAN GOUDOEVER, Viro cl., pro fide et cura, quam in Academiae rectione patefecerat, gratias egit. Gratulationi humaniter respondit instantis anni Rector.

Mox schedulae a Graphiario combustae sunt, eorum nomina continentes, quibus in certamine litterario praemium reportare haud contigerat.

His peractis, Curatores, universo Senatu comitante, ANTONIUM VAN GOUDOEVER, Virum clar., in cathedram deduxerunt, ex qua Orator primum dixit, „*de FRANCISCO PETRARCA Literarum humaniorum, saeculo xiv. instauratore praecipuo.*” Deinde ea enarravit, quae, ipso rectore, Academiae evenerant, sive laeta, sive tristia. Porro praemia tradidit Victoribus in certamine litterario, LEONAR-

DO

DO IOANNI FREDERIGO IANSSEN, GUILIELMO CHRISTIANO SLINGERLAND CONRADI, Theologiae in hac Academia studiosis, et GUILIELMO VAN LYNDEN, Iuris in hac Academia Candidato, uti et honorifica testimonia iuvenibus IOANNI EVERARDO DE VOOGT, Theologiae in hac Academia studioso, ANTONIO HENRICO VAN DER KEMP, Iuris in Academia Lugduno-Batava Candidato, qui, sorte, praemio caruerant, atque GERARDO MOLENKAMP, Theologiae in hac Academia studioso; cui secundi honores in certamine contigerat. Tum quaestiones in proximum annum Academicum, a singulis ordinibus propositas, praelegit. Denique munus Rectoris abdicavit, sibi ab augustissimo Rege datum successorem proclamavit ac salutavit.

ANNO MDCCCXXIX,

Die ix Martii, in conventu Curatorum, Rectoris, Adsessorum et Graphiarii lecti sunt in subsequentem annum Academicam Adsessores quatuor viri IANUS RICHARDUS DE BRUEYS, BERNARDUS FRANCISCUS SUERMAN, IOANNES FREDERICUS LUDOVICUS SCHROEDER et PHILIPPUS GUILIELMUS VAN HEUSDE. Graphiarii munus demandatum est ANTONIO VAN GOU-DOEVER.

IANO

JANI KOPS
O R A T I O,

D E

**EMOLUMENTO, QUOD EX BATAVO-
RUM ET BELGARUM CONJUNC-
TIONE IN UNUM REGNUM, AGRI-
CULTURAE PER TOTAM PA-
TRIAM ACCESSERIT:**

DICTA PUBLICE

DIE XXVI MARTII, A. MDCCCXXIX.

**QUUM ACADEMIAE REGUNDAE MUNUS
SOLEMNI RITU DEPONERET.**



Agriculturam in nostra patria maximi momenti esse habendam, publicamque salutem arcto vinculo cum ea esse conjunctam, tam omnium consensu hocce tempore verum habetur, ut nulla demonstratione amplius indigeat. Hanc adeo artem, uti etiam ceteras industriae partes, omnem curam, exhortationem et tutelam sibi suo jure quodammodo postulare, quis dubitet? etenim per proximos triginta annos hoc toties probarunt; tam diversa ratione ostenderunt; tam multis rebus factisque perspicuum reddiderunt viri hujus disciplinae studiosissimi, ut hi, quibus de Neerlandicae ² Agriculturae prae-

stantia atque utilitate nondum persuasum sit, apertis oculis nihil se velle videre profiteantur.

Quoties autem ipse in diversis muneribus, ad hanc disciplinam et artem spectantibus; quoties, inquam, perversas istas et praejudicatas nostratium opiniones, quas de hac arte reperiebam, tollere conatus (1) fui, quas quidem ob supra jam dictas causas amplius impugnare supersederem, si in nostra patria priscus rerum status fuisset conservatus. Jam vero quoniam tot et tantae priori reipublicae accesserunt provinciae, ut nova inde orta sit oeconomiae politicae administratio, novamque acquisivit formam; novi quoque dantur et se offerunt nobis rei adspectus, ex quibus Agriculturae nostrae ratio considerari meretur. Mirum ergo nemini videri debet, si ex industria disquisiverim, quos effectus hucce novus rerum ordo in

(1) In diversis disputationibus et prolatis sententiis, quae passim inveniuntur in opere a me edito, A°. 1805-1814. *Magazijn van vaderlandschen Landbouw, zes-deelen*, uti quoque in oratione inaugurali, cum professoris munus susciparer. A°. 1816.

in agriculturam nostram habuerit; quanta emolumenta haec inde perceperit, et quomodo haec industriae pars a cujuscumque ordinis viris in nostro regno jam consideranda esse videatur.

- Cum Magistratus me verba ad vos facere jubeat; hujus diei solemnitati non alicum, meae provinciae accommodatum, vestrisque auribus A. H. haud indignum videtur, si in hoc argumento nostra versabitur oratio: in primis quod illa septentrionalium Australiumque provinciarum conjunctio ad unum regnum, ab hinc aliquot annis sit facta; atque adeo experientia et usu satis superque extra omnem dubitationis aleam sit positum, quantum incrementi Agricultura ex hac ceperit conjunctione; quapropter non de incerto quodam et futuro rerum eventu agemus, sed praeterita respiciemus, quae nobis satis materiae ad hujus rei contemplationem suggerent. — Dicam ergo de Emolumento, quod ex Batavorum et Belgarum conjunctione in unum Regnum, Agriculturae per totam patriam accesserit.

- Difficilem sane provinciam aggredior, me-

il-

illam utriusque populi ad unam gentem consociationem, tamquam Agriculturae utilissimam, vobis ob oculos ponere velle: est autem haec ipsa diversarum provinciarum conjunctio, quae tam in australi quam septentrionali regni nostri parte, non eodem apud omnes fruitur favore. In gravi ergo et ardua materia versatur oratio, dum res attingam, de quibus homines non solum in diversas abeunt sententias, sed etiam opiniones maxime praecipitatae reperiuntur. Quid autem ego rem tractare deterrerer, quae, uti mihi persuasum habeo, immensa commoda atque emolumenta nostrae affert patriae. Anne ego, qui per triginta tres annos, in omni regiminis forma, in rebus ad agriculturam pertinentibus pro viribus meam operam praestiti, nunc me deterreri paterer, quo minus ejus defensionem in me recipiam, et tanquam dubius pedem retro referrem, cum mihi constet, me in certamine non succubiturum esse?

Nihilominus A. H. ad vestram benevolentiam, ea, qua par est, modestia confugio. Audite, quaeso, me integritate, viris gravi-

vobis propria. Quid? quis vestrum me ad vos verba facientem ante condemnet, quam audiverit? Quis in re tanti ponderis prius sententiam ferat, quam meam orationem ad finem perduxerim? attamen ne vestra patientia abuti videar, operam dans, et me humanitate, benignitate atque attentione audcultatis, vos etiam atque etiam rogatos esse velim.

Agriculturam hanc in argumento latissimo sensu esse accipiendam, nec solum diversi generis plantarum cultionem, sed etiam universae rei pecuariae curam significari, cuique patebit: estque haec Agricultura, cujus statum tam apud Belgas, quam apud Batavos vestrum in conspectum breviter ducere constitui, qualis sese habuerit apud singulos ante provinciarum conjunctionem, et qualis sit ejus conditio, postquam hi populi ad unam gentem consociati fuerunt.

Utrique populo primarius quidem fons erat, ex quo largissima scatuebant emolumenta, sed ipse fons cuique diversi erat generis. Quidquid enim mercatura ad Batavorum salutem valebat, id Agricultura Belgis

gis tribuebat, quod quo clarius pateat, rem paulo accuratius ad examen vocemus.

Ne cogitatis, me in mercaturae laudem hic exspatiari velle: silentio enim praetermitto, priscae reipublicae incolae suam insignem magnitudinem, laudatam carissimamque libertatem, immenses opes divitiasque, egregias artes atque doctrinas, mercaturae referre debuisse accepta: quis enim vestrum haec omnia non mihi assentitur? Silentio vero praeterire, quantum veteri illi mercaturae ac navigationi Agricultura debeat; vetat religio; estque hanc solam ob causam, cur cum maxime de mercatura mentionem faciam, et quae pars tantum in considerationem nostram venire debet.

Pauperes et exiguae humanae culturae istae regiones sunt dicendae, quae, agricolae laboribus male respondentes, nihil amplius, quam quo sibi suisque prospiciat, proferre solent; nam ubi agricultio largum copiae cornu in industrium rusticum effundit, ibi multi fructus ad aliorum, rei rusticae non operam dantium, usum acquiruntur: qui ergo sibi supersunt, caeteris trade-

re,

re, cuique offerre solet agricola, dummodo pretium justum inde consequatur. Quaeso A. H. quomodo ergo agricola ipse mercaturam agat, animadvertite; et quo plura loca ad suos fructus vendendos illi patent, quo felicior merces eo transportandi datur occasio, eo magis rustici prosperitas augetur, crescent ejus opes. Numquam ejusmodi agricolae timor obrepat, ne ejus agri nimios proferant fructus, cum florenti mercatura mille paratae sint manus, ad id, quod sedulo rustico ex fructibus supersit, accipiendum et alias in regiones magno cum lucro transvehendum. Singula itaque mercaturae incrementa ruricolae quaestum affere solent. Quum Mercator in aliis orbis terrarum partibus, in remotissimis regionibus, sibi lucri vias aperuit, agricola aliquam commodi et lucri partem ex hoc incremento sibi in futurum praecipit et sperat. Quum merces eadem, quas quoque ejus agri proferunt, aliunde a mercatoribus invehuntur, agricola inde ne minimum sentit damnum, probe sibi conscius, magna suae patriae emporia inde mirum in modum crescere, nec dubitat, quin major

jor mercatura etiam fructus ex suis horrets
sit postulatura. — Haec omnia luce meri-
diana clarius antiqua illa in prisca republi-
ca agricultura probavit.

Praeter nostram enim rempublicam nullam
invenitur regnum, nisi forte Angliam exci-
pere velitis, in quo pro exigua soli magni-
tudine, tanta copia seritur et nascitur plan-
tarum, diverso domestico usui inservientium,
quae quidem plantae ideo imprimis ad mer-
caturam faciunt, quoniam in ceteris terris,
ubi agri non plura quam necessaria homi-
nibus alimenta proferunt, plane desunt; quae-
que adeo inde, speciali mercatoriarum plan-
tarum nomine, sunt insignitae. Hae autem
quantum lucri agricolae afferre solent! Quae
opum divitiarumque magnitudo ex nostra Ru-
bia tinctorum, illa praestanti ad pannum
colore inficiendum radice, in nostram pa-
triam quotannis redundat! quantum auri ex
nostro Lino, tam suis pretiosis filis, quam
utilissimo semine afferebatur, praesertim an-
tequam Gossypium ejus locum imprimis occu-
paverat! Qua pecuniae summa remuneratur
cultoris labores Brassica Napus suo oleo,
quod

quod tam copiose è semine contunditur! Quot nammi singulis annis colliguntur ex Cortice Quercino, ad corium praeparandum inserviente! quid dicam de innumeris Avenae modis, qui a peregrinis appetantur! Praecipuas tantum ex utilissimis nostrae telluris plantis hic commemorare lubet, quarum abundantiam nostri mercatores in alias mittunt regiones. Non tamen ideo silentio praetereo, primo loco forsitan nominanda, Butyrum et Caseum, peregrinis et incolis aequè praestabilia, quibus quidem industriae fructibus an aliae merces, si paucas excipias, plùs divitiarum mercatoribus attulerint, fere dubito.

Quas ergo gratias Septentrionalium Provinciarum agricolae nostris mercatoribus reddere tenentur. Retegnoscite quaeso A. H. breviter mecum, id quod ex veris documentis patefactum est (2), hujus seculi initio, quum nostra navigatio tantopere premebatur et coercebatur, tanta fructuum ex dictis provin-

(2) Vid. opus supra citatum. *Mag. van Landb.* Vol. VI. p. 219 et 220 cum tabula adnexa.

vinciis exportatio existit, ut, abstractis fructibus, qui ejusdem generis aliunde erant in-
vecti, eorum pretium fere summam sedecim
millionum florenorum quotannis aequipara-
ret, quae quidem summa parum a pretio
rerum differt, quae Anno 1826. ex toto
nostro regno ad nostras Indiae orientalis colo-
nias transportatae sunt (3). Quidquid igitur
septentrionalium provinciarum incolae agricul-
tura valebant, impigris mercatorum curis et
laboribus acceptum referre debent.

Aliud beneficium mecum recordemini ve-
lim, quod ex eodem mercaturae fonte in
agriculturam redundavit: summae illae divi-
tiae effecerunt, ut magnae paludes citius sic-
carentur, et agri qui alluvionis beneficio ac-
cesserant, firmis promptius aggeribus cinge-
rentur. Hinc in provincia Hollandiae, mer-
catura tam florente, circiter sexaginta quin-
que millia jugerum (4), quae in ingentibus
pa-

(3) Quum reddituum publicorum Praefectus verba faceret
de commodandis pecuniis in usum nostrarum Coloniarum
in India Orientali, A°. 1827. tota prioris anni e patria in
illas Colonias exportatio aestimata fuit f. 17,500,000.

(4) Vid. *Verhandeling oyer de Droogmaking van de*
Haar-

paludibus latebant, siccata, uberrimos sedulo agricolae fructus attulerunt. Etenim mercatores, ita est eorum solertia et prudentia, providere videbantur, nummos, hoc modo erogatos, brevi cum foenore esse reddituros. Nec spes eos fefellit, imprimis cum ex Imperantium indulgentia, magnae immunitates huic labori et ipsis agris fuerint concessae.

Quanti ergo mercatura a septentrionalium provinciarum agricola aestimanda sit, quis est, qui hoc mecum non confiteatur. Si vero rogetis, an agriculturae ex tam prospera rerum conditione omnes, quos potuerit, fructus perceperit? utinam hoc affirmare possem. Mercatura, quid enim non confitear? nostrae quondam reipublicae primarius salutis fons merito habebatur: non vero erat unicus. Prudens mercator etiam norat, quanti Agricultura esset facienda, et quovis modo eam promovere studebat. Quot vero fuerunt, qui eam susque deque habendam esse sig-

Haarlemmer Meer, door F. G. Baron van Lynden
van Hemstu, in tabula operis, p. 34. adnexa.

significarent? quot fuerunt, qui divitias, ex patriae fructuum abundantia congestas, invidis intuerentur oculis? Quot palam profiteri haud erubuerunt, propriorum fructuum inopiam, majora commoda mercatoribus afferre, quibus hoc modo merces ex aliis Europae partibus apportandi, patriaeque inopiae succurrendi major daretur facultas? Quidquid fructuum ex nostris agris collectorum, mercatori quaestum afferebat, exigui momenti et inter tantas divitias, ex magna illa mercatura ortas, fere ne nominatu quidem dignum habebatur.

Num ergo minus videri potest, si ejusmodi perversis opinionibus, praecipuarum rerum, ad rem rusticam et rusticorum opera pertinentium, summa esset ignorantia atque imperitia, imprimis oppidanis? Hinc ille neglectus, quin imo contemptus rusticorum vitae operumque, ex illa inscitia solam originem ducens, suamque saevam vim in remotiores exercens provincias. Nonne etiam huic imperitiae tribuenda est illa segnitie tarditasque, qua summus Imperans ad Agriculturam sustentandam et excitandam

tan-

namque procedebat, unde plus tertia parte
nostrarum terrarum incultum et desertum
jacere pateretur (5)?

Quispiam forsitan hic objiciet: Quid?
Tunc ergo tam parvi pendis omnia illa uti-
lissima instituta, a summo Imperante variis
temporibus in Agriculturae commodum ac-
ta? Absit, A. H. ipse potius ea vobis enu-
merabo; quippe illae immunitates in sicca-
tis paludibus, de quibus supra jam dixi, in
incultos agros excolendo latius extendeban-
tur et augebantur. Communium agrorum di-
visio per aliquod tempus jubebatur. Oppor-
tunum et prudens consilium capiebatur ad
funestae bubuli pecoris pestilentiae occurren-
dam, eamque depellendam, summaque cura
in hunc aliosque pecorum morbos confereba-
tur. Rusticis tribuebatur occasio, qua equo-
rum atque bovm foetaram emendarent. In
Agriculturae usum peculiares pecuniae colli-
gebantur. In singulis Provinciis viri, qui rei
rusticae praessent, eligebantur. — Singulo-
rum in nostra patria rusticorum instrumen-
to-

(5) Vid. annotationem, NP. 16.

torum Museum magnis cum sumtibus constituebatur.

Omnia haec praeterea alia a nostro optimo Rege confirmata sunt, et praeterea rem rusticam ad eas referri doctrinas, quae publice in Academiis docerentur, Gulielmo, Patri Patriae placuit, nec immerito Ars veterinaria hic etiam nominanda: quippe iis, qui hanc artem docerentur, amplissima schola fuit aperta, medicisque veterinariis, in ea doctis, annuum stipendium publice erogatur.

Verum enim vero haec omnia, quando initium sumserunt? Scilicet hocce seculo, eo quidem tempore, quo, Eheu! summae calamitates nostram antea tam amplissimam, tam florentem mercaturam premebant, et in dies imminuebant: eo tempore Agricultura unicuique attamen tutum agnoscebatur refugium, quo nostra publica salus imprimis defendi posset. Tum novas internas vires, antea neglectas, agriculturae revera inesse ad labantem rempublicam sustinendam, plerique animadvertiebant et in id consentiebant. Tunc mercatores, quos gnavus agricola collegerat fruc-

fructus, gratis accipiebant animis: itaque res adversae, uti semper, sapientissima suppeditabant praecepta, rebus prosperis vili pensa, neglecta, irrisa.

Fuerunt tamen, quid enim dissimulem? aliae quoque causae, quibus id efficiebatur, ut omnia haec consilia et instituta Agriculturae summam afferrent utilitatem; primum quod in nostra patria foederata illa regiminis forma mutaretur, qua tot tantaeque consilia, quae ad Reipublicae salutem promovendam valebant, antea plane impediebantur: deinde huc spectant ingentia pretia, quae per aliquot annos ex agrorum cultura percipiebantur. Hae vero causae nunquam effecissent, ut ejusmodi instituta, quae modo commemoravi, agriculturae tam salutaria forent, si mercatura assiduo florisset. Etenim mecum recognoscite effectus mercaturae, post receptam libertatem rursus florere incipientis, num ex eo tempore idem ardor, idem Agriculturae studium, quod antea, quum patria re adversa affligebatur, inter nostrates patuit? Utinam hoc affirmare auserim!

In veterem rerum statum in Septentrio-

B

na-

alibus regni provinciis contemplando, et
versatus fui; quandoquidem sic quoque fun-
damenta erant ponenda, in quibus ceteras
orationis partes extruere possem;

Oculos nostros nunc convertamus in Bel-
gas. Agriculturae, ut supra dixi, primarius
his fons fuit, qui jam longe ante Caro-
lum V, et eo imperante (6), quum Bel-
gium una cum Septentrionalibus provinciis
antiquam constituebant Neerlandiam, largi-
ter scaturiebat, unde salus in omnes perma-
nebat. Tum enim ob praestantem agrorum
culturam Belgae insigne jam adepti erant
nomen; quam quidem magnam gloriam, eo
jam tempore acquisitam; in hunc usque
diem eximie tuiti sunt et conservarunt. Non
his Belgas, neque Hollandos, testes citare li-
bet; nam peritissimi rei rusticae investigato-

(6) Vid. L. Guicciardini, *Description de tous les
Pays-Bas*, traduit de L'Italian, Fol. 1609, et C. Grego-
ire, *Essai historique sur l'état de l'Agriculture en
Europe, au seizième siècle*, p. 118, quo auctores praedicti
est in opus: *Le Théâtre de l'Agriculture* d'Orléans
de Serres, edit. in 4to A°. 1804.

ris et expertissimi in Anglia (7), Germania (8), Francia (9) et Helvetia (10), uno quasi ore confitentur, nusquam terrarum in agrorum cultione plus curae adhiberi; nusquam plures fructus inde in rusticum redundare, quam in Belgio; et plurimorum ille annorum experientia in hac arte insignis, Arthur Young, Anglus, nullam fere rei rusticae peritiam comparasse sibi ante videbatur, quam Belgium paragraverat, summaque cum diligentia eorum agros et culturam conspexerat.

Verum enim vero missis his omnibus testimoniis, ipsa re hanc Belgarum gloriam tueri placet. In Flandria orientali fere septuaginta-

(7) Nempe Arthur Young in variis operibus, John Sinclair, et imprimis, the rever. Thomas Radcliff, *A Report on the Agriculture of Eastern and Western Flanders*. London 1819.

(8) J. N. Schwers, in opere: *Anleitung zur Kenntnis der Belgischen Landwirthschaft*, 5 Vol.

(9) Franc. de Neufchateau, in annotationibus ad opus, No. 6. citatum: *Le Theatre d'Agriculture*. Vol. I. pag. 182-204.

(10) vid. *Bibliothèque universelle, section Agriculture*, Janvier et Fevrier l'An 1821. pag. 253-270.

tuaginta millia jugerum Neerlandicorum, ut vulgo, vicies quater centena millia modiorum Neerlandicorum Tritici et Secalis Cerealis proferre solent; quae quidem copia cumctas incolarum necessitates tantum superat, ut e frumento, e provincia exportato, detracto etiam quod cerevisiae et juniperi coctoribus opus sit, sex vel septem milliones florenorum quotannis redeant (11). Forsitan vero tam largas messes singulari hujus terrae foecunditati tribuetis. Est sane magna his agris foecunditas: sunt enim, praesertim in occidentali Belgii parte, magis frugiferi, quam qui in Septentrionalibus provinciis fertiles agri dicuntur, idque imprimis inde fit, quia terra iis in locis cum marga et calce est commixta. Attamen convertite oculos in plurimas Franciae septentrionalis partes, hisce agris con-

(11) Nempe 1,000,000 modiorum, qui medico pretio sex vel septem florenorum in quemque, vel Tritici vel Secalis, modium aestimati sunt. Vid. *Staat van den Landbouw in het Koninkrijk der Nederlanden, gedurende den jare 1818., uitgegeven op last van den Minister voor het Publiek onderwijs, de Nationale nijverheid en de Kolonien*, pag. 67.

contiguas ejusdemque foecunditatis materie repletas. Quam squalidi, quam neglecti, quantopere vigore hi agri sunt exhausti perversa excolendi ratione, qua fit, ut tertio quoque anno novales reddi debeant, id quod Flamingis et Brabantinis populis vix amplius cognitum est.

Sed videor audire rogantem. Unde tantum fructuum discriminis in agris ejusdem terrae, sub eodem climate? Conspiciat ille insignem agriculturae peritiam, quam Belga jam aliquot secula aequisivit, et cujus regulas etiam nunc sequitur. Dividit agros inter complures colonos, et singularem industriam assiduitatemque adhibendo nihil omittit, nihil negligit, quo ex singulis agri partibus summam utilitatem percipiat.

Ne putetis vero, A. H., Belgarum terras ubique naturam tam fautricem habere, fructusque aequè uberrimos durum agricolae laborem remunerari. Sunt enim quoque terrae arenariae, quae antea inculta, inhospita et cricis repleta, tesquæ erant. Sunt autem hæc ipsae terrae, in quibus Belgarum agros excolendi ratio tam insignem se præ-

praestitit, et quam in hoc tempus aequando effecerunt, ut advenae, agriculture peritissimi, conspectu in admirationem abripiantur. — Accedit, quod non solum sint plantae, quae ex his aridis terris progignuntur, in hominum animaliumque nutrimentum inservientes; indefesso enim labore, in his aequae atque in fertilissimis agris, multas alias oeconomicas, quas antea mercatorias plantas appellavimus, abundanter alere a proavis ad posterum propagata est scientia.

Tanta vero diversarum frugum copia quid agricolae prodest, si eas cum lucro aliis vendere non possit? In Septentrionali regni parte paulo ante agricolam felicem praedicavimus, ut pote qui fruges in magna emporia mittat, ubi facile emptorem invenit. Quid vero discriminis olim inter utramque nostri regni partem obtinebat! Belgae quidem domesticae mercaturae commoda capiebant, et in duobus tribusve vicinis regnis, praecipue vero in Provinciis Hollandiae et Zeelandiae, quae per magna flumina facile adiri poterant, mercaturam agere solabant; sed maritima mercatura et navi-

gatio, quae magnam domum mercaturam
affluent, Vos ipsi novistis; vix in censum
veniebant, et illum eximium Antverpiae por-
tam, propter Scaldim praecusum, mercatu-
rae nullam utilitatem attulisse, quis nescit?
Sed attendite animum, A. H., quodnam re-
medium huic malo solers industria quae-
siverit; quas vias invenerit, ut agricultura ni-
hilominus bene se haberet, et se a tam in-
genti frugum abundantia liberaret agricul-
tor. Plurimas decumonicas seminavit fruges, pra-
ecipue Linum, Cannabim, Lupulum, quas
quidem plantas suae ipsorum officinae, tam-
quam prima et rudem materiam, consumi-
bant, et corticem quercinum itidem in pro-
prium usum adhibebant. Sic complures hu-
manae industriae partes, imprimis textinae,
cum Agricultura arctissimo conjungebantur
vinculo.

Omnibus vero impedimentis, quae Belga-
rum mercatura sensit, mercatus studium
etiam magis magisque fuit extinctum; quod
quidem studium, tribus, immo jam quatuor,
seculis abhinc, nullum quantum in horum
animos agebat, quo excitati cum remotissi-
mis

mis orbis terrarum gentibus mercaturam agebant, ingensque divitiarum copia ad eorum magna emporia confluebat. Quin imo ipsi mercaturae, quae illis seculis maxima erat, tribuendum est, Belgarum Agriculturam jam tunc ceterarum gentium agros colendi ratione longe praestantiorum fuisse, eamque illis jam a proavis velut donum hereditate in foenus esse relictam.

Apud illos ergo res rusticae, industria, atque fabricae diversarum rerum tantummodo valebant; mercatura vero in remotissimas regiones illis plane erat aliena. Mirum ideo videri non potest, si invectionem omnium rerum, quas proprium solum proferebat, aut industria propria elaborabat, vel omnino prohibere, vel certe aggravare conarentur; quippe illam magnam copiam, quam alioquin aliunde acquisivissent, numquam alienare potuerant, quoniam mare illis fere erat clausum, et illata et advecta propriarum mercium pretium nimis minuisent. Hinc adeo explicandum est, plurimos, his legibus prohibentibus adsuetos, has identidem etiam nunc renovare velle.

Vobis igitur, A. H., quomodo Agricultura cum in Belgio, tum in prisca nostra republica, se habuerit, satis indicasse mihi videor, ut inde pateat, quanta commoda novus rerum ordo in utraque regni parte, et jam hac in re attulerit, et in posterum sit allaturus. Quod quidem quo luculentius appareat, propter praestantem laudatamque Belgarum Agriculturam, primum oculos convertamus in Meridionales regni provincias.

Forsitan vero hanc ipsam ob causam admiratione pleni quaeritis, quid? Num illa Agricultura apud Belgas, quam tantopere laudas, aliquid emolumenti cepit ex conjunctione cum ejusmodi regionibus, in quibus agrorum cultus ad publicam salutem tam parum conferre aestimabatur, a multis vili pendebatur? Sed in memoriam revocate quaeso, A. H., quae jam saepius dixi, Agriculturam tum demum maxime posse florere, quum maritima mercatura illam sublevat et sustentat. Hoc autem Belgis antea deerat. Nunc vero eorum naves, celebri illo Neerlandico navali vexillo tutae, mercium copiam in remotissimos ter-

terrae portus vehunt: qua late patet orbis, passis velis tendunt, et ubique isdem fruuntur commodis, quae amplius ducentos annos Batavorum mercatoribus fuerant concessa. Colonias in Indiis, et orientali et occidentali, nunc quoque suas dant, praebentque hae illis magnos mercium mercatores. Omnes leges consuetudinesque, quarum utilitate navigatio et magna mercatura tantopere florebant, etiam sua beneficia in Belgas conferunt. His omnibus opportunitatibus ergo ex eorum agris, pratis, silvis et hortis, multo majora emolumenta capiunt quam antea, et multo ampliores redditus sibi conciliant.

Has autem provincias, quae a mari remotiores sunt, inde per se minorem utilitatem percipere, non est, quod negemus; sed recognoscite, quam paterna Regis cura eas quoque provincias sit complexa. Novae munitae sunt viae, multi canales vel dilatati vel prolati sunt, quibus facillime minimisque sumtibus fructus, qui jam pretio aucti sunt, navi vel curru ad vicinos portus transferri possunt. Quid dicam de diversis
flu-

fuminibus, hunc in finem inter se magnis sumptibus conjunctis? Quid? quod Mosae et Scaldis aquam ex Regis decreto ~~mod~~ inter se misceri videbimus.

Anne Belgae haec omnia commoda, imperante Napoleonte aliove Francico rege, obtinissent? Minime. Illa commoda inveniunt tantummodo cives, ubi summus Imperans mercaturam quidem curat, attamen quanti agricultura sit habenda, aequè probe novit. Etenim Belgarum agricultura, quamvis insignis, magis perfecta fieri potest, imprimis in orientalibus provinciis. Quos vero conatus, quaeso, ii, qui antea hisce regionibus praeerant, adhibuerunt, ut agricultio ad majorem perfectionem perveniret? plane nullos. Quamquam enim plus viginti annos Belgae Francici regni pars fuerunt, cujus summus Imperans omni tempore mirum quantum gloriari solebat, agriculturam sibi summo in pretio esse, Belgarum agricultio tamen nullum emolumentum inde cepit.

Vix vero cum Septentrionalibus Provinciis in unum regnum conjuncti fuerunt, quum Gulielmus, Rex optimus, omnes leges, omnia
nia

nia instituta, quae ad rem rusticam spectabant, cum illis quoque communicavit, quorum summam utilitatem Septentrionalium regionum ruricolae jam amplius duodecim annos gratis perceperant animis. Eodem modo, quo in nostris regionibus, a Rege deligebantur in singulis Belgarum Provinciis viri periti, qui rei rusticae praeessent. Nunc demum eorum Agriculturae status quotannis in annalibus ruralibus, tam Francice quam Belgice, divulgatur et recensetur. Pecuniarum, quas Batavi peculiariter in rem rusticam per viginti annos collegerant, aequali jure Belgae fiebant participes. Nunc non amplius pecuaria lues illis erit timenda; eorum equi bovesque eodem curantur modo, quo in prisca republica: in scholam veterinariam pari jure alumni non minus ex Meridionalibus quam Septentrionalibus provinciis admittuntur, aluntur et docentur, Belgaeque jam justo pretio aestimare didicerunt veterinarios medicos, qui, hac schola relictâ, utilem illam artem inter eos magno cum fructu exercent. Hinc imprimis rei pecuariae cura apud Belgas, cui magna excitatione opus erat, mi-
rum

ram in modum augetur, et Batavi, *is* in procreando pecore longe antecedentes, nobilem aemulationem inter illos suscitaverunt: nunc demum eadem magna commoda ex suis vaccis percipere possunt, cum prospera utantur mercatura, sine qua res pecuaria semper languet.

Quid vero ex his omnibus rebus expectare licet in populo, apud quem Agricultura inter res summi momenti jam pridem habebatur, et hujus artis studium tantum valebat! quos progressus facient Belgae in re pecuaria, nisi omni dato auxilio et incitamento, et quomodo ea applicabunt in agriculturam, quo agri magis magisque commissa semina majore cum honore reddant, quorum fructus tota patria sit perceptura!

Communis quidem est eorum querela, tributa et vectigalia, quae quotannis solvi debeant, multo majora esse, quam unquam antea. Nonne vero injustae sunt hae querelae? Quid enim? Num sola commoda percipere volunt, dum onera, quae cum iis sunt conjuncta, ferre recusent? Nonne vero omnes eorum merces pretio multum sunt auctae?

tæ? Instituant comparationem cum vicina Francia, si hac de re dubitant. Nonne præterea in annonæ caritate agricolæ omnium minime aucta pretia sentiunt, quia ex propriis agris sibi ipsi prospiciunt? Nonne tandem maiora vectigalia novum stimulum rusticorum industriae addunt, ut maiore cum cura agros excolant, quo plurium fructuum compensatione vectigal minuatur, dum exiguis vectigalibus sæpe efficitur, ut se perniciosa tradat desidia agricola? Comparete enim, A. H, fundos, vectigalibus ut videtur pressos, cum ejusmodi agris, qui quotannis exiguum tributum solvunt: priores varii generis fructibus uberrimos videbitis, posteriores turpi inopia laborantes (12).

Nunc

(12) Hoc imprimis probatur in epistola Viri amplissimi R. Schimmelpenninck ad Ordines generales, respectu eorum consult. d. 11. M. Junii 1805. N°. 14. hinc ver-
bis:

*„De ondervinding en het voorbeeld van naburige Lan-
den leercu, dat wel verre dat de welvaart door Belasting-
gen zoude worden verminderd, dezelve veel eer, mits niet
overespannen zijnde, aanleiding geven tot meerderen bloei
en vooruitgaet. Men vergelijke, om daar van overtuigd te
zijn,*

Nunc ad vos, priscæ reipublicæ incolæ,
 me converto; nam etiam vobis, cognita sint
 com-

*zijn, het naburig Engeland, zoo zwaar belast, en nog-
 tens zoo veel welvaart genietende, en daarentegen de
 omliggende zoo gelukkig gezitende Rijklanden, waar
 men met eene mindere Belastingen het tegenoverge-
 stelde zal ontwaren: men reize uit Holland, door Utrecht,
 Gelderland, Overijssel, het Bentheimsche, Munsterland en
 Osnabrug, naar Hanover, en men zal bij elke grensover-
 gang, met mindere Inpositiën, mindere welvaart ontmoet-
 ten: — men reize uit Holland door Zeeland, de voorma-
 lige Baronnie van Breda, de Meijerije en het land van
 Ruyven, naar dat van Cleef, en het zelfde zal de aan-
 dacht van den Reiziger niet ontglippen. Welk een en
 ander, Hoog Mogende Heeren! bewijst, dat meerdere Be-
 lastingen den aangroei der welvaart niet verhinderen,
 maar dikwijls daar aan bevorderlijk zijn."*

*"In Londen namelijk, waar de geringe Inpositiën de
 verkrijging van de eerste noodzakelijke behoeften, maar
 ook die van uitgestrekte genoegens, voor ieder een gemak-
 lijk maken, vindt de Industrie dien sterken prikkel tot
 werkzaamheid niet, als in de zoodanige, waar meer
 bezwarende Belastingen zulke, zonder eene steeds voort-
 durende vlijt, verhinderen."*

*"In de eerste vindt de arbeidzame man geëvenredig-
 de belooning voor zijne meerdere vlijt: zijn minder ijverige
 Medwoner kan toch het zelfde met minder arbeid genie-
 ten. — Het is niet dus bij de vergelijking niets, en zijne
 eersucht wordt allengskens uitgedoofd. In de laatste in-*

commoda oportet, quae ex consociatione cum Belgis originem ducunt. Quis etiam nunc Agriculturam nostram parvi facere perget, cum tam amplam, tam insignem Agriculturam in ipso nostro regno habeamus? Sub illa Belgarum solerti agricultura, quam ceterae Europae gentes cum admiratione intuentur, nostra, antea tam parvi aestimata, tuta est et refugium invenit; quippe Belgarum agricultio facta est nostra, ejus laudes etiam ad nos pertinent.

Prae-

*tegendeel wordt de ambitie hoe langer hoe meerder dange-
duurd; iedere tred voorwaards brengt tevens zijne beloo-
ning in een ruimer genot van de aangelegenheden des le-
vens mede. Hoe meerder de Belastingen zijn, die de
werkzame man moet opbrengen, des te rustiger zijn zijne
pogingen, om dit bezwaar te boven te komen. Is dier-
halven het meerder genot, voor een tijd, in een enger
kring beperkt, de Industrie, welke de vermogens door her-
haalde oefening doet aangroeien, overwint ten laatste den
tegenstand; eens meerdere winst wordt de vrucht der aan-
geprikkelde eersucht, en meerdere Belastingen de tve-
vallige oorzaken van vermeerderde welvaart."*

*„Ik erken echter gaarne, Hoog Mogende Heeren! dat
dit principe, te ver gedreven, gevaarlijk zoude kunnen
worden."*

Praestans Belgarum aratrum cum aliis aratris in Francia, Helvetia, et in ipsa hac nostra provincia Rheno-trajectina (13) saepius comparatum, non dubiam palmam ceteris praeripuit; quod, ut uno exemplo demonstrem, dicere sufficiet, in sola Helvetia intra novem annos, fere ducenta quinquaginta ejusmodi aratra in rusticum usum fuisse adhibita: (14) illud autem aratrum nunc nostrum, nunc patrium factum est, magnoque cum fructu et majore cum commoditate quam antea plurimis in locis nostrorum agrorum glebas jam vertit.

Verum enim vero quantum honoris Agriculturae non accedit; quum ruricola in eum ordinem recipitur, quem ex honesto atque utili opere jure sibi postulare potest; nec quisquam hunc ordinem ei denegabit, cum ejusdem regni vinculis, iisdem legibus cum
Bel-

(13) Vide quae hac de re dicta sunt, in *het verslag der openbare vergadering van de eerste Klasse van het Koninklijk Nederl. Instituut in het jaar 1827*.

(14) Vide *Bibliothèque universelle, section Agriculture*, Mai 1823.

Belga sit conjunctus. Nobis autem tali con-
sociatione cum gente, tanta cum laude rei
rusticae operam dante, admodum erat opus,
ut sic quodammodo nostra Agricultura se ex
sua despecta humilitate emergeret. Percipia-
mus ergo etiam omnem utilitatem ex Belgis,
illorum Agriculturam nobis exemplo ponendo.
Peregrini se ab illis doceri gaudent, illosque
imitari hac in arte student: nos igitur, nos
inquam, illorum lumen et nobis non prae-
luere pateremur? quid enim dicam de eorum
assidua industria, quam multo majorem ad-
hibent, quam nostrates; cum in colligen-
do, tum usurpando omnia ea, quae ad agros
fertiles reddendos valent; cum in justa agro-
rum divisione, tum in saepius vertendo so-
lum; cum in segetes sarciendo, omneque
folium et inutiles plantas radicitus evellendo
effodiendoque; tum in non patiendo agros
jacere novales? Utinam illa Belgarum na-
vitas plurimis nostrorum agricolarum sit
stimulo, ad et animi et manuum torpo-
rem atque desidiam effugiendum et deponen-
dum.

In Coloniais, a laudabili Benignitatis Socie-
ta-

tate in Drentha conditis, Flamingorum exiguū, sed tam feliciter exculti, agri arenaria exempla, quae imitarentur, dederunt. Belgae contra in Colonia, in provincia Antverpiae sitis, nostrarum Coloniarum leges et instituta sunt secuti. Sic utraque regni pars amicae jam jungit manus et altera alteri prodesse conatur.

Inter vos autem, praeae reipublicae cives, communis quoque est querela de diminuta mercatura et navigatione, olim tam insigni, tam vegeta. Est autem minime injusta: lubenter enim hisce vestris querimoniis suffragor. Audivistis, A. H. ! quanti magnam illam antiquam mercaturam aestimem, adeoque propter utilitatem, quam ipsi agriculturae affert, palam eam defendere sum aggressus. Causae vero, quibus tantum damni mercaturae infertur, a peritis viris, et quidem mercatoribus, jam satis superque sunt indagatae: hi tamen viri laetum nobis conspectum quoque praebuerunt, nunc alias, hasque novas, mercaturae patere vias (15).

Quo

(15) Sufficit citare opus eximium. Mercatoris O u w e r

Quo magis vero hanc querelam justam esse vobis persuasum est, eo magis gaudeatis vos oportet, alterum publicae salutis fontem summam acquisivisse amplitudinem, cujus quidem rivuli tutiores, minusque rerum vicissitudini sunt expositi, quibus arescere possent. Quis enim non mecum maximo afficitur gaudio, etiam praeter mercaturam multis millibus manuum vias esse apertas, easque in posterum posse augeri, quibus si hi suisque prospiciant, suamque copiam cum aliis communicent. Haecce autem tam ampla Agricultura quas opportunitates dat, quibus languenti mercaturae novum alimentum praebere possit?

Estque adeo praesens nostrae patriae status, qui summopere Agriculturae progressibus faveat. Quid enim non expectandum; cum Agricultura et Mercatura, illi duo praecipui publicae salutis fontes, ambo tam insignes, tam ampli, in eodem regno tam
ami-

*kerk de Vries, over de oorzaken van het verval des
Nederlandschen handels en de middelen tot herstel of uit-
breiding van denzelven.*

amicæ conjungantur; ambo tanta cum cura, tanto cum studio, tractentur, ut plane incertum sit, utri magis faveatur, utri major industria adhibeatur? Utrique vero nunc tam feliciter accedit et jungitur infinita fabricarum multitudo et permagnus numerus præstantium artificiorum. Quod alteri regni parti deerat, ab altera jam largiter et copiose affertur: alteram alteri ergo plurimum jam debere, quis nèget? Quin imo, ne me vanæ jactantiae et magniloquentiae accusetis, si in nostro regno cum potentissima Anglia quandam convenientiam me videre dixerò, ubi omnes illae publicae salutis promovendae rationes ad summum pervenerunt fastigium, quae etiam nunc apud nos summi momenti sunt factae; apud nos inquam, qui, cum in media Europa habitemus, omnes hos salutis fontes tempore magis magisque aperire et amplificare possumus.

Quod ut fiat, nonne efficacissimum adjumentum optimi nostri Regis, prudentium nostrorum Legislatores, omniumque, qui rebus, ad universi populi salutem spectantibus, praesunt, merito sperare nobis licet?

Non

Non est amplius unica summa res, quae maximam totum curam meretur: sunt aliae etiam res, quae eandem magnam curam suo quidem jure sibi postulant. Agricultura magis in posterum non inane spem fovet, quae variis in rebus succurratur. Hae autem res, quatenam sint praecipuae, ut vobis quasdam breviter exponam, a me adhuc expectare videmini.

Quum in vectigis aut exportatio fructuum aut impositis vectigalibus aggravatur, aut diminutis allevatur, nonne Agricultura tunc, sua jura ut valeant, postulare potest, modo alia publicae salutis fontibus ne noteatur? Nonne desertarum et incultarum terrarum multitudo: sunt enim, animadvertite A. H., duodecies centena milia jugerum Neerlandicarum, quorum quarta pars tantum in Meridionalibus, ceterae in Septentrionalibus provinciis sunt sitae (16); nonne inquam haec

(16) Hoc patet ex accurata disquisitione, a Viris instituta, qui hunc in finem electi fuerunt a Viro amplissimo Falcq, internis rebus regni praefecto, qui quidem viri hanc disquisitionem jam Anno 1824. tradiderunt.

terrae, ad quas excolendas vel conserendas, jam triginta annos, leges et incitamenta varii generis fuerunt proposita, flagitant novas leges et decreta, quae jam diu concepta sunt? Nonne decumae, quae tam ingrato modo solum in Septentrionalibus provinciis a frugibus exiguntur, benigna lege statui posset, ut sine decumani damno redimerentur?

Lumen, quod in tribus Septentrionalibus Academiis ab Oeconomiae ruralis Professoribus dispergitur, quodque multi inviti spargi vident; num in omnibus Meridionalibus Academiis minus merebatur accendi, ubi in aliarum humanae industriae artium usum tanto cum fructu Professores sunt electi? Bruxellis, benigno Rege et urbis Magistratu juvantibus, utilissima Societas Horticulturae et Pomologiae cum amplissimo horto, ad pericula his de rebus facienda, est instituta; sed num agricultio et res pecuaria minus desiderant, ut cum maxime perfectis instrumentis in singularibus fundis de optima agros excolendi ratione pericula fiant, et ut optima diversi pecoris procreatio, nutritio et pastio, exemplis probentur?

D

Quum

Quum in Meridionalibus provinciis millia agrorum jam perparum proferant, quia juniperi aliorumque liquorum inebriantium cocutores, qui ubique in vicis esse solebant, nimis pressi vectigalibus et tributis, in suo artificio pergere haud possunt, unde alioquin antea satis pecoris aderat ad omnium horum agrorum fertilitatem augendam: nonne illa imposita vectigalia erant diminuenda?

Sed A. H. haec jam sufficient. Quomodo nostra Agricultura ad majus fastigium per totam Neerlandiam evehi possit, pro viribus, quae quidem quam sint exiguae, plane sentio, hac mea oratione breviter indicare studui, quo clarius vobis patesceret, conjunctionem Batavorum et Belgarum ad unum populum, sub Rege nostro optimo, Gulielmo I, ad hunc optatum finem obtinendum, summas dedisse opportunitates.

Tem-

Tempus jam monet, ut ad ea transeam, ad quae me vocat festa diei natalis Academiae celebratio: qui dies, ut huic Musarum sedi felix sit atque fortunatus, vehementer opto!

Dum animo volvo, quae acciderunt prospera, est omnino quod laetemur, salvam esse Academiam; salvum esse Regem; salvos Curatores amplissimos. Primum Academiae gratulor, Curatoris locum, qui morte viri nobilissimi SPAEN VAN BILJOEN vacaret, tam digne a te, VAN DER BORCH, toparcha in *Verwolde*, vir nobilissime! occupatum esse. — Me ab hujus seculi initio usque in hunc diem in emendanda et amplificanda rustica in nostra patria tecum una laborasse, mihi magno honori et summae voluptati fuit. Quantum vero in ea profeceris, probant scripta publice edita, nec minus conspicua sunt ardor et studium, quae adspicere mihi saepius licuit. Tu certe, dignitate insignis, semper id egisti, ut quam plurimum agriculturae prodesse; sed non minus nota sunt mihi tua in literas doctrinasque merita, quibus tanto cum splendore locum jam occupa-

tum tenes. Magno in pretio semper tibi fuit nostra Academia, quia in ea in literas doctrinasque incubuisti, eo felici cum successu, ut summa cum gloria juris utriusque doctoratus honorem, more majorum, sis consecutus. — Quam tuto ergo confidere possumus, te, vir nobilissime! cunctis viribus res nostrae Academiae adjuvare, esse conaturum. Quod ut fiat, adsit benignissime tibi omnibus in rebus Deus Optimus Maximus!

Si togatum huncce ordinem intueor, eosdem clarissimos viros, qui ineunte meo magistratu, nostram Academiam ornabant, in hunc usque diem salvos esse, mecum omnes boni laetantur. Quodsi tristia fata cogitamus, quae etiamnunc collegam nostrum, clarissimum HEYLIGERS, premant, animi morbo graviter laborantem, dolemus sane, eum per totum annum munere suo fungi non potuisse. Ut vero quam primum ad priorem, tam corporis quam mentis sanitatem redeat, faxit Deus, cum in ipsius et Academiae commodum, tum etiam conjugis liberorumque, commiseratione dignissimorum.

Tibi autem, clarissime LIDTH DE JEUDE!
col-

collega aestumatissime! ordinariam Mathe-
seos et Philosophiae naturalis in hac Musa-
rum sede cathedram ex animo gratulor. Tua
merita tam in Anatomia comparata, quam
in Zoologia, antea in Harderovicensi et in
hac nostra Academia jam nota erant. Prae-
terea schola veterinaria, in qua a tempore,
quo aperta fuit, easdem disciplinas tanto
cum fructu doces, quid Academia porro etiam
a te spectare possit, testis esse potest. Per-
ge etiam tuam provinciam magna cum gloria
obire, ad quod sanitas et vires tibi assiduo
abunde adsint, etiam atque etiam velim.

Non tantum officium, sed magis etiam ani-
mus me vocat, ut tibi, clarissime VAN HEUS-
DE! gratuler, qui hoc anno quadrantem se-
culi impleveris, in hac Academia literas Grae-
cas et Historiam docendo consumtum; imo
vero gratulamur Academiae, quae ex tua eru-
ditione et eleganti Literarum humaniorum
studio novos laetos sibi sperat fructus.

Quod ad Academiae conditionem attinet,
ejus gloria et splendor, quae praecipue pos-
terioribus annis sibi conciliavit, nullum de-
trimentum ceperunt. Alumnorum numerus
mi-

minime est imminutus, et vero in ordine Medicorum admodum auctus. — Huic autem assiduo splendori haud parum profuit animi integritas et amicitia, quae inter nos, Collegae carissimi! maxime intercedit, quae quidem imprimis apparuit in Senatus deliberationibus de quaestionibus, ad universam Academiarum rem spectantibus, ex augustissimi Regis auctoritate nobis propositis.

Quamquam enim in his quaestionibus agebantur res summae subtilitatis atque difficilissimae responsu, quae cum professoribus singulis, tum professorum ordinibus summi essent momenti; interdum etiam de unius, vel nonnullorum commodis, quae aliorum utilitatibus opposita videbantur, deliberatio institui debuit: attamen A. H. in sedecim Senatus concessibus ad omnes has quaestiones responsum fait, salva non solum cuiusque sententia, sed etiam salva necessitudine, quae nos omnes tam dulci vinculo conjungit. Etenim deliberationum summa, quae nostris continetur responsis, satis superque ostendit, nos eo, quo dixi, sensu et animo inter nos affectos esse debuisse,

Hacc

Haec vero commemoranti, admodum gaudeo mihi opportunitatem sponte quasi offerri, tibi clarissime **SVERMAN!** Senatus nomine, maximas agendi gratias. Hoc enim vos a me prorsus dubio exspectatis, Collegae! et vero jure vestro postulatis et flagitatis etiam. Tua enim solertia tuoque acumine factum, ut nostrae sententiae tam accurate, concinne atque perspicue conceptae et expositae sint. Itaque si quid nostra argumenta valebunt, apud quos de his deliberare a Rege datum est, hocce praecipue tibi simus relaturi.

Ad vos mea se convertit oratio, optimi juvenes! Placidus atque omnino quietus meus fuit magistratus: quamquam enim plures quam quingenti in hac Academia, literis doctrinisque operam datis, neminem saltem ad me accire coactus fui, ut de neglecto officio civis Academici admonerem, quae sane recordatio ejus suavissima semper erit animo meo. Pergite ita: vestro atque vestrae Academiae honori et dignitati maxime inservietis.

Nec silentio, ornatissimi juvenes! hic praetermitto, quod laetus recordor, vestram humanitatem in pauperum doloribus et aerum-

nis

nis levandis collocatam. Dum magna erat proximae hyemis violentia, plurimi sponte sua et insigni cum misericordia, haud parum ad nutriendos et recreandōs egentes contulerunt. Pergite sic et ingenium variis doctrinis excolere, et animum egregiis virtutibus nobilitare.

Porro in omni disciplinarum genere plurimi egregios fecerunt progressus, quorum praeclara edita sunt specimina. Quantum vero hi variis in disciplinis profecerint, cum illi docebunt, qui hic adsunt, ut bene meritis mox ornentur laborum praemiis; tum docuerunt illi, qui similia in aliis Belgii Academiis reportaverunt: etenim in Groningana a Theologorum ordine A. H. VAN DER HOEVE; in Gandaveni a Medicorum ordine ISAACUS VAN LIEB, Elizae filius, palmam aliis praeripuerunt.

Non exiguus est numerus hujus Academiae Alumnorum, qui immatura morte nobis sunt erepti: sex enim et quidem e Theologorum ordine quatuor H. E. FAURE, D. B. KERTZ, E. BRAVE et G. L. WESSELS; ex ordine Juris consultorum J. E. PEETERS et ex Medicorum

ordine C. G. WEISS. Horum igitur carissimorum capitum, aetatis flore extinctorum, jacturam, Ecclesiae ceterarumque disciplinarum causa omnino est quod doleamus. Ego vero nonne Hos lugeam lacrymisque prosequar, cum in defunctorum numero carissimum Filium WILHELMUM PETRUM recensere debeam; qui, hac Academia vix septem hebdomades relicta, hoc anno dignus fuisset habitus, ut Amstelodami ex Seminario Teleiobaptistarum, verbi divini Minister dimitteretur, ad quod munus per sex annos in hac Musarum sede variis doctrinis se accinxerat. Vos Magistri, ab eo maximi aestimati! vos carissimi ei commilitiones, et vos ceteri ejus amici! vos inquam eum novistis et magni facere solebatis, ob insignes animi et ingenii dotes, estque has ob causas, cur tanta cum animi tranquillitate, coelum intuens, exclamare possim: Deus eum mihi dederat, Deus eum mihi ademit: sit nomen Dei laudatum!

Plura sunt a me commemoranda, quae per annum magistratus mei, et ad doctrinarum stu-

studia adjuvanda, et ad tuendam hujus Academiae gloriam avitam, imprimis videntur pertinere.

Bibliothecae Academicæ, quo felicior usus sit, requiritur etiam nunc catalogus typis expressus. Hujus autem initium jam factum est ordine alphabetico et fore speramus, ut biennio absolvatur. Caeterum vir doctissimus DONT, cujus curæ hoc negotium inprimis commissum est, edere parat librorum notationem, qui saeculo XV typis mandati, Bibliothecâ nostrâ haud exiguo numero continentur.

Museum Mineralogicum speciminibus, praesertim ad geognosiam pertinentibus, continuo augetur.

Laboratorium chemicum, quantum subsidia permittunt, ita instrui pergit, ut docendæ amplissimi ambitus doctrinæ et arti aptum existat.

Specierum congeries, quæ ad Anatomem comparatam spectant, conjuncta fuit cum collectione Zoologica, quem in finem transitio pervia domus, quæ nostratibus Statenkamer dicitur, ad collocanda exempla, quæ inter cetera exponi haud poterant, apto modo
do

do fuit instructa. Optime meritis Professor **LIDTH DE JEUDE**, pulcherrimas itemque rarissimas aves ex India orientali, ex Brasilia et Promontorio bonae spei, ad hanc collectionem augendam emit, speratque fore, ut de-nuo majore pecuniae summa adjutus, plura alia acquirere possit.

Clarissimus de **FREMBRY** rursus aliquot speciosissimas septentrionales aves pretiosae rerum naturalium collectioni donavit, pro quo illi, ut par est, magnae habentur gratiae.

Hortus academicus optime se habet, quamquam non sine causa metuamus, ne nonnullae plantae gravissimo frigore interierint. Rursus plurimae commutationes diversarum plantarum seminumque cum aliis Academicis hortis, tam intra, quam extra patriam effecerunt, ut plantarum copia maximopere sit aucta. Imprimis memorari meretur, hortum ad tropicas plantas alendas, jam multo aptiorem esse redditum, quia duo vitiosa et eaduca tepidaria omnino renovata sunt et quoque conjuncta cum contiguo caldario, ita ut unum locum modo constituent, cujus longitudo est triginta quatuor ulsarum cum dimi-

midia; altitudo sex cum dimidia ulnarum Neerlandicarum: hocce autem caldarium in Anglorum exemplum vitris est instructum, solis radios usque in superiorem ejus partem admittentibus, ita ut noster hortus ceteros in regno praestantia et utilitate aequiparet.

Utinam etiam Oeconomiae ruralis disciplinam aliquid incrementi accepisse, jam mentionem facere possem. In Lugduno-batava et Groningana Academiis hortum oeconomicum reperiri et instrumentorum ruralium collectionem, vos A. H. nostis. Ex hoc loco diei natalis tempore saepius votum audivistis, in hac Academia ad rei rusticae disciplinam magis magisque promovendam, haec eadem etiam admodum esse necessaria; sed in hunc usque diem vota fuerunt irrita, frustra haec fuerunt rogata.

Omnia Musei anatomici Academici specimina bene servata supersunt, et praeterea accesserunt hoc anno duo specimina pathologica rarissima; alterum infantis novem annorum, ingenti hydrocephalo defuncti, quod sumtibus Academiae emptum et cura Clarissimi viri SCHROEDER VAN DER KOLK egregie praepar-

ra-

ratum est; alterum hominis adulti, diversis spinæ curvaturis insigne, quod diligentia dexterrimi Prosectoris KONING, in nitidum scœletum redactum et liberaliter Museo dono datum est.

Nosocomium Academicum, aucto hoc anno lectulorum numero, egregiam dedit Medicinæ studiosis opportunitatem, in selectis ægrotis *decursum morborum et effectum remedium* observandi, atque in affectionibus, arte docta superioribus, causam mortis in cadaveribus perscrutandi: insuper vires naturæ in absolvendo partu naturali et auxilia artis in moderandis ejus aberrationibus cognoscendi et prudenter adhibendi.

In Clinico chirurgico haud exiguus fuit ægrotantium numerus, magnique momenti fuerunt casus ibi tractati, ita ut etiam hæc institutio juvenum nostrorum studiis maxime inserviret.

Et nunc tandem aggredior gratissimum et solemne munus, ut vobis, juvenes egregii! qui in certamine literario praeclara vestrae
eru-

eruditionis specimina dedistis, nomine Regis, praemia tradam. Vobis autem non minus gratum erit, quam Auditoribus, honorifica audire judicia, quae de vestris scriptis tulerunt ordinum Professores.

Ordo Matheseos et Philosophiae naturalis nulla ad quaestiones propositas recepit responsa.

*Judicium ordinis Theologorum his
verbis scriptum est.*

Ordo Theologorum unam accepit commentationem ad propositam praecedenti anno Quaestionem: « Probetur, doctrinam Christianam, cum sanae rationis de Deo rebus-
« que divinis decreta pure traderet, divina
« auctoritate confirmaret, varia ratione illustraret, ad homines consolandos emendandosque adhiberet, atque ad permultorum
« notitiam propagaret; et Theologiae, quae
« dicitur, Naturali valde profuisse, et vero
« de genere humano, hoc quoque nomine, optime meruisse”. — Inscriptam hocce lemmate: Τὰς μὲν οὖν χρόνους τῆς ἀγ-
νοίας

τοίας ὑπερίδων δ' Θεός, κ. τ. λ. Paulus Act.
17: 30. —

In qua quidem commentatione tot tanta-
que vidit industriae et progressuum in disci-
plinis theologicis specimina, ut nullus dubi-
taret ordo, quin perquam digna esset, quae
praemium reportaret. Resignata autem, quae
disputationi adjuncta erat, schedula, nomen
exiit G. MOLENKAMP, Litt. Hum. Cand. et
Theol. Stud. in Academia Rheno-Trajectina;
qui, instituta cum eo disquisitione, satis so-
perque auctorem sese probavit.

*Judicum ordinis jurisconsultorum
ita se habet.*

Ad quaestionem, superiori anno proposi-
tam, ICtorum ordo quatuor accepit commen-
tationes.

Prima inscripta est verbis articuli 1134 Co-
dicis Civilis.

Universe de pactis recte egit auctor; per-
spicue et plerumque ex vero praecipuorum
scriptorum de proposita quaestione, senten-
tias tradidit et exposuit.

Quid

Quid verius sibi visum sit, id et recte constituit et diligenter enucleavit.

Justum ordinem in commentatione distribuenda observavit, concinnus in argumento tractando, stylo usus bono.

Quapropter Facultas non dubitavit, illius commentationis auctori palmam adjudicare.

Apertis autem schedulis nomen prodit ARNOLDI CAROLI COSMAN, Jur. Utr. Candidati in Illustri Athenaeo Amstelodamensi, qui, habita cum ipso disquisitione, commentationis auctorem se probavit.

Secunda responsio ad quaestionem hoc habet lemma: quidquid praeter spem eveniat, omne id deputabo esse in lucro.

Hujus quoque commentationis auctor non uno nomine laudandus Facultati videtur. Stylo usus est in conscribenda argumenti philosophici commentatione bono et dictione facili.

Acute porro et perspicue varias variorum Scriptorum sententias declarat et exponit.

Or-

Ordinem secutus non est; quem indicaverat Facultas, quo praesertim factum videtur, ut auctor aliquando parum sibi constet.

Praeterea recessit a quaestionis argumento; noluit enim Facultas, ut investigaretur, an jus et obligatio perfecta, quae dicitur, ex pacto, sola naturae jure, oriatur; verum id rogavit Facultas, ut doceretur, quibus argumentis illi quantur, qui jus ex pacto proficisci censeant, et ut postea haec, variorum scriptorum argumentandi rationes inter se conferrentur.

Dignum vero auctorem esse, qui laudaretur, judicavit Facultas, maxime, quia ipsi palmam fortasse non negasset, si intra festos et sibi per quaestionem constitutos fines stetisset.

Apertis cum venia Auctoris schedulis, nomen exiit HENRICI VAN LOGHEM, Jur. candidati in Academia Lugduno-Batava; cui quoque favi instituta cum ipso disquisitio.

Tertia commentatio inscripta est hisce verbis: audere non dedecet.

E

Non

Non prorsus reprobanda videtur illa commentatio.

A diligentia laudari potest et rerum copia, quas vero aliquando paulo fusius tractat auctor.

Praecipuorum scriptorum sententias tradidit et universe recte enucleavit.

Conclusiones autem non ubique praemissis respondent. Multa denique in oratione videntur reprehendenda, etiam quae a regulis grammatices recedunt vitia. Igitur priores commentationes huic anteponendas censuit Facultas.

Idem iudicavit Facultas de commentatione quarta, his Grotii verbis inscripta: civilis juris mater est ipsa ex consensu obligatio, rell.

Sequitur auctor universe divisionem, ab Ordine Ictorum propositam.

In examinandis scriptorum sententiis non satis accurate procedit; plures solo nomine indicat, quos eandem fovere opinionem affirmat, quorum tamen nonnulli diversam profitentur sententiam. Porro diversas con-

fun-

fundit cum negantium tum affirmantium sententias.

In refutando aliquando levioris ponderis argumentis utitur.

Denique paucis et festinanter quaestionem, quid verius videatur, tractat, confundens quoque quaestionem, a Facultate propositam, cum ea: an sine traditione dominium acquiratur.

*Judicium Facultatis Medicae
hujusmodi est.*

Ad quaestionem a Facultate Medica propositam. « succincte enarrentur praecipua Re-
« centiorum Experimenta Cl. BELL, MA-
« GENDIE, ESCHRICHT, SCHÖPS et BELLIN-
« GERI de actione nervi Olfactorii, Trige-
« mini et Facialis, nec non de utriusque
« radice nervorum spinalium officio, ut de-
« nique e disputatis concludatur, quatenus
« probabiliter sit actio horum nervorum: »
duas commentationes accepit Facultas, qua-
rum altera inscripta est titulo: *spec. mea ti-
more minor*; cui commentationi illa laus de-

danegari nequit, quod multa industriae, laboris ac doctrinae indicia proferat, tamen neque sermonis perspicuitate, neque argumenti atque conclusionum evidentia satis sese commendavit.

Secunda verò commentatio, inscripta verbis: *Natura nihil frustra fecit, nec quidquam neglexit*, omni numero Facultati placuit, utpote, quod non tantum egregia disserendi ratione, judicii acumine, atque singulari eruditione sese commendet; sed etiam Auctor pluribus experimentis illisque difficillimis, sagaciter institutis, plures quaestiones dubias egregie enucleaverit; et ad magum probabilitatis gradum perduxisse videatur, quam ob rem hanc commentationem praemio aureo esse condecorandam uno ore declaravit Facultas.

Aperta scedula auctorem esse GERARDUM BACKER, Medicinae Candidatum in Academia Groningana, intellexit Facultas, qui, instituto examine, ita ad propositas quaestiones respondit, ut nullum dubium superesset, quin hujus commentationis verus esset Auctor.

*Iudicium ordinis Literarii hujus est
argumenti.*

Ordo Philosophiae theoreticae et Literarum Humaniorum ad quaestionem superiori anno propositam; « Disputatio de Platonia
« Phaedone, qua primum sermones Socratis
« cum amicis breviter, sed tamen apte et ex
« dialogi ratione, enarrantur: tum petuntur
« inde et explicentur, quae ad animi immor-
« talitatem probandam prolata sunt argumen-
« ta: tandem quae sit eorum argumentorum
« in Philosophia theoretica vis et auctoritas,
« efficiatur”, duas accepit commentationes, quarum altera Plutarchi verba adscripta habens, καλὸς ὁ ἄγων κ. τ. λ. industriae accurataeque doctrinae laudem inprimis habet. E Phaedone non tantum ipso, sed ex historia Philosophiae argumenta pro immortalitate animorum explicantur et dijudicantur,

Alteram, sententiâ distinctam: vitam impendere vero, quamquam nec ipsa eruditione destituta, magis tamen acumine, elegantia philosophandi que sagacitate et diligentia se commendat. Illius forma disputatio est; huius

jus dialogus, quam rite uterque scriptor servavit. Quum autem in disparibus laudibus, utraque nobis scriptio praemio digna videretur, scriptores invitavimus, qui nomina nobiscum communicarent. Itaque patuit prioris speciminis auctorem esse:

ISAACUM DE VULLER, Phil. Theor. et Litt. Hum. in Acad. Rheno-Traj. Candidatum.

- Posterioris, ARNOLDUM JANUM VAN BREEK CALKOEN, Phil. Theor. Litt. Hum. et Juris in Acad. Rheno-Trajectina Candidatum.

Quorum illi proemium sortibus evenit.

Audita sunt testimonia: jam merita, optimi Juvenes! accipiatis praemia.

Primo igitur accedas, ornatissime MOLENKAMP! tu, qui anno praecedenti in quaestione literaria, ex arena decedebas duobus proximus victoribus: jam honoribus auctus, ipse victor exstitisti.

Me autem tibi hocce praemium tribuere posse, imprimis laetor, quippe etiam mihi caris-

rissimus fueris discipulus in schola Oeconomiae ruralis, ubi sive in audiendo, sive in respondendo, semper adesse solebas. Tu ergo rursus tuo exemplo probas, illam in disciplina oeconomica assiduitatem, tibi in praecipuis doctrinis Theologicis addiscendis non obfuisse, nec te prohibuisse, quo minus duobus annis continuis in certamen descendere posses. — *Ut mihi, sic ceteris tuis Magistris, strenuus et diligens fuisti discipulus, et Collegae mei ex Ordine theologico mihi affirmarunt, te per illud tempus, quo specimina scripseris, ne unam quidem omisisses lectionem.* — Tuo specimine probasti, quid in theologicis praestare possis: ita pergas, et sicut nunc Academiae decori es, sic aliquando Theologorum ordini sis ornamento.

Deinde te huc evoco, ornatissime A. C. COSMAN! Tu tribus commilitonibus palmam eripuisti. Accipe praemium, quod Regia munificentia omnium Academiarum et Athenaeorum alumni, in certamine honorifico victoribus, decernit, sitque illud tibi stimulo, quo incitatus Disciplinis Jurisconsultorum magis magisque studium adhibeas,
et

et tibi et Patriae olim utilissimum futurum.

Jam accede ornat., VAN LOGHEM! omnes, qui hoc loco sunt presentes, audiverunt, quid de tua scriptione existimaverit Facultas Juridica. Dignus ergo judicatus, qui praemio ornare. Accipe, quod per legem tibi licuit decernere. Hoc documentum non tantum studiorum bene institutorum tibi sit monumentum perpetuum, verum simul et egregium incitamentum, ad eandem indefessi laboris viam in utilissimo munere continenter sequendam.

Jam huc adesto, praestantissime BACKER! Tibi de victoria, quam reportasti, tota animo gratulor. Accipe praemium insignis tuae in arte medica peritiae documentum: quid addere possem ad laudes, quibus hanc tuam commentationem cumulavit Medicorum ordo. Floreat Academia Groningana, quae praecleara haec specimina exhibet.

Vos igitur ornatissimi DE VULLER et VAN BEECK CALKOE! ambo huc simul escendite, qui de gravissimo argumento ita disputastis, ut Judices vestri, Viri clarissimi, utrius-

utriusque commentationem proposito praemio dignam censes, sorte potius quam suffragiis illud alterutri adjudicare voluerunt; quae cum tibi faverit, ornatissime DE VULLER! aureum praemium Regis! nomine accipe. Ut vero luculenter constaret, te, ornatissime VAN BEECK CALKOE! non nisi sorte praemio destitutum esse, quod te quoque meruisse audivimus, hoc tibi instrumentum, honorificum ordinis Literarii Judicium continens, praemii instar trado, utrumque autem victorem proclamo, sperans fore, ut in posterum Fortuna utrique faveat, sed magis etiam ut virtute vestra et meritis ambo sitis conspicui!

Vix praemia distribui, et ecce novorum reportandorum omnibus iterum offertur opportunitas. Quaestiones legam, quae in annum sequentem certaminis causa indicantur.

QUAESTIO THEOLOGICA.

Quaenam fuit Hierarchiae Romanae, medio seculo XI, ante Gregorium VII, conditio

sedem, quae tua deinceps futura sit... Honorifico tuo munere tam feliciter fungere, ut illud depositurus, tu quoque eadem, quae ego hodie, profiteri possis, fasces academicas nullam habuisse molestiam et, te Rectore, Academiam Rheno-Trajectinam laete floruisse.

Peractis igitur, quae mihi hoc die erant peragenda, Tibi precor, sanctissimum Dei Numen! commendata sit atque permaneat Academiae nostrae salus. Tuo favore et auxilio, quaecumque in ipsa fiant, ad vere bonum et honestum dirigantur. Ita Tua fiat voluntas!

ERRATA.

Pag. 4 nota in fine, *auspicarer lege auspicarer.*

— 15 lin. 11 *excollendo lege extolendo*

GERARDI MOLENKAMP,

THEOL. STUD. IN ACADEMIA RHENO-TRAJECTINA,

COMMENTATIO,

QUA RESPONDETUR

A D

QUAESTIONEM THEOLOGICAM,

I N

ACADEMIA RHENO-TRAJECTINA

PROPOSITAM ANNO MDCCCXXVIII:

Probetur, doctrinam Christianam, cum sanae rationis de Deo rebusque divinis decreta pure traderet, divina auctoritate confirmaret, varia ratione illustraret, ad homines consolandos emendandosque adhiberet, atque ad permultorum notitiam propagaret; et Theologiae, quae dicitur, Naturali valde profuisse, et vero de genere humano, hoc quoque nomine, optime meruisse.

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT,

DIE XXVI M. MARTII ANNI MDCCCXXIX.

1. The first step is to identify the problem or question that needs to be answered. This involves understanding the context and the specific requirements of the task.

...and the fact that the ...

[illegible]

THE POLICE DEPARTMENT

• 750

DATE: 10/10/1964

DATE: 11/11/1964

1. The first step is to identify the problem or question that needs to be answered. This involves understanding the context and the specific requirements of the task.

" . . . I , y e s ! ,

1. The first step is to identify the problem or issue that needs to be addressed. This involves gathering information and understanding the context of the problem.

CONSPECTUS.



	Pag.
EXORDIUM.	3

ARGUMENTI EXPOSITIO.

DOCTRINA CHRISTIANA SANAE RATIONIS DE
DEO REBUSQUE DIVINIS DECRETA PURE
TRADIDIT; DIVINA AUCTORITATE CON-
FIRMAVIT; VARIA RATIONE ILLUS-
TRAVIT; AD HOMINES CONSOLAN-
DOS EMENDANDOSQUE ADHI-
EUIT; TANDEM AD PER-
MULTORUM NOTITIAM
PROPAGAVIT.

IV

CONSPECTUS.

S E C T I O L

DOCTRINA CHRISTIANA SANAE RATIONIS ,
DE DEO REBUSQUE DIVINIS , DECRETA
PURE TRADIDIT.

A. *Religionis conditio tempore Jesu et Apo-
stolorum.*

	Pag.
§. 1. <i>Religionis apud gentes conditio.</i>	9
§. 2. <i>Religionis apud Judaeos conditio.</i>	18
B. <i>Sanae rationis, de Deo rebusque divinis, decreta pure tradiderunt: Jesus et Apostoli.</i>	
§. 3. (*) <i>Praemittuntur nonnullae animadver- siones.</i>	20
§. 4. <i>Ipsa Jesu et Apostolorum doctrina ex- ponitur.</i>	25
§. 5. <i>Docuerunt haec ita Viri sancti, ut ni- hil deesset, quod ad dignam Dei notionem informandam pertineat.</i>	44
§. 6. <i>Nullos errores vere dictis commiscue- runt.</i>	47

SEC.

(*) Ita legendum pro §. 5 quod pag. 20 per errorem irrepit.

CONSPPECTUS.

SECTIO II.

DOCTRINA CHRISTIANA SANAE RATIONIS, DE
DEO REBUSQUE DIVINIS, DECRETA DIVI-
NA AUCTORITATE CONFIRMAVIT.

	Pag.
§. 1. <i>Philosophi tradebant philosophemata.</i>	51
§. 2. <i>Iesus et Apostoli legati erant divini</i>	54
§. 3. <i>Dei nomine et jussu, quae docebant, tanquam Dei doctrinas tradebant.</i>	60
§. 4. <i>Per hanc docendi rationem, quae ad Dei auctoritatem provocabat, doctrinae puri- tas non tollitur.</i>	63
§. 5. <i>Eo ipso longe majorem vim habebant hae doctrinae, in hominum quorumvis, plebe- jorum et indoctorum, animos.</i>	66

SECTIO III.

DOCTRINA CHRISTIANA SANAE RATIONIS, DE
DEO REBUSQUE DIVINIS, DECRETA VA-
RIA RATIONE ILLUSTRAVIT.

§. 1. <i>Illustrarunt haec Iesus et Apostoli per popularem et simplicem docendi rationem.</i>	72
§. 2.	

	Pag.
§. 2. <i>Sanae rationis de Deo rebusque divinis decreta illustrarunt, cum Dei unitatem fundamenti loco ponerent.</i>	75
§. 3. <i>Addiderunt decreta, quae quidem sana probare potest ratio, nullus tamen docuisse videtur philosophus antiquus.</i>	79
§. 4. <i>Iesus se, Patris imaginem gerentem, hominibus monstravit.</i>	84
§. 5. <i>Sanae rationis de Deo rebusque divinis decreta Iesus et Apostoli illustrarunt, per positivas suas doctrinas.</i>	88

S E C T I O IV.

DOCTRINA CHRISTIANA SANAE RATIONIS, DE DEO REBUSQUE DIVINIS, DECRETA AD HOMINES CONSOLANDOS EMEN- DANDOQUE ADHIBUIT.

§. 1. <i>Animadversiones nonnullae praemittuntur.</i>	99
§. 2. <i>Quomodo haec decreta ad homines consolandos adhibuerint Iesus et Apostoli.</i>	103
§. 3. <i>Eadem decreta adhibuerunt ad homines emendandos Iesus et Apostoli.</i>	109

CONSPECTUS.

VII

S E C T I O . V.

DOCTRINA CHRISTIANA SANAE RATIONIS, DE
DEO REBUSQUE DIVINIS, DECRETA AD PER-
MULTORUM NOTITIAM PROPAGAVIT.

Pag.

- S. 1. *Cujuscunque generis homines docuerunt
Jesús et Apostoli.* 117
- S. 2. *Ad multos populos suam doctrinam pro-
pagarunt Jesús et Apostoli.* 121

ARGUMENTI CONCLUSIO.

DOCTRINA CHRISTIANA ET THEOLOGIAE, QUAE
DICITUR, NATURALI VALDE PROFUIT, ET
VERO DE GENERE HUMANO, HOC QUO-
QUE NOMINE, OPTIME MERUIT.

S E C T I O . I.

DOCTRINA CHRISTIANA THEOLOGIAE, QUAE
DICITUR, NATURALI VALDE PROFUIT.

- S. 1. *Theologiae Naturalis conditio apud ve-
teres Philosophos.* : : : : . 126
- S. 2. *Theologiae Naturalis conditio apud re-
centiores philosophos. Quae existit com-
mu-*

	Pag.
<i>mutatio, haec non adeo philosophorum sagacitati atque operae tribuenda est.</i>	130
§. 3. <i>Doctrinae Christianae vis in eam, quam recentioribus temporibus subiit Theologia Naturalis, commutationem.</i>	133

S E C T I O II.

DOCTRINA CHRISTIANA NON TANTUM THEOLOGIAE, QUAE DICITUR, NATURALI VALDE PRO-
FUIT; VERUM DE GENERE HUMANO, HOC
QUOQUE NOMINE, OPTIME MERUIT.

§. 1. <i>Doctrina Christiana inter Christianos idololatriam subvertit.</i>	141
§. 2. <i>Doctrina Christiana purioribus de Deo notitiis Christianorum animos implevit.</i>	144
§. 3. <i>Iesu doctrina multos errores multaque vitia, quae conjuncta sunt cum polytheismo, apud Christianos aut abrogavit aut certe compefcuit.</i>	147
§. 4. <i>Doctrina Christiana ipsi profuit Muham- medanis.</i>	153

GERARDI MOLENKAMP,

THEOL. STUD. IN ACADEMIA RHENO-TRAJECTINA,

COMMENTATIO,

QUA RESPONDETUR

A D

QUAESTIONEM THEOLOGICAM,

I N

ACADEMIA RHENO-TRAJECTINA

PROPOSITAM ANNO MDCCCXXVIII:

Probetur, doctrinam Christianam, cum sanae rationis de Deo rebusque divinis decreta pure traderet, divina auctoritate confirmaret, varia ratione illustraret, ad homines consolandos emendandosque adhiberet, atque ad permultorum notitiam propagaret; et Theologiae, quae dicitur, Naturali valde profuisse, et vero de genere humano, hoc quoque nomine, optime meruisse.

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT,

DIE XXVI M. MARTII ANNI MDCCCXXIX.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

CHICAGO, ILLINOIS

1900

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

CHICAGO, ILLINOIS

1900

CHICAGO, ILLINOIS

CHICAGO, ILLINOIS

CHICAGO, ILLINOIS

CHICAGO, ILLINOIS

CHICAGO, ILLINOIS

CHICAGO, ILLINOIS

CHICAGO, ILLINOIS

CHICAGO, ILLINOIS

CHICAGO, ILLINOIS

CHICAGO, ILLINOIS

CHICAGO, ILLINOIS

EXORDIUM.

Doctrinae Christianae praestantia varia ratione diversique generis argumentis probari potest. Quaecunque enim vel de hujus doctrinae indole novimus, vel de divinae auctoritatis, quibus comprobata est, notis, vel de indole moribusque eorum, qui primi hanc propagarunt, vel de salutaribus, quos habuit illa, cum in singulos homines tum in universas gentes, effectibus; haec aliaque plura ita sunt comparata, ut aequum quemlibet rerum arbitrum sponte impellant, ut ejus admiretur, praedicet celebretque praestantiam. Quaecunque olim religionis formulae philosophicae doctrinae exstiterint, hae, si vel multa forte bona contineant, doctrinae tamen Christianae luce prorsus obscurantur. Quae enim est religionis doctrina vel philosophia, quae tanta un-

quam simplicitate gravissimas res docuerit homines, quae tam arcte doctrinas theoreticas cum morum doctrina conjunxerit; quae a tam praeclari propagata sit viris, qui quidem cuncti ab omni morum impuritate, quin et omni fanatismo tam immunes essent? Quae est, inquam, religionis doctrina vel philosophia, quae tam gravia unquam afferre potuerit documenta, quibus se a Deo ipso profectam probaret, quae denique tam salutares longè lateque effectus habuerit? Hanc vero laudem doctrinae Christianae summo jure vindicamus. Socrates ne unam quidem Athenarum urbem pura Dei doctrina imbuere potuit. Jesus et Apostoli, ubicumque suam propagaverunt doctrinam, ibidem idololatriam ac superstitionem perfligarunt planissime. Quin imo eorum doctrina semper omnium, qui illam unquam amplexi sunt, hominum animos suavissimo crexit solatio, veraeque felicitatis participes reddidit. In universis populis humanitatem propagavit, omniaque illa, quae barbariem redolerent, instituta vel abrogavit proflus vel certe compescuit. Pessimis adeo temporibus plura emolumenta attulit, quam ulla unquam antiquorum attulerat philosophia. (1)

(1) Vidd Muntinghe, *Gesck. der Menschh.*, Tom. X. p. 194 seqq., Paley, *Bewijzen voor het Christend.*, P. II. pag. 307 seqq., Garve, *Oordeelk. beschouw. van de heilsels van Zedek.*, pag. 134. Valz, *aanwijzingen* etc.

In his autem, quae hanc doctrinae Christianae praestantiam evincunt, argumentis merito illud censetur, quod ab eorum, quae Christus et Apostoli *docuerunt* (1), veritate, utilitate, salubritate ducitur. Quam multa enim, et apud praestantissimos, qui olim exstiterunt, philosophos, falsa cum veris commixta deprehendimus! quam inani ratione multa proposita reperimus, quae, ut disputandi subtilitatem exerceant, valere possint, quae vero, ut hominum animos consolentur et emendent, vim habeant nullam! Verum doctrina Christiana tantum abest, ut his laboret vitiis, ut potius cum nullis errorum maculis inquinata sit, tum vero omnia conferat ad veram hominum salutem promovendam.

Hacc vero cum ita sint, quis est, qui non eorum praedicet conamina, qui unquam in hac doctrinae Christianae praestantia exponenda, tuenda, vindicanda vires consumferint? Ergo eximium horum exemplum me excitavit, ut, si quae mihi sint vires, quae sentio quam exiguae sint, has omnes intenderem, ut qualicunque tandem

ra-

al het goede betrekkelijk eeno Godsdienstleer in de Geschiedenis der Wijsg. enz., in Novis Opp. Soc. Haganae 1812. pag. 2, 159-162. Conferantur, quae infra in argumenti conclusionem attulimus.

(1) Eorum, quae Christus et Apostoli *praescaverunt*, nulla in nostra commentatione ratio habenda est; quamquam et his eandem merito tribuamus praestantiam.

6 E X O R D I U M.

ratione solverem quaestionem supra indicatam, quae de *doctrinae Christianae in Theologiam, quae dicitur, Naturalem meritis quaerit.* — Quam hinc in me redundaturam utilitatem videbam, hanc jam per se laboris suscepti mercedem fore arbitratus sum.

Quid autem effecerim, Vestrum est dijudicare, Viri Clarissimi! Quam parum aptus sim ad rite omnia exponenda, persentisco. Vestra in iudicando indulgentia nitor, quae et mea non aegre ferat conamina, etiamsi illa forte minus prospere ceserint.



Quo accuratius nostra instituitur disputatio; quid agendum, quaeque hac in re norma sequenda videatur, continuo exponendum est.

Quae Christus et Apostoli docuerunt, duplicis illa sunt generis, *vel* talia, quae huic doctrinae *propria* ac *priva* sunt; (cujusmodi sunt, quae de Deo Patre, Filio et Spiritu Sancto; de Jesu Christo, Conservatore nostro; de Spiritus Sancti auxilio in emendandis hominibus similibusque rebus docuerunt) *vel* talia, quae huic doctrinae cum Theologia Naturali communia sunt.

Posteriora haec unice a nobis spectanda sunt. Complectuntur illa sanae rationis de Deo rebusque divinis decreta, id est, *quae sana ratio aut docet, aut certe probare potest, de Dei vita ac perfectionibus,*

bus; de mundo ab Ipso condito; de provida cura, qua et omnia alia curat et nostros quoque animos conservat; de regimine denique, quo totum mundum singulasque ejus partes complectitur.

Videndum nobis est, quomodo haec rationis decreta tractaverint ac propagaverint Jesus Christus et Apostoli.

Quo melius vero eorum hac in re merita cognoscantur; non tantum videndum nobis est, quid illi ipsi praestiterint, verum etiam quomodo alii ante eos hinc versati sint. Quum enim, quantum id pro nostri instituti ratione licet, observaverimus, quam impure rationis de Deo rebusque divinis decreta Jesu et Apostolorum tempore traderentur; quam infirmo multorum placita niterentur fundamento; quam multa in his desiderarentur; quam parum ea ad hominum consolationem atque emendationem adhiberentur; quamque arctis eorum notitia contineretur limitibus; his comparantes, quae docuerunt Jesus et Apostoli, eo magis horum cognoscemus ac praedicabimus hac in re merita.

Hunc ordinem, utpote simplicissimum nobis visum, sequi lubet, ut *primum* ipsum quaestionis argumentum exponamus; *deinde* vero ex dictis efficiamus, quae Jesu et Apostolorum cum in Theologiam, quae dicitur, Naturalem, tum vero, hoc quoque nomine, in genus humanum merita fuerint.

In nostra argumenti expositione, quinque, per ipsam
quaes.

quaestionis naturam, adfuerint sectiones, quarum *prima*, doctrinam Christianam sanae rationis de Deo rebusque divinis decreta purè tradidisse, probat; *altera*, hanc ea divinâ auctoritate confirmasse, ostendit; *tertia*, eandem variâ ratione illa illustrasse, exponit; *quarta*, quomodo haec illa ad homines consolandos et emendandos adhibuerit, inquit; *quinta* denique, hanc ea ad permultorum notitiam propagasse, docet.

Argumenti conclusio breviter erit informanda; plura enim hoc loco vel prorsus omitti poterunt vel obiter tantum moneri; quae nimirum in argumenti expositione data opportunitate jam a nobis fuerint explicata.



ARGUMENTI EXPOSITIO.

DOCTRINA CHRISTIANA SANAE RATIONIS DE
DEO REBUSQUE DIVINIS DECRETA PURE
TRADIDIT; DIVINA AUCTORITATE CON-
FIRMAVIT; VARIA RATIONE ILLUS-
TRAVIT; AD HOMINES CONSOLAN-
DOS EMENDANDOSQUE ADHIBUIT;
TANDEM AD PERMULTORUM
NOTITIAM PROPAGAVIT.

S E C T I O L

DOCTRINA CHRISTIANA SANAE RATIONIS DE
DEO REBUSQUE DIVINIS DECRETA PURE
TRADIDIT.

*A. Religionis conditio tempore Jesu et Apo-
stolorum.*

§. 1. Religionis apud gentes conditio.

Perverſam me dicere religionis, Jeſu tempore, apud
gentes conditionem, nemo improbabit, qui vel exi-
guam hujus rei notitiam ſibi contraxerit. Hoc ita
manifeſtum eſt, ut ipſi religionis noſtræ adverſarii,
qui

qui, in hujus detrimentum, apud exteros nulla non extollant, inficiari nequeant, magnam certe plebis partem in gentibus eam habuisse religionem, quam nemo non, meliora edoctus, ex animo detestetur et improbet. Quid enim? An non haec improbanda religio, quae Creatoris gloriam quibusvis rebus creatis impertiat? Quibusvis naturae visis, soli fideribusque, maribus ac fluviis, animalibus adeo vilissimis, hominibus defunctis, qui aequalium sibi laudes comparaverant, imaginibus, quae Deos repraesentare censebantur, quin imo omnis generis virtutibus vitisque, vana superstitio eum honorem concessit, qui debetur uni Illi, qui omnia potentissima sua voluntate creavit eaque conservat. Divino adeo cultu res eas profecti sunt, quarum cultus non valeat, nisi ad excitandam turpem libidinem.

Neque adeo mirum, proprietates, quas fictis his tribuerint diis, omni divina natura plane esse indignas. Novimus quidem, Poëtas interdum de suis diis ea praedicare, quae Deo optimo maximo tribuere nullus dubitet. At vero quis ignorat, haec esse rariora? quis non item haec ceteris, quas addant, rebus inanibus plane obscurari intelligit? Quamquam enim apud Graecos Romanosque Jovi interdum summa quaeque tributa videas; evanescunt haec omnia, si ejusdem, humana ratione agentis, humanis quibusque vitiis inquinati, alibi descriptionem reperias. Ni-
mi-

mirum populi universe ea suis diis tribuerunt praeclara, quibus ipsi excellerent, sed et pariter ea vitia, quibus ipsi laborarent.

Tantum autem aberat, ut Deum omnia regentem cogitaverint, ut potius singulis populis singulos tribuerint deos tutelares. Quae vero prodiderunt de regimine, quo dii complecterentur res humanas, haec qualia fuerint, nemo non ex dictis satis jam intelligit. Quae enim notio informatur deorum, qui nec per se omnia perficere valeant, nec sibi invicem consentiant, neque vero ipsi morum honestorum justam rationem habeant; haec quidem sapientis, justae benignaeque providentiae notioni prorsus adversatur.

Nec melior fuit, quam de vita futura commendarunt, doctrina. Constat ea figmentis inanibus multis; et vero ita comparata est, ut quis, qui consueta humanae naturae noverit desideria, facile, vel sine poetica quadam facultate, similia producere posse videatur.

Quae cum ita sint, profecto gentes meliore, quae iis concederetur, religionis cognitione unice indigebant; idque eo magis, quoniam sacerdotes fere solebant populum externis detinere ceremoniis, eum vero iusta quadam divinae naturae potentia imbuere nec poterant, nec volebant.

„ At vero (dicat forte quispiam) quid tu?
„ tunc adeo existimas, omnes gentes eandem
„ perversam habuisse religionem? nihilne novisti

„ de mysteriis ? an ignoras adeo, multos etiam
 „ suorum popularium idololatriam esse detestatos ;
 „ quin imo philosophos longe puriorem doctrinam
 „ nam docuisse ? ”

Haec primo adspectu habere videntur, quo se commendent ; sed tamen est certum, quid respondeam. Non is ego sum, qui unice pessima omnia in gentibus invenire gestiam, negligam quaecumque bona apud easdem occurrant. Longe alia mihi stat sententia. In omnibus illis, quas apud gentes deprehendo, melioris notae rebus, divinae providentiae curam gratus agnosco. Sed vel sic tamen, salva fide historiae, non haec ita extollo, ut in beneficium, doctrinam Christianam nobis concessum, injuriosus sim. Res enim memoratas consideremus paulo accuratius.

Profecto gentes omnes non eadem occupavit idololatria et superstitio. Meliorem, fateor, quam alii populi, religionem retinuerunt diu Persae et Arabes. At vero ab altera tamen parte jure contendere mihi videor, ubivis fere, si Israëlitae exceperis, olim puram Dei doctrinam fuisse magis minusve depravatam. Et vero Romanos, Jesu Apostolorumque tempore, longe lateque suum extendisse imperium suamque simul, quodammodo certe, propagasse religionem video. Hi autem ipsi, quamquam hoc tempore cultissimi, ejusmodi habebant deos, in quos notissima Fenelonis haec verba merito referas : „ Nemo sibi patrem contingere ve-

„ lit,

„ Ne, tot inquinatam vitis, ut fuit Jupiter: ne-
 „ ho uxorem, ita incommodam atque rixosam, ut
 „ Jutrocent; aut ita labricam perditamque, ut Ve-
 „ nefens; nemo amicum ita ferum, ut Martem;
 „ nemo domesticum ita latronem, ut Mercu-
 „ rium (1).” Tum vero quae apud eos obtine-
 bat superstitio, tantum aberat, ut hoc tempore re-
 pprimeretur, ut potius augeretur et aleretur, quam
 Augustus ejusque successores populi represensent
 libertatem. Ut enim deprimere superstitio animum
 cuiusque servituti reddit idoneum; ita tyrannis su-
 perditionem salere solet, qua suam auctoritatem
 firmet ac stabiliat. Assumpsit hoc tempore Roma
 deos plerarumque devictarum gentium, atque in-
 cultarum earum rudes superstitiones amplexa est;
 conditum est pantheon, ut ne ullus quidem ne-
 gigeretur deus.

Mysteriis autem quae laus sit tributa, video:
 Novi, quae de iis praedicet Cicerò (2). „ Mihi
 „ cum multa eximia divinaque videntur Athenae
 „ peperisse atque in vitam hominum attulisse,
 „ tum nihil melius illis mysteriis, quibus ex
 „ agresti immanique vita excolti ad humanitatem
 „ et mitigati sumus. Initiaque ut appellatur;
 „ ita revera principia vitae cognovimus, neque
 „ for-

(1) Vind. Turresini *Opera omnia*, Tom. I. p. 290.

(2) *De Leg.* II. 14.

„solum cum laetitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi.” — Attamen qualiscunque tandem haec res sit; mysteria nunquam valere potuerunt ad univérse emendandas hominum notiones; quae enim illic docebantur initiati, haec profanis ac plebi adeo studiose semper sunt abscondita.

Novi etiam, multos popularium suorum detestatos fuisse religionem. Existimem adeo, plures id egisse, quam quos historia memorat. Ipsa enim religionis indoles ita erat comparata, ut non posset non ab hominibus erectioris ingenii improbari. Haec vero quo valent omnia? Qui pauci hi comparandi sint cum millibus illis hominum, qui summo ardore paternam profiterentur ac vindicaret religionem? Ipsi etiam illi, qui popularium improbarent religionem, quid effecerunt, quo ulla ratione doctrinae emendationem instituerent? Multi fere solebant esse homines, qui, quamquam ipsi superstitionem popularium improbarent, hanc tamen non tantum non reprimerent, sed et omnibus viribus sustentarent et alerent, alia ratione populum cohiberi non posse arbitrati. Praestantissimi philosophi in horum fuerunt numero. Plato in iis, quae de religione instituta sint, ne minimam quidem mutationem inducendam, neminemque sanae mentis id umquam suscepturum, statuit. Cicero, ut multa dixerit, quae ad everisionem religionum valeant, illa tamen non vulgo disceptanda dicit, ne susceptas pu-

publice religiones disputatio talis exstinguat (1). Fuerunt adeo philosophi, qui, ut qualicumque tandem ratione popularium servarent religionem, ubiuis absconditum sensum, in mythis etiam rudissimis, inveniri profiterentur. Haec itaque omnia nullam in populum vim habere poterant, neque ullo adeo modo ad perversam, quae recepta erat, religionem emendandam valuerunt.

Verum longius procedamus atque adeo videamus, an tantis laudibus horum ipsorum efferenda sit doctrina, qui vulgarem religionem detestati sunt.

Philosophi, imprimis apud Graecos, multa protulerunt bona. Dei probarunt existentiam, non tantum ex communi hominum assensu, sed etiam ex naturae contemplatione. Dixerunt: Deum aeternum, spiritum, omniscium, ubique praesentem, quem nemo aspiciam effugere possit, justum, bonum, quaeque sunt hujus generis alia. Providam Dei agnoverunt curam, eamque cum ex Dei proprietatibus, tum ex rerum, quae existerent, regimine et ordine justo effecerunt. Animorum probaturam immortalitatem, quin censuerunt vitam futuram statum fore, in quo virtutem manerent praemia. Veruntamen longe abest, ut omnes haec statuerint. Vix ullus exstitit, qui unus haec omnia simul docierit. Versati sunt fere omnes in perpetuis de his rebus dubitationibus, cumque

ve-

(1) Vid. Turretinus, l. l. pag. 232.

veris falsa commiscuerunt quamplurima. Ne dicam de atheis, qui plane Dei negarent existentiam, quales et existisse constat; — Pyrrhonii, quique posterioribus temporibus exstiterunt, Academici, infuso ducebantur scepticismo, quo vel plane incerta omnia ponerent, vel unice in aliorum opinionibus refellendis essent occupati, dum ipsi nihil affirmabant. Epicurei ita de diis loquebantur, ut eos nomine servarent, re tollerent. Stoici, quamquam egregia multa professi, ad pantheismum vergebant, quum vel mundum dicerent Deum, vel mundi potius animam, quam habebant *πῦρ τε γένεον*. De providentia ita obscure Aristoteles discribit, ut dubium videri possit, an eam agnovissent. — Ipsi illi, qui Deum a mundo distinguebant, et multa de Eo dicebant praeclara, veris dictis multa admiscuerunt inania. Dubitatum est, an ullus unquam exstiterit philosophus, qui, non *supremum* quendam, sed *verum* Deum agnovisset. Nullus materiae mundanae originem a Deo repetiit. Nullus eam docuit divinam providentiam, quae et minimas res omnes complecteretur. De animorum immortalitate tum erant dubij, ut illi, qui vel mixtionem hanc professi sint, ab omni haesitatione non plane essent vacui.

Digna sunt, quae hoc loco afferuntur, verba Ciceronis (1). „Plerique debet esse dixerunt, de-

„ bi-

(1) De Nat. Deor. Lib. I. Cap. I.

„bitare se Protagoras, nullos esse omnino Diago-
 „ras Melius et Theodorus Cyrenaicus putaverunt.
 „Qui vero deos esse dixerunt, tanta sunt in varie-
 „tate ac disensione, ut eorum molestum sit dimu-
 „merare sententias. Nam et de figuris deorum, et de
 „locis atque sedibus et actione vitae multa dicun-
 „tur, deque his summa philosophorum disensione
 „certatur; quod vero maxime rem causamque con-
 „tinet, utrum nihil agant, nihil moliantur, omni
 „curatione et administratione rerum vacent, an
 „contra ab his et a principio omnia facta et consti-
 „tuta sint, et ad infinitum tempus regantur atque
 „moveantur, imprimis magna disensio est (1).”

§. 2.

(1) Conferri merentur de toto hoc argumento Gieseler, *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, I Band I Per. I Abschnit, Einl. §. 9-12. Tholuck, *über das Wesen und den Sittlichen Einfluss des Heidenthums (Denkwürdigkeiten aus der Geschichte des Christenthums und des Christl. Lebens, von A. Neander, I Band)* Mosheim, *Kerkel. Gesch. P. I.* pag. 27 seqq. J. M. Schroeckh, *Christl. Kirchengesch.*, Theil I. p. 375 seqq. Leland, *over de nuttigheid en noodzakelijkheid der Openbaring*, P. I. passim; Muntinghe, *I. I. P.* VII. p. 385 seqq. Valck, *I. I.* p. 27-35, 45-56, 60-69, 208-232. Turretinus, *I. I. Tom. I.* p. 328-332. Brouwer, *of de menschen immer alleen door hunne eigene rede enz.* in *Opp. Soc. Teiler*, P. XVI. p. 58-102. Bogue, *Proeve over het gezag van het N. T.* p. 21, 22, 51. Lang, *dat de Natuurlijke Godgeleerdheid geen genoegzaam oordrigt enz.* in *Opp. Soc. Haganae 1796.* p. 15-18.

§. 2. *Religionis apud Judaeos conditio.*

Judaei soli immunes erant ab hac, quam consideravimus, gentium perversitate in religione. Nimirum postquam idololatria et superstitio gentes invasit, Deus unam Israëlitarum gentem elegit, in qua purior servaretur doctrina, donec tempora advenissent, ad eam cum omnibus communicandam gentibus aptiora.

Ante captivitatem, quae dicitur, Babylonicam, Israëlitaes saepe numero perversis alliarum gentium religionibus sese tradiderant. Post hanc vero, calamitatibus edocti, hac labe se non amplius commacularunt. Graves Antiochi Epiphanis persecutiones, et quae moliebatur Herodes, et quod Judaeis erat cum Romanis commercium; haec eos ad peregrina sacra perductura videbantur. Major tamen eorum pars mascole restitit, suamque ab hac contagione integram servavit religionem.

Vel sic tamen Jesu et Apostolorum tempore eorum doctrina variis depravata erat nominibus. Qui extra Palaestinam degebant Judaei, suam cum externa philosophia doctrinam confuderunt. Hoc autem licet non adeo in Palaestinensibus locum habuisse videatur, non tamen prorsus superstitiosae Chaldaeorum opiniones ab iis aberant. Imprimis vero divinae sanctitatis ac benignitatis notitiam maculaverant. Quid enim? An hi justas de Dei sanctitate sibi no-

tiones informaverant, qui omnem religionem externis ritibus absolvi existimarent; internam vero animi pietatem morumque puritatem prorsus negligerent? Et vero quid divinae benignitati magis adversatur, quam haec eorum opinio, qua Deum sibi unice favere, ceteris vero omnibus infestum esse, existimaront? Tutelam gentis Israëliticae Deus susceperat. Haec peculiari ratione Ejus subjecta erat regimini. Attamen Deus nunquam a Mose vel prophetis is informatus est, qui ceteris omnibus iratus esset et infestus. Hoc vero tempore jugi, quo a Romanis premerentur, pertaesi, odio eos persequabantur infestissimo. Quin adeo se filios Abrahami praedicantes, divinum hanc ob causam favorem sibi competere arbitrati, ceteris hominibus Deum nullum suae benignitatis prodere documentum existimabant.

Quae vero universe obtinebat doctrinae depravatio, hanc non parum auxerunt, quae inter illos hoc tempore viguerunt, Pharisaeorum maxime Sadducaeorumque sectae. — Novimus quae Pharisaeorum fuerit, in ritibus ceremoniisque minusculis observandis, vana sedulitas. Externam tantum spectantes religionem, omnem animi veram emendationem sanctitatemque negligeabant; adeoque perverse de Dei existimabant sanctitate, quae nimirum unice animum probat pium integrumque. — Ab altera parte Sadducaei, externam caeremoniarum pompam omnem improbant, simul gravissimas omnis reli-

gionis doctrinas evertabant. Illud enim, quo suffulcitur nostra virtus, fulcrum destruxerunt, negantes animorum immortalitatem.

Quae harum sectarum vis fuerit, hinc satis intelligitur, quod, Jesu et Apostolorum tempore, plerique Judaei alterutri addieti essent parti (1).

Haec vero cum ita sint, profecto Judaeorum non minus, quam gentium religionis conditio novam, quae spargeretur, lucem flagitabat. Attulit desideratam hanc lucem doctrina, quam Jesus et Apostoli annuntiarunt.

B. Sanae rationis de Deo rebusque divinis decreta pure tradiderunt Jesus et Apostoli.

§. 5. Praemittuntur nonnullae animadversiones.

Priusquam ipsam Jesu et Apostolorum doctrinam consideremus, non incommodum videtur, paucas praemittere animadversiones, quae pertineant ad hanc rite dijudicandam.

I. Non de industria illi docuerunt sanae rationis decreta de Deo rebusque divinis, quasi res novae essent. Nam ipsi provocarunt ad sanae rationis dictamen.

II-

(1) Conf. Gieseler, I. I. §. 14, 16. Schroeckh, N. I. p. 400. seqq. Muntinghe, I. I. P. VIII. p. 382-386. Mosheim, I. I. P. I. p. 33 seqq.

Illustre hujus rei praebeant documentum plura Pauli Apostoli dicta. Lystrae cum esset, ibique ipsi ac Barnabae divinum honorem incolae tribuere vel-
lent, homines ab hac re abducere cupiens, eos do-
cuit, unice colendum esse Deum vivum, qui cre-
averit omnia. Quamquam vero Deum sivilse dicat,
gentes praeteritis saeculis suas sequi vias, suas te-
nere de Deo rebusque divinis opiniones, cum iis
non aequè ac Judaeis concesserit Legem et, Pro-
phetas; vel sic tamen simul profitetur, Deum, his
etiam temporibus, de se testimonia iis esse inperti-
tum, bene facientem coelitus, iis concedentem pluviam
et tempora frugifera, iis largientem cibum et laetitiam.
Nam fuerant haec divinae indicia benignitatis, quam
inde homines, sua usi ratione, discere potuissent (1).

Athenis in Areopago docens, Dei memorat ope-
ra, ex quibus homines Eum, orbis terrarum condi-
torem et rectorem cognoscere, quibusque ad rec-
tam Ejus cognitionem possent pervenire. Ex uno
enim sanguine Deus omne genus hominum procre-
avit, ut in toto terrarum orbe habitaret, cum de-
finierit statuta tempora et terminos habitationis
eorum. Hoc vero eum habere debuerat effectum, ut
Dominum quaerent, an forte palpando Eum in-
venirent (2).

Maxime vero in Epistola ad Romanos, ad ratio-
nis

(1) Vid. Act. XIV: 15-17. ad quem locum conf. Gro-
tius et Kuinoel, in *Commentariis*.

(2) Vid. Act. XVII. 25-27, ad quem locum conf. *ibidem*.

nis provocat dictamen. Gentibus nullum excusationis dari locum contendit, quasi Dei cognitione caruissent. Hanc scelestæ vitæ impediunt. Verum, quod de Deo cognosci potest, illis manifestum est; Deus enim illis id patefecit: quæ enim in seipso non cadunt, nimirum æterna ipsius vis et majestas, hæc, inde a mundo condito, e rebus creatis intellecta, in oculos veluti incurrunt (1).

Quæ cum ita essent, factum est, ut non data opera hæc sanæ rationis decreta docerent Jesus et Apostoli. Sic adeo nunquam Dei existentiam disertè probarunt, nec etiam accurate viam explicarunt, qua, ex totius naturæ nostrumque ipsorum contemplatione, Dei efficiamus existentiam ejusque proprietates. Hæc quum ipsa per se inquirere posset ratio, propterea huic etiam ea reliquerunt, ponentes potius quam probantes, quæ de Deo rebusque divinis sana nos doceat ratio.

II. Verum animadvertendum item, princeps Jesu Apostolorumque fuisse consilium, ut ignotam adhuc salutis rationem homines docerent. Nimirum, quas res ratio sibi relicta nunquam invenire possit, quarum tamen rite sciendarum homini summa est necessitas, quomodo quis, vitæ inquinatus, peccatorum accipiat remissionem, vitæ emendationem æternamque felicitatem; has inapri-

mis

(1) Rom. i: 19, 20. ad quem locum conf. Flaccius et Jaspis.

mis docuerunt Jesus et Apostoli. Antea jam obscuriores de his rebus acceperant Israëlitaë notionēs. Nunc vero plena luce illi explicuerunt doctrinam hanc, antea ignotam, quam nullus viderat oculus, nulla audierat auris, quæque in nullius adscenderat animum, sapiens illud Dei institutum, quo per Christum homines servare voluerit. Hac vero in re ita omnem ponebant operam, ut adeo dicat Paulus, se in Corinthiis non decrevisse quidquam scire, nisi doctrinam de Jesu Christo eoque cruci affixo (1). Quod ejus dictum, licet non ita interpretandum sit, quasi nullas alias cum hac conjunctas tradiderit doctrinas; vel sic tamen satis manifesto ostendit, princeps ipsius fuisse consilium, ut hanc potius doctrinam, quam sanæ rationis de Deo rebusque divinis decreta, data opera explicaret.

III. Sed est et aliud observandum, nempe Jesum et Apostolos suam superstruxisse doctrinam Moſis et Prophetarum doctrinae. Docent hoc notum tantum varia illa loca, in quibus argumenta pro suis sententiis ex horum libris desumserunt; verum difſerta etiam, quæ hac de re ipsi dederunt, testimonia. Non tantum enim Agrippæ dicit Paulus, se nihil profiteri præter ea, quæ eventura dixerant Moſes et Prophetæ (2); verum. Jesu
hac

(1) 1 Cor. II: 2.

(2) Act. XXVI: 22.

hac in re imprimis animadvertendum testimonium, quo illustrius vix aliud esse potest. „ Ne putetis me venisse,” inquit, „ ut Legem vel Prophetas solverem:” (id est: ut praecepta, quae libris Moſis et Prophetarum continentur, vi ſua privarem aut ea abrogarem). „ Non veni, ut ea solverem, ſed ut ea implem:” (id eſt, ut ea confirmarem per meam auctoritatem). „ Nam profecto dico vobis, donec praeterierit coelum et terra, jota vel apex Legis non praeteribit,” (id eſt, ne vel minima Legis pars abolebitur) „ uſque, quodum omnia facta fuerint.” (1)

Neque mirum profecto, Jeſum et Apoſtolos ſuam ſuperſtruxiſſe doctrinam Moſis et Prophetarum doctrinae. Quod enim ſemel verum eſt, falſum fieri nequit; etiamſi, quod verum ſit, amplificari atque uberius illuſtrari poſſit. Quam itaque divinam tradiderant Moſes et Prophetae doctrinam, hanc tantum aberat, ut Jeſus et Apoſtoli, divini itidem doctores, unquam abrogarint, ut eam potius confirmarent et ſumerent adeo. Sic vero quaecumque de Deo rebusque divinis in V. F. praeclare dicuntur, haec Jeſus et Apoſtoli ſua quoque inſtitutione complexi eſſe cenſendi ſunt. Neque adeo mirum, eos ſaepe numero, imprimis ſi cum Judaeis loquantur, ita ſanae rationis decreta memorare, ut ea modo attingant, de ulteriore

ve-

(1) Matth. V: 17-19. Conf. Muntinghe, l. I. P. IX. p. 22, 23. Annot. pag. 24.

vero eorundem explicatione nullo modo sint solliciti.

§. 4. *Ipsa Jesu et Apostolorum doctrina exponitur.*

Procedimus ad exponendum, quid de Deo rebusque divinis docuerint Jesus et Apostoli. Quae vero est instituti ratio, hoc loco ea tantum attingenda sunt, quae per *rationem* quodammodo probari possint. Haec quae sint, supra exposuimus. Attendenda sunt ea, quae sana ratio aut docet, aut certe probare potest, *de Dei vita ac perfectionibus; de mundo ab Ipso condito; de provida cura, qua et omnia alia curat, et nostros quoque animos conservat; de regimine denique, quo totum mundum singulasque ejus partes complectitur.* De his rebus quid docuerint Jesus et Apostoli, nobis jam explicandum est.

Quae in omni hac re fundamentum constituit, Dei existentiam, posuerunt potius, quam probarunt. Neque mirum illud. Quas modo §. 3. animadversiones protulimus, hae satis eam rem explicant.

Quae vero de Deo rebusque divinis docuerunt, haec non in systematis, quod dicitur, formam reducta tradiderunt. Data opportunitate modo haec, modo alia attigerunt. Nobis adeo colligenda et secum invicem conferenda sunt, quae dispersa nobis tradiderunt scriptores N. F.

Quam

Quamquam autem nobis id agendum sit, ut inquiramus, quae docuerint Jesus et Apostoli de his, quae subtiliter et accurate explicare soleat philosophorum diligentia, subtiles tamen de Dei natura vel proprietatibus disputationes apud eos nusquam reperimus. Haec ratio uti philosopho convenit, ita ab eâ abhorret doctrinâ, quae omnium accommodata sit intelligentiae. Nihilominus ita cuncta fanæ rationis de Deo rebusque divinis decreta tradiderunt, ut hinc accuratam et perspicuam Dei notitiam efficere nobis liceat.

I. Univerſe Jesus et Apostoli Deum eâ descriperunt ratione, quae Ipsius majestati esſet convenientissima. Vanis gentilium deastris opposuerunt *verum Deum; unum illum; omnium rerum auctorem ac dominum; eundemque Spiritum perfectissimum, quem nemo comprehendere possit.*

Gentes res creatas Deos sibi finxerant. Non vero existimare debemus, auro vel argento vel lapidi, sculpturae, arte et cogitatione hominis profectae, Deum esse similem. Non ii, qui manibus conficiuntur, dii sunt. Muta sunt deorum simulacra (1). His oppositus est *ὁ ἀληθής, ὁ μόνος ἀληθινός, ὁ ζῶν θεός* (2).

Ni-

(1) Act. XVII: 29. XIX: 26. 1 Cor. XII: 2.

(2) Joh. XVII: 3. 1 Tim. III: 15. IV: 20. Hebr. III: 12. IX: 14. XII: 22. Imprimis; 1 Thess. I. 9. 1 Joann. V: 20 coll. vs. 21.

Nihil est idolum in rerum natura, neque ullus existit Deus, nisi *unus*; etenim, etiam si sint multi ita dicti dñi, sive in coelo seu in terra, nobis *unus* est Deus Pater, qui omnium fons est, ad quem colendum nos sumus facti. Ii, ad quos scribebat Paulus, Christiani unum efficiebant corpus, uno ducebantur Spiritu, unam eandemque felicitatis spem habebant, uni subjecti erant Domino, unam profitebantur fidem, uno lavati erant baptismis; sed et pariter est. *εἰς θεὸς καὶ πατὴρ πάντων, ὁ ἐκὶ πάντων, καὶ διὰ πάντων καὶ ἐν πάντων.* Hic est *μὶνος θεός* (1).

Propterea et ab inani deastrorum cultu gentes perducere studebant ad *θεὸν τὸν ζῶντα*, qui *creavit coelum et terram et omnia, quae in illis sunt*; qui, *coeli et terrae Dominus*, non habitat in templis manu confectis, neque ab hominum manibus colitur, quod quid desideret, cum ipse dederit cunctis vitam et halitum et omnia. Per Eum enim vivimus et movemur et sumus; ab Eo, per Eum et ad Eum sunt omnia (2).

Hic Deus est *πνεῦμα*, non corporeus, illique gaudens proprietatibus, quas spiritui tribui-

(1) 1 Cor. VIII: 4-6. Ephes. IV: 4-6. Jud. vi. 25. Conf. Marc. XII: 29, 32. et 1 Tim. II: 5.

(2) Act. XIV: 16. XVII. 24, 25, 28. Rom. XI: 26. Conf. Matth. XI: 25. Act. IV: 24. 1 Cor. XI: 12. Hebr. II: 10. Apoc. IV: 11. XI: 6. XIV: 7.

buius, vitam habens, intelligendi agendique facultatem (1).

Idem *perfectissimus est*. Iesus: ὁ πατήρ, inquit, ὁ μόνος τέλειος ἐστὶ: Joannes vero: ὁ θεὸς φῶς ἐστὶ, καὶ σκοτία ἐν αὐτῷ οὐκ ἔστιν οὐδεμία. Se neminem Deus habet majorem. Propterea, quum fidem daret Abrahamo, juravit per se Ipsum, quia per alium, se ipso superiorem, jurare non poterat (2). — Haec quidem Dei perfectio tanta est, ut sit Deus μόνος σοφὸς, μόνος δυνάστης, μόνος ὄσιος, ut nemo sit ἀγαθός, εἰ μὴ εἷς ὁ θεός, ut Ejus scientiae et sapientiae βάθος tribuendum sit (3).

Neque est adeo, quod perfectam illam Dei naturam *comprehendamus*. Paulus haesitare fere videtur, quo tandem modo infinitam hanc Dei majestatem indicet, quum uno orationis tenore verba addat verbis, quibus immensam hanc Dei adumbret magnitudinem. Deum dicit Regem mundi universi, nunquam periturum, invisibilem, unicum Deum. Quin imo Deum praedicat longe felicissimum, solum potentem, Regem regum ac Dominum dominiarum, solum immortalem, incolen-

(1) Joann. IV: 24. Vid. Muntinghe, l. l. p. IX. p. 101. Annot. p. 55, 56.

(2) Matth. V: 28. ad quem locum vid. Kuhnol; Joann. I. 5. ad quem locum vid. Jaspis; Hebr. VI: 18.

(3) Rom. XVI: 27. ubi vid. Jaspis; Marc. XV: 18. Luc. XIII: 19. Rom. XI: 33.

tem lucem inaccessam, quem nullus hominum viderit nec possit videre, cui sit honos et imperium aeternum (1).

Tanta vero cum sit Dei majestas, quid mirum, si Ejus nomen reticeatur, quem in coelis folio infidentem animadvertit Joannes! in nullis enim linguis humanis nullum invenitur vocabulum, quo Illius throno infidentis natura adumbrari, nedum describi possit; illius, inquam, qui quidem Omnipotens, vivit in aeternum; qui olim fuit et nunc est eritque perpetuus; qui dignus est, quem omnes reveantur ejusque celebrent majestatem. (2)

Haec illa est magnificentissima Dei notio, quam nobis suppeditarunt Jesus et Apostoli. Ea Deo digniorem Deique majestati convenientiorem notationem dari non posse, nemo non lubenter agnoscet.

II. Singulatim vero ulterius exponamus, quid de Deo rebusque divinis docuerint Jesus et Apostoli.

Quamquam igitur infinitam Deo perfectionem tribuant, vel sic tamen eam Dei notitiam nobis impertierunt, quam humana natura ferre possit, quaeque ei accommodata sit. Humanas perfectiones

nes

(1) 1 Tim. I: 17. VI: 15, 16.

(2) Apoc. IV: 2. ad quem locum vid. Jasps; item Apoc. I: 4, 8. IV: 8. XI: 17. XV: 3, 4. XVI: 3, 7.

nes Deo summa ratione tribuerunt; atque ea, quae in homine manca et imperfecta sunt, Deo profusus abjudicarunt. Sic quidem quasvis nos docent Dei proprietates, quas sana probare potest ratio. Uti enim haec probat, Deum *libertate gaudere independenti, aeternum esse, immutabilem, scientissimum, sapientissimum, omnipotentem, ubique praesentem, sanctum, justum, benignum, constantem et fidelem*; sic et has singulas proprietates Deo esse tribuendas, ubivis nos docent Jesus et Apostoli.

De Deo ea professi sunt, quae ei *libertatem* tribuerent *independentem*. Pater enim ἔχει ζωὴν ἐν ἑαυτῷ. Non hominum manibus colitur, quod quid desideret, cum ipse dederit cunctis vitam et spiritum et omnia. A nemine pendens, omnia agit pro beneplacito suo, ex liberrima sua voluntate; omnia pro suo constituit arbitrio. (1)

Neque minus diserte Deo *aeternitatem* vindicarunt. Quae enim ipse manifestat, haec ante orbem conditum, ab aeterno manifestare voluit. Aeternus, solus immortalis, nunquam interiturus, in aeternum vivens, καὶ ἂν τὸ ὄν, initium et finis, primus idemque ultimus, olim fuit, nunc est eritque perpetuo.

Apud

(1) Joann. V: 26. Act. XVII: 25. Matth. XI: 26. Luc. X: 41. Rom. XV: 22. Gal. I: 4, 15. Eph. I: 5, 9, 11. Philipp. II: 13. Rom. IX: 7-23. Act. I: 7.

Apud eam adeo, unus dies mille instar annorum, et mille anni unius instar diei sunt. (1)

Quum vero ex aeternitate *immutabilitatis* notionem ratio ducat, hanc Dei proprietatem docuerunt item Jesus et Apostoli. Fieri enim nequit, ut Deus mentiatur. Ipsum nequit poenitere suorum beneficiorum. Omnia Ejus effata sunt certissima. In Eum nulla mutatio conversionisve cecidit umbra. (2)

Cernitur haec Dei immutabilitas in Ejus intelligentia. Quae enim huic tribuendae sunt *scientia* et *sapientia*, haec neque augmentum capiunt, neque detrimentum patiuntur. Et hoc sanae rationis decretum probatur doctrinâ Christianâ. — Deus omnia novit. Se ipsum penitus cognoscit. Omnium cognoscit et perscrutatur animos. Testis est vel ipsorum animi nostri sensuum. Videt Deus in occulto. Occulta hominum judicabit. Pater coelestis novit omnia, quibus indigemus. Novit Deus, quae nemo novit alius. Ne passeris quidem Deus obliviscitur. Quocum nobis res est, hunc nulla res creata latet, omnia vero Ejus oculis nuda et aperta sunt. — Est vero Dei sapientia tanta, ut *μὲν οὐκ* sit, et vero omnibus, qui sapient-

(1) 1 Cor. II: 7. Eph. I: 4. Rom. XVI: 26. 1 Tim. I: 17. VI: 16. Apoc. I: 4, 8. IV: 8, 10. X: 6. XI: 17. XV: 7. XVI: 2. XXI: 6. 2 Petr. III: 8.

(2) Hebr. VI: 18. Rom. XI: 29. 2 Cor. I: 18-20. Jac. I: 12.

pientiam petant, Ille unicus ejus fons sit. Immo vero Deo et scientia et sapientia tribuenda est immensa, (1)

Hae vero Dei proprietates *summa* se exserunt *vi et efficacitate*. Deus enim *omnipotens omnia, quae vult, peragere potest*. Ἰσχυρὸς, παντοκράτωρ, μόνος δυνάστης, major Deus est omnibus. A Deo omnia fieri possunt, quae non fieri posse videntur hominibus. Cujuscunque generis bona praestare potest. Quod promittit, perficere etiam potest. Multo majora efficere potest, quam quae precamur vel cogitamus. Quin imo mortuos in vitam reducit, et vero oriri jubet, quae non adsunt, ut existant. Una Ejus voluntate omnia creata sunt; uno Ejus dicto hoc universum est conditum, ita ut, quae conspiciuntur, creata sint, quum antea nihil existisset. Quapropter ex rebus creatis aeterna Ejus vis intelligitur. (2)

Haec

(1) 2 Cor. XI: 11, 31. XII: 2, 3. 1 Joann. III: 20. 1 Cor. II: 11. Luc XVI: 15. Act. I: 24. XV: 8. 1 Thesf. II: 4, 5, 10. 2 Cor. I: 23. Galat. I: 20. Philip. I: 8. Matth. VI: 4, 6, 18. Rom. II: 16. Matth. VI: 8, 32. Luc. XII: 30. Matth. XXIV: 36. Marc. XIII: 32. Luc. XII: 6. Hebr. VI: 13. Rom. XVI: 27. Jac. I: 5. Rom. XI: 33.

(2) 2 Cor. VI: 18. 1 Tim. VI: 15. Apoc. I: 8. IV: 8. XI: 17. XV: 3. XVI: 7, 14. XVIII: 18. XIX: 15. XXI: 32. Joann. X: 29. Matth. X: 28. XIX: 26. Marc. X: 27. XIV: 36. Luc. XII: 5. XVIII: 27. Act. XX: 32. Rom. XVI: 25. 2 Cor. IX: 8. Rom. IV: 21. Eph. III: 20. Joann. V: 21. 2 Cor.

Haec vero Dei et omniscientia et omnipotentia efficit, ut ipse sit *ubique praesens*, id est, ut in omnes res sua scientia atque vi agat. Non habitat summus ille in templis manu confectis; nec longe ab unoquoque nostrum remotus est. (1)

Quas vero morales, uti dicuntur, Deo proprietates esse tribuendas sana docet ratio, easdem quoque ipsi vindicant Jesus et Apostoli. Deum enim *sanctum* esse docuerunt. Coelestis Pater perfectus est. Lux est, nullaeque in eo sunt tenebrae. Ἄγιος, ἄγιος, ἄγιος, μόνος θεός Deus est. Itaque neque irritatur malo, neque ad malum excitat ullum alium. (2)

Haec quidem Dei sanctitas conspicua est in ejus *justitia*, quae legum moralium, quas sanctitas praecepit, vindicat auctoritatem. Unus enim est legislator idemque iudex, qui et servare potest et perdere. Pater, sine partium studio, judicat pro cujuscunque factis; externae, qua quisque sit, conditionis ratione non habita. Absit longissime, ut Deus injustus sit: alioquin enim quomodo mundum judicaret? Nec ipse impune se illudi

pat

2 Cor. I: 9. Hebr. XI: 19. Rom. IV: 17. Hebr. XI: 3. Apoc. IV: 11. Rom. I: 20.

(1) Act. VII: 43. XVII: 27.

(2) Matth. V: 48. 1 Joann. I: 5. Joann. XVII: 11. 1 Petr. I: 15, 16. Apoc. IV: 8. XV: 4. XVI: 5. Jac. I: 13. Conf. item Rom. VIII: 7, 8. 1 Thesf. IV: 3. Jac. IV: 4. 1 Joann. II: 15, 16, 29. III: 3, 9, 10. V: 18.

patitur: quos enim severis homo, hoc etiam meretur. Quod quis plura acceperit, eo ab ipso plura requirentur. — Non minus autem pios Dei oculi observant, eorumque preces ejus audiunt aures, quam et impios ejus observat facies. Novit ipse misere pios liberare, impios vero ad judicii tempus reservare puniendos. Unicuique pro ipsius factis rependat. Itaque iis quidem, qui constanter recte factis operam dando gloriam et honorem et immortalitatem quaerunt, vitam aeternam; immorigenis vero, virtuti adversantibus, vitii vero studiosis, poena atrocissima infligatur. Justum censetur a Deo, ut iis, qui Christianos vexant, vexationem, his vero, qui vexantur, malorum liberationem rependat. Neque igitur est Deus injustus, ut obliviscatur opera et amorem, quae ejus nomine praestantur Christianis. Propterea eum, qui ad Deum accedit, credere oportet, suis ipsum cultoribus fore remuneratorem. (1).

Eadem vero Dei sanctitas ejus quoque *benignitate* cernitur; quam imprimis praedicarunt Jesus et Apostoli. Si mihi jam liceret eorum, quae nostra probare potest ratio, transgredi terminos, quam mul-

(1) Jac. IV: 12. 1 Petr. I: 17. Act. X: 34. Rom. II: 11. Galat. II: 6. Colos. III: 25. Rom. III: 6. Gal. VI: 7. Luc. XII: 48. (Coll. Matth. XII 22, 24.) 1 Petr. III: 12. 2 Petr. II: 9. Rom. III: 2. 1 Cor. 2. 1 Thes. I: 6, 7. Hebr. VI: 10. X: 6.

multa afferre possem, quae infinitam Dei benignitatem indicent apertissime! Arctioribus vero licet detenti finibus, vel sic tamen varia hac in re illustrata observabimus. — Viri sancti iterum iterumque amabilem illam Dei imaginem informant, ut Patris instar nos curet, nobisque prospiciat. *Amorem* Deum vocat Joannes; et Eum Jesus unum nostrum Patrem Coelestem dixit. — *Summam* Ille ostendit benignitatem, patientiam et indulgentiam. *Misericordiae* Pater, omnis solatio Deus, benignissimus est, et vero miseros solatio erigit. Omne beneficium perfectumque donum coelitus a Patre lucis descendit. Coelitus Deus beneficia impertit, dans pluviam ac tempora frugifera, implens animos cibo et lactitia. Summus Ille bonus est in ipsos adeo ingratos et malos. Solem suum otiri jubet in malorum ac bonorum commodum, pluviamque demittit in justos et injustos. — Major est haec benignitas, quam paterna ulla in hominibus benignitas reperiatur. Nullus est pater, qui filio panem petenti lapidem, aut piscem petenti serpentem impertiat; multo vero magis Pater coelestis bona dat iis, qui haec ab Eo petunt. Est haec Dei benignitas similis curae, qua quis ovem perditam, amissum ex re admodum tenui drachma, quin adeo filium immorigerum prosequatur. Complectitur ea ipsas adeo aëris aves. — Est ea prorsus libera: quis enim Deo dedit, quod ipsi rependatur? Cernitur haec in ipsis adeo, quas experi-

mur, calamitatibus: quem enim Deus amat, hunc castigat. — Ad omnes ea pertinet homines. Deus, σωτήρ πάντων ἀνθρώπων, non vult quosdam perire, sed omnes ad sanio-rem mentem reverti. Non Judaeorum solum Deus est, sed et gentium; atque ita vult, ut omnes homines serventur et ad veri cognitionem perveniant. (1)

Neque est, quod homines hanc Dei sanctitatem, justitiam, benignitatem in dubium vocent. Idem enim *constans* et *fidelis* est. Ejus testimonium hominum testimonio majus est; estque verax. Ἀληθινός Deus est. Mentiri nequit: omnia enim Ejus dicta sunt certissima. Non potest Eum suorum poenitere beneficiorum; quippe in quem nulla plane cadat mutatio. Fieri itaque nequit, ut Dei promissum eventu careat. Πιστός δὲ θεός nos ultra vires miseris affligi non permittet; sed cum miseris exitum largietur, quo eas ferre possimus. Fide dignus est datamque fidem servabit. (2)

Haec sunt, quae de Dei perfectionibus docuerunt

(1) Matth. VI: 9. 1 Joann. IV: 8, 16. Matth. XXIII: 9. Rom. II: 4. 2 Cor. II: 3, 4. VII: 6. Eph. II: 4. Jac. I: 27. Act. XIV: 17. Luc. VI: 35. Matth. V: 45. VII: 9—11. Luc. XV. Matth. VI: 26. Rom. XI: 35. Hebr. XII: 6. 1 Tim. IV. 10. Rom. III: 29. X: 12. 1 Tim. II: 4.

(2) Conf. loca allata supra pag. 31. Ann. 2. item 1 Joann. V: 9. Joann. V: 32. VII: 28. VIII: 26. Rom. III: 4. IX: 6. 1 Cor. I: 9. 1 Thes. V: 24. 2 Thes. III: 3. 1 Petr. IV: 19.

runt Jesus et Apostoli, egregia illa et cum sanæ rationis decretis mirifice convenientia. — Age! videamus jam, quae docuerint de Deo mundi Creatore, Conservatore ac Domino.

III. Universe hîc docent, ita esse omnia ex Deo, per Deum et ad Deum, ut Ipse coeli terraeque Dominus sit; cujus peculium terra sit et quidquid ea contineatur, atque ut propter Eum et per Eum omnia sint (1). — Singulatim Deo *totius universi* tribuunt *originem*, ita ut per liberam Ejus voluntatem, uno Ejus verbo, omnia exstiterint. Deus res omnes creavit. Ejus manus omnia fecit. Per omnipotentiam suam hoc universum condidit, ita ut, quae conspiciantur, creata sint, quum antea nihil exstitisset! E tenebris lucem effulgere jussit. Ipse creavit coelum, et terram, et mare, et omnia, quae in iis sunt. Quâ notâ constanter Deum verum a deastris distinxerunt Viri sancti (2). Hunc vero Patrem coelestem fidelemque Creatorem dignum censent, qui gloriam, honorem et imperium accipiat. (3)

IV. Deum *provida sua cura* omnia complecti, facpe docent Jesus et Apostoli: „ Ne solliciti sitis, ille
ait,

(1) Rom. XI: 36. Act. XVII: 24. 1 Cor. X: 26. Hebr. II: 10.

(2) Marc. XIII: 19. Act. VII: 50. Hebr. XI: 3. 2 Cor. IV: 6. Apoc. XI 6. Conf. loca allata supra pag. 27. Ann. 2.

(3) Matth. VI. 32. alibi. 1 Petr. IV: 19. Rom XI: 36. Apoc. IV: 11. Conf. Rom. XVI: 27. 1 Tim. II 17. VI 16 caet.

„ ait, de vita vestra, quid edatis et quid biba-
„ tis; neve de corpore vestro, quo illud induatis
„ vestimento. Nonne vita potior est cibo et cor-
„ pus vestimento? Respicite coeli aves: neque
„ ferunt illae, neque metunt, neque in horrea
„ colligunt: Pater vero vester coelestis illas alit:
„ nonne vos longe eas superatis? Quis vero ves-
„ trum, quum sit sollicitus, unum suae aetati
„ addere potest cubitum? Et de vestimento quid
„ estis solliciti? adspicite lilia agri, quomodo cres-
„ cant, non laborando neque nendo. Affirmo
„ autem vobis, ne Salomonem quidem, summo
„ suo splendore, indutum fuisse, unius instar ho-
„ rum. Si vero gramen agri, quod hodie est, et
„ cras in fornacem conjicitur, ita vestiat Deus,
„ nonne multo magis vos, homines exiguae fidu-
„ ciae? Ne igitur solliciti sitis, dictitantes: quid
„ edemus vel quid bibemus, vel quo nos indue-
„ mus vestimento? Omnia enim haec gentes quae-
„ runt; novit vero Pater vester coelestis, vos his
„ omnibus indigere.” — Neque vero his dissemi-
„ lia fuit, quae alia opportunitate docuit Jesus.
„ Nonne duo pasferes,” inquit, „ asse vendun-
„ tur? nec tamen quisquam illorum cadit in ter-
„ ram, nolente Patre vestro. Vestri vero capitis
„ etiam capilli omnes numerati sunt.” — Haec
„ sane eam describunt providam Dei curam, qua
„ major nequeat cogitari, quaeque minimas etiam
„ res complectatur. Neque adeo mirum, Jesum suos
„ fac-

saepe adhortatum esse discipulos, ut omnia, quibus indigerent, a Deo peterent et expectarent. Hunc enim Patrem, qui tantopere rebus omnibus provideat, frustra precibus nemo adit. (1)

Verum audiamus etiam Apostolos. Paulus Deum, omnium Dominum, non coli dicit, quod quid desideret, cum Ipse cunctis vitam et salutem et omnia impertiat. Profitetur, Deum se non reliquisse non testatum, quam benefecerit coelitus, dans pluviam et tempora frugifera, implens animos cibo et laetitia. Omnia, quae quis habeat, ad Deum refert auctorem. Itaque Deus ille, qui semen ferenti panemque ad edendum impertiat, daturus et adaucturus erat semen Corinthiorum. Profitetur, Deum misertum esse focii, qui in vitae discrimine versabatur. Praecipit Philippensibus, ne anxie solliciti sint, sed semper precibus, cum gratiarum actione conjunctis, Deo sua vota manifestent. Et vero hic sensus, quo Deum omnia curare perciperet, ei tam proprius erat, ut in omnibus rebus ab hac Dei cura omnia speraret; omnia, quae possideret, uni Deo accepta referret; pro omnibus, quae acquireret, uni Deo ex interiore animi sensu gratias, quas posset, ageret maximas. (2)

Cae-

(1) Matth. VI: 25—32. X: 29, 30. Matth. VII: 7—11. caet.

(2) Act. XVII: 25. XIV: 17. 2 Cor. IX: 10. Philipp. II: 27. Hebr. 6. 1 Cor. IV: 7. XIV: 18. XV: 10. 2 Cor. III: 5. X: 13. 1 Tim. VI: 17. 2 Tim. III: 11. alibi.

Caeteri vero Apostoli plane cum eo consentiunt. Jacobus eos, ad quos suam mittebat epistolam, non accipere dicebat, quod vel preces negligerent vel malo precarentur consilio. Illos imprimis severe reprehendit, qui, suis viribus confisi, non cogitarent, se Dei curae omnia debere ab Eoque pendere in omnibus. — Christianos accepisse, quae haberent, horumque curae haec divina beneficia commissa esse, Petrus profitetur. Admonet Christianos, ut omnes in Deum sollicitudines conijciant, qui ipsorum gerat curam. — Item Joannes Deum dicit non sinere nostras irritas esse preces, si Ipsius praecepta observemus (1). Quae certe omnia ita comparata sunt, ut, nisi providam illam Dei curam ponant, plane aenigmatica habenda sint.

V. Verum, ut omnia alia curat Deus, ita etiam eadem provida curâ *nostros conservat animos*. Et hoc docent Jesus et Apostoli. Omnia illa, quae de vita futura, de mortuorum resurrectione similibusque rebus dicunt, tota adeo doctrina Christiana, animi ponit immortalitatem. Praeterea vero Jesus dicit, eos, qui corpus interficiunt, non posse interficere animum. Lazarum ac divitem virum repraesentat in parabola, utrumque post mortem eam nactum sortem, quae illi, quam in hoc stadio se-

cu-

(1) Jacob. IV: 2, 3, 13—15. 1 Petr. IV: 10. V: 7. 1 Joann. III: 22.

cutas esset, vitae rationi conveniret. Paulus ab hoc corpore liberari et cum Christo esse cupit. (1)

Altero in stadio praeclarae illae facultates, quas Deus nobis concessit, ulterius explicabuntur. „ Jam enim ex parte cognoscimus: quum vero „ perfectum venerit, tunc id, quod ex parte est, „ destruetur. Jam quidem aenigmatice, veluti in „ speculo, videmus; tunc vero aperte omnia cognoscemus.” (2)

Illic Dei justitia, quae hac in vita interdum dubia reddi videtur, illustrabitur egregie. Quilibet enim eorum, quae in hac vita peregit, sive bona seu mala sint, mercedem accipiet (3). Sic calamitates hujusce vitae non in censum veniunt, si comparantur cum futura, quae nobis manifestabitur, felicitate. Certamus enim, non ut caducam, verum ut nunquam marcescentem coronam accipiamus. Calamitas nostra levis, quae per breve temporis spatium est, comparat nobis insignem aeternamque beatitudinem, quum non ea respiciamus, quae videmus, sed ea, quae non videmus: quae enim videmus, caduca sunt; quae vero non videmus, illa sunt aeterna. Ille, qui tentationem

(1) Matth. X: 28. Luc. XVI: 19 sqq. Philipp. I: 23. Conf. Matth. XXII: 32.

(2) 1 Cor. XIII: 9—12.

(3) 2 Cor. V: 10. Conf. supra pag. 34. Ann. 1.

aem sustinuerit, coronam vitae aeternae accipiet. (1)

Non est, quod haec ulterius exponam: tam enim aperte et dilucide nostrorum animorum immortalitatem docuit Christus, ut vere immortalitatem in lucem protulisse dicatur. (2)

VI. Uti Deus omnia conservat, ita et illa non minus gubernat; *singula enim suo complectitur regimine*. — Dominus coeli et terrae, Rex regum, Dominus dominorum, omnium supremus est perque omnia agit (3). Cuncta huic subsunt regimini. Quaecunque adeo nos facere institimus, horum exitus ab una Dei pendet voluntate. Quivis prosperi, qui cuipiam eveniant, successus ab hoc Dei pendent regimine (4). Hoc regimine Ipse complectitur, quaecunque sunt in terra. Nullum est, nisi a Deo, imperium; quae existunt, imperia a Deo constituta sunt. (5)

Hoc regimen non bonas tantum, sed malas etiam hominum actiones complectitur, quamquam earum libertati nullo modo nocens. Deus enim non tantum bonis voluntatem et vires pro sua benevo-

(1) Rom. VIII: 18. 1 Cor. IX: 25. 2 Cor. IV: 17, 23. Jac. I: 12.

(2) 2 Tim. I: 10. ad quem locum conf. Jaspis.

(3) Act. XVII: 24. 1 Tim. VI: 15. Eph. IV: 6.

(4) Jac. IV: 13—15. Act. XIV: 27. XV: 4. XVIII: 21. XXVI: 28. Hebr. VI: 3. Rom. I: 8. alibi.

(5) Rom. XII: 1.

lentia largitur; verum fieri item patitur, ut mali stupore teneantur; oculos habentes nihil videant, auribus instructi nihil audiant. Pilatus itaque potestatem contra Jesum non habuisset, nisi ipsi coelitus ea esset concessa. Pilatus et Herodes, Jesum vexantes et interficientes, nihil peregerunt, nisi quae Dei manus et voluntas, ut fierent, constituerat (1). Ipse ea adeo suae subiecit potestati, quae scire nemini liceat (2). Suo vero regimine Deus non minus pios attendit eorumque preces audit, quam et impios Ejus facies observat. (3)

Verbo ut dicam: hoc Dei regimen ita comparatum est, ut, id admiratus, dicat Paulus: „O infinitam amplitudinem sapientiae et scientiae Dei! „Quam imperscrutabilia Ejus sunt judicia, quam „iminvestigabiles Ejus viae! Quis enim Domini „novit mentem? Quis Ei consiliarius adfuit? Aut „quis praebuit, quod ipsi rependatur? Imo vero „ab Eo, et per Eum, et ad Eum sunt omnia; „Illi laus sit in aeternum!” (4)

Haec fere sunt sanae rationis de Deo rebusque divinis decreta, quae Jesus et Apostoli doctrina sua complexi sunt (5). Eos haec pure tradidis-

se,

(1) Phil. II: 13. Rom. VIII: 8. Joann. XIX: 11. Act. IV: 27, 28. Conf. supra pag. 30. Annot. 1.

(2) Act. II: 7.

(3) 1 Petr. III: 12. Cf. supra pag. 34. Ann. 1.

(4) Rom. XI: 33-36.

(5) Explicuerunt haec cum alii, cum etiam Muntinghe, 1.4.

fe, jam ipsa res et ratio docet, dummodo loca memorata accurate reputemus. Juvat tamen, quo magis illud manifestetur, pauca addere, e quibus hoc uberius pateat.

§. 5. *Docuerunt haec ita Viri sancti, ut nihil deeset, quod ad dignam Dei notionem informandam pertineat.*

Omnibus numeris absolutam Dei cognitionem homo assequi nequit. Qui enim finitus homuncio penitus Numen infinitum cognitum habeat? Quare nec doctrina Christiana ejusmodi impertit cognitionem. Neque vero, haec homini necessaria est. Huic sufficit eatenus Deum cognovisse, quatenus Deum inter et ipsum vinculum intercedit. Hanc cognitionem nobis impertierunt Jesus et Apostoli. Horum doctrina singula, quae eo pertinent, ita exponit, ut nihil in ea desideretur, quod ad divinam majestatem pie agnoscendam requiratur. Huic adeo nihil deesse dicimus, quod ad dignam Dei notionem informandam nos ducat. Quae eorum doctrina supra a nobis est exposita, haec luculenter id ostendit. Deum esse unum,
non

P. IX. pag. 98 seqq. P. X. pag. 73 seqq. Brink, *Leer en Leervijze van Jesus*, pag. 1—11. 178 seqq. Valk, l.l. pag. 36—41. 86, 57. 69—71. 224, 238 seqq.

non minus sapientem quam liberum, non minus justum quam bonum, non minus immutabilem quam omnipotentem, docuerunt; Huic omnium rerum creationem, nec minus conservationem ac gubernationem tribuerunt. Verbo: talem Dei notionem nobis suppeditant Jesus et Apostoli, quali perfectior alia nusquam reperiatur.

Verum fingamus Deum, cui aliquid deficit eorum, quae de Eo nostra docet ratio. Si Deo libertatem denegamus, hominibus inferior redditur, provida sua cura rebus omnibus prospicere nequit, summus mundi moralis gubernator esse definit; quin adeo talis oritur Dei notio, cui reverentiam ac gratum submissumque animum praestare nequeamus. Si Dei negemus independentiam, ipsa Dei notio plane destruitur: id enim, a quo pendeat Numen, ipso superius, adeoque ipse Deus sit necesse est. Qui Deus non est omnipotens, hic revera justus esse nequit, eique mundi curam committere tuto non licet. Quodsi fingamus Deum non justum, sequitur nec eundem vere bonum esse; ea enim, qua vera nostra felicitas cernitur, moralitas ita pereat necesse est. Si vero Deus sapientia esset destitutus, tyrannus mundi Dominus foret, cui stet pro ratione voluntas, cuique adeo justitia, bonitas, universae sanctitas deficit. Quodsi non unum, sed plures Deos nobis proponamus; vel eorum alter altero inferior sit, atque ita Deus case definat; vel si omnes aequales esse censeantur,

tar, adfunt, qui fupervacui cenfendi funt, nec ullus omnium veram habet omnipotentiam. At vero fi fingamus Deum non omnia creafce, hinc oritur materia quaedam aeterna, quae a Deo non pendeat adeoque alter veluti Deus fit. Si vero fingula Deo non fubjecta funt; jam adfunt res, quae habeant vim, qua Dei omnipotentiae independentique Ejus adverfentur libertati. — At quid plura? Omnia, quae de Deo noſtra probat ratio, ita comparata funt atque invicem connexa, ut nihil omitti poſſit, quin ſua deſtituantur puritate Dei notio.

Haec vero omnia pure tradidit doctrina Chriſtiana. In quacunque tandem philoſophorum doctrina defectus reperiantur, in illa non item. Omnia illa, quibus deſideratis dignam Dei notionem informare nequeamus, in ea ita explicantur, ut nihil ſit, quod hic jure deſideres.

Est illud perquam difficile. Hominem excellentem digne deſcribere paucis licet. At vero quid eſt difficilius; quam ut quis Dei, quocum excellentiſſimus homo comparatus nullus eſt, dignam notionem nobis praebeat? Teſtes ſunt antiqui philoſophi. Hi, licet nonnunquam quasdam Dei proprietates egregie explicarent, vel ſic tamen ab altera parte non tantum in errores incidebant, verum etiam plurius omittebant, quae ad dignam Dei notionem pertineant. Verum Jeſus et Apoſtoli Deum ea ratione deſcribunt, quae pleniffime, qua-

quatenus hoc humana lingua fieri potest, summam Ejus perfectionem ab omni parte explicet, quaeque omnem Ejus praedicet majestatem. Illorum doctrinā nihil majus aut gravius excogitari potest. Nullus ante eos, ne sagacissimus quidem philosophus, talem tradidit doctrinam, cui ita nihil deeret, quod ad veram Dei notionem informandam pertineat. Octodecim post eos praeterlapſa sunt saecula. Nullus vero exstitit, qui quid unquam protulerit, quod in horum doctrina omisſum eſſe, merito contendere poſſet. Quis igitur eſt, qui non huic doctrinae summam praestantiae laudem lubenter impendat? (1)

§. 6. *Nullos errores vere dictis commiserunt.*

Quae dicta sunt, jam clare doctrinae Christianae ostenderunt praestantiam in tradendis iis, quae sana ratio docet de Deo rebusque divinis. Conficiet rem id, quod tandem hoc loco nobis spectandum est.

Non

(1) Vidd. Valk, l. l. pag. 41—43. 57—59. 71—75. 224, 229 seqq. J. A. Noësfelt, *de waarheid en Goddelijkheid van den Christ. Godsd. verdedigd*, P. II. §. 72. Turretinus, l. l. Tom I. pag. 185—291. Bogue, l. l. pag. 19—21. 72, 73. Buttler, *Bestätigung der Natürlichen und Geoffenbarten Religion aus ihrer Gleichförmigkeit*, pag. 236.

Non meum est omnia refutare, quae umquam contra hanc etiam nostrae religionis partem attulerunt ejus adversarii; quos nimirum jam alii saepius refellerunt. Ita potius rem agamus, ut, pauca afferentes exempla errorum, quos et ii commiserunt philosophi, a quibus multa vere dicta sunt, his opponamus doctrinae Christianae praestantiam. Egregie Socrates multa dixit de Dei sapientia, bonitate, providentia: verum idem fictis suae gentis diis omnem plane fidem denegasse non videtur. Aesculapio gallum gallinaceum immolari iussit, morti proximus. Jesus et Apostoli contra nullos docent esse deos, nisi Deum unum, ex quo, per quem et ad quem sint omnia. — Plato soli et lunae honorem tribuendum censet; mundiue materiam aeternam arbitratur. Jesus et Apostoli omnium rerum creationem ita repetunt a Deo, ut, quae antea non exstiterint, haec omnia una sua voluntate hic produxerit. — Stoici de providentia egregia multa dixerunt, sed iidem eam non ad singula extenderunt. A diis subinde praestantissimis tantum hominibus prospici contenderunt. Jesus et Apostoli e contrario eam docuerunt providentiam divinam, quae ipsas res curet minutissimas, ut ne passerem quidem Deus obliviscatur, omnesque capitis nostri capilli numerati sint. — Multi rerum omnium curam inferioris ordinis diis a Deo supremo traditam esse opinati sunt. Jesus et Apostoli contra omnia ad Deum unum referunt auctorem, ut sub-

sidiis

fidei quidem ille utatur; ita tamen, ut haec ab
Ejus voluntate omnia prorsus pendeant. — Fatum
iisdem Stoici in res humanas induxerunt, cui ipsi
dii subjecti sunt. Verum Jesus et Apostoli omnia
a Dei libertate pendere professi sunt, qui quae-
bet peragat pro sua sapientia. — Virtutem felicitatemque,
quam homo consequatur, Dei regimini
plures subtraxerunt. Jesus et Apostoli, homini
relinquentes libertatem, vel sic tamen omnia Dei
subjecerunt regimini, ipsas etiam hominum liberas
actiones.

Socrates ipse de animi immortalitate, morti
proximus, dubitanti locutus est. Plato attulit
argumenta, haud omni dubitatione majora. Stoici
animum aliquando dixerunt esse interiturum. Ci-
cero certi quid de hac re affirmare non ausus est.
Jesus vero et Apostoli sine ulla haesitatione ani-
mi docuerunt immortalitatem, imo hanc toti suae
inferuerunt doctrinae, cum gravissimis de Dei ex-
sistentia ac providentia doctrinis conjunxerunt;
eam universe ita indubitata posuerunt, ut ho-
rum doctrina vere immortalitatem in lucem protu-
lerit. (1)

Haec igitur omnia probant, doctrinam Chris-
tianam sanae rationis de Deo rebusque divinis de-
creta pure tradidisse. Ejusmodi haec res est, ut
doc-

(1) Conf. auctores allati ad §. 6.

doctrina Christiana: hac in causa omnibus, quae olim apud gentes exstiterint, religionis formulis doctrinisque philosophicis longe antecellat. Eadem eos quoque, qui apud Judaeos invaderant, errores profligavit. Quin adeo, qui unquam puriorem doctrinam vel protulerit vel etiam proferre poterit, exstitit nullus.

SECTION II.

DOCTRINA CHRISTIANA SANAE RATIONIS DA-
DEO REBUSQUE DIVINIS DECRETA DIVI-
NA AUCTORITATE CONFIRMAVIT.

§. I. *Philosophi tradebant philosophiam*

Philosophi per unam *rationalisationem* doctri-
nam suam probare conabantur. Neque hoc alio
modo fieri poterat. Nullam enim prae se ferre
poterant *doctoriatem* extraordinariam. Itaque de
eorum, quae docebant, veritate unice sibi persua-
debant, argumentis ducti, quae ex ipsa poterant
philosophia. Haec si evanescerent argumenta, ne-
que in horum locum alia substituerentur, iam ip-
sam, quam propugnabant, missam facere debebant.
Hic unice certandum erat argumentis, quae quo

probabiliora cui viderentur, eo veriorum hic doctrinam assertam censebat. Antiqui adeo sapientes Graeci Romanique, quae de Deo rebusque divinis docebant, ea tradebant tanquam philosophemata; haud aliter atque hodie illi agunt, qui, extraordinaria seposita patefactione, de iisdem rebus inquirunt.

Tantum vero aberat, ut hic probandi modus omnes ad eandem duceret sententiam, ut potius de rebus etiam gravissimis valde inter se dissentirent philosophi. Quae supra, religionis apud gentes conditionem describentes, jam attulimus, id satis ostendunt. — Neque ~~propter~~ cuius illud mirum accidat. Ut enim diversa sunt hominum ingenia; ita vix aliter fieri potest, quin saepenumero de rebus nonnullis dissentiant. Atque id, in rebus ad religionem pertinentibus, eo saepius obtinet, quo sunt hae ab intellectu nostro remotiores, pluribusque premuntur difficultatibus. Accedit haud raro multarum rerum ignorantia; saepius in iudiciis ferendis homines sunt praecipites; et praepudicatae opinionones, a juventute inde acceptae, magnam in nostros animos vim habere solent. Attendenda etiam vis est, quam rerum novarum proferendarum ardor, gloriae studium, aliis placendi desiderium, pravi omnino affectus, in hominum saepe habeant ingenium; ut vel perverissimis argutiis indulgeant, dummodo illis praesidium quaerere possint sententis, quas imprimis probatas velint.

Sic

Sic igitur antiqui disenserunt philosophi. Vel sic tamen omnes ad rationem provocabant; omnes pro sua sententia argumenta, quae ipsis idonea viderentur, afferebant. Qui vero has dirimeret lites, erat nullus. Omnes enim sibi parem competere auctoritatem arbitrati sunt. Unde factum est, ut existerent adeo, qui dubitare se de rebus omnibus pronuntiarent. Novimus enim, sapientis gravitate illud dignum censuisse Academicos, ut in omnibus iudicium cohiberet. „Arcesilas adeo,” teste Cicerone, „omnia latere censebat in occulto, neque esse quidquam, quod cerni aut intellegi posset; quibus de causis nihil oportere neque profiteri neque affirmare quemquam, neque assensione approbare, cohibereque semper et ab omni lapsu continere temeritatem, quae tum esset insignis, quum aut falsa aut incognita res approbaretur; neque hoc quidquam esse turpius, quam cognitioni et perceptioni assensionem approbationemque praecurrere. Huic rationi quod erat consentaneum, faciebat, ut, contra omnium sententias dicens, jam plerosque deduceret: ut, quum in eadem re paria, contrariis in partibus, momenta rationum invenirentur, facilius ab utraque parte assensio sustineretur.” — Haec ille. Si vero, in Ciceronis libris *de Natura Deorum*, Cottam contra Vellejum ac Balbam disputantem audiamus; profecto hic tota sua nobis probat disputatione, se vere Vellejo dixisse, sibi non

non tam facile in mentem venire solere, quare verum sit aliquid, quam quare falsum. Quid enim est, quod de toto hujus rei fundamento dicentem istum audimus? „Quaeritur, inquit, si tunc dii, necne? Difficile est negare; credo, si in concione quaeratur; sed in hujusmodi sermone et in confesfu facillimum. Itaque ego ipse pontifex, qui caerimonias religionesque publicas sanctissime tuendas arbitror; is hoc, quod primum est, esse deos, persuaderi mihi non opinione solum, sed etiam ad veritatem plane velim: multa enim occurrunt, quae conturbent, ut interdum, esse nulli videantur.” (1)

S. 2. *Iesus et Apostoli legati erant divini.*

Hi non philosophos agebant. Quae eorum institutio fuerat, quodque vitae genus sequebantur; haec huic rei plane erant opposita. Unus Paulus doctior ad euangelium annuntiandum accessit. Caeteri vero omnes, quamquam non de vulgo homines, in ea tamen vitae versabantur conditione, qua eruditam institutionem non accepissent. In modi-

co

(1) Vid. Schroeckh., l. l. pag. 384. 390. Clarke, *over Gods bestaan en eigenschappen enz.*, P. II. p. 219—224. Turretinus, l. l. pag. 227—229—231. W. Bruin, in *Opp. Soc. Teyler.*, P. XVI. pag. 190 seqq. Cicero, *Quaest. Acad.* l. l. Cap. 12. *de Nat. Deor.* l. 1. Cap. 22.

co vitae statu educati, V. T. scripta cognoverant, atque inde suas de Deo rebusque divinis notitias hauserant. Nunquam autem ea didicerant, quibus ad philosophicam rerum divinarum cognitionem informarentur. Quae enim recentior aetas de Jesu, in Esfenorum aut aliorum scholis instituto, protulit; haec ad ea pertinent commenta fundamento destituta, quae nostrum aevum plura peperit.

Jesus et Apostoli legati erant divini. Hos sese ubivis professi sunt. — Jesus saepenumero se a Patre missum esse, Ejusque nomine se venisse dixit. *Non a se*, id est, sua auctoritate venerat; sed verax erat ille, a quo missus erat, quem Judaei non noverant. Ipse eum noverat, quia ab eo profectus erat, ipsumque ille miserat. Judaei erant terreni, Jesus vero coelestis; illi ex hoc mundo erant; hic vero non ex hoc erat mundo. A Deo exierat et venerat: neque enim sua auctoritate venerat, sed Pater ipsum miserat (1). — A Deo exierat et ad Deum abibat. Abibat ad Eum, a quo missus erat. Exierat a Patre, inque mundum venerat; denuo mundum relinquebat, et ad Patrem proficiscebatur (2). — Jesus adeo non suae obsequi studebat voluntati, sed

vō-

(1) Joann. IV: 34. Vh. 29, 57. VIII: 16. XV: 21. XVII: 3. V: 43. VII: 28, 29. VIII: 23, 42.

(2) Joann. XIII: 3. VII: 43. XVI: 28.

voluntati Ejus, quā ipsum miserat. Descenderat ex coelo, non tam ut suae, quam ut Ejus satisfaceret voluntati, a quo erat misus. Illum oportebat operari opera Ejus, a quo misus erat, quamdiu dies erat: nox appropinquabat, qua operari nemo potest (1). — Sic adeo, qui Filium non honorabat, non honorabat Patrem, qui illum miserat; qui vero Eum excipiebat, excipiebat et Eum, a quo misus erat (2). — Habebat vero testimonium majus Joanneo: opera enim, quae ipsi Pater peragenda tradiderat, quaeque ipse peragebat; ipsum a Patre misum esse testabantur. Si itaque de se ipse testabatur, verum ejus erat testimonium: noverat enim, unde venisset et quo abiret. Ipse de se edebat testimonium; sed et de ipso testabatur is, a quo misus erat, Pater. Opera, quae nomine sui Patris peragebat, haec de Eo testimonium edebant (3). — Eum adeo se dixit Jesus Dei legatum, qui major esset Jona (4). — Ipse Dei Filius ac legatus erat, ad homines misus. Hoc probabant illa, quae peragebat, opera. Haec testabantur, Patrem in ipso ipsumque in Eo esse. (5).

Apos-

(1) Joann. VI: 30. VI: 38. IX: 4.

(2) Joann. V: 23. Matth. XI: 40. Marc. IX: 37. Joann. XIII: 20.

(3) Joann. VI: 36. VIII: 14, 18. XI: 25. XI: 42.

(4) Luc. XI: 32.

(5) Luc. XX: 13. Joann. XI: 36—38.

Jesu Apostoli item divini erant legati. Jesus eos sua instituit doctrina. Quae a Patre audierat; cum iis communicavit, Patrisque iis nomen patefecit (1). — Praeterea divinum iis non defuturum esse promisit auxilium. Quaecunque ipsis acciderent, nunquam debebant esse solliciti de iis, quos edere ipsos oporteret, sermonibus: iis enim Spiritus Sanctus adfuturus erat auxiliator. In ultimo imprimis vitae terrestri spatio, eos Jesus de hoc divino admonuit auxilio. Quaecunque Patrem Jesu nomine rogarent, haec iis hic concessurus erat. Spiritus sanctus iis adfuturus erat in omnibus. Spiritus ille veracissimus eos omnia edocurus erat, et cuncta, quae Jesus iis dixerat, in eorum revocaturus memoriam. Hic ducturus erat Apostolos in omnem veritatem: non enim a se ipso locuturus, sed, quae audiisset, dicturus iisque futura annuntiaturus erat. Hic Jesum celebraturus erat; ab Eo nimirum accipiens, quae annuntiaret Apostolis. Iis vero hic adfuturus erat in perpetuum. (2)

Nec profecto haec Jesu promissa eventu caruerunt. Ille ad Dei dextram elatus, Pentecostes festo, in Apostolos largissime Spiritum effudit Sanctum

(1) Joann. XV: 15. XVII. 8, 14, 26.

(2) Matth. X: 19, 20. Luc. XII: 11, 12. XXI: 12, 15. Joann. XIV: 13, 14, 16, 17, 26. XV: 26. XVI: 7, 13, 14, 23. Act. II: 4, 5, 8.

tum (1). Hic eos duxit; eoque repleti, Jesu doctrinam annuntiarunt et explicarunt. Hunc adeo sibi adesce omnes dixerunt; ipse etiam Paulus, qui postea demum ad sacra transiit Christiana. Hic quoque sibi patefactam dixit a Spiritu Dei Jesu doctrinam; atque inde suis praesidium quaerit sententiis, quod et se Dei habere Spiritum existimaret (2). — Ita vero nunquam se ejusmodi dixerunt doctores, qui sua auctoritate novam, quam ipsi excogitassent, doctrinam annuntiarent. Semper se professi sunt ministros Apostolosque, constitutos a Deo Jesuque, a quibus hoc ipsis demandatum esset munus; legatos, neque a pluribus hominibus, neque ab uno quodam homine constitutos, sed a Jesu Christo et Deo Patre, qui eum e mortuis resuscitasset. (3)

Itaque Jesus et Apostoli se divinos dixerunt legatos (4). Neque est, quod his eorum dictis fidem denegemus. Eorum enim vitae ratio animique indoles non tantum omnem fraudis aut fanaticismi removet suspicionem; verum quae dixerunt,

(1) Act. II. 1 seqq. conf. Muntinghe, *Gesch. der Menschheit*, Tom. II. pag. 49 seqq. Annot. pag. 13—15.

(2) Act. V: 32. 1 Cor. II: 10. VII: 40.

(3) Rom. I: 1. XVI: 15 seqq. 1 Cor. I: 1. 2 Cor. I: 1. VI: 4. Gal. I: 1. et sic porro; Jac. I: 1. 1 Petr. I: 1. III: 21. Jud. vs. 1.

(4) Conf. Muntinghe, *l. l.* Tom. IX. pag. 256 seqq. Bönker Curtius, *In werk: bladen der maatsch. wij. de letter.* in novis Opp. Soc. Hag. 1827. Cap. I.

runt, haec etiam luculentis divinae consensionis et approbationis signis confirmata sunt. Haec vero sumimus hoc loco: ulterius enim ea explicare ac demonstrare, nostri instituti ratio non patitur.

Cum vero Jesus et Apostoli nullo modo philosophos agerent; nequaquam etiam horum ratione ea, quae docebant, probare consueverant. Nonnunquam ad hominum sensum communem provocabant, quo magis suas doctrinas commendarent. — Si quidem Deus ipsarum avium et fionum rationem habet; quisque sua sponte intelligit, hominem, iis praestantiorum, ab Eo non negligi. Si pater humanus liberis id, quod juste petunt, non negat; nemo dubitare potest, quin Pater coelestis, qui longe humanum quemque superat patrem, nihil hominibus negaturus sit, quod ipsis utile sit, quodque ab Illo precibus expetant. Si vel injustus iudex iusta concedit viduae, quae constanter ejus opem imploraverit; quanto magis Deus optimus preces exaudiet eorum, qui Ejus petant auxilium! Nos quum Dei simus genus, absurdum profecto est existimare, Deum auro, argento aliisve humanae artis operibus contineri. Si nos a patre humano in utilitatem nostram castigamur; quid mirum, si Pater etiam coelestis nos castiget, quo meliores evadamus (1)?

Haec

(1) Matth. VI: 26—30. X: 29—31. VII: 9—11. Luc. XVIII: 6, 7. Act. XVII: 29. Hebr. XII: 5 seqq.

Haec aliaque ita quidem disputabant, ut hominum sensus communis ea, quae dicerent, probaret, et quae idcirco eo facilius acciperet (1). Caeteroquin vero non solebant argumentari, nec ratiociniis uti, quibus suas probarent doctrinas.

§. 3. *Dei nomine et jussu, quas docebant, tanquam Dei doctrinas tradebant.*

Universe quaecumque docuerunt Jesus et Apostoli, tanquam Dei doctrinas tradiderunt. — Aperta hac de re ipsius Jesu sunt testimonia. Quae scimus, ait, haec loquimur, et quae vidimus, haec testamur. Mea, inquit, doctrina non mea est, sed Ejus, qui me misit. Sicut me docuit Pater meus, haec loquor. Ego, quae vidi apud Patrem meum, haec loquor. Non a me ipso locutus sum, sed qui me misit Pater, Ille mihi mandatum dedit, quid dicere me oporteat. Veritatem vobis dico, quam audiui a Deo. Quae igitur ego loquor, sicut mihi dixit Pater, sic et ea loquor. Verba, quae ego ad vos loquor, a me ipso non loquor. Verba, quae audivistis, non sunt mea, sed Patris, qui me misit. Quaecumque a meo Patre audiui, haec vobis patefeci (2). Iteratis adeo vici-

(1) Vidd. Brink, L. L. pag 259 seqq. Amersfoordt, l. l.

(2) Joann. III: 11. VII: 16. VIII: 28, 38, 40. XII: 49. 50. XIV: 10, 24. XV: 15.

vicibus idem memorat Jesus in precibus, quas in
vitzæ fine ad Patrem fudit. „Patefeci, inquit, Tuum
„ nomen hominibus, quos mihi dedisti ex mundo.
„ Tui erant, et mihi eos dediisti; et verba Tua
„ confirmantur. Nunc cognoverunt; omnia, quae
„ mihi dedisti; et Te esse. Nam verba, quae mihi
„ dediisti; illis dedi, illic ea acceperunt; et vere
„ cognoverunt me a Te exisse, et crediderunt,
„ me a Te misum esse. Ego Tua illis dedi ver-
„ ba” (1). — Quapropter tantam suae doctrinae
vim tribuebat Jesus, ut, qui ipsum contemnebat,
contemneret. Illud, a quo misus erat; is vero,
qui ipsius audiret sermones. Eique crederet, a quo
misus erat, vitam acquireret aeternam (2).
Apostoli vero doctrinam, quam annuntiabant,
talem esse professi sunt, quae, incognita olim ac-
per longissima tempora silentio pressa, nunc re-
bente. Deo aeterno, patefacta sit; quam adeo ab
aeterno ad nostram salutem Deus destinaverit. Saepe
sem dixerunt: τὸν λόγον τοῦ Θεοῦ, τὸ ὁλοκλήρως
ἐκφραζόμενον τὸν Θεόν. Haec erat vera Dei
doctrina, quae pateret. Illa, quam annuntiabant
hominibus, Domini doctrina in aeternum perpetua-
batur. Hanc adeo Paulus dixit, se non ex hominis
cujusdam institutione petiisse, sed Jesu Christo
patefacienti debere. — Haec singulari satisfactione

(1) Joann. XVII. 6 et 7 et 8. — (2) Joann. XVII. 3 et 4.

(1) Luc. X. 16. Joann. V. 24.

ipsi innotuerat. — Itaque dispensatores erant τῶν
 μυστηρίων τοῦ θεοῦ. Gaudebant eos, quos docue-
 rent, hanc institutionem non ut humanam, sed
 qualis revera sit, ut Dei doctrinam accepisse.
 Quicumque vero Christi doctrinam nuntiet, neque
 in ea maneret, Deum non habebat. Si quis eos
 contemneret, non hominem quendam, sed Deum
 contemnebat, qui illis Sacram suum imperperat.
 Spiritum. (1)

Hæc quidem valent de omnibus, quæ docue-
 runt Jesus et Apostoli. Merito igitur eandem
 quam cæteris, auctoritatem illi etiam eorum placi-
 tis tribuimus, quibus ea continentur, quæ de
 Deo rebusque divinis hæc decet ratio. Singula
 quidem hæc non illi eo tantum patefacienda modo,
 quo alia, quæ doctrinae Christianæ propriæ ac-
 prius sunt, placita. Vel sic tamen divino illi opus
 erat auxilio, ne quid de his unquam statuerent,
 quod minus verum, adeoque divinæ satisfactio-
 nis indignum esset. Præterea non minus quam cæte-
 ra, hæc quoque tanquam Dei doctrinæ ab illis
 proposita fuisse censenda sunt, utpote quæ cum
 illis, ærtissimo conjuncta sint vinculo. Et vero
 illi, ut patet ex illis locis, non solum hæc, sed etiam
 illa, quæ de Deo, de Christo, de Spiritu Sancto, de
 ecclesia, de sacramentis, de cæteris, quæ ad doctrinam
 Christianam pertinent, præcipue de his, quæ ad
 salutem animarum pertinent, docuerunt. De his
 locis, Curtius, item 2 Cor. XI: 7. 1 Thes. II: 2, 8, 9.
 1 Tim. II: 11. 1 Petr. II: 23, 25. Gal. II: 12. Eph. III: 3. 1 Cor.
 IV: 1. 1 Thes. II: 13. 2 Joann. IX: 1. 1 Thes. IV: 8. Porro
 vld. Muntinghe et Donker-Currier, II: II: 25. 2.

magis minusve diferte: hoc etiam nonnunquam de
 iis professi sunt doctrinis, quas nos spectamus
 singulatis. — Joannes: Novimus, inquit, Dei
 Filium veniasse nobisque intelligentiam dedisse, ut
 verum Deum cognoscamus. Paulus autem in Aro-
 pago professus est, Deum quidem ignorantiae tem-
 para tulisse, nunc vero omnibus hominibus ubi-
 que terrarum denuntiare, ut se emendent; id est,
 docente contenta oratione, ut errores corrigant,
 quibus in Dei notitia cultoque laborarent. Quan-
 do autem habet jam emendationem, institui volebat
 Deus; aliter fieri non poterat, quin hos, qui eo
 consilio miscebantur, de iis institueret nobis, quae
 emendandae in gentibus sunt. (1)

§. 4. Per hanc docendi rationem, quae ad
 Dei auctoritatem provocat, doctrinae
 puritas non tollitur.

Hunc, quem spectavimus, docendi modum multi
 vituperarunt, quippe rationis vires enervantem;
 cum ea tantum pura sit habenda doctrina, quae
 ex libero Rationis usu fluxerit.

Atqui, o bone! qui ita forte sentis, vide, quid
 dixeris. Primum animadverte, patefactionis doctri-
 nas rationis decretis non posse repugnare. Quae
 enim

(1) 1. Joh. VI. 40. c. 31. Act. XVII. 30.

enim summa docet Ratio, nostrae etiam rationis: unus fons; haec iis, quae nos nostra docet argumentatio; nullo modo possunt esse contraria. Quae enim institutio ejusmodi tradat doctrinas, haec a Deo oriri non potuit. Et vero quaecumque Theologiae Naturalis placita, prouti traduntur in doctrina Christiana, ita nostrae rationis dictis plane conveniunt.

Illam adeo hac in parte eas res communicat, quae per se verae sunt. Haec autem patefactio qui nocere possit, equidem plane non vides. Hoc si contendas, ac tibi constare velis, omnem institutionem semper esse noxiam; statim oportet. Noceat adeo filio pater, discipulo magister, amico amicus, qui rei, illi ignotae, notitia eum imbuat. Haec enim plane conveniunt. Quae res inter illos, eadem Deum inter atque homines locum obtinet. — Si jam contendas nocere hunc patrem, magistrum vel amicum; videris ignorare, nostram cognitionem fere omnem hoc modo esse acquisitam. Verum si hos, nisi prodesse, saltem non nocere dicas; quid est, quod aliud dicas, ubi agitur de institutione, quam cum hominibus Deus communicet? Cur Deo foret indignum, ea homines docere, quae ab omni parte non norunt, quamquam et ea forte, post longum temporis decursum, ipsi cognoscere potuisse videantur? Quid est, quod ejusmodi noceat institutio? Jesu certe et Apostolorum tempore rationem eo esse progressam, ut omnia, quae

quae ipsa probare possit, jam cognovisset, salva fide historiae, nunquam contendes.

Verum instas. Atqui, ais, quum Deum falli non posse credamus, propterea rationi videtur non licere inquirere in eas res, quas nobis Deus patefecerit. — Deum falli non posse, lubenter tibi concedimus. Verum, quod inde ducis, id inde duci non posse, fidenter affirmamus. Quid enim? cur rationis usum non adhibeam in iis dijudicandis, quae mihi Deus patefecerit? Illud ipsum, quod falli Deus nequeat, certissimum mihi est argumentum, sententiam confirmatum iri meam, si recte inquisiverim, riteque meam rationem adhibuerim. — Longe etiam abest, ut rationis usum religio Christiana prohibeat. Omnia inquirere docet, bona retinere. Jesus et Apostoli ipsi ad sanae rationis decreta provocarunt. Neque vero, philosophiam reprehendentes, veram illam et germanam intelligunt philosophiam, quae omnia rite investiget. Intelligunt sophisticam illam ratiocinandi rationem, quae eorum tempore obtinebat, et a qua vera philosophia plane diversa est. Hanc vero religio Christiana admittit, nec admittit tantum, sed sponte suscipit ac commendat vehementer (1). — Quapropter hoc unum patefactionis hac in causa propositum fuit, ut de his rebus vera doceret homines. Haec

ta-

(1) Vid. Clarss. van Heusde, *Insr. phil. Plac. R. L.* pag. 67.

tamen quominus ulterius explicentur argumentisque confirmentur, ipsa nullo modo prohibet (1).

Sic adeo, hac docendi ratione, quae ad Dei auctoritatem provocabat, doctrinae puritas non sublata est; imo non tantum non sublata est, verum habuit eadem docendi ratio effectus longe efficacissimos maximeque salutares.

§. 5. *Eo ipso longe majorem vim habebant haec doctrinae, in hominum quorumvis, plebejorum etiam et indoctorum, animos.*

Haec tecum, qui forte parvi facis doctrinam Christianam, disceptare volumus, quo magis te huic, si fieri possit, reconciliemus.

Informemus nobis philosophum, qui omnia perfecte tradat, quae de Deo rebusque divinis nostra docere possit ratio. Ejusmodi quidem philosophus, ante Christianam doctrinam propagatam, exstitit nullus. Eum tamen esse ponamus, ne ullo modo iniqui esse videamur. — Cum hoc caeteri philosophi non omnes consentiunt. Contrarias ii defendentes sententias, pariter ad rationis quisque suae vocem provocant. Jam quis unquam existimet, huic firmam remanere posse persuasionem; imprimis si summas, quibus revera ipsius premitur
doc-

¹ (1) Conf. Lang, l. 1. pag. 9. 23. Donker Curtius, l. 1. Cap. III. §. 43 seqq.

doctrina, difficultates consideret? Majores quidem in aliorum doctrinis difficultates animadvertit; ipse tamen, cum sibi ea objici videat, quibus ab omni parte nequeat respondere, dubius haeret interdum. Fortasse se falsas instituisse argumentationes existimat; estque ei periculum, ne in insaniam prorumpat scepticismum. Imo verò, licet res eo non perveniat, fieri nullo modo potest, quin firmissima ejus agitur et connotiatur persuasio. Huic vero divinam laudes auctoritatem. Hunc fingas cognoscentem, alicubi quempiam existisse, qui se divinus diceret doctorem, quique suam auctoritatem firmissimis confirmaret argumentis; cujus quidem doctrina eslet eadem, cui suum assensum dedisset ille philosophus. Profecto sic summam firmitatem assequitur ejus persuasio. Ipsam illam, cui fidem habuit, doctrinam ab ipso Deo, quem falli non posse novit, videt confirmatam. Jam nullis amplius agitur dubitationibus; id parum curat, quod alii alias proferant sententias: novit enim certissimam veritatem esse suae sententiae; quam ipse nimirum Deus non aliter annuntiavit.

Verum attendas item, quaeso, vim, quam habeat in ipsius animum illa doctrina, quam unice suae rationis ope invenerit. Hanc vim extolles maximopere; effinges sapientem, omnia ea observantem, quae a sua didicerit philosophia. Atqui, o bone! ubi id invenies, quod imagini respondeat,

deat, quem suaviter ita depinxisti? Confulas experientiam: alla tua erit sententia. Cognosces forte omnes (pauci sunt, quos jure excipias) antiquos philosophos, suam doctrinam habuisse rem quandam, quae disferendi facultatem exerceret ingenique laudem compararet; ex qua vero vix ulla peterent momenta, quae ad homines consolandos emendandosque valerent. Et vero, licet ea, quam doceant, doctrina vim habeat quandam; an hanc vim comparandam censes cum illa vi, quam in ipsius animum ea doctrina exercent, quae divina auctoritate confirmata sit? Illa lucem, haec vero ignem affert. Haec non tantum ejus ingenium aenit, sed et ejus animum consolatur atque emendat. Cum certissime noverit, eam doctrinam, ab ipso Deo profectam esse; reverentia, quam Huic debet, eum impellit, ut, omnibus intentis viribus, ad hanc doctrinam totam suam componere vitam studeat.

Verum et alios spectare debemus homines, plebejos illos atque indoctos. Quod neque tu asperas, qui forte ingenii hinc acumine gloriaris: ad singulos enim homines religionem pertinere, facile necum existimabis. — Hi, ea destituti doctrina, quam divina confirmaverit auctoritas, accipiant doctrinam necesse est, quam doctiores ipsis impertiant alii. At vero ne hos quidem tibi informes, facillime ea omnia accipientes, quae ipsos docuerint alii. Ne commentitium quid sectemur, sed res po-

potius spectemus; sicuti revera sunt. Eos deprehendimus minus esse aptos, ut hac una ratione rite de Deo rebusque divinis instituantur. Quid enim? quae plerorumque philosophorum docendi est ratio? Uti solent docti ac subtili disputatione, cuius intelligendae indocti homines non capaces sunt. Philosophorum scholae eruditioribus fere unice conveniunt. Plura sunt, quae caeteros impediant, quominus ex illorum doctrina fructum percipiant.

Num itaque, inquires fortè, non gaudent sensu communi? nonne iis rationis usus concessus est? Est sane. Verum quo tandem haec pertinent? An sufficit, ut cuipiam rationis usus sit concessus; si tamen hanc non rite adhibeat? Rationem enim spectes eo modo, quo soleat, non quo possit atque debeat in hominibus se exserere. Ita vero plurimis indoctis vel voluntatem vel facultatem deesse animadvertes, qua illa omnia cognoscant, quae requiruntur, ut quis unice ratiocinando percipiat, quaecunque referuntur ad Deum resque divinas cognoscendas. Et hoc observabis, vim opinionum praejudicatarum in iis esse solere efficacissimam; quin imo saepenumero pravis affectibus eo duci homines, ut agnoscere nolint, quae ei, qui rite sua usus sit ratione, sint manifestissima. Anne hos censes ratiocinando ad veram Dei perducì posse notitiam? Non existimaverim. His ea demum prodest doctrina, quae divina auctori-

toritate confirmata sit. Haec cum ab ipso Deo sit profecta; non longae requiruntur disquisitiones, quibus probetur ipfius veritas. Hanc, quamquam longa argumentorum serie non probatam, accipere licet tuto, quoniam, ut Deus ipse nequit falli, sic et alium fallit neminem. Quin adeo, quaecumque quis, praejudicatarum opinionum pravorumve affectuum vi abreptus, in contrariam partem afferat, haec divina, ad quam provocetur, auctoritate refutantur continuo. — Magis etiam necessaria iis hominibus divina redditur auctoritas, per insignem philosophorum discrepantiam. Quid enim? Inepti sunt ad rite intelligendam quandam doctrinam, quae ipsis a philosopho quodam impertiatur. Idem vero qua tandem ratione dijudicent, quanam ex variis doctrinis vera sit, quum singulae parem prae se ferant auctoritatem? Hanc vero haesitationem divina plane tollit auctoritas. Quo autem major indoctis hominibus divinae hujus, quae ipsorum persuasio confirmetur, auctoritatis adest necessitas; eo magis quoque eadem requiritur, ut in ipsorum animos doctrinae vim habeant. Si dubites, Lector! age, mihi explices, qui factum sit, ut plures, inter gentes idololatriae deditas, palam professi sint religionem Christianam; nihil vero magis antiqui evitarint philosophi, quam ut publicae religionis viderentur adversarii? Non video, cui causae, salva fide historiae, hoc tribui possit, nisi firmiori illi persuasioni, quam in Christianis
divi-

divina doctrinae auctoritas peperisset. Et vero, si hanc etiam auctoritatem nihil valere censeas, in indoctos ac plebejos homines; prorsus non intelligo, quid factum sit, ut tam exiguam vim philosophi habuerint ad civium religionem emendandam. Imo longe aequiores sunt ipsi gentium legislatores et philosophi. *Hi* enim palam sunt professi, se desiderare patefactionem, quae certiore sibi lucem suppeditaret. *Illi* vero exemplo docuerunt suo, quam vim divinae auctoritati tribuerent. Ut enim Numa sibi Egeriam nympham adfuisse affirmavit: ita Lycurgus se ab Apolline adjutum fuisse professus est, Minos a Jove, a Minerva vero Zaleucus. Quam vero hi falso sibi tribuerunt divinam auctoritatem; hanc sibi revera competere, Jesus et Apostoli firmisimis probarunt argumentis. (1)

(1) Videt. Valk, l. l. pag. 262. Clarke, l. l. pag. 201 seqq. Muntinghe, l. l. P. IX. pag. 82. 83. Annot. pag. 53. Noesfelt, l. l. §. 23—25. Turretinus, l. l. pag. 236, 237. Brouwer et Bruin, ll. ll. in Opp. Soc. Teyl. P. XVI pag. 4m; Buttler, l. l. pag. 236 seqq.



S E C T I O . III.

DOCTRINA CHRISTIANA SANAE RATIONIS , DE
DEO REBUSQUE DIVINIS , DECRETA VA-
RIA RATIONE ILLUSTRAVIT.

§. 1. *Illustrarunt haec Jesus et Apostoli per
popularem et simplicem docendi rationem,*

Longe abest, ut simplicem docendi rationem, qualis hominibus, sensuum vi ductis, accommodata est, apud antiquos inveniamus philosophos, ea tradentes, quae ad Deum resque divinas cognoscendas pertinent. Simpliciore in Socrate rationem deprehendimus, si Xenophontis legimus Memorabilia. In caeteris fere subtiliorem disputandi modum observamus; eum quidem, qui tantum abesse, ut ullam vim haberet in hominum sensus, ut potius ab homine indocto vix et ne vix quidem posset intelligi.

Lon-

Longe aliter comparata erat docendi ratio, qua usi sunt Jesus et Apostoli. Omnia summa docuerant simplicitate; eam adeo popularem atque intuitivam fere (ut barbare dicamus) docendi rationem secuti sunt, qua hominum velati oculis suas doctrinas admoverent. Eas nimirum, per imagines a rebus, in sensus incurrentibus, ductas, illustrarunt. Jesus, ut doceret, Deum hominum gerere curam, auditores respicere jubet coeli aves, quae nec serant, nec metant, neque in horrea congerant, quas tamen Pater coelestis nutrit; — respicere eos jubet agrorum filia, quae nec laborent, nec neant, quae tamen eo ornatu Deus vestierit, qui Salomonis longe superet splendorem; — attentos eos reddit ad pasferes, qui parvo pretio vendantur, quorum tamen ne unus quidem decadat in terram, nolente Deo Patre. — Paulus vero Lystrae incolis pluviam ac frugifera tempora revocat in memoriam, quae ipsis Deus benigne concesserit, implens eorum animos cibo ac laetitia (1). — Ad ea, quae apud homines accidere solent, advertunt hominum animos, quo magis suas doctrinas illis commendent. Quod pater humanus filio petenti non negat; id quanto minus unquam hominibus negabit Pater coelestis? Si humani patres suos castigant liberos; quid mirum, si probos Deus castiget, quo majores in pietate

(1) Matth. VI: 26, 28, 29. XI: 29. Act. XIV: 27.

faciant progressus? Si quidem iudex injustus viduam, ipsius opem sedulo implorantem, tandem exaudit; quid est, quod probi dubitent, utrum ipsorum preces Deus exaudire velit? (1)

Jesus imprimis parabolas abhibuit, quibus suas doctrinas illustraret. Sunt illae potissimum egregiae, quibus exponit Dei benignitatem in hominem improbum, qui ad meliorem frugem redierit. Haec quidem benignitas similis est curae, qua bonus pastor ovem amisam prosequitur, omni virium contentione id agens, ut salvam eam recuperet. Haec similis est sollicitudini, qua mulier unum, quem amiserit, asem omni ratione requirere studet. Haec adeo similis est intimae caritati, qua pater eum recipit filium, qui, ubi omnia dissoluta sunt et perdit, animi mutata sententiâ, ad eum, poenitentia ductus, redit. (2). Ejusmodi hae caeteraeque sunt parabolae, ut intimam animi humani prodant cognitionem; ut continuo quemlibet moveant ac capiant; ut cuivis homini earum lectio placeat, decies eadem repetita placere non desinat.

Magna hujus docendi rationis vis est in homines; quos novimus per ea potissimum commoveri, quae sensibus externis admoventur. Hinc adeo in-

(1) Matth. VII: 9—11. Hebr. XII: vs. 5—599. Luc. XVIII: 1 seqq.

(2) Luc. XV.

intelligimus, quae efficacia iis, quae sensus nostros afficiant, disputationibus tribuenda sit. Per has enim doctrinae firmiter auditorum infiguntur atque imprimuntur animis. Facilis iis redditur earum rerum intelligentia, quae caeteroquin cognitu difficillimae essent. Quas res satis intelligunt, earum ita firmior in iis existit persuasio, ac major simul in vitae commodum usus. Per calamitates pressis iis solatium affert vel una, exempli gratia, avis praetervolans, cujus quoque ipsius curam gerere Deum sibi persuadent; — unum item conspectum in agro lilium, cui, quamvis leve videatur, pulcherrimam tamen Deus formam concesserit; — unus tandem parvo pretio venditus pascer, quem ipsum Deus nunquam obliviscatur. Profecto ejusmodi vis subtilibus philosophorum nullo modo inerat argumentationibus. (1).

§. 2. *Sanae rationis de Deo rebusque divinis decreta illustrarunt, cum Dei unitatem fundamenti loco ponerent.*

Dubitatum esse, utrum gentium philosophi pu-
ram

(1) Vidd. Clarke, L. I. P. II. pag. 225. Brink, l. I. pag. 256 seqq. Valk, l. I. pag. 36, 37, 261, 262. Muntinghe, L. I. P. IX. pag. 248 seqq. ann. pag. 111 seqq. Bogue, l. I. pag. 150, 151. Amersfoort, in *Orations de popularitate religionis Christi*.

ram Dei unitatem crediderint, supra jam significavimus. Occurrunt apud eos loca, quibus hanc probari facile quis existimet; in quibus nempe de summo Deo ita loquantur, ut ad Eum unum omnia referre videantur. Fuerunt item, qui eundem Deum variis nominibus coli censerent. Hi maxime ad posteriora pertinent tempora. — Vel sic tamen promiscuus, quo vel *Dei* vel *deorum* mentionem facerent, usus dubitandi praebet causam, utrum eo sensu unum professi sint Deum, quo nos eum profiteamur; an vero supremum quendam inter varia numina Deum esse crediderint. Hoc itaque licet non dirimamus; id certe constat, eos Dei unitatem fundamenti loco non posuisse.

Aliter egerunt Jesus et Apostoli. Hi Dei unitatem omnium, quae de Numine docuerunt, fundamentum posuerunt firmisimum. Est haec doctrina fundamentum institutionis jam Mosaicae; quod vel ex primo Geneseos capite satis manifestum est. Quotquot deinceps ad Israëlitas divini missi sunt legati, hi eandem doctrinam commendarunt perpetuo. Hanc vero ita tenuerunt Jesus et Apostoli, ut, in eorum tota institutione, principatum teneat haec doctrina. (1)

Quantopere ipsi hac re sanae rationis de Deo rebusque divinis decreta illustrarint, facile intelligitur. Haec enim doctrina viam demum aeternit,

ut

(1) Vid. supra Sect. I. §. 3. pag. 27.

ut Dei perfectiones atque opera rite perspicimus. Plures nimirum si ponamus deos, qui se invicem adjuvent, ita ut in iis summa sit consensio; mutuum detrahatur divinae omnipotentiae sapientiaeque, quae se in creationis ac gubernationis actu manifestet. Nullus per se sufficit, sed mutuo suo invicem indigent cuncti auxilio. Itaque nullus per se ea gaudet omnipotentia ac sapientia, quae ab omni parte perfecta sit.

Atqui reponet forte quispiam, „Si plures tibi „ fingas deos, singulos summe perfectos, atque „ ita plane consentientes, quid hoc divinae nobis „ perfectionis? Et hoc modo non noctui, agnosco libentissime. Verum plane non existimo, ita argumentari rationem sibi relictam, quae Dei naturam. Ejusque inquit perfectiones. Non, qui divino beneficio meliores accepimus bestias, ita forte possumus loqui. Vix vero ac ne vix quidem enim plurium deorum perfectorum consensum cogitare potest ratio. Hanc multo magis, si plures deos profiteatur, eos finget singulos per se, ceterorum ratione non habitos, operantes, a se invicem remotos, quin eorum alios alia agentes. — Nulla vero res est, quae magis verae Dei cognitioni noceat. Nimirum ita Dei, quae vere ita dicitur, perfectio sibi consistere nequit. Nonne enim facile alter Deus agat, quae non cogitaverit, vel expectaverit alter? — Hinc vero sequitur, ut vel unus eorum, vel singuli illi non pos-

possint in omnia agere vi sua, scientia ac sapientia. Itane vero Dei libertas independens potest remanere? Hac autem sublata, Dei sanctitas, justitia ac benignitas magnum putantur detrimentum, necesse est.

Qui plures deos ponit, hic facile alterum altero majorem minoremve finget. Qui vero Deus alio minor sit, hic perfectissimus esse nequit. Talem igitur Deum si quis posuerit, quomodo huic rectam Numinis tribuamus notitiam? Hic enim Dei perfectiones et opera nunquam rite perspecta habebit. Quin imo deorum plurium cultus hominem eo facile adducit, ut alterum alteri tergiversantem sibi informet; atque ut et boni et mali principium quoddam aeternum esse existimet. Hoc vero sumpto, Deus omnipotens esse nequit. Ei enim repugnat adversarius, qui efficit, ut omnium rerum curam rite habere non possit. Ipsius igitur regimini non prorsus omnia subjecta sunt. Oriuntur ita dii, qui nec omnia creaverint, nec omnibus rebus prospiciant. Haec vero cum ita sint; jure affirmamus, Jesum et Apostolos illustrasse eas, quas de Deo rebusque divinis sana tradit ratio, doctrinas; cum Fundamenti loco Dei unitatem ponerent. — Haec enim rite perspecta efficit, ut eam Dei nobis informamus notionem, qua omnium perfectissimus sit, atque omnes in se proprietates ita contineat, ut haec perfectiores nequeant cogitari; ut omnia una sua potentia procreaverit; ut singularum rerum crea-

creaturarum diligentissimam gerat curam, atque gubernatione sua totum mundum singulasque ejus partes complectatur. — Verbo: ita demum Deum nobis illum informamus, ex quo, per quem et ad quem sint omnia, cui laus et gloria debeat in æternum. Haec est adeo ejusmodi doctrina, quæ animos nostros unico eoque suavissimo erigat solatio; quæ nos ad inconcussam in Deo fiduciam collocandam adducat; quæ nos omnes naturæ nostræ socios intimo completi amore doceat. (1)

§. 3. *Addiderunt decreta, quæ quidem sana probare potest ratio; nullus tamen docuisse videtur philosophus antiquus.*

L. Quæ vere de Dei proprietatibus dixerunt philosophi antiqui, hæc sæpenumero multo plenus a Jesu et Apostolis sunt exposita. In his Dei imprimis in censum venit benignitas. Quæ de illa apud philosophos occurrunt, imprimis quæ de ea Balbium Stoicum, in Ciceronis *de nat. Deorum* Lib. II, disferentem audimus, hæc ita sunt comparata, ut animum nostrum summa erga Deum veneratione imbuant. Verum ne hæc quidem his æquiparanda sunt, quæ dixerunt Jesus et Apostoli; qui semper Deum placida illa Patris adumbrant imagine, qui Eum benignum erga justos in-

(1) Vidd. Valk, l. t. pag. 45—59. Bronwer, l. l. pag. 28.

iniustosque dicunt, qui Eum ipsis avibus suam demonstrare benignitatem affirmant, (1)

II. Nullus antiquorum philosophorum materiae mundanae originem a Deo repetiit. Prorsus omisit hanc rem Socrates. Censuit vero Plato, ab omni aeternitate materiam quandam existisse, omnibus attributis orbatam, quae neque ignis, neque aër, neque terra, nec aqua esset, in quamvis vero harum naturarum facile mutari posset, atque hinc divinae mentis vi, omnia elementa, quaeque ex illis conflata sunt, effecta esse (2). — Universe Deum vel Deos mundum *formasse*, non vero *creasse*, affirmarunt. Placebat haec iis opinio, quae similium rerum exemplis posset illustrari, et vero ad mali physici ac moralis originem explicandam accommodata videretur.

Verum longe plenior Jesu et Apostolorum hac de re est doctrina. Hi Dei manum omnia fecisse docuerunt. A Deo, uno cuncta repetunt, ad Eumque unum auctorem omnia referunt, qui solo suo verbo hoc creaverit universum; ut creata sint, quae nunc conspiciuntur, quum antea nihil existiterit (3). — Est vero haec doctrina summi momenti. Nisi enim materiae quoque originem a Deo

(1) Vid. Valk, l. I. pag. 41.

(2) Vid. Meiners, *hist. doctr. de vero Deo*, P. II. pag. 403.

(3) Vid. supra, Sect. I. §. 3. pag. 37.

Deo repetieris, non est, quod inconcussum in Deo reponere possis fiduciam. Semper quaedam res adest, quae plane sit sui juris, quamque adeo libero suo regimini subicere Deus nequeat. Et vero dubius haerebis perpetuo, quatenam bona Deo, quatenam vero tribuenda sint aeternae illi materiae. Quod quantum verae, quae omnia Deo accepta refert, pietati noceat, facile intelligitur.

III. Neque ullus antiquorum Philosophorum eam docuit Dei providentiam, quae res etiam minimas complectatur. Egregia sunt, quae de divina cura disernit Socrates. Deum res omnes, quas mundus complectitur, continere et gubernare, et hominum praesertim generi consulere ac providere, docebat. Provocabat ad constantem rerum omnium continuationem, quam existere posse negabat, nisi quis tantae rerum moli praesideret, cujus nutui omnia pareant atque subjecta sint. Provocabat ad insignia illa beneficia, quae, prae caeteris rebus inanimatis animantibusque, hominum generi benigne concessa sint. Quod vero Numen hominibus tot tantaque dederit, ab eodem eos negligi posse, sibi plane derelinqui, negabat. Itaque omnia bono proboque prospere evenire, ipsique, neque vivo neque mortuo, invito vel inscio Deo, accidere posse quidquam, persuasum sibi firmiter habuit. Plato Deum docuit, neque negligentia, neque mollitie, neque alia quadam pravitate, a dignissimo Ipsius majestate negotio, nem-

pe rerum gubernatione, posse avocari; et vero magnopere errare eos dicit, qui magna quidem curare, parva vero negligere Deum existiment; praestantissimam enim et sapientissimam Naturam ne minimas quidem res sine flagitio negligere posse. Eo adeo processit, ut bopo infelicitatem metuendam esse negaret. — Stoici verq, pro defendenda Dei providentia, ea attulerunt argumenta, cum aliunde ducta, tum imprimis ex rerum omnium et humanae potissimum praestantiae consideratione, ut vel pertinacissimo providentiae hosti confessionem illam exprimere potuisse videantur, inesse in hac coelesti et divina domo aliquem non solum habitatorem, verum etiam rectorem et moderatorem. (1)

Vel sic tamen Jesu Apostolorumque doctrinam multo fuisse pleniorē, jure affirmare mihi videor. Qui praeclara illa docuit Plato, idem ille sibi persuasit, summum mundi rectorem certis quibusdam temporibus ab illius administratione, tanquam a laborioso negotio, requiescere et, gubernaculis e manibus demissis, rerum universitatem sibi ipsam relinquere; quoties vero Deus ab opere facescat, extemplo irrequietam illam, atque divina potestate vixdum coercitam, animam in pristina scelera erumpere, atque omnem mundum in-

mo-

(1) Vid. Meiners, L. L. P. II. pag. 379, 409 seqq. 431, 431.

moderatis motibus arietare; quibus sine dubio res omnes in antiquam confusionem praecipitarentur, nisi Deus laxatas per aliquod tempus mundi habenas resumeret. Balbus, gravis ille divinae providentiae defensor, a diis magna curari dicit, parva vero negligi (1). — Longe ejusmodi qualicumque defectus ab ea, quam tradiderunt Jesus et Apostoli, abest doctrina. Docuerunt hi, quod nullus unquam docuerat, ipsos nostri capitis capillos omnes esse numeratos; ne passerem quidem, qui parvo venditur pretio, Dei exemptum esse curae; ipsos eos campi flores, qui neglecti abscinduntur, una cum gramine, Deum sua prosequi cura provida (2). — Haec autem doctrina unice hominum apta est solatio, itemque accommodata, ut firmam nobis in Deo fiduciam praebeat. Atque ita demum ea Dei notio existit, quae Eum, ab omni parte perfectissimum, summe venerandum, nobis exhibeat.

IV. Jesus et Apostoli sua etiam doctrina animi immortalitatem, plenius, quam ullus antiquorum Philosophorum, exposuerunt. Saepius observare jam nobis licuit, quam dubiae et mentae hac de re Philosophorum essent sententiae. Eam fere memorarunt tanquam *ἀγαθήν* quandam *ἀπίδα*; quam in-

(1) Vñ. Idem l. l. P. II. pag. 405 et 406. Cicero, *de nat. deor.* Lib. II. Cap. 66. pag. 38.

(2) Vid. supra Sect. I. §. 3. pag. 38.

infirmis saepe numero probarent argumentis, vel commentitiis etiam adulterarent opiaionibus. Jesus et Apostoli firmissime eam tenuerunt; ejus notionem conjunxerunt cum justae sapientisque providentiae notione; nec vero ullas ejus unquam dederunt descriptiones, quae minus sanae sint, vel imaginationis commenta redoleant. — Ita vero divina justitia, sapientia ac benignitas egregie illustratur, et vero firmissimum stabilitur fundamentum, quo omnis nostra virtus nitatur, erigatur ac confirmetur. (1)

§. 4. Jesus se, Patris imaginem gerentem, hominibus monstravit.

„ Qui me vidit, Patrem vidit. ” Haec Jesus Philippo dixit, qui Patris accuratiorem desideraret notitiam. Cognoscendum nobis ea praebent Jesum, qui Patris in hac terra gereret imaginem. Eum adeo et Paulus *εικὼνα* vocat τοῦ ἀποδρῶν Θεοῦ, quo in loco, quae inter voces *εικὼν* et *ἀποδρῶν* est oppositio, ea cuius se sponte sua manifestat. (2) — Unice aptus erat Jesus ad Patris imaginem hominibus exhibendam; qui nimirum, prorsus singulari ratione, Dei Filius esset; naturam humanam ma-

jo-

(1) Vidd. Valk, l. l. pag. 248 seqq. Turretinus, l. l. T. l. pag. 231.

(2) Joh. XIV: 9. Coloss. I: 15.

jorem eamque divinam haberet; qui Deum Patrem suum *Πατρι* diceret, cui Pater dedisset *ζωὴν ἔχειν ἐν ἑαυτῷ*. — Descendit Hic e coelo humanamque naturam induit, ut homo hominum salutem prospiceret. Ea adeo adsumpta natura, quae propria est mortalibus, *ὡς ἀρπαγμὸν ἡγήσατο τὸ εἶναι ἴσα Θεῷ, ἀλλ' ἑαυτὸν ἐκένωσε, μορφὴν δούλου λαβὼν, ἐν ὁμοιώματι ἀνθρώπων γενόμενος* (1). Quamvis vero suae majestatis splendorem hominum tegeret oculis, vel sic tamen saepius eos illius radios emisit, qui in ipso Dei imaginem conspiciendam praeberent. Audiamus eum Philippo dicentem, a se ipsum, quum lateret sub ficu, jam conspectum esse. Hac in re Dei illam agnoscimus scientiam, cui omnia, quae hominum conspectum fugiant, ab omni parte aperta atque nota sint. Quae est illa Jesu vox: „Potestatem habeo meam deponendi vitam, ac potestatem habeo eandem resumendi?” Nonne haec eam nobis Dei depingit potestatem, qua pro libera sua voluntate quaevis faciat? — Audiamus Jesum de Corazim et Bethsaida judicantem, quum eorum reprehendit perversitatem, quae sit ejusmodi, ut Sodomae Gomorraeque incolae levior poena maneat. Dei adspicere nobis videmur aequam illam justitiam, quae singulis pro ipsorum agendi ratione aequissime retribuatur. — Illam attendamus severitatem, qua externam, quam
prae

(1) Phil. II: 6 et 7.

prae se ferebant Pharisei, pietatis speciem improbat. Imaginem sanctitatis illius divinae conspiciamus, quae non respiciat externam conditionem, verum internam animi puritatem ac sanctitatem postulet. — Cogitemus Jesum undis imperantem, ac ventorum vim uno cohibentem verbo. Dei adumbratam videmus omnipotentiam, qua omnia, quae velit, producit hisque, quae nondum sint, originem praebet, ut existant. — Eum nobis informemus, sanitatem aegrotis afflictiisque reddentem, inque vitam revocantem mortuos. Dei admiramur vim, qua efficit, quae mortalium nullus unquam efficere valeat. — Quin adeo eum conspiciamus, ubicunque omnibus felicitatem impertiatur et salutem; ubicunque miseris opem, aerumnosis solatium, debilibus auxilium afferat; ubicunque doleat aliorum calamitates, perversitatem aliorum misereatur, ipsis suis hostibus bene cupiat. Haec omnia Dei nobis conspiciendam praebent benignitatem, qua in omnes beneficia confert, in justos et injustos pluviam demittit, iisque pariter concedit soli beneficium, quod neminem unquam perire cupit, sed omnes ad sanio rem mentem redire vult, qua et eos, qui maxime se Ipsi ingratos praestiterint, paterno tamen amore complecti non desinit.

At vero quo mea ruit oratio? An singula illa divinae majestatis indicia memorem, quae in Jesu vita nobis occurrunt? Aggredi reformido rem, quae
ejus-

ejusmodi est, ut nullius tantum sit flumen ingenii, nullius dicendi aut scribendi tanta vis ac copia, qua ea ab omni parte rite describatur. Ut enim verbo totam rem complectar, in Jesu agendi cogitandique ratione non tantum optimi hominis, doctoris sapientissimi, maximi prophetae, agendi cogitandique rationem videmus, verum ipsam Dei agendi cogitandique rationem, cujus imaginem per totam vitam hominibus monstraret.

Unica haec est ratio, qua Jesus Dei perfectiones illustravit; prouti in mortalium omnium myriadibus unicus Ipse existit. Est vero eadem, una in paucis, hominibus accommodata illisque utilissima. Eam enim hominis naturam esse novimus, ut rationalis quidem ac moralis sit, verum idem etiam experiatur vim sensuum. Quae vero a sensibus sunt remota, horum non aliam facile, nisi imperfectam, cognitionem sibi quis acquisiverit. Quae nostros feriunt sensus, ea maximam in nos fere vim habent. Multo facilius in horum nos insinuamus notitiam, quam in eorum, quae tantum ratiocinando assequi possumus? Nihil vero reperitur, quod a sensibus nostris sit remotius, quam Dei notitia. Hanc vero quomodo nobis ope sensuum reddemus faciliorem? An imagines, humana arte fabricatas, Dei quaeremus symbola? An, in quibusvis hominibus egregiis, plenam Dei imaginem conspicuam esse censebimus? Timeo, ne non tantum inanes, sed et noxii ejusmodi fucuri sint

sint conatus. Quod ex Phidiâ, quum Jovem confecisset Olympium, quaesivit Dio Chrysostomus, an rite operam dedisset, ut dignam illius Dei imaginem conficeret, quam ab hoc tempore tota spectaret Graecia? — illud in omni hac re observandum est. — Atqui nulla simulacra, nulli etiam praeter Christum homines, eam Dei praebent imaginem, quae Ipsius majestati conveniat. Hanc unice Jesus suppeditavit. Ipse Dei Filius ita se gesit in hac terra, ut jure diceret: „ qui „ me vidit, vidit Patrem.” — Quapropter ejus aequales non tantum ipsius de Numine doctrinam acceperunt, verum in ipso quoque, Doctore summo, Dei majestatem conspexerunt adumbratam. Nos autem, licet ipsum Jesum nunquam conspexerimus, vel sic tamen, per simplicissima illa monumenta, quae Ejus continent historiam, Patris in eo imaginem plane depictam conspiciamus. (1)

§. 5. *Sanae rationis de Deo rebusque divinis
decreta Jesus et Apostoli illustrarunt,
per positivas suas doctrinas.*

Duo sunt, quae hic potissimum in censum veniant. Per positivas enim suas doctrinas illi, cum univ[er]se rationis decretis novam vim addiderunt,

tum

(1) De toto hoc argumento vid. Muntinghe, *Gesch. der Menschheit naar den Bijbel*, P. IX. pag. 102 seqq.

sum et peculiaris decreta nova luce collustrant.

I. Arcetissime cum positivis suis doctrinis rationis decreta conjunxerunt. — Universe nonnunquam, ad Christianae doctrinae placita respicientes, simul eas Dei memorarunt proprietates, quas sana docet ratio. „Fidelis, inquit, Deus est, per quem „vocati estis ad communionem Filii ejus Jesu „Christi, domini nostri. Fidelis ille, qui vos vocat, „qui et datam fidem servabit. Sanctus ille, qui vos „vocavit” (1). — Quas in his locis memorant Dei fidelitatem et sanctitatem, easdem probat ratio. Ab eodem vero Deo *vocatos*, id est, ad fidei Christianae confessionem adductos, esse Christianos, affirmant.

Nonnunquam positivas doctrinas memorantes, simul ea attulerunt, quae sana docet ratio. — „Ut Pater, inquit Jesus, suscitavit mortuos et in „vitam reducit, sic et Filius, quos vult, in vi- „tam revocat. Ut Pater habet vitam in se, sic „dedit et Filio vitam habere in se.” Patrem esse omnipotentem vitamque habere in se, etiam sine patefactionis ope, demonstrare possumus; quae vero ad Jesu conjunctionem cum Patre pertinent, haec patefactae doctrinae prae sunt. Utrumque vero his locis una complexus est Christus (2).

Ad-

(1) 1 Cor. I. 9. 1 Thesf. V. 24. 1 Petr. I. 15.

(2) Joh. VI. 21, 26.

Afferunt Jesus et Apostoli ea, quae item nostra docet ratio, ut demonstrent illustrentque positivas suas doctrinas. Ut Jesus indicavit difficultatem, qua divites suam accipiant doctrinam, discipulorumque hac de re animadvertit commotionem: apud homines, inquit, hoc fieri nequit, apud Deum vero omnia fieri possunt. Jam vero Deum nobis, ut recte agamus, suo adesse velle auxilio ratio nescit; quae vero hac in re Dei potentia cernitur, hanc et rationis ope probare possumus. — Judaeis Jesum dicentem audimus: „ Si vos mali sciatis bona dare „ vestris liberis, quanto magis Pater coelestis Spiritum suum Sanctum iis impertiet, qui Ipsum precantur! ” Quod in hoc loco Spiritus Sancti donum memoratur, propria haec est Codicis sacri doctrina; Dei vero immensam benignitatem, quae Patrum humanorum benignitatem longe superet, rationis etiam ope cognoscimus. Observatur idem in illo dicto Joannis: „ si nostra confiteamur peccata, fidelis „ est Deus et justus, ut peccata nobis remittat, ac „ nos purget ab omni injustitia. ” Quo quidem in loco quae afferuntur, ut nostra de peccatorum remissione animique emendatione fides confirmetur, Dei nimirum fidelitas et justitia, has perfectiones sanctae etiam agnoscit ratio (1).

Ponunt etiam et confirmant Jesus et Apostoli sanctae rationis de Deo rebusque divinis decreta, per

po-

(1) Matth. XIX: 26; Luc. XI: 11—13; 1 Joh. I: 9.

positivas suas doctrinas. Quaecunque de mortuorum resurrectione, ac de Jesu Christo, hominum iudice constituto, pronuntiant, haec ponunt, novoque quasi argumento probant nostrorum animorum immortalitatem. In ratione, qua Deus per Jesum Christum nobis peccatorum veniam, animi emendationem vitamque aeternam concedit, divinam agnoscunt sapientiam, potentiam, imprimis vero benignitatem. Nimirum Euangelium Θεοῦ σοφίας vocant; eximiam divinae potentiae magnitudinem Christianis demonstratam dicunt; Dei extollunt amorem, qui ita mundum amaverit, ut unigenitum suum dederit Filium, ut quisque Ei fidem habens non pereat, sed vitam habeat aeternam; — qui ita suum nobis amorem confirmaverit, ut pro nobis, etiam nunc peccatoribus, mortuus sit Christus. Quin adeo cum Deus Filio suo non pepercerit, sed pro nobis omnibus Eum tradiderit; hoc, iis auctoribus, certissimum nobis est documentum, Eum cum Illo nobis omnia esse largiturum. (1). Ita vero singulas illas Dei proprietates, a nostra ratione agnitas, novo quasi praesidio firmant et illustrent. — Universe autem hac, quam diximus, utriusque generis decretorum conjunctione factum est, ut, quoties positivas suae religionis doctrinas Christiani attenderent, aliud etiam agentes, ad eas res cogitandas et profiteridas per-

(1) 1 Cor. II 24; II 7; Ephes. I 19; Rom. V 8; VIII 32.

perducerentur, quas sana nostra nos docet ratio. Quo plures rei cujusvis partes nostro se conspectui offerunt, eo magis perspicua et firma cognitio redditur, qua eam complectamur. Quum itaque positivae illae doctrinae, quas tradiderunt Jesus et Apostoli, novum veluti modum indicarent, quo sanae rationis de rebus divinis decreta possint considerari, hac re his novam vim fuisse additam, atque haec ita quoque esse illustrata, nemo est, qui jure dubitet.

II. Verum magis etiam haec illustrarunt, quum, per privas sibi doctrinas, peculiaria decreta nova luce collustrarent. — Spectemus modo doctrinam de Deo *Patre* nostro; tum ea, quae, contra Dei bonitatem, sapientiam, justitiam, ex depravata hominum conditione petuntur, argumenta; tandem, aenigmaticam nobis, conjunctionem inter summam Dei bonitatem ac justitiam.

Patrem venerari Deum jubet ratio. Quodsi spectamus benignam illam curam, qua commoda nobis Deus suppeditavit quam plurima; si nostri corporis consideramus fabricam; si praeclaras, quas mentibus nostris Deus indidit, facultates animadvertimus; si attenti modum observamus, quo nos Deus conservet gubernetque; — profecto stupidus sit necesse est, qui Dei benignitatem paternamque, qua nos complectitur, curam neget aut in dubium vocet. Verum praeclaras, quibus praediti sumus, dotes saepe negligimus. In intimo animo nostro

vocem audimus, quae nos de divina admoneat iustitia. Quare omnes nos, saepe numero in varii generis peccata prolapsi, Dei timemus indignationem; nec immerito. Quem enim benignissimum colimus, Eundem quoque veneramur sanctissimum iustissimumque nostrum iudicem. Ita vero concutitur animi nostri fiducia, ejusque locum gravissimus saepe horror occupat. Multa in nos collata videmus beneficia; sed tamen saepe quoque cum peccato poenam¹ conjungi animadvertimus. Siccine vero uni nostrae, rationi relictis, tuto nobis licet firmam semper de Deo, Patre nostro, habere persuasionem? Non existimaverim. — At vero si Jesu et Apostolorum doctrinam audiamus, quali luce haec nobis illustratur doctrina! Hi Deum *Patrem* esse nostrum eo docent modo, quo ratio, sibi relictæ, Deum sibi informare nequeat. Jesus Deum *Patrem* esse omnibus annuntiavit; ac *Patrem suum* Deum in precibus vocare docuit discipulos. Paternum Dei in homines amorem ita descripsit, ut major cogitari ille nequeat. Imaginem affert filii, qui, patris domo relictæ, perversissime egisset, sed qui respiciens patrem suum repetat. Hic, quamquam patris favore se indignum reddiderit, adeoque eum vix adire audeat, benignissime tamen ab illo excipitur. Hanc Dei Patris Jesus nobis dedit imaginem. Neque aliam hic doctrinam professi sunt ejus Apostoli. — Deum vocant *Patrem*; de Deo, Patre nostro,

de

de nostro Deo et Patre, loquuntur saepenumero. Omnes adeo Christiani Deum *Patrem*, seque Ejus liberos agnoscere debent. Oportet eos adeo, tanquam Dei filios, esse integros, omnique labe expertes, ac Deum imitari, ut dilectos liberos. Sic eos illustrissima manent praemia: quodsi enim Dei famus filii, haeredes quoque sumus, haeredes Dei, Christi cohaeredes. Dignitate filiorum Dei ornati, Ei erimus similes, Eumque, qualis est, cognoscemus. Eam adeo Christiani accipiunt spiritum, qualis est filiorum, quo Deum Abba Patrem adeant (1). Profecto si quid aliud, hanc certe rem suis doctrinis ita illustrarunt Jesus et Apostoli, ut nihil sit, quod jure desideres.

Verum ea quoque spectemus, quae contra Dei bonitatem, sapientiam, justitiam, imprimis ex depravata hominum conditione ducuntur, argumenta. Malum morale Deus permittit; prolapsi sunt in peccata homines. Qui tandem hoc conveniat Dei bonitati, quae omnibus nulla non ratione benefici cupiat; Ejus sapientiae, quae hominum perfectioni optima quaeque adhibeat subsidia; Ejus aequitati, quae ab homine non postulet, quae homo perficere nequeat; quoniam tamen conscientiae nostrae vox delinquentes nos accuset perpetuo? — Habet omnino, quod reponat ratio. Provocat ad

(1) Loca, quae huc pertinent, attulit, totamque rem illustravit M. A. N. Z. in q. 1. l. p. IX. pag. 97 seqq. X. pag. 77 seqq.

arctos scientiae nostrae limites; derivandum esse malum morale ostendit ab hominum libertate, quam sine magno nostro detrimento tollere Deus non potuerit; monstrat virtutem, quae hac ipsa re suam manifestet praestantiam; observat Dei sapientiam, justitiam, longanimitatem, potentiam sanctitatemque, quae vel sic tamen eluxerint. — Verum nova lux oritur, quum Jesu Apostolorumque doctrinas cognoscamus. Per ipsam nunc mali moralis permissionem datam videmus opportunitatem, ut, tradito pro peccatoribus Dei Filio, impenso Dei manifestaretur philanthropia. Quid est, quod dubitamus de Dei bonitate, Ejus negemus sapientiam, vel ipsius tamis aequitatem; quum, licet homo variis modis peccet, sequae misertum reddat, Deus tamen ita mundum amaverit, ut pro eo suum dederit Filium; quum ex Ejus consilio Jesus se pro nobis tradiderit, ut nos ab omni impietate liberaret, et populum sibi proprium rectoque factorum studiosum consecraret; cum precantibus omnibus Spiritum suum impertiat Sanctum, cujus auxilio emendemur et ad sanctitatem reducamur (1)?

Sed imprimis haec loco cogitanda est: ea, quae ceteroquin aenigmatica fuisset, conjunctio inter
sum-

(1) Rom. V: 12; Joh. III: 16; Tit. II: 14; Luc. XI: 13; coll. Tit. III: 5; 1 Cor. VI: 11.

summam Dei bonitatem et justitiam. Cum sit Deus benignissimus, adeoque felices reddere velit naturas rationales easque quamplurimas, speramus, fore ut nostra nobis ipse condonet peccata. At vero eundem Deum novimus esse justissimum. Postulat haec Dei justitia, ut poenis inflictis moralium legum sanciantur auctoritas. Itaque metuemus, ne divina poena nostra persequatur malefacta. Adimus philosophos, a quibus petamus solatium; sed vero vel nihil certi nobis indicant, vel suam profitentur ignorantiam, vel veniae locum nullum esse; justissimum apud judicem mundi moralis gubernatorem, pronuntiant. Multorum quidem delicta hic certe impunia esse videmus, atque ita veniae spem aliquam agitati nostri concipiunt animi. Verum quae sequelae delictorum alios, eosque etiam, qui poenitentia ducti sunt, persequuntur, spem nostram infringunt denuo et imminuunt. Haec vero aenigmata, quantum nostra patitur tenuitas, solvit doctrina Christiana. Haec Jesum docet Deo obediisse, misera conditione humana vixisse, dira multa passum, imprimis mortuum fuisse, ut peccatorum remissionem, animi emendationem, vitamque aeternam nobis compararet. Peccatorum enim causa, Jesus aliquando passus est, justus pro injustis, ut nos ad Deum adduceret. Nostrorum peccatorum causa passus est, ut nos per Eum justi declareremur. Remissionem peccatorum per ejus sanguinem accepimus. Eius morte cum Deo reconcili-

liati (1). — Multa quidem sunt hac in re, quae, in hoc vitae stadio, pervestigare nobis non liceat. Vel sic tamen haec, quae oritur ex conjuncta divinae justitiae et bonitatis consideratione, difficultas ea ratione tollitur, quae nostro solatio imprimis apta, simulque nostrae exercendae virtuti unice accommodata sit. Si quis enim deliquerit, causae patronum apud Patrem habemus, Jesum Christum justum, qui expiator est nostrorum peccatorum (2). Verum ab altera tamen parte, non nisi per fidem vitaeque emendationem promissam salutem nanciscimur. Hic demum, qui fidem habet Jesu Christo, vitam habet aeternam, qui vero Filio non fuerit obediens, eam haud accipiet. Illi demum, qui credit, Evangelium Dei vis est ad salutem. Nec vero quis ad regni divini societatem admittitur, nisi ipsius animus renovatus sit. Hic demum in aeternum felix manet, qui Dei obtemperat voluntati (3).

Nihil est, quo magis illustrentur rationis de rebus divinis decreta. Ille enim nodus erat, quem ne perspicacissimus quidem solvisset philosophus, qui

12-

(1) 1 Petr. III: 18; 2 Cor. V: 21; Eph. I: 7. Rom. V: 10.

(2) 1 Joh. II: 1 et 2.

(3) Joh. III: 15, 16, 36, Rom. I: 16; Joh. III: 3. seqq. Act. I: 38; 1 Joh. II: 17.

98 COMMENTATIO THEOLOGICA.

tamen ut, quantum nostra hic patitur conditio, sol-
veretur, nostrae salutis, virtutis ac felicitatis
causa omnino requireret (1).

(1) Vidd. Valk, l. l. pag. 166, 167, 177, 178. Clarke, l. l.
p. II. pag. 217—219. Noesfeldt, l. l. p. II. §. 18. Turreti-
nus, l. l. T. I. pag. 227, 228. Brouwer, l. l. pag. 49—51.
Bogue, l. l. p. I. pag. 39, 40. Lang, l. l. passim.

39-000

S E C T I O IV.

DOCTRINA CHRISTIANA SANAE RATIONIS,
DE DEO REBUSQUE DIVINIS, DECRETA
AD HOMINES CONSOLANDOS EMEN-
DANDOSQUE ADHIBUIT.



§. 1. *Animadversiones nonnullae praemittuntur.*

Nequaquam Jesus et Apostoli haec, quae dixi, decreta tradiderunt, ut vanae hominum curiositati satisfacerent. Absunt ab eorum doctrina, quaecunque vana quaerit hominum curiositas. Hanc saepe, de Dei natura ac de divinae providentiae ratione, multa quaerentem audimus plane inutilia. Talia qui in Jesu Apostolorumque doctrinâ explicita cupiat, hic operam et oleum perdet. Subtiles de Dei natura disquisitiones apud eos

inveniuntur nullae. Quas quaestiones de Dei regimine perscrutari nequeat nec debeat mens humana, hae ab iis non solvuntur. Nihil hic argutius quaesitum invenies de modo, quo Dei voluntas et hominum libertas secum invicem conciliantur; nihil de multis, quae aenigmatica in Dei gubernatione nobis videantur. In his omnibus ipsi nos docent Dei admirari sapientiam. Hoc quidem nostrae curiositati non satisfacit; verum hoc demum nos modestos submissosque reddit in quibusvis, quae nobis obscurae sint, rebus dijudicandis. Audiamus modo Jesum disferentem de iis, quorum sanguinem cum sacrificiis miscuerat Pilatus, deque iis, qui per turrem Siloami perierant. „An
 „ putatis, inquit, hos Galilaeos peccatores fuisse
 „ magis quam caeteros Galilaeos, quod haec pas-
 „ si sint? Minime vero, vobis affirmo: sed si
 „ non resipiscatis, omnes item peribitis. Vel il-
 „ los duodeviginti, in quos turris Siloami deci-
 „ dit, ut ipsos interficeret, an hos peccatores
 „ fuisse existimatis magis quam omnes, qui Hieru-
 „ solymis habitent, homines? Minime; affirmo
 „ vobis: verum si non resipiscatis, item omnes
 „ peribitis” (1). — Itaque philosophica etiam
 verba ac distinctiones ad suam doctrinam minime
 adhibuerunt; verum ea usi sunt lingua, quae, maxi-
 me simplex ac popularis, unice esset apta, ut,
 quae

(1) Luc. XIII: 1 sqq.

quae ab ipsis tradebantur, in hominum animos maximam haberent vim. Quin ipsa illa, quæ institutionem comprobarunt, divina auctoritas effecit, ut doctrinae major vis in hominum esset animos (1).

Iesus et Apostoli, quae sanæ rationis de Deo rebusque divinis decreta docuerunt, hæc adhibuerunt ad homines consolandos et emendandos. Neque mirum illud. Eorum erat propositum, ut homines ad veram colendam religionem informarent. Hæc vero non tantum rerum divinarum continetur notitiâ; verum eadem animi sincero studio, Deo Ejusque praeceptis obtemperandi, demonstrari debet.

Quantum autem cernitur discrimen, si hîc antiquos attendimus philosophos! Quas de Deo rebusque divinis protulerunt sententias, has ad homines consolandos emendandosque nonnunquam adhibuerunt. Ex Dei scientia, sapientia, justitia, ex agnita Dei providentia creditaque vita futura, argumenta nonnunquam ducunt, quibus homines ad rectam Deum venerandi rationem vitamque probam excitarent. At vero tantum abest, ut ita constanter in suis versati sint disputationibus, ut potius ea, quae attulimus, hic illic tantum in eorum scriptis occurrant. Ne enim dicam de Aristotele, qui in morum doctrina religionis vix ul-

(1) Vld. supra Sect. II. §. 5; Sect. III. §. 1.

ullam rationem haberet, aut de Epicuro, qui ea de divina natura doceret, unde nulla ad vitam recte instituendam subsidia peti possint; plerumque quae de rebus quibusvis docebant, haec longe quaesitis argutisque probabant ratiociniis; ita quidem, ut ingenii acumen intenderetur et exerceretur facultas disputandi, ad hominum vero consolationem atque emendationem singula non multum aut nihil valerent. — Contrarium vero in Jesu et Apostolorum doctrina obtinet (1). Hae quidem, quas sana ratio tradit, doctrinae, ex eorum mente, ad homines beandos et emendandos non sufficebant. Etiam si Rationalistae, temporibus nostris, eorum ita doctrinam contorqueant, ut non nisi ea remaneant placita, quae rationis ope cognovimus; etiam si contendant, haec suppeditare hominibus, quaecunque in hoc vitae stadio iis ad recte beateque vivendum necessaria sint; haec tamen non fuit Jesu Apostolorumque sententia. Hi addiderunt, quae ignorat sibi relictæ ratio, unde solatium anxiiis hominum impertiretur animis; celebrantes Dei benignitatem, demonstratam illam tradito Jesu, Dei Filio, pro peccatis hominum. Addiderunt prava sibi incitamenta ad piam sanctamque vitam; Spiritus Sancti promittentes auxilium, quo homines emendentur; memorantes nos-

tram

(1) Vidd. Clarke, l. l. p. II. pag. 208; Valk, l. l. pag. 75 seqq. 245 seqq.

tram per Jesum cum Deo reconciliationem, tanquam gravissimum momentum, quo excitemur, ut Deo totam nostram vitam consecremus.

At vel sic tamen, magna cum sapientia, has, quas spectamus, doctrinas ita attigerunt, ut ipsae hominum solatio et virtuti promovendae inservirent.

§. 2. *Quomodo haec decreta ad homines consolandos adhibuerint Jesus et Apostoli.*

Varia sunt, quae, in hoc vitae stadio, anxium nostrum saepenumero concutiant animum. Ipsa nostra, quam quotidie sentimus, debilitas facile nos reddit sollicitos. Calamitates, cum nostri ipsorum, tum aliorum, nostris animis saepe metum injiciunt ac tristitiam. Quid sit parturus crastinus dies, ignoramus; atque ab omni parte pericula nobis minitantur. Praeterea, etsi bonum sequi, detestari malum decreverimus, saepe tamen in delicta prolabimur. Tum vero intima quidem conscientiae voce impellimur, ut, quod rectum honestumque est, id unice sequamur; ac delinquentes commeritis timeamus Dei poenas; vel sic tamen, quae malis interdum prospera est vitae conditio, haec nonnunquam nostros adeo sollicitat animos, ut de virtutis praemiis nobis dubitandum videatur. — Nequit sibi relicta ratio omnem omnino hanc sollicitudinem tollere. Quamquam quae de Dei sapientia, omnipotentia, boni-
ta-

tate, justitia, et universe de Dei providentia novimus, haec ita sunt comparata, ut suavi sollicitos nostros animos solatio haud raro consolentur atque erigant.

Quae momenta hic peti possunt ex iis, quae nos nostra ratio docet, decretis; haec Jesus et Apostoli ad homines consolandos frequenter adhibuerunt. — Difficile erat munus, quod iis imponebatur, qui, ut Jesu Apostoli, Ipsius longe lateque doctrinam propagarent. Hac in re omnes iis consumendae erant vires; neque adeo semper sibi facile poterant comparare, quae ad corpus vestiendum vitamque sustentandam pertinebant; quin imo ab adversariis multa saepenumero patienda habebant. Audiamus, quomodo Jesus eos in antecessum consoletur; ut in divina acquiescant providentia hortans. „ Ne sitis, inquit, de vestra vita „ solliciti, quid edatis, quid bibatis, neque de „ corpore vestro, quo illud induatis vestimento. „ Nonne vita potior est cibo et corpus vestimen- „ to? adspicite coeli aves; neque ferunt neque „ metunt, neque in horrea colligunt; Pater vero „ coelestis illas alit. Nonne vos longe eas super- „ ratis? quis vero vestrum, cum sit sollicitus, „ unum suae aetati addere potest cubitum? Et de „ vestimento quid estis solliciti? adspicite agro- „ rum lilia, quomodo crescant: non laborant „ neque nent. Dico vero vobis, ne Salomonem qui- „ dem in summo suo splendore, unius horum in- „ star,

„star, fuisse vestitum. Si vero gramen campi,
 „quod hodie est et cras in fornacem injicitur,
 „ita vestit Deus, nonne vos multo magis, ho-
 „mines exiguae fiducia? Propterea ne solliciti
 „sitis, dicentes: quid edemus, vel quid bibemus,
 „vel quo nos induemus vestimento? quae qui-
 „dem omnia quaerunt gentes; vester enim Pater
 „coelestis vos his omnibus indigere novit” (1).
 Profecto nihil erat, quod magis Apostolos admo-
 neret, ut divinae sese confiderent providentiae,
 quae ipsis, suo munere functis, adesset, ipsorum-
 que curam gereret. Quamvis autem gravia Apo-
 stolos manerent pericula, quamvis aliquando calami-
 tatibus premerentur gravissimis; non erat tamen,
 quod hostium vim metuerent. Intrepido animo
 omnia fustinere debebant, totos se Dei commit-
 tentes omnipotentiae. „Ne enim eos, inquit Je-
 „sus, timeatis, qui corpus interficiant, animum
 „vero interficere nequeant; multo vero magis
 „Eum timeatis, qui et animum et corpus perde-
 „re possit in Gehenna. Nonne duo pasleres as-
 „se venduntur? nec vero horum unus in terram
 „cadit, vestro nolente Patre. Quin et vestri
 „capitis capilli omnes numerati sunt. Ne igi-
 „tur timeatis: multos enim praestatis passe-
 „res” (1).

Sed et alia sunt momenta, quae ex Dei pro-
 prie-

(1) Matth. VI: 25—32.

(2) Matth. XI: 28—31.

prietatibus ad homines consolandos petit Jesus.
 „Precamini, inquit, et vobis dabitur; quaerite
 „et invenietis; pulsate et vobis aperietur. Qui-
 „cunque enim precatur, accipit, qui quaerit, in-
 „venit, quique pulsat, ei aperitur. Quis enim
 „est inter vos homo, qui filio panem petenti
 „dederit lapidem, ac piscem petenti dederit fer-
 „pentem? si itaque vos, qui pravi estis, vestris
 „liberis bona dare scitis dona; quanto magis
 „vester Pater coelestis bona iis dona largietur,
 „quā haec ab Ipso petunt (1)!” — Si quid
 aliud, haec certe Dei benignitas nos ad fiduciam
 in Eo reponendam excitet, necesse est. — Ne-
 que sane quidquam magis nos adducere potest,
 ut a Deo omnia expectemus, ab Eoque perpetuis
 precibus omnia petamus, quam ea, quae hoc pecu-
 liariter consilio, ut ipse Lucas testatur, a Jesu ali-
 quando suis discipulis proposita est, iudicis injus-
 ti parabola. (2)

Quod autem egerat Jesus, idem et Ejus egerunt
 Apostoli. Quae docent, haec nobis animos ad-
 dunt, ut omnia, quibus indigemus, ab uno ex-
 spectemus Deo. Quid enim magis animum solli-
 citum consolari potest, quam haec eorum verba:
 „Ne anxie sitis solliciti; sed semper precibus ac
 „petitionibus, cum gratiarum actione, vestra ad
 „Deum

(1) Matth. VII: 7—11.

(2) Luc. XVIII: 1 seqq.

„ Deum vota deferantur. Si quis vestrum sapien-
 „ tia indigeat, eam petat a Deo, qui lubenter
 „ omnibus dona largiatur, nec quemquam repul-
 „ sam ferre sinat; et haec ei concedetur.” (1)

Quascunque calamitates aut nos experiamur, aut
 primi imprimis experirentur Christiani; egregium
 nobis afferunt solatium hujusmodi Apostolorum vo-
 ces: „ Novimus, omnia Deum amantibus condu-
 „ cere. Jobi cognovistis patientiam, et quem exi-
 „ tum Dominus concesserit vidistis: Dominus enim
 „ summa est misericordia et benignitate. Qui pre-
 „ muntur calamitatibus, secundum Dei voluntatem,
 „ suos ipsorum animos fideli commendent Crea-
 „ tori, recte facientes. Omnes sollicitudines ves-
 „ tras in Deum conjicite, qui prospicit vobis.
 „ Justum censetur, iudice Deo, iis, qui vos ve-
 „ xant, vexationem, vobis vero, qui vexamini,
 „ malorum liberationem rependere. Equidem con-
 „ tendo, hujus vitae calamitates in censum non
 „ venire, si cum futura, quae nobis manifestabi-
 „ tur, felicitate comparantur. Calamitas nostra
 „ levis, quae non diuturna est, nobis comparat
 „ insignem aeternamque felicitatem, quum non ea
 „ respiciamus, quae videmus, sed ea, quae non
 „ videmus: quae enim videmus, caduca sunt,
 „ quae vero non videmus, aeterna sunt.” (2) —

Co-

(1) Phil. IV: 6. Jac. I: 5.

(2) Rom. VIII: 28. Jac. V: 11. 1 Petr. IV: 19. V: 7. 2 Thesf.
 I: 6, 7. Rom. VIII: 18. 2 Cor. IV: 17, 18.

Copiosa sunt imprimis, quae hac de re in epistola ad Hebraeos reperimus: „ Obliti estis admonitionis, quae vobis tanquam filiis impertitur: mi fili! ne parvi facias domini disciplinam, neque animum despondeas, si ab Eo castigeris; quem enim Deus amat, hunc castigat, et unumquemque filium, quem benevole suscipit, severius tractat. Quodsi hanc disciplinam perferatis, vos ut filios tractat.” etc. (1)

Haec, haec, inquam, ea sunt, quae, etsi humanos sensus et affectus minime restringentia, vel sic tamen eam in nos vim habere debent, ut patienter quaevis feramus, atque in omnibus Dei agnoscamus et admiremur sapientiam, potentiam, benignitatem; haec ejusmodi solatio nostros perfundunt animos, ut quascunque calamitates subeamus, pulcherrimam ea in nobis patientiam excitent. Haec inde patientia oritur, quae modesti animi filia, et contentae mentis soror est; quos quidem sensus semper illa comitatur. Multas subit calamitates, sed nunquam suam amittit tranquillitatem, patiens hominis Christiani animus, agit honeste in tristitia, amabilis est in perpersionibus ac subridet lacrymans, semper lunae instar est placidus, quae maxime lucet in tenebris nocturnis. (2)

Ne-

(1) Hebr. XII: 5—10.

(2) Vid. Mason, in loco allato a Valk, l. I, pag. 90 et 91.

Neque haec tantum attulerunt Viri sanctissimi, quae nos impraesentiarum faciant modestos; verum et ea, quae in posterum tranquillos esse doceant. „ Vos, inquit, non nisi levis occupavit tentatio; Deus vero fidelis est, qui vos ultra vires miseriis affligi non permittet, sed cum miseriis exitum largietur, quo eas ferre valeatis. Ille, qui vos vocavit, fide dignus est, qui datam etiam fidem praestabit. Dominus si de dignus est, qui vos confirmabit ac servabit, a malo.” (1)

Non opus est, ut, plura afferamus. Dicta enim satis superque ostendunt, Jesum et Apostolos minime ideo saepe rationis, de Deo rebusque divinis, decreta attigisse, ut hominum tantum curiositati satisfacerent; verum eo imprimis consilio, ut omnia, quae inde duci possint, ad homines consolandos momenta excitarent.

§. 3. *Eadem decreta adhibuerunt ad homines emendandos Jesus et Apostoli.*

Deum perfectissimum exemplum hi informarunt, cujus morales perfectiones suo modulo imitentur et assequi studeant homines. Novimus enim Jesu vocari: Sitis perfecti, ut Pater vester coelestis perfectus est. Neque his ea, quae Apostoli dixerunt,

(1) 1 Cor. XI 13. 1 Thesf. VI 24. 2 Thesf. III: 3.

runt, dissimilia sunt: „ Ad exemplum Sanctissimi
 „ illius, qui vos vocavit, et ipsi sancti estote;
 „ scriptum enim est: sancti estote, nam Ego
 „ sanctus sum. Deus est lux, neque ullae in Eo
 „ sunt tenebrae. Quodsi nos habere cum Illo
 „ communionem dicamus, atque in tenebris verse-
 „ mur, mentimur neque veri sumus studiosi.
 „ Quodsi scitis, Deum esse sanctum, agnoscite,
 „ quicumque virtutem colit, hunc ex Eo esse na-
 „ tum.” — Uti vero Dei benignitatem imprimis
 celebrare solent; ita et hanc hominibus commen-
 dant imitandam. „ Amate, inquit Jesus, vestros
 „ hostes; bona precamini iis, qui vobis dira
 „ imprecantur; benefacite iis, qui vos odio ha-
 „ bent, ac precamini pro iis, qui vobis inferunt
 „ injuriam; vosque persequuntur; ut sitis filii
 „ Patris vestri coelestis; malis enim atque bonis
 „ solem adscendere jubet, pluviamque demittit in
 „ justos et injustos. Sitis clementes, sicut et
 „ Pater vester clemens est.” — Johannes vero:
 „ Carissimi, inquit, nos invicem amemus, quo-
 „ niam amor ex Deo est, et quilibet, amorem
 „ colens, natus est ex Deo, Deumque recte cognos-
 „ cis; qui amorem negligit, Deum non habet
 „ cognitum; nam Deus ipse amor est. Deus amor
 „ est, et, qui in amore perseverat, is manet cum
 „ Deo, et Deus cum ipso, conjunctus.” (1)

Ve-

(1) Matth. V: 43, 1 Petr. I: 15, 16, 1 Joh. I: 5, 6. II: 29.
 Matth. V: 44, 45. Luc. VI: 35. 1 Joh. IV: 7, 8, 16.

Verum et aliâ ratione Dei proprietates ad homines emendandos adhibuerunt. Ex iis enim momenta petierunt, quae homines vitii odio virtutisque amore imbuerent. Age! et hoc nonnullis exemplis illustremus. — Dei memorant unitatem, ut homines ad mutuam concordiam benevolentiamque, omnibus demonstrandam, excitent. Ephesii, omnis generis modestiam, lenitatem, in aliis ferendis indulgentiam, mutuam concordiam commendans Paulus, et hoc inter alia argumentum affert, quod sit unus Deus. Eodem auctore, omnis generis preces ac gratiarum actiones fiant oportet, pro omnibus omnino hominibus, pro regibus omnibusque, qui gerunt magistratus, ut, in omni pietate et honestate, quietam et tranquillam vitam agamus: hoc enim placet, et probatur servatori nostro Deo, qui vult omnes homines servari, et ad veritatis pervenire scientiam; etenim unus est Deus (1). — Unus hic Deus cum sit spiritus, propterea qui Eum adorant, adorare Eum debent *in spiritu et veritate* (2). — Huic vero quae propria est omnium rerum perfecta scientia, maximam habeat vim oportet, ut nos a perversitatis tramite abducant, et ad recti honestique studia persequenda excitent. Discipulis suis praecepit Jesus, ut ne palam, ostentationis causa, eleemosynas prae-

(1) Eph. IV: 3, 6. 1 Tim. II: 1—5.

(2) Joh. IV: 24.

praeberent ac preces funderent; ut ne jejunantes hujus rei externa, quae hominum admoverent oculos, signa prae se ferrent. Huic monito morem non gerentes, suam jam mercedem acceperant. Haec verò illi in occulto, nulla cum ostentatione, obire debebant; Pater autem, qui in occulto videret, palam ipsos ornaturus erat praemiis. Sanctos se coram hominibus jactabant Pharisei, Deus vero eorum noverat animos: quod enim in hominibus magnum est, hoc Deo est detestabile. — Erat porro, quod Hebraei Christiani ardenti studio oblatam peterent requiem; ne quis impium proavorum exemplum imitaretur, et sic misere periret. Dei enim verbum vim habet et efficaciam, magis fecans, quam ullus gladius anceps, penetrans, ut animam et spiritum, compages et medullam separaret, nec non judicaret desideria et cogitata mentis: nam quædam nobis res est, Hunc nihil, quod creatum est, latet; omnia vero Ejus oculis nuda et aperta sunt (1). — Hujus adeo Dei revereri oportet omnipotentiam. Eam revereamini, inquit Jesus, qui et animum et corpus perdere possit in Gehenna. (2)

Cum vero Deus, ubique praesens, scientia sua ac vi in omnia agat; neque igitur longè a nostrum quo-

(1) Matth. VII 1 seqq. 16 seqq. Luc. XVII 15. Hebr. IV: 11—13.

(2) Matth. XI 28.

quoquam remotus sit, Ipsum quaerere convenit, utrum forte palpitando Eum inveniamus, ad ipsiusque perveniamus notitiam (1). — Deinde cum ea Dei sit sanctitas, qua Ipse malo non irritetur, per eandem fit, ut nec ullum irriter alium. Nemo adeo, cum ad peccandum sollicitatur, se a Deo dicat sollicitari. Terrestrium rerum studium Deo adversatur; qui igitur harum studiosus est, Dei evadit adversarius. Si quis mundum amat, in eo non est amor erga Patrem: quodcunque enim in mundo est, cupiditas vitiosa, oculorum deliciae et vitae arrogantia, haec non ex Patre, sed ex mundo sunt. Quapropter nemo mundum amet, quaeque mundi sint (2). — Quae Deo propria est justitia, haec debet nos cum a malo detertere, tum ad virtutem excitare, tum vero in aliis dijudicandis reddere modestos. Discipulos suos jubet Jesus a legum peritis abstinere, qui externa tantum pietate gloriarentur: hi etenim gravius subituri erant iudicium. Christianos admonent Apostoli, ut ne semet ipsos fallant: Deus enim non finit se impune laedi; quod enim severit homo, hoc et metet. Admonent eos, ut ne quis ipsos fallat dictis inanibus; sed ut interficiant membra sua terrena, scortationem, impuritatem, malam libidinem, pravas cupiditates et avaritiam, propter quae

(1) Act. XVII 27.

(2) Jac. B 13, IV: 4. 1 Joh. II: 15, 16.

grae foetura poenas divinas homines impii subeant. Quam adeo Patrem, qui sine ullo partium studio, secundum cuiusvis facta, iudicat, colerent; cum verecundella peregrinationis suae tempus transigere ipsos oportebat. Non minus enim pios Dei oculi observant, eorumque preces ejus audiunt aures, quam impios observat ejus vultus. — Verum propter eandem Dei justitiam, modeste etiam de aliis judicare decet. Jesus: „Ne judicetis, inquit, ut „ne judicemini; quo enim iudicio judicatis, „dicabimini.” Apostoli vero haec similiaque monuerant: „Quisque nostrum suas rationes recte „det Deo; ne igitur nos invicem judicemus. „Unus est legislator et iudex, qui et servare „possit et perdere. Tu vero quis es, qui alium „judices?” (1) — Quae Dei benignitas a N. F. scriptoribus celebratur, haec non tantum, quod vidimus, nos ad benignitatem aliis demonstrandam excitet; verum etiam in nobis gratum submissumque animum suscitet, oportet. „Ne quemquam in „terra Patrem vocetis vestrum: unus enim est „Pater vester in coelis. An spernis summam Dei „benignitatem, patientiam et indulgentiam, non „reputans, hanc Dei benignitatem te ad meliorem mentem velle reducere? Quid habes, quod „non

(1) Luc. XX: 46, 47. Gal. VI: 7. Eph. V: 6. Coloss. III: 5, 6. 1 Petr. II: 17. III: 18. Matth. VII: 1, 2. Rom. XIV: 12, 13. Jac. IV: 12.

„ non acceperis? quodsi vero acceperis, cur gloriaris, quasi illud non acceperis?” (1)

Quae autem iidem de provida cura, qua Deus omnia curat, deque regimine, quo singulas res complectitur, docuerunt; haec imprimis in hominum emendationem ipsi converterunt. „ Agite jam vos, inquit Jacobus, qui dicitis: hodie vel cras in hanc illamve urbem proficiscamur, ibi degemus unum annum, exerceamus mercaturam et lucrum faciamus; qui ignoratis, quid cras sit eventurum? qualis enim est vita vestra? sumus, nimirum est, qui per breve tempus apparet, mox vero evanescit. Dicere potius convenit: quodsi Dominus voluerit et vivamus, tum hoc vel illud faciamus.” Similiter Timotheo praecebat Paulus, ut divites diligenter admoneret, ne superbirent, neve spem reponerent in incertis divitiis, sed in vero Deo, qui nobis omnia largiter praebeat usurpanda. Nititur eadem doctrina haec, quae est in epistola ad Hebraeos, admonitio: „ Vestra vita non avara sit; contenti sitis iis, quae praesto sunt: Ille enim dixit: non te deseram, non te derelinquam. Itaque fiducia pleni dicamus: Dominus mihi auxiliator aderit, nihil timebo: quid mihi inferat homo?” — Eodem veluti fundamento nituntur quaecunque de debito magistratibus, heris, parentibus, praestando honore simi-

(1) Math. XXIII: 9. Rom. II: 4. 1 Cor. IV. 7.

similibusque officiis praecipiunt. Quisque magistratibus obediat. Non enim est magistratus, nisi a Deo, qui vero adfunt magistratus, a Deo constituti sunt. Itaque qui magistratibus repugnat, divino resistit instituto; qui vero restiterint, poenas subibunt. Servi vero terrestribus heris rite obedire debent, cum sciant, quemvis recte factorum praemia a domino accepturum esse, sive sit servus, sive homo liber. Contra etiam heros oportet justa cum iis agere ratione, cum sciant et suum in coelis esse Dominum, qui externae dignitatis nullam habeat rationem. Liberos autem parentibus in omnibus rebus morem gerere decet; hoc enim Domino acceptum est. (1)

(1) Jac. IV: 13—15. 1 Tim. VI: 17. Hebr. XIII: 5, 6. Rom. XIII: 1, 2. Eph. VI: 5 seqq. Coloss. III: 20, 22 seqq.



S E C T I O V.

DOCTRINA CHRISTIANA SANAE RATIONIS, DE
DEO REBUSQUE DIVINIS, DECRETA AD PER-
MULTORUM NOTITIAM PROPAGAVIT.

§. 1. *Cujuscunque generis homines docuerunt Jesús et Apostoli.*

Quod antiqui Philosophi agere nec potuerant, nec conati erant; id egerunt Jesús et Apostoli, ut doctrinam suam ad permultos propagarent. Philosophi docebant paucos plerumque honestioris loci juvenes. Non quidem omnes híc eadem ratione versati sunt. Socrates enim et alios instituere voluit. Veruntamen, eo excepto, fere omnes ita rem instituerunt, ut, quibuscum suam communicarent Philosophiam, paucos tantum eligerent. Exposuerunt adeo suam doctrinam non coram omnibus, sed in suis fere unice scholis. Eo nonnulli pro-
ces-

ceserunt, ut paucos tantum haberent discipulos, quibus suas de rebus philosophicis sententias plenius exponerent. — Itaque plebejorum hominum nullam fere rationem habuerunt. Hos vel contemnebant, altoque despiciebant supercilio, se scilicet his cultu doctrinaque longe superiores arbitrati; vel, si non ejusmodi inflati essent superbia, hos tamen ad suam doctrinam accipiendam ineptos existimabant; quin adeo suam institutionem his inutilem censebant. Cum enim populus subtiliores non caperet disputationes; facile eum per philosophiam ad omnem deferendam religionem adductum iri arbitrati sunt, atque ita firmissimum civitatis labefactatum iri fundamentum. Propterea et publice recepta facta colere erant soliti. Et vero quae Platonem Ciceronemque dicentes jam audivimus, haec ita sunt comparata, ut noluisse eos populum recta Dei cognitione imbuere manifestum sit. Ut enim ille in iis, quae de religione constituta sunt, ne minimam quidem mutationem inducendam esse, neminemque suae mentis id unquam suscepturum esse censuit; ita hic, postquam multa, quae ad religionum everisionem spectarent, dixisset, illa tamen ait non vulgo esse disceptanda, ne susceptas publice religiones disputatio talis extinguat. (1)

Vo.

(1) Vid. Schröckh, l. l. P. l. pag. 330. Noësselt. l. l. P. II. §. 5. Turretinus, l. l. T. l. pag. 232, 233. supra Sect. l. §. 1

Verum quod facere non conati sunt, hoc revera quoque variis de causis rite facere non potuerunt. Quae enim iis propria esse solebat docendi ratio, haec ejusmodi fere erat, ut vulgarem hominum captum superaret. Et vero id aliquando desiderabant, quod in incultorum etiam animos vim habet maximam, divinam nimirum, qua suam confirmarent doctrinam, auctoritatem. Cum unice ratiocinando ad verum inveniendum et ipsi pervenirent, et alios perducerent; plerumque vulgaribus hominibus ad hanc viam persequendam neque satis otii, neque satis suppetebat facultatum. Et vero ipsorum disensiones, in hac rerum conditione, eorum doctrinam populo fere inutilem reddebant. (1)

Quae vero philosophis objiciebantur impedimenta, quominus suam ad cujuscunque generis homines doctrinam propagarent; haec a Jesu Apostolorumque institutione longe fuisse remota, supra jam vidimus. Popolari docendi ratione utebantur, quae omnibus omnino accommodata esset hominibus; ut, quae doctus miraretur, eadem indoctus quoque intelligeret. — Praeterea, quae docebant, non longe quaesitis prebent ratiociniis, verum divina auctoritate confirmabant. (2)

Isti vero horum doctrina ita erat composita, ut

(1) Vid. supra Sect. II. §. 1, 5. Sect. III. §. 1.

(2) Vid. supra Sect. II. §. 2, 3, 5. Sect. III. §. 1.

ut facile ad cuiuscunque generis propagaretur homines; ita iidem plurimis eam tradebant, atque his etiam hominibus, qui vulgo negligebantur. Ipse illi, quos Jesus elegit, Apostoli, quamquam non de infima plebe homines, non tamen docta cultaque educatione vel institutione usi erant. — Quos contemnebant doctores Judaeorum, et hos sua doctrina beavit Jesus. Neminem repudiavit, quem non data opportunitate institueret. In urbibus vicisque, in synagogis campisque, in montibus et navibus, quaecunque occasione, quoslibet docebat Jesus. Et vero quis non profiteatur, eum omnibus prodesse voluisse, qui vel haec Ejus audierit verba: „ Huc ad me venite, quicumque „ estis lasi et defatigati, egoque vobis requiem „ concedam? ” (1) Jesum omnium hominum rationem habentem, deque omnibus sollicitum, nemo non admiretur oportet, qui vel unum hoc de Eo legerit testimonium: „ Omnes circumiit urbes vi- „ cosque, docens in synagogis, et explicans lae- „ tum de Regno divino nuntium, ac sanans cujus- „ cunque generis morbos in populo; vidensque „ turbas, intime de iis commovebatur, quod essent „ dilaceratae ac dissipatae, ovium instar, quae in- „ digent pastore. Tunc discipulis: messis, in- „ quit, larga est, verum pauci sunt operarii; „ pre-

(1) Matth. XI: 28.

„ precibus itaque rogate mesfis Dominum, ut ope-
 „ rarios in suam mittat messem.” (1)

Neque aliter egerunt Apostoli. Et hi, quacun-
 que opportunitate, quosvis instituebant; sive in tem-
 plo, sive in domis, sive Hierosolymis, sive alibi.
 Ubivis docebant omnes, qui se ad ipsos confere-
 bant, ipsorumque institutionem non repudiabant.
 Tantum aberat, ut natalium, vel dignitatis, vel
 omnino conditionis externae, in hominibus instituen-
 dis rationem haberent, ut contra nullum hic dis-
 crimē ipsos inter liberos et servos facerent; ut
 adeo Paulus pro servo Onesimo ad Philemonem
 epistolam mittere non recusaret; atque Jacobus
 severe eos reprehenderet, a quibus in conventibus
 sacris neglecti essent ignobiliores. (2)

§. 2. *Ad multos populos suam doctrinam pro-
 pagarunt Jesus et Apostoli.*

Quae haecenus §. 1. disputavimus, satis indi-
 cant, quam parum antiqui philosophi vel conati
 sint, vel etiam potuerint totam aliquam gentem,
 ne dicam multos populos, puriori sua beare insti-
 tutione. Hi nō unam quidem urbem vera unius
 Dei cognitionē imbuerē potuerunt. Qui puriorem
 omnino tradidit doctrinam, qui unus indoctorum
 etiam

(1) Matth. IX: 35—38.

(2) Jac. II: 1 seqq.

etiam hominum rationem habuit, Socrates, ne in sola quidem Athenarum urbe, idololatriam evertere polytheismumque prostrernere potuit. Eo vero minus posteriores id peregerunt philosophi, quo minus ipsis populus curae cordique erat. (1)

Jesus et Apostoli contra sapientiae rationis, de Deo rebusque divinis, decreta ad multos propagarunt populos. Erat hoc Jesu consilium, ut sua longe lateque annuntiaretur doctrina. Diferta Ejus haec de re exstant aetata. Se dixit lucem mundi: Regni coelestis Evangelium per totum annuntiatum iri mundum professus est; multosque esse venturos ex Oriente et Occidente, qui cum Abrahamo, Isaac et Jacobo in Regno coelorum assiderent. Apostolos jussit omnes instituere populos (2). Ipse quidem ad Judaeos imprimis missus erat, ad eosque potissimum se convertit. Vel sic tamen fidem ab exteris sibi habitam laudavit; dataque opportunitate instituere non recusavit Samaritanos (3). Apostolis hoc, maxime munus mandavit, ut ad externos suam doctrinam propagarent. Abiens in coelum, mandatum iis dedit, quod in dote sua posteriora etiam tempora spectaret: Abcunctis doceatis populos omnes. Quae erat omnibus gentibus destinata religio, haec omnes erant

(1) Vid. Turretinus; I. I. T. I. pag. 234.

(2) Joh. VIII: 12. Matth. XXVI: 13. Luc. XXIV: 47. Act. I: 8. Matth. VIII: 11.

(3) Matth. VIII: 10. XV: 28. Joh. IV: 49 seqq.

invenendae. Perseveravit doctrina Mosaica ad solos Judaeos. Alia erat doctrina Christiana, omnibus accommodata illa hominibus. Hanc adeo Jesus longe lateque ad genus humanum propagari voluit.

Ejus mandato obediaverunt Apostoli; itemque posteriorum temporum Christiani. Primum quidem Judaeos tantum adierunt Apostoli; verum, postquam Petro divinitus erat significatum, omne gentium discrimen esse sublatum (1), ad exteros etiam se converterunt. Quoad religionem Christianam, Judaeos inter caeterasque gentes nullum interrodere discrimen, Paulus imprimis docuit.

Sic, igitur sensim paulatimque, in variis terrarum partibus, annuntiata est doctrina Christiana. — Quoad Asiam attinet; ibi eam propagarunt, praeter tribus saeculis, cum Apostoli, cum Patres Ecclesiae et doctores, per Palaestinam, Syriam, Asiam minorem, Persiam et Arabiae partem. Insuperiores vero Asiae gentes, a Saec. IV—VIII, Nestoriani imprimis ad Christi sacra converterunt. — In Africa, umptenim fuit religio Christiana plurimi; cum in Aegypto, imprimis Alexandriae, tum etiam in Carthaginiensium dominationibus regionibusque adjacentibus. — Europae gentes meridionales, Apostolorum jam aetate, Christi doctrina imbuuntur sunt. Haec sensim in Romano imperio novas accepit vires; ac tempore

Con-

(1) Act. XI: 9 seqq.

Constantini M. publica imperii evasit religio: Quae deinceps irruerunt gentes barbarae, hae primum quidem religioni Christianae periculum minitatae sunt, eam vero postmodum sunt amplexae. Deinceps magis magisque ea per totam propagata est Europam; et vero recentioribus temporibus ad ipsam processit Americam.

Varia quidem variis fuerunt temporibus; quae felici doctrinae Christianae progresui obesse viderentur. Quae primum moliti sunt Iudaei; quae deinde Romani objecerunt impedimenta; quae postea gentes egerunt Germanicae; haec omnino religioni Christianae nocere videbantur. Verum, invictis his aliisque obstaculis, divina processit doctrina. Ipsae, quas passi sunt Christiani, calamitares in sanctissimae religionis emolumentum tetenderunt. Ipsae persecutiones, quarum auctores erant Iudaei, ad doctrinam Christianam propagandam vim habuerunt. Etiam si saevierint Nero, Domitianus, Decius, Diocletianus, etiam si atrocissime illi Christianos persecuti sint; martyrum tamen sanguis Ecclesiae semen effudit. Deus suam semper egit causam; suamque tuus est Jesus ecclesiam; et vero, quaecumque moliti sint homines, doctrina Christiana Mosaicam abrogavit gentiumque successit religioni. Fugerunt quidem hanc doctrinam ex variis regionibus Muhammedani; at tamen et hac ratione multa ejus placita ulterius propagata sunt.

ARGUMENTI CONCLUSIO.

DOCTRINA CHRISTIANA ET THEOLOGIAE, QUAE
DICITUR, NATURALI VALDE PROFUIT, ET
VERO DE GENERE HUMANO, HOC QUO-
QUE NOMINE, OPTIME MERUIT.

Quae hactenus exposuimus, hoc jam satis probasse, confidimus. Quid enim magis Theologiae profit Naturali, quam si ipsius placita purgentur, illustrentur, quin adeo omnium gravissimis confirmentur argumentis? Quid generi humano majus afferat emolumentum, quam si pura de Deo doctrina cum omnigenis communicetur hominibus? Non vero est, quod hoc loco unice subtiles prodamus disquisitiones, quibus, quid fieri potuerit possitque, demonstretur. Ipsa mihi testis est historia,
quae

quae vim ostendit, quam habuerit cum in Theologia Naturali, tum, hoc quoque nomine, in universum genus humanum, doctrina Christiana. Juvat haec paullo uberius illustrare; quo magis rerum antea expositarum vis et efficacia eluceat, quae facilius ea refellantur, quae nostrae opponi possint sententiae.

S E C T I O I.

DOCTRINA CHRISTIANA THEOLOGIAE, QUAE
DICITUR, NATURALI VALDE PROFUIT.

§. 1. *Theologiae Naturalis conditio apud
veteres Philosophos.*

Nemo veterum philosophorum praecipuas, de Deo rebusque divinis, doctrinas justo ordine et probabili ratione tradidit. — Si, quae apud eos dispersa inveniuntur, bona colligamus, multa sane recta in hoc genere dicta reperimus. Haec attendens Lactantius, antiquos dicit philosophos omnia docuisse, quae patefactae nos doctrinae debeamus; ita tamen, ut nullus per se haec omnia docuerit, singuli vero varios vere dictis errores immisquerint (1).

Jam vero quod ad hanc puriorem attinet, ex cunctorum optimis dictis compositam, doctrinam;

ita

(1) VII. Clarke J. I. p. II. pag. 229 seq.

ne hanc quidem ab omni parte perfectam fuisse, e supra memoratis facile patet. Antiquorum etiam philosophorum neminem materiae mundanae aeternitatem denegasse, vel eam docuisse providentiam, quae cunctas, easque minimas etiam, res complecteretur, vidimus (1). — Verum longe alia quoque res est, si singulorum doctrinam attendamus. In memoriam modo revocemus, quae supra a nobis sunt exposita (2). Vel a vero aberrarunt prorsus, vel, si vera docerent, multa his falsa immiscuerunt et inania. Atque adeo, si quandam doctrinae partem rite explicarent, aliam denique partem vix attingebant vel negligebant plane. Neque etiam defuerunt in iis Athei Scepticique. Fuerunt, qui dicerent, totam de Diis immortalibus opinionem fictam esse ab hominibus sapientibus, ut, quos ratio non posset, eos religio ad officium doceret. (3). In iis, qui Deorum vindicabant existentiam, fuerunt, qui eam Dei notionem traderent, quae omnem penitus religionem everteret; alii, qui rebus mortalibus immortalitatem tribuerent, mundumque cum Deo confunderent, sive potius eum esse Deum dictitarent. — Immo vero, si ab his omnibus discedimus, eosque solos atten-

di.

(1) Vid. supra Sect. III. §. 3.

(2) Vid. supra Sect. I. §. 1. pag. 15—17.

(3) Vid. Cicero, de *nat. deorum*, lib. I. cap. 1.

dimus, qui omnium optima docuerunt; ne ab his quidem omnes abjudicare possumus errores, neque apud ullum eorum eam expositam invenimus doctrinam, quae omnibus suis dici queat numeris absoluta.

Si Socratem de divina bonitate providentiaque dicentem audio; miror ejus doctrinae praestantiam, ac merito summas philosophi ingenio laudes tribuere mihi videor. Nec tamen ab eo civium doctrinam prorsus rejectam reperiō. De malo physico ac morali nihil me monet; nec firmissimam de animorum immortalitate mihi exponit sententiam. — Platonis de Dei, a mundo sejuncti, potentia, bonitate, sapientia, providentia, sententiam cenfeo praeclaram. Nec tamen probare possum quaecunque de daemonibus docet; nec eam, quam fovit de materiae mundanae aeternitate, sententiam; unde falsa multa fluxisse, facile deprehendo. — Stoicorum, de divinis perfectionibus deque providentia, opiniones praeclaras existimo. Si, quae ex mente Stoicorum de divina cura ac benignitate Cicero dixit, lego, gratum in me erga Deum animum excitari sentio, atque ut divinam agnoscam venererque sapientiam, sponte adducor. Verum si universam eorum confidero doctrinam; eosdem quoque Deum cum mundo subinde commiscuisse, atque astris, plantis, virtutibus aliisque divinitatem tribuisse, doleo vehementer. Imo eosdem video di-

vi-

vinam providentiam, praeclaros tantum viros curantem, informasse; nec veram animorum docuisse immortalitatem (1).

Quam manca et imperfecta antiquorum esset doctrina, imprimis ex Ciceronis patet, *de natura Deorum*, libris. Ubi si singulos disputantes audias; in Velleji dictis vix sunt, quae probes; neque omnia, quae contendit Balbus, recte sese habere existimabis, quamquam ab eo multa vere et praeclare dicta reperias; Cotta vero illa omnia destruit, nec in eorum locum quidquam substituit, quo ullum nostrae de Deo rebusque divinis cognitioni paretur praesidium. Si quae Ciceroni probata fuerit sententia, quaeras, ac de diversis in hoc genere sententiis ipsius iudicium cognoscere cupias; quae invenire cupieras, haud facile reperies. Stoicumne, an Academicum se prodiderit his in libris Tullius, disputant viri eruditi. Et vero, si ipse tuo Marte ex variis, quas prodidit, sententiis consummatam quandam doctrinam componere studeas, haerebis. Frustra enim eam, quae perfecta et omnibus suis partibus absoluta sit, doctrinam ex his Ciceronis libris conficere studebis, nisi ipse multa aliunde addideris. Vel sic tamen vix dubio caret, quin, hos libros scripturus, ille praecipua quaeque, quae de hoc argumento essent dicta, accurate legerit ac perpenderit (2).

§. 2.

(1) Vid. Brouwer, l. l. pag 81 seqq.

(2) Vid. Valk, l. l. pag. 25 in annot.

§. 2. *Theologiae Naturalis conditio apud recentiores philosophos. Quae existit commutatio, haec non adeo philosophorum sagacitati atque operae tribuendo est.*

Recentiores philosophi plurima egregie de Deo rebusque divinis docuerunt. Non est quod hoc loco recentioris philosophiae historiam tradam. Suffecerit philosophos nominasse praeclaros Cartesium, Leibnitzium, Wolfium, Kantum. Etsi singulorum horum ratio non in omnibus probanda sit; neminem tamen facile negaturum existimo, eos multa praeclara de hac disciplina docuisse, in illisque talia, quae ne ullus quidem antiquorum philosophorum unquam tradidisset. — Apud recentiores haud paucos, eam Theologiae naturalis doctrinam reperimus, quae suis partibus distributa, sibi ipsa constans, omnes Dei tradat perfectiones, Eumque rerum omnium Creatorem, Conservatorem, Rectoremque praebeat cognoscendum. Non hoc illudve tantum decretum ab illis exponitur, verum universa illustrantur. Nec vere dictis tot errores immiscentur, quot in veterum de his rebus disputationibus deprehendas.

Hoc undenam repetendum? an igitur recentiores sagaciores fuerunt, quam antiqui, aut plus operae his dederunt doctrinis? Haec facile quis contendat doctrinae Christianae adversarius. Hunc, arrogantia elatum, facile jactantem audias: „Quid vero? mea me omnia docet ratio. Quod antiqui uni-

philosophi non omnia recte viderint, hoc indubitanter ducendum, quod non eo, quo oportuerat, modo ratione sua usi sint. Nos vero nostris longius progressi sumus temporibus; quod ex humanae naturae, quae continuo tendit ad perfectionem, praestantia explicandum est."

Probabiliter haec prima specie monita videantur. Sunt tamen, quae, re rite considerata, excipienda esse facile quis videat. Quae quidem dicunt, antiquos rectius uti debuisse sua ratione, haec ejusmodi sunt, quae nemo jure neget, utpote quae ipsa res ac ratio comprobet. At vero longe alia res est, si quaeratur, an rectius, in omnibus hujusce disquisitionis partibus, uti sua ratione potuerint, id est, an hoc humana, qualis est, patiatur imbecillitas? Longe alia res est, si quaeratur, an nulla fuerint impedimenta gravissima, quae antiquos prohibuerint philosophos, quominus omnes omnino errores evitarent? rationis enim humanae vim eo semper judicare debemus modulo, quo esse solet, non quo esse potest atque debet. Revera vero cum institutionem, tum superstitionem, tum multarum rerum ignorationem, ne de aliis dicam, haec iis impedimenta objecisse, jure existimare mihi videor (1). Sed vel sic tamen iidem longe fuere sagacissimi, iisque, quas spectamus, doctrinis plurimum operae tribuerunt. Qui multa eorum

acu-

(1) Vid. Turretinus, l. l. Tom. I. pag. 238. Noesfeldt, l. l. p. II. §. 8, supra sec. II. §. 1.

acuta animadverterit ratiocinia, quique plurima, quae de his prodiderunt, scripta consideraverit, eum hoc non facile negaturum esse, arbitror. Eos vero viros a recentioribus sagacitate tam longe superatos esse, ut hi facile sponte sua omnes illorum evitarint errores; hoc vero est, quod non ita facile mihi persuaderi sinam. Quae enim antiquorum ingenia in errorem adduxerunt vitia, his omnibus quo jure immunes habebo recentiores; cum praesertim non desint, quae longe alia doceant? Defueruntne igitur recentioribus temporibus Athei ac Pantheistae? Nonne fuerunt Spinoza, Humius, Fichtius, Schellingius, aliique bene multi? Et vero, quamquam facile concedam, ab his plurima esse prolata, quae improbascent et in antiquis plurimi; video tamen et eos, qui puriora doceant, in argumentorum pro sua sententia vi judicanda, longe a se invicem saepenumero discedere; quod profecto, quomodo congruat cum jactata illa eorum summa sagacitate, equidem me non videre profiteor. Praeterea multas nostris etiam temporibus in Theologia Naturali superesse difficultates, nemo, hujus disciplinae paulo peritior, negabit (1). Quis igitur paullo modestior ita facile se efferet, ut nisi certum, quem in his sequatur, ducem habeat, tuto se semper Syrtim Charybdimque evitaturum esse expectare audeat?—Quae autem de hominum dicuntur progresione, haec, quam-

(1) Vid. Brouwer, l. l. pag. 14—17.

quamquam in se verissima, non tamen nimis esse praedicanda, facile quis agnoscat. Haec enim, licet probabile reddant, recentiores longius, quam antiquos, progredi debuisse; non tamen comprobant, eo ipsos sponte sua processisse, quo pervenire debuerint, ut omnes omnino antiquorum errores evitarent. — Et vero, quod totam rem conficit, etiamsi per se eo pervenire potuissent, hoc tamen non probat, eos revera eo processisse, sine externorum subsidiorum auxilio. Jam vero hæc testis mihi adest historia, quas vim doctrinae propagatae Christianae ostendat manifestò.

§. 3. Doctrinae Christianae vis in eam, quam recentioribus temporibus subiit Theologia Naturalis, commutationem.

Recentiores philosophi doctrinae Christianae notitiis innutriti erant. Hoc quam vim habuerit, facile elucescit. A pueritia inde puras hac ratione, de Deo rebusque divinis, notiones acceperant, neque eas lubricis innixas ratiocinibus, verum divina confirmatas auctoritate. Dictum autem difficile est, quantam vim, per totam vitam, in nostros animos ea habeat institutio, quam pueri aliquando accepimus.

Haec adeo merito in iis censetur impedimentis, quae ita antiquorum philosophorum obescent disquisitionibus, ut non prorsus omnem rejicerent
ima.

improbarentque superstitionem. — Jam vero longe alia est doctrina Christiana. Hanc Patres summam dixerunt philosophiam; neque illud prorsus immerito. Quod enim ex disputatis facile patet; Christiana doctrina non tantum optima quaeque decreta tradit, quae de Deo rebusque divinis antiqui prodiderunt philosophi; verum eadem ita tradit, ut nihil desit, quod ad justam Dei notionem informandam pertineat, nec vera dictis ulli errores admisceantur (1).

Sic igitur tantum aberat, ut recentiores Philosophi eam; quam a pueris inde didicerant, purgare doctrinam, aut sese ex ignorantiae et superstitionis claustris eripere deberent, ut contra optima quaeque cognita haberent placita, quae, utpote purissima, justis tantum probare ipsos oporteret ratiociniis. — Quos adeo antiqui commiserunt errores, hos evitare non suo ipsi Marte didicerunt, sed per divinam moniti institutionem. Quae antiqui non viderunt, haec ipsi non ex suo ingenio petierunt; haec potius ipsis eadem suppeditavit doctrina. Quae in Theologia Naturali sunt difficultates, has non prorsus suo Marte superaverunt; sed eadem faciem praeferente magistrâ. — Non haec ita dico, quasi recentiorum philosophorum ingenium vilipendam ac contemnam. Neque hoc

(1) Vld. supra Sect. I. §. 5, 6. Sect. III, Imprimis ejus §. 3.

hoc ex dictis elici potest; nec quisque alterius ingenium contemnere dicendus est, qui, quae hic a praeceptoribus acceperit, vere declarat. Nec dubio tamen, quin doctrina Christiana recentiorum philosophorum in plurimis rebus magistra exhiberet.

Hoc igitur primo loco ad eos pertinet philosophos, qui doctrinae Christianae essent amici; qui nec ipsi gratis animis hoc agnoscere neglexerunt. Et vero sunt exempla, quae doceant, quamvis in horum ingenium doctrina habuerit Christiana, *Personalitatem*, quae barbare dicitur, pertinere ad veram immortalitatis notionem, demonstravit Wolfius; ipse vero profutur, lecta parabola Lazari et hominis divitis, se ad hanc pervenisse sententiam Kästnerus: „Nisi adsit, inquit, immortalitas, malignus, quivis Dei se subtrahere potest imperio.” Ad hanc vero pervenit sententiam Christi dicto: *Deus non carnis habet, sed vitae Deus est.* Ejusmodi si reticeantur veri inveniendi opportunitates, facile haec aliaeque sententiae ab una ratione excogitae censcantur. At vero, etiam si difficile sit rite judicare, quid ratio per se excogitare potuisset, hoc tamen certum est, patefactioni divinae plurimum nunc certe nostram debere rationem (1).

Nec vero hoc ad eos tantum pertinet philosophos, qui Christianae doctrinae essent amici, sed

(1) Vid. Lang, l. l. pag. 20—22.

ni. Hac vero ratione rem suam tueri conati, continuo doctrinae Christianae vim suo exemplo significarunt. Quae enim pure ab illa traduntur, haec suos, in usus adhibuerunt; atque ex his, quae in sua religione prorsus improbabilia esse viderent, quodammodo emendarunt. Est hoc imprimis manifestum; in placito de materiae mundanae aeternitate. Hanc, ante tempora Jesu et Apostolorum, nullus unquam negasse videtur philosophus. Cum primum vero eorum doctrina propagata est, mox factum est, ut ii quoque, qui Evangelio non favebant, hac tamen in re ad saniores, quam commendabat, sententiam sensim accederent. Itaque Hierocles magna opera probare conatus est; ex Platonis doctrina Deum omnia fecisse ex nihilo. Alexandrum autem Lycepolitam audimus affirmantem, Deum non materia indigere, ut producat, quae antea non exstiterint (1). — Sed Julianus imprimis sup doctrinæ exemplo, quam vim doctrina Christiana in infestissimum habere posset, adversarius. Hic agnovit, fabulas, fide indignas a Graecis de Diis esse fictas; ac reprehendit eos, qui lignis et lapidibus Deos constare existimant. De Deo nihil statuendum esse censet, nisi quod Ejus naturae conveniat. Dei proprietates egregie describit. Unum adesse docet mundi opificem, patrem Deorum, in quo omnis sit perfect-

fec-

(1) Vid. Mosheim in *disq. ad hist. Ecclesi. pertinentibus*, Vol. I. pag. 354—357, 367—370, 763.

fecta, *περὶ δὲ πάντα καὶ οὗ ἕνεκα πάντα ἔστιν*. Item mundi ordinationem tanquam divinum opus prae-
dicat; divinamque providentiam summis effert lau-
dibus. In his vero omnibus manifesto vis appa-
ret, quam in Juliani animum doctrina habuerit
Christiana; ut adeo, quamvis eam deinceps im-
probaret ac vehementissime oppugnaret, illam ta-
men in nonnullis profiteretur sententiam, quae pu-
ritate sua ad hanc proxime accederet; quin imo
hujus multa placita probare non dubitaret. (1)

Ex dictis efficitur, eam, quam subiit, post
Christi et Apostolorum tempora, Theologia Natu-
ralis commutationem et emendationem, nisi re-
tam, maximam certe partem, tribuendam esse pro-
pagatae longe lateque doctrinae Christianae.

S. E. C. T. I. O. II.

DOCTRINA CHRISTIANA NON TANTUM THEOLO-
GIAE, QUAE DICITUR, NATURALIS VALDE PRO-
FUIT; VERUM DE GENERE HUMANO, HOC
quoque nomine, OPTIME DERIVAT.

Quae hactenus in hac argumenti conclusionē,
exposuimus, docuerunt jam, hanc quoque ob caus-
am magni facienda esse Christi Apostolorumque
me-

(1) Vid. van Herwerden, *disf. de Juliano Imperatore
relig. Christ. hujus eodemque vindice*, pag. 121—125.

merita. Profectò enim, si celebrat orbis eruditus Socratis Platonisque ingenium, Leibnitzii Kantique sapientiam; quibus eos efferat oportet laudibus, qui doctrinam omnium purissimam tradiderint, quin fundamenta adeo jecerint, quibus posterioris temporis philosophi superstruerent, quaecunque ipsi, antiquorum in hoc genere inventis praestantiora, traderent! — Veruntamen non ad unas philosophorum scholas Christi Apostolorumque merita pertinent. Non his solis profuerunt, qui, cacteris perspicaciores, facilius videant, quid verum sit, quid utile, quid non item. In his non subsistit nostra oratio. Ad cujuscunque generis homines, ex eorum doctrina, emolumentum insigne redundavit. — Magnam iis laudem tribuo legislatoribus, qui populum quendam integrum sua beaverunt institutione. Majus vero quid est, quod de Christo Ejusque Apostolis praedicem. Plurimos populos sua doctrina imbuerunt, excoluerunt, beaverunt. Quam magnum enim est illud, quòd meo obversatur oculo, orbis terrarum spatium, per quod jam eorum doctrina propagata est! Verum ne his quidem finibus salutaris ejus vis septa est. Verum haec, age! paullo accuratius consideremus.

§. 1. *Doctrina Christiana inter Christianos
idololatriam subvertit.*

Pro Deo immortali ac majestatis pleno, gentes coluerunt simulacra, mortalium hominum, alitum, quadrupedum ac reptilium. Quae priscorum fuerit infania hominum, novimus. Quam miras nec raro detestandas, quibus divinum offerrent honorem, Deorum saepenumero confecerint imagines, vidimus. Constat adeo, antiquas gentes fere omnes magis minusve a vera Numinis aberrasse cognitione; et vero longe plerasque Ejus confectas imagines, quas deorum loco haberent. Erant quidem in iis, qui meliora cernerent. Exstiterunt praeclari philosophi, qui gentis suae improbarent idololatriam. Horum vero exigua vis fuit. Quae enim eorum esse poterat vis, qui, ipsi meliora sentientes, eadem tamen plerumque civibus commendare non auderent, eorumque superstitioni esse cedendum existimarent? (1)

At vero quam diversa orbis facies exstitit, doctrina propagata Christiana! Haec longe lateque idololatriae finem imposuit (2). Neque mirum illud. Aperte ea docuit omnes, idolum esse nihili; quamquam multi ita dicti sint Dii, unum tamen esse Deum, a quo, per quem et ad quem sint om-

(1) Vid. supra Sect. I. §. 1. pag. 9 seqq.

(2) Vid. Noesselé, L. I. P. II. §. 6.

omnia. Gentes suo genio indulserant; ex auro, argento, lapide Deos confecerant. Eum vero Deum annuntiarunt Jesus et Apostoli, qui a rebus creatis sit diversus, qui omnium rerum sit Creator, Conservator ac Rex, qui harum omnium summus sit Dominus, qui, cum sit Spiritus, neque a quopiam adspici possit, neque etiam imaginibus ullis repraesentari. (1)

Haec doctrina, divinae auctoritatis notis insignita, hominibus de idololatriae persuasit insania ac stultitia; Deorum simulacra prostravit; eorum templa destruxit; eorumque sacerdotes auctoritate destituit. Quorum omnium testis est historia. Quidquid multi Romanorum Imperatores, ad gentium retinendum restituendumque cultum moliti sint, eventu eorum caruerunt conamina. Christi Apostolorumque doctrina ea, quae colerentur, numina falsa esse docuit. Desierunt homines venerari Jovem, Mercurium, Martem, reliquamque suorum Deorum ac Dearum cohortem. Idolorum templa in aedes Deo Christoque sacras commutata sunt.

Medio quidem aevo; cum Mariae, sanctis, angelisque divini deferrentur honores, polytheismi quandam formam exstitisse video. Qui jam sanctorum martyrumque reliquiis honores tribuerentur, quod et his et angelis in res humanas concederetur dominium; haec igitur idololatriae ac super-

sti-

(1) Vid. supra Sect. I §. 4. pag. 26 et 27.

fictionis speciem retulisse, non negamus (1). Atqui tantum abest, ut hoc ullo quopiam jure doctrinae tribui possit Christianae, ut potius hoc ipsum ejusdem utilitatem necessitatemque comprobet luculenter. Si enim hujus rei causas indagamus, primariam in eo sitam reperimus, quod Christi Apostolorumque doctrina neglecta jaceret penitus. Crassa dominabatur ignorantia; S. C. nullus fere erat usus; inque purae divinaeque Jesu doctrinae locum humana, eaque inquinata, substituta erat institutio.

Quo vero tempore sacris Litteris suus honos restitutus est; atque ab Ecclesiae auctoritate recedentes sacrorum instauratores, unum C. S. fidei normam constituerunt; Protestantes omnem idololatriae speciem repudiarunt, *ἐν πνεύματι καὶ ἀληθείᾳ* colendum esse Deum profitentes. Ab hoc inde tempore pure Deum venerari denuo incepserunt; nullumque sanctis angelisque divinum honorem concedentes, Eum unice omnium rerum auctorem ac Dominum agnoverunt. Sanctorum quidem pie colunt memoriam, nullo vero modo iis ipso-
rumve imaginibus eas laudes tribuunt, quae similes sint iis, quae uni debentur Deo, omnium rerum Domino.

(1) Vid. Brouwer, l. l. pag. 107.

§. 2. *Doctrina Christiana purioribus de Deo
notitiis Christianorum animos imbuir.*

Polytheismus natura sua rectas, de Deo rebusque divinis, notiones labefactat. Hic enim ubi viget, ibi Dii vel majores vel minores informantur, sibi invicem consentientes vel contrarii. Ubi hic adest, ibi divinus aut soli lunaeque, aut hominibus, aut ipsis etiam animalibus, honos conceditur. — Unde, quam turpes de divina Natura opiniones non oriri non possint, sponte intelligitur. Et vero testis est historia, quam perversas de Numine opiniones polytheismus pepererit. Hic enim efficit, ut singuli populi suos habere censeantur Deos, diversos illos, pro diversa populorum ratione atque indole, ad eandemque informatos; nec igitur hominum tantum ornatos virtutibus, sed et eorundem vitis inquinatos. Veluti novimus, quam turpia Diis Graeci Romanique tribuerint. (1)

Hunc polytheismum plane prostraverunt Jesus et Apostoli, atque ita melioribus de divina Natura notitiis hominum animos imbuerunt. — Hic vim habuerunt plura, quae in eorum doctrina laudavimus. Quae enim ei universe tribuenda est puritas, haec sponte sua id effecit, ut meliores hominum mentibus infunderentur notiones. Commendavit illas egregie simplex eorum ac popularis doc-

cen-

(1) Vid. supra Sect. I §. 1. pag. 9 seqq.

cendi ratio. Eas Jesus illustravit, Patris in terra imaginem gerens. Quae vero divina sanctis Viris competebat auctoritas, haec effecit, ut facilius ab hominibus probarentur (1). Per propagatam igitur doctrinam Christianam, inceperunt homines Deum venerari, unum omnium rerum Auctorem et Gubernatorem; inceperunt justas de Ejus proprietatibus sibi notiones informare. Mira, pluribus in gentibus, exstitit noticiarum de rebus divinis emendatio. Quae antea coluerant Numina, haec, utpote falsa, jam spreverunt et improbarunt.

Nobiliiores non tantum et doctiores hanc doctrinam acceperunt; verum etiam rudes infimaeque sortis homines. Et vero ab hoc inde tempore, quicumque puram Jesu doctrinam acceperunt, eas de divina Natura sententias professi sunt, quibus puriores Deoque digniores nullae reperiuntur. Non haec ita contendo, quasi nulli unquam Christiani perversas de Numine foverint opiniones. Quae supra de medio aevo diximus, haec contrarium testantur manifesto; dogmatumque historiae rudis sit necesse est, qui non perversas haud paucas de divina Natura apud Christianos animadvertat sententias. Vel sic tamen hoc jure affirmamus, eam universae hujus doctrinae esse vim et efficaciam, ut, ubi-
cunque libri sacri legantur et consulantur, pu-
rio-

(1) Vid. supra Sect. I. §. 4—6. Sect. II. §. 2—3. Sect. III. §. 1. 4. Sect. V.

riores de Dei Natura cultuque notiones, apud inferioris etiam fortis homines, inveniantur, quam apud exterae antiquitatis philosophos. Medii aevi corruptio inde potissimum originem duxit, quod, cum sacri libri non consulerentur, sanctae doctrinae Christianae nullum fere superesset vestigium. Quae vero post sacrorum emendationem melior invaluit ratio, haec maxime a rite consultis libris sacris fluxit; effecitque eadem, ut denique puriores de divina Natura notiones ubivis invaluerint. (1)

Summa igitur, hac in causa, Jesu Apostolorumque sunt merita, quibus beatus genus humanum. Qui affligebatur doloribus, rebusque tristibus angabatur, Graecus Romanusve, hic unde solatium peteret, vix habebat. Quos vero Deos colebat, hos sibi invicem saepe numero infensos noverat. Et vero, quemnam eorum invocaret, non raro ignorabat. Qui Graecus Romanusve Deos adorabat, hominibus nisi inferiores vitis, certe non superiores virtutibus, hic, quo moralem suam excoleret naturam, vix habebat. At vero qui Christi audit doctrinam, hic eam Dei notitiam accipit, qua fortiter periculis minitantibus resistat, gravissimasque calamitates bono animo ferat. Idem Deum propositum sibi videt, purissimae moralitatis sum-

(1) Vidd. Bruin, I. L. pag. 224—228. Buttler, I. L. pag. 244. Noesselt, I. L. P. II. §. 6. Clarke. I. L. P. II. pag. 246 et 247.

summum exemplar, quod pro sua tenuitate imitari et assequi studeat. (1)

§. 3. *Jesu doctrina multos errares multaque vitia, quae conjuncta sunt cum polytheismo, apud Christianos aut abrogavit aut certe compevit.*

Non semper tantam vim habuit doctrina Christiana, quantum pro sua indole habere potuisset. Homines non raro in iis, quae peragerent, esse vel non usi vel abusi sunt. Verumtamen tam multa immutavit, ut hac in re nullius antiquorum philosophorum doctrina comparari mereatur.

„ A primis inde temporibus multa attulit commoda; et vero ne perditissimis quidem temporibus omni effectui caruit, cum esset publica veluti grassantium errorum et vitiorum censura, divinae sapientiae ac sanctitatis defensio, denique veluti semen quoddam in terra absconditum, quod, si non hoc vel illo tempore, aut alio fructum proferet, remque Christianam instaurabit.” (2)

Historia denuo hanc doctrinae Christianae vim aperte manifestat. Quos enim superstitio apud externos protulerit errores, neminem latet. Novimus, quantam vim hi tribuerint, quantamque fi-

dem

(1) Vid. supra Sect. IV. §. 2, 3.

(2) Vid. Turretinus, I. L. Tom. I. pag. 240 et 241.

dem habuerint prodigiis portentisque, quantaque apud eos usi sint auctoritate augures et haruspices (1). Romanorum modo spectemus religionem. Augures observabant coeli *meteoris*, avium volatum et cantum, pullos gallinaceos, ut inde, quae futura crederent, annuntiarent. Hoc tam universe obtinuit, ut nulla res sine auspiciis gereretur. Haec consulebantur, quotiescunque vel comitia convocabantur, vel bellum suscipiebatur, vel pax rata fiebat, vel simile quid peragebatur. Procurabant autem haec omnia cives nobilissimi, qui maximam in Republica auctoritatem habebant. Hi vero quamquam haec res saepe Republicae profecerunt, eadem tamen re gravissimas saepe excitarunt turbas, postquam rerum novarum studiosi, ut omnia turbarent et Rempublicam everterent, hac disciplina abusi sunt. — Tanto vero honore apud antiquos haec habebantur prodigia, ut plures etiam philosophi his non omnem fidem denegarent. Hoc suspicantur de Socrate et Platone. Stoici quidem hoc palam professi sunt (2). Magna vero opera haec probare et conservare studuerunt philosophi Neo-Platonici.

Haec sua vi et auctoritate privavit doctrina Christiana, cum primum, per gentes propagata, earum prostravit religionem. *Eas de Dei providen-*

(1) Vid. Schröckh, l. l. Part. I. pag. 377.

(2) Vid. Bronwer, l. l. pag. 84, 87, 98.

dentia deque idolorum vanitate notitias tradidit, quae sponte sua his astutis sacerdotum fraudibus ac fallaciis omnem fidem detraherent. — Quodammodo quidem illa commenta medio aevo revocata sunt, quum populum fraudibus decipere sacerdotes non dubitarent, variisque prodigiis et portentis superstitione fidem haberet multitudo (1). Verum tunc veram doctrinae Christianae indolem perceptam non fuisse, nemo non novit. Quo magis vero haec cognosci coepit, quo magis S. C. legere instituerunt homines, eo magis haec ludibria evanuerunt; atque eo plures superstitiones quasque misas fecerant sententias.

Verum doctrina Christiana non tantum hos errores, sed multa quoque vitia, quae cum polytheismo conjuncta sunt, abrogavit aut certe compescuit. — Apud multos antiquos regnabat impudicitia; neque ea communi hominum sensu visuperabatur. Ipsae non raro Deorum Dearumque imagines, quas divino honore prosequerantur, impudicitiae provehendae accommodatae erant. Ea quoque de Diis narrabantur, quae hos ipsos maximopere impudicos fuisse testarentur. Quae de Jove, Marte, Venere, Apolline, aliis fabulantur Graeci Romanique poetae, satis id comprobant. Ipsa adeo festa, in Deorum honorem edita, saepe ita erant comparata, ut mores ibi domina-

ren-

(1) Vid. Brouwer, l. l. pag. 109.

rentur impurissimi. Quae in Veneris Bacchique festis ac mysteriis agebantur, satis superque nota sunt. Haec autem ejusmodi apud nonnullas gentes fuerunt, ut Diis suam immolare pudicitiam nonnulli non dubitarent, quin imo leges invenirentur, quibus hoc publice mandaretur. Multi adeo Deorum sacerdotes moribus notati erant impudicissimis. — Haec vero quum esset religionis conditio, mirum non est, ita turpissima flagitia interdum apud antiquos dominata esse, ut primarii etiam viri non pauci hac labe haud immunes essent. Ea adeo publice sunt professi, eaque poetae cecinerunt, quae nunc profiteri aut canere nemo non paullo honestior vehementer reformidet. Ipsa vero ut plurimum gentium religio haec flagitia probabat, aut iis honestatis colorem quendam inducebat. (1)

Haec valde commutata sunt, doctrina propagata Christiana. Docuit illa homines sanctos esse, prouti Deus ipse sanctus est. Non quidem omnem morum impuritatem avertere potuit; verum hoc certe effecit, ut ab omnibus nunc ignominia notentur flagitia, qualia peragere apud antiquos nemini haberetur dedecori. Hoc autem quam vim ha-

(1) Vidd. Schröckh, l. l. P. I. pag. 379. Muntinghe, l. l. P. VIII. pag. 386. annot. pag. 116. Gieseler, *Lehrbuch der Kirchengesch.* Tom. I. pag. 23, 24. Tholuck, in loco allato ad pag. 17. IV. §. 2.

habeat, dictu difficile est. Ea enim cavere multi solent, quae ignominiosa esse, a pueris inde moniti sunt. Praeterea longissime haec a Christianorum sacris remota sunt. Plura etiam ipsum apud nos vulgus detestatur, quae apud antiquos religio probabat. Infitae sunt hominum animis multo puriores de morum integritate notiones, quam antiquitus. Et vero quicumque unquam doctrinam Christianam toto amplexi sunt animo, hi nihil antiquius habent, quam ut omnem fugiant caveantque morum impuritatem.

Sunt plura, ab humanitate longe aliena, quae apud antiquos regnarent, vitia, ex polytheismo orta illa, ab eoque vel commendata, vel certe non repressa. In his jure censentur sequioris sexus contemptus, servitutis institutum, inhumanitas contra hostes, expositio puerorum, humana sacrificia, ludi gladiatorii. Haec vero omnia vel prorsus abrogavit, vel certe imminuit doctrina Christiana; eas de Numinis providentia hominumque cum Deo conjunctione notitias impertiens, quae non possent non humanitatis sensum excitare atque provehere. — Ut rite percipiamus, quam vim hac in causa doctrina habuerit Christiana, ab hoc loco non alienum videtur, haec Turretini verba excitare. „Masfagetae, inquit, ac Derbices propin-
„ quos suos miserrimos putabant, si naturali fato
„ occumberent, quamobrem eos aetate jam effoe-
„ tos mactabant eorumque carnibus vescebantur.
„ Hy-

„ Hyrcani vivos eisdem atque spirantes canibus
 „ avibusque objiciebant. Scythae, quos mortui
 „ summo opere adamascent, ad eorum rogos jugula-
 „ bant, vel vivos una defodiebant, et humana car-
 „ ne vescabantur. Persae nuptias cum matribus
 „ inibant. Alii populi incesto filiarum ac foro-
 „ rum concubitu se polluebant, nec deſrant, quæ
 „ ad mares furioso libidinis aestu raperentur. Tes-
 „ te Socrate hist. Eccl. Lib. I. Cap. 18. Helio-
 „ politani in Phoenicia uxores communes habue-
 „ runt, parentumque ac liberorum distinctionem
 „ non agnoverunt, imo et virgines hospitibus
 „ advenientibus constuprandas tradiderunt. Quam
 „ apud Graecos et Romanos infantium expositio
 „ publico more obtinebat: aderant ludi gladiato-
 „ rii; et amores meretricii vagaeque libidines pro-
 „ nugis habebantur; neque ullum fuit Veneris
 „ genus, quod apud ipsos non vigeret, vel nullis,
 „ vel laxis nimium, quibus illa vetarentur, legi-
 „ bus.” (1)

Haec si cum conditione comparamus gentium,
 quas beavit doctrina Christiana; quantum carnisur-
 discrimen! Humanitas in illis viget, certe multo
 magis, quam in antiquis umquam vigerit genti-
 bus. In his vero omnibus, maximam vim doctri-
 nae Christianae esse tribuendam, nemo non vi-
 dat

..(1) Vid. Turretinus, I. I. Tom. I. pag. 232. et 233.

det (1). Haec enim cum pure traderet sanæ rationis, de Deo rebusque divinis, decreta, cumque ea, per divinam auctoritatem confirmata, longe lateque propagaret, effecit, ut notiones illae hominum infunderentur animis, quae humanitatem non proferere non possent, ac foedissima quaeque compescere vitia. Atque eo majorem hinc vim illa habuit, quod ipsam haec decreta non tantum cognoscenda tradidit, verum eadem etiam ad emendandos imprimis homines adhibuit.

§. 4. *Doctrina Christiana ipsi profuit
Muhammedanis.*

Maxima forent Christi Apostolorumque in genus humanum merita, etiam si ad eos solos pertinerent, qui fidem amplexi sunt Christianam. Verum ad eos etiam populos, qui hanc doctrinam non acceperunt, hinc multa bona redundarunt. Nam Mohammedes optima quaeque, quae in Corano de rebus divinis dixit, partim ex Judaeorum, partim ex Christianorum, libris sacris haussit. Hic nimirum exstitit Saeculo VII. in Arabia novae religionis auctor. Occurrunt in ejus doctrina inania multa, nec ullo modo probanda. His tamen plurima addita sunt, perquam egregie de Deo rebus-

(1) Vld. Noesfeld, I. I. P. II. §. 6. Valk, I. I. pag. 367. Paley, how. year hat Christ. P. III. pag. 330 seqq.

husque divinis dicta. Docuit enim Deum unum esse, Aeternum, Omniscium, Omnipotentem, Benignum; et quae sunt huius generis alia (1). Haec quidem ex suo ipse ingenio minime hausit. Quo enim tempore prodiit, jam in Arabia vigeat doctrina cum Judaica, tum Christiana. Moslem adeo ac Jesum magno honore habuit, tamquam divinitus missos legatos (2). Neque adeo dubium est, quin his meliora sua debuerit placita. — Muhammedis autem doctrina longe lateque per Orientem propagata est. Arabiam enim, Syriam, Palaestinam, regnum Perficum, Aegyptum, porro Africae quasdam partes septentrionales occuparunt Saraceni, qui ejus doctrinam amplexi erant. Quin et Hispaniae partem invaserunt iidem, atque ad tempora usque Ferdinandi et Isabelae retinuerunt.

In his fuerunt plures regiones, ubi Christiana jam innotuerat doctrina. Hac itaque fugata, iis populis nocuisse merito censetur Muhammedes. Verum longius etiam ejus doctrina ad alios propagata est populos, qui Evangelium ignorabant. His carta profuit, tradita iis doctrina puriori. Universe enim, ab ejus inde tempore, a gentibus Orientalibus, quae antea vel plures coluerant Deos, vel pecuniarem aliquem Deum, unum Numen summum coli coepit. Hoc vero monothetismi placitum

(1) Vld. Rejand, *de rel. Moham.* Lib. I. Cap. 2.

(2) Vld. Idem. l. l. Lib. I. Cap. 5.

tum maxime Christi Apostolorumque institutioni debuit Muhammedes. Sic adeo et horum merita ad ipsos Muhammedanos pertinere dicenda sunt. Ut enim in Orientalibus gentibus polytheismus subverteretur, ejusque locum ubivis occuparet monotheismus, id effecit doctrina Christiana, quae Muhammedi innotuit, ab eoque suos in usus conversa, hac quoque ratione, salutarem suam vim quodammodo demonstravit.

Sic itaque ad nostrae disputationis finem pervenimus. Quae, autem consideravimus, in memoriam revocantes, Dei summam benignitatem celebremus oportet, qua nobis hanc Euangelii lucem concesserit. Etiam si enim nihil aliud, in nostram salutem, docuissent atque egissent Jesus et Apostoli, quam id, quod hac disputatione exposuimus; vel sic tamen eorum ad homines legationem summum praedicandum esset divinum beneficium. Hanc igitur coelestem doctrinam nunquam vel repudiamus, vel ingratis animis parvi faciamus; cum certissimis nobis constiterit argumentis, ex hoc praeter ceteris fonte puram nostram, de Deo rebusque divinis, cognitionem omnem esse haustam.

Quod superest, gratias ago Deo Optimo Maximo, qui mihi, hocce pensum persequenti, adfuerit,
ac

156 COMMENTATIO THEOLOGICA.

ac mihi et animum, et vires addiderit, ad gravissimum hoc argumentum pro virili parte explicandum; cujus pertractatio meam de doctrinae Christianae praestantia ac salubritate persuasionem non potuit non valde confirmare!

Τοὺς μὲν οὖν χρόνους τῆς ἀγνοίας ὑπερ-
 ἰδὼν ὁ Θεὸς, ταυτὶ παραγγέλλει τοῖς
 ἀνθρώποις πᾶσι πανταχοῦ μετανοεῖν.

PAULUS, Act. XVII: 30.

BOOKS

ARNOLDI CAROLI COSMAN;
IN ATHENAEO AMSTELODAMENSI JURIS UTRIUS-
QUE CANDIDATI,

R E S P O N S I O

A D

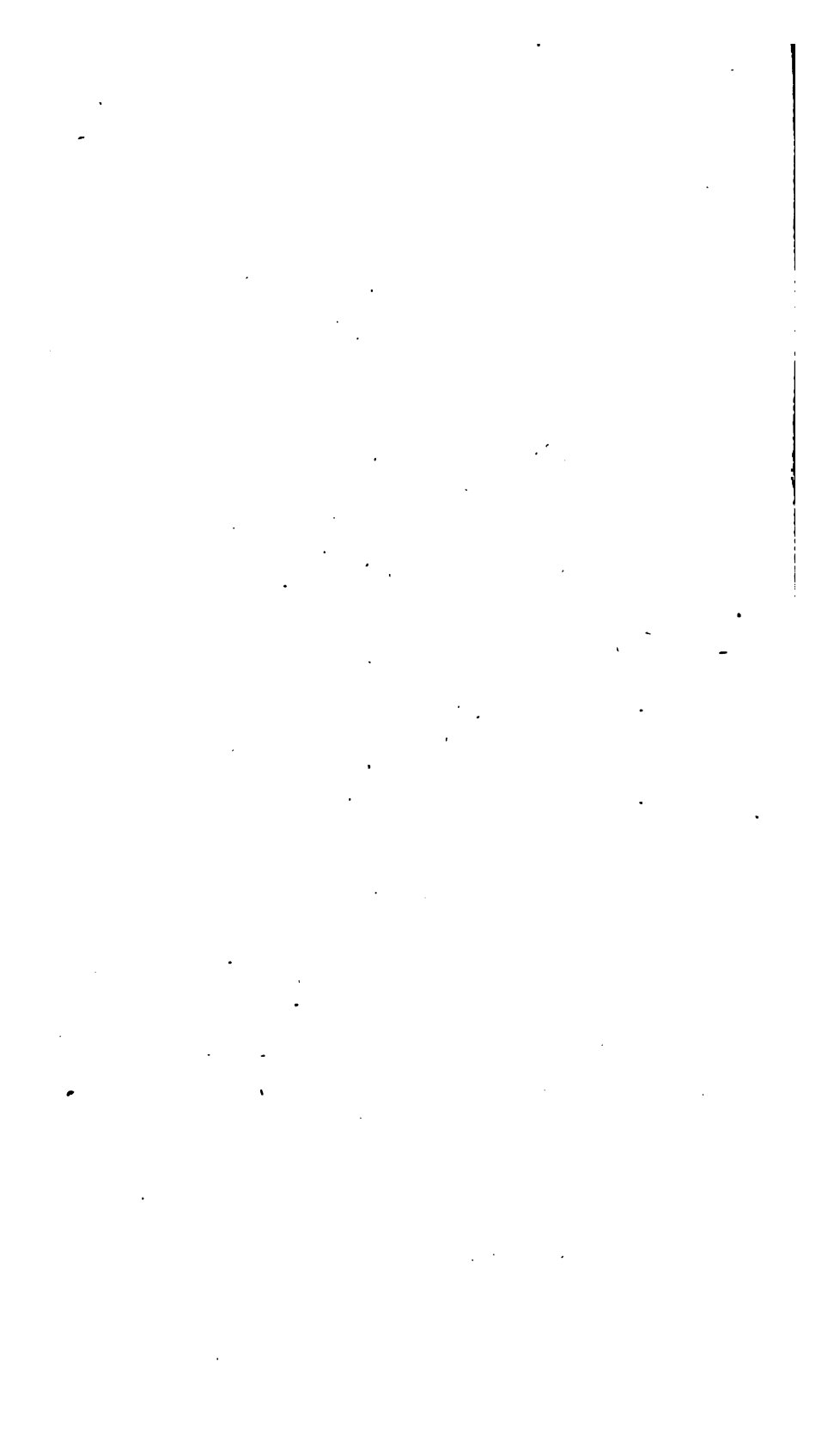
Q U A E S T I O N E M;

A B O R D I N E J U R I S

IN ACADEMIA RHENO-TRAJECTINA

A°. 1828 PROPOSITAM:

- „ Quæritur, qua ratione fiat, ut secundum naturae jus ex pacto, nulla accedente præstatione, jus et obligatio perfecta oriantur?
- „ Ad quam quaestionem ita respondeatur, ut, paucis ante declarata pacti natura, tum præscriptorum de hac juris et obligationis perfectæ causa et fundamento sententiæ explicentur et disquirantur, ac tandem, quid verius videatur, argumentis probabilibus doceatur.”



P R A E F A T I O.

Jam ab eo inde tempore, quo primum Juris Naturalis disciplina excoli coepit, in diversas prorsus sententias abierunt illius juris doctores, ubi vim obligandi pactorum probare conabantur. Haec opinionum diversitas, in antiquioribus certe scriptoribus, imprimis inde exstitisse videtur, quod aliud alii proposuerant summum Juris principium, ex quo, ut merito dici posset *summum* principium, etiam repetere debebant causam obligationis,

nis, quam e pactis oriri contendebant. Altera hujus diversitatis causa fuisse videtur, quod non satis accurate distinctis Ethices et Juris finibus, facpius, quod *Juris* esse contendebant, argumentis ex *Ethica* aut ex *utilitate* petitis, probare conarentur.

Postquam autem Kantius summum proposuit principium (1), quod hodie fere univérse comprobatur et praeterea, etiam accuratius a se invicem sejunxit doctrinam juris et morum, plerique recentiores vim obligandi pactorum repetunt ex jure, quod ille, qui promittit, ei, qui promissum acceptat, concessisse videtur, et quod igitur huic invito sine injuria auferri nequit, omisiss subtilitatibus, quas ipse Kantius hisce argumentis obflare putabat (2). — Cum sic lis composita videretur, duo exstiterunt in Germania viri, qui univérse fere receptam de pactis theoriam novis argumentis impugnaverunt, Bausback nempe, qui nullam pactis vim obligandi tribuit et

Schmal-

(1) Justa est omnis actio, quae cum libertate externa aliorum secundum legem quandam universalem consistere potest.

(2) Fuerunt tamen in antiquioribus etiam, qui eandem teneantur sententiam, ut Treuérus, Mendelssohn, aliique.

Schmalzius, qui jus et obligationem perfectam e pactis oriri negat, quamdiu nulla accessit praestatio, aut certe, quamdiu pacti causa nihil a promissario factum est aut omisum. Ba usba ck hucusque solus suam sententiam defendit, sed Schmalzius, non in Germania tantum, sed in ipso Belgio nostro suos nactus est sectatores, ita ut in Academia Lugduno-Batava, his ipsis annis Ludovicus Wern dley peculiari dissertatione ejus sententiam explicuerit et defenderit.

Ut igitur res denique examini submitteretur, Ordo Jureconsultorum in Academia Rheno-Trajectina studiosae juventuti hanc quaestionem proposuit:

„ Quæritur, qua ratione fiat, ut secundum naturae jus, ex pacto, nulla accedente praestatione, jus et obligatio perfecta oriatur? ”

„ Ad quam quaestionem ita respondeatur, ut, paucis ante declarata pacti naturae, tam praecipuae scriptorum, de hac juris et obligationis perfectae causa et fundamento sententiae explicentur et disquirantur, ac tandem, quid verius videatur, argumentis probabilibus doceatur. ”

Adeo mihi arrisit quaestionis elegantia, ut statim

res-

responsionem ad eam conscribere mihi proponerem, etsi me non lateret argumenti difficultas. Sciebam scilicet, aequos iudices, etiamsi non possent comprobare, certe non esse dedignaturos juvenilis ingenii comatus.

Itaque scriptiois divisionem institui, ut ipsa indicaverat quaestio. Cap. I. breviter et paucis tantum egi de pacti natura, nec plura de hoc argumento, quod latissime patet, dixi, quam principalis, de qua agendum erat, quaestio necessario requirere videbatur. Capite II. aliorum de fundamento iuris et obligationis perfectae, quae ex pactis oriuntur, sententias explicui. In hoc capite tractando, quaedam se mihi obtulit difficultas. Saepius scilicet, ut aliorum sententias prorsus refutarem, jam hoc Capite meam etiam sententiam exponere, et sic argumentum tractare debuissem, de quo, ut indicaverant Viri clar., tertio demum loco agendum erat. Sic e. g. ut probarem, Bausbackium injuria pactis vim obligandi denegasse, causam, cur ea vis illis tribuenda sit, explicare debuissem. Ut hac difficultate me expedirem, nec tamen singulorum capitum argumenta confunderem, in hujusmodi casibus ulteriorem adversariorum refuta-

P R A E F A T I O.

7

tationem ad Caput III. distuli, et Capite II. univ-
erse tantummodo indicare conatus sum sententia-
rum, quae refutandae erant, vitia.

In explicandis autem scriptorum sententiis om-
nia omisi, quae non prorsus necessaria videbantur ad
eas rite capiendas. Historiam Juris Naturalis non
attigi; quinam fuerint Grotius, Hobbesius,
Pufendorfius *caet.* non dixi; qualis fuerit juris
naturalis illorum aetate conditio, non curavi; quae-
nam fuerint eorum in excolendo jure naturali merita,
aut quatenam fuerint principia, quae singuli in scriptis
de jure naturae secuti sunt, non explicui, nisi qua-
tenus argumentum, quod tractandum erat, illam
explicationem postulabat.

Ad calcem hujus Capituli etiam de iis egi, qui
eandem ac nos, sententiam tuentur, idque propter-
ea feci, quia verba, quae in quaestione occur-
runt: „ac tandem, quid *verius* videatur *caet.*”
mihi innuere videbantur, hoc ita voluisse Viros
Cl., etsi commode etiam post explicatam nostram
sententiam in fine Capituli III. de iis agi potuisset.
Cum autem suffecisset solam Treuëri proponere
sententiam, argumenta a Schmalzio et Wernd-
leyo contra Mendelssohnium, Zachariae,
Zeil-

Zeillerum et Hoepfnerum allata me coëgerunt, ut horum etiam sententias paulo latius explicarem.

Sic igitur nihil supererat, nisi ut Capite III. meam de quaestione sententiam probabilibus argumentis stabilire conarer.

Haec praemonenda videbantur de ratione, qua hanc disputationem institui; quam itaque Viris Cl. trado, sperans fore, ut eam aequo, ut solent, animo dijudicent, et qui insunt errores, juvenili et rudi ingenio condonent.

C A P U T I.

D E P A C T I N A T U R A.

Necesaria fuisse pacta, simulac homines in civitatem coierant, et dominia inter eos certa esse coeperant, res est nulli dubio obnoxia. Quamvis enim late pateant humanitatis officia, quamvis ex Ethices praeceptis obligati sint homines, ad praestanda aliis ea, quibus indigent, longe tamen abest, ut Ethices praecepta omnibus, qui incidere possunt, casibus sufficiant, et idoneas ac claras, secundum quas actiones suas instituant, hominibus regulas praescribant. Cum enim generalius sint concepta, eorum ad peculiare casus applicatio multis saepius difficultatibus laborat. Sic, ut exemplum afferam, non facile est definire, quid

quid faciendum sit, si alter re quadam maximo-
pere indiget, quam ego possideo, et quae mihi etiam
et liberis meis est utilis. Non illud praeterea
omnium hominum est ingenium, ut ex solo hu-
manitatis sensu, nulla alia accedente obligatione,
aliis prodesse velint, ubi certa iis non est spes,
fore, ut aliquod inde commodum et ipsis existat.
Alios, licet optima indole praeditos, quomodo
aliorum commodis inservire possint, latet; et illi,
quibus eorum auxilio est opus, nimis elato saepe
sunt animo, quam ut illud ab iis petere ve-
lint. (1)

Omnes illas difficultates tollunt pacta. His enim
accurate definitur res, cujus praestandae obligatio-
nem in nos suscipimus; his jus aliquod nobis sti-
pulari possumus, quod nobis concessum volumus,
quasi in compensationem obligationis in alterius
commodum contractae. Pactis denique, qui gra-
tuito ab alio rem quandam, aut officium sibi
praestari non vult, aliam rem aut pretium vel
mercedem illi promittere potest.

Ex iis, quae modo diximus jam sequitur, pac-
torum eam esse naturam, ut iis jus aliquod ab
altero in alterum transferatur. Et sane, quidnam
aliud potest excogitari propositum partium con-
trahentium, serio animo consensum de aliquo fa-
cien-

(1) Cf. Pufendorf, de J. N. et G. L. III. Cap. IV. §. 1.
de O. H. et C. Lib. I. Cap. IX. §. 2.

ciendo declarantium, quam ut alter alteri jus quoddam concedat?

Pactum igitur, contractus, sive conventio (nam nullum inter haec jure naturae intercedit discrimen) dici posse videtur: duorum pluriumve de aliquo dando vel faciendo idoneis signis declaratus consensus, qui eo tendit, ut jus aliquod ab altero in alterum transferatur. — Hujus definitionis probationem paulo altius repetentes, simul commodè de pactorum univèrse natura agere poterimus.

Requisita pactorum (si modo ad distinctionis veritatem non ad latinum sermonem attendas) recte à Juris Naturalis doctoribus distinguuntur in *essentialia*, *naturalia* et *accidentalìa*. (1)

Essentialia requisita sunt *communia* vel *propria*. *Communia* sunt ea, sine quibus pactum cogitari non potest. *Propria* sunt, quibus deficientibus pactum, quia pactum subsistit, sed in aliam speciem deflectitur; sic locatio conductio in mandatum fere abit, si a conductore merces non praestatur (2). *Naturalia* requisita intelliguntur, quae pactis vulgo insunt, sed quae a paciscentibus expressa stipulatione possunt removeri et mutari, non mutata tamen ipsius pacti, de quo agitur, specie aut

(1) Vid. Haus, Elem. juris doct. Philof. §. 171.

(2) Vid. Haus, d. l. §. 171.

aut nomine (1). Sic licet mutuum naturæ suæ sit gratuitum, mutuum tamen etiam erit et dicitur, si mutuans sibi usuras stipulatus fuerit. *Accidentalibus* requisita sunt, quæ suæ naturæ pactis non insunt, sed de quibus tamen inter paciscentes conveniri potest, ut de adiectione conditionis, diei aut modi.

De pactorum natura universæ agentibus *naturalibus* et *accidentalibus* imo et *essentialibus* propria requisita, quippe quæ peculiare magis spectant pactorum species, latius explicanda non videntur. Itaque pro instituto nostro sufficiat de *essentialibus* communibus egisse. Huc igitur referuntur:

I°. *Personæ*. Ut pactum sit validum, duæ requiruntur pluresve personæ. Haec enim cum sit, ut jam vidimus, pactorum universæ natura, ut iis jus aliquod ab altero in alterum transferatur, necessario duæ pluresve personæ intercedere debent, quæ aut sibi invicem, aut ex quibus altera alteri jus quoddam concedit. Nihil autem refert, utrum illæ personæ sint physicae an morales, modo physica et juridica gaudeant consentiendi facultate. *Physica* non fruuntur infantes, dementes *caeci*, *Juridicam* consentiendi facultatem non habent, qui

(1) Conf. Haus, ibid. Caeterum sponte patet, improprie tantum de *requisitis* naturalibus et accidentalibus dici. Melius forte *conditiones* naturales et accidentales vocentur.

qui aliorum potestati subsunt, ut liberi sub potestate parentum constituti. (1)

Ex eodem principio, nempe pactorum vim eo tendere, ut jus aliquod ab alio in alium transferatur, etiam sequitur in pactis necessario requiri,

II°. *Objectum*, i. e. pacto res vel facta definienda sunt, de quibus praestandis inter se convenerunt paciscentes. Pactorum igitur objectum est *praestatio personalis*, i. e. per pacta acquirimus jus petendi a certa quadam persona, ut nobis praestet illud, quod nobis promisit; jus igitur in ipsa re promissa solo pacto non acquirimus. Idque ex ipsa pactorum natura sequitur. Si enim quis promisit, se aliquid mihi esse daturum, et ego hanc promissionem acceptavi, inde quidem jus mihi oriri potest, eum cogendi ut promissis stet, sed donec rei etiam possessionem in me transtulerit, in ea ipsa jus nullum habeo, nec igitur a tertio rei possesore eam *vindicare* possum. Itaque solus debitor meus, si tertius ille injusto modo possessionem nactus est, *vindicationem* seu actionem *in re* contra eum instituere potest, ad recuperandam rem amissam. Est igitur juri etiam naturae quam maxime consentanea regula Juris Romani in lege

20.

(1) Sic vulgo docetur. Nescio tamen, an juridica illa consentiendi facultas eadem sit ac physica, cum jure naturae parentum potestas tantum duret, quamdiu liberi ex ingenii imbecillitate ipsi suas res curare non possunt.

20. C. de Pactis (II. 3.): traditionibus — rerum dominia, non nudis pactis transferuntur. Argumenta dissentientium (plures autem dissentiant) singula afferre et refutare hujus loci non est. Si cui plura de hac quaestione legere lubet, adeat, qui cum nobis faciunt, Henricum Coccejum, Disf., an traditio necessaria sit ad transferendum dominium; Exercit. curios. Vol. I. pag. 213. Sam. de Cocceji Disf. prooem. ad Grotium, XII. pag. 268. aliosque, quos citat Haus, d. I. §. 184. ubi etiam indicat loca auctorum, qui aliam teneant sententiam. Add. Colenbrander, Obs. Jurid. Inaug. de pactis, Cap. II. §. 9. Lugd. Batav. 1810.

Pactum autem est *bilaterale* seu *onerosum*, aut *unilaterale* seu *gratuitum*. In prioris generis pactis uterque contrahentium ad aliquam praestationem se obligat. Exemplum sit emptio venditio, permutatio, caet. In pactis unilateribus alteruter tantum paciscentium aliquid faciendum in se suscipit, ut in pacto de donando. In his, qui promittit, vulgo *promissor*, cui quid est promissum *promissarius* (1) appellatur. In bilateralibus pactis uterque contrahens simul est *promissor* et *promissarius*.

Praestationem, quam promissor in se suscipit,
tam

(1) Descriptivitate causa hoc vocabulum, utut minus Latinum, saepius adhibuimus.

tam in faciendo, quam in non faciendo posse consistere, ex ipsa rei natura sequitur. Quid enim obstat, quominus vim suam obtineat pactum, quo legatarius promittit, se in commodum heredis non esse petiturum legatum, ipsi a testatore relictum? (1)

Porro pactorum naturae congrua est cum conventio, qua quis rem ipsam, tum etiam ea, qua quis rei usum se praestitutum promittit, uti obtinet in locatione conductione rerum, in composito etc. — Plures aliae sunt praestationum divisiones, quas singulatim explicare longius foret. Univerſe igitur dicendum, de omni praestatione jure naturae posse convenire contrahentes, quae nec *physicis* legibus nec *juris* et *virtutis* praeceptis repugnat, i. e. ut vulgo dicunt doctores, quae nec *physice* nec *juridice*, nec *moraliter* est *impossibilis*. Sunt tamen quidam, qui promissum rei *turpis* valere contendunt. Error inde imprimis existere videtur, quod Ethicam a juris doctrina prorsus divellunt, non satis attendentes, utramque ex eodem *fonte*, ex sana ratione manare, etsi *ambitu* a se invicem differant, cum *Ethica* ad omnia
om-

(1) Obligationes perfectae, quae citra pacta adsunt, fere in non faciendo consistunt, quippe quae oriuntur e praecepto: *alium ne laedas*. Imo ipsa obligatio perfecta, et, ut ita dicam, positiva alendi liberos e pacto tacito, per ipsum procreationis actum incho, repeti posse videtur.

omnino hominum actiones tam internas quam externas pertineat, doctrina vero *juris* solas externas hominum actiones regat, et tantum quaerat, an illae alios laedant, nec ne. Hinc scilicet fieri quidem potest, ut actio quaedam jure naturae *fit licita* seu *permisfa*, tanquam nullam in alios injuriam continens, dum doctrina morum eam *reprobat*, utpote contrariam legibus virtutis, officiis v. g. pietatis; sed absurdum videtur statuere, juris leges, quae aequae ac virtutis praecepta ex sana ratione proficiscuntur, aliquid *jubere*, quod haec *vetant*.

Cum cuilibet homini aequalis competat naturalis libertas, nemo jure perfecto obligatus esse potest ad pactum ineundum i. e. ad alteri quid ex suo jure concedendum, nam licet res, quam alius a me petit, ei sit utilissima, ex *juris* tamen legibus ad eam praestandam minime me cogere potest, cum aliorum indigentia *moralem* tantummodo obligationem mihi imponere possit. Ex eadem naturali libertate sequitur, neminem ad promissionem sibi factam acceptandam perfecte esse obligatum. Non potest enim liberalitas nolenti acquiri (1). Hinc requiritur

III°. *Consensus partium contrahentium*, i. e. idoneis signis declarata voluntas, se hoc illudve facere velle.

Con-

(1) Ut est in lege 19. §. 2. D. de donat. (XXXIX. 5.), Cf. L. 69. L. 156. §. 4. D. de R. J.

Consensum *partium contrahentium* requiri diximus. Hoc enim ex pacti natura sequitur, quo alter jus aliquod vult transferre, alter acquirere, quod fieri non potest, nisi declarata utrinque voluntate. Hac igitur in re pactum differt a promissione seu pollicitatione, in qua unus tantum promittit, alter de promissione acceptanda voluntatem nondum manifestavit, nec proinde jus aliquod acquisivit. Idem dicendum de *deliberationibus* de pacto ineundo agitatis, in quibus neuter animo se obligandi quid asseverat.

A pacto etiam diversum est *votum*, quo quis non homini, sed quasi Deo quid promittit, qui an acceptaverit promissionem ignoratur. Universe autem quaestio de votis res est, de qua in Jure Naturae non est agendum, quippe quod ad jura tantum hominum inter se refertur.

Cum autem internae mentis actiones legibus juris sive *naturalis* sive *positivi*, non subjaceant, quippe quae ratione aliorum non adsunt i. e. non cognoscuntur, consensus, ut juris effectum fortia-
tur, necessario idoneis signis declaratus sit oportet. Idoneis signis autem consensus declaratus videtur, sive *expresus* sit, sive *tacitus*. *Expresus* est consensus, ubi quis disertis verbis se quid velle dixit, aut nutu, manus porrectione, aliove tali modo usu hominum universe, aut certae gentis recepto, se consentire significavit. *Tacitus* est consensus, ubi ex alicujus actionibus tuto colligere

possumus, eum de aliqua re consentire; sic tacite mandare videtur, qui negotia sua ab alio geri videt et finit, dum ipsi est impediendi facultas. (1)

Consensus a partibus rite declarati nullum aliud, ut jam initio hujus Capitis vidimus, potest esse propositum, nisi ut alter in alterum jus quoddam transferat. Hinc pactorum is semper erit effectus, ut vel obligationem perfectam, quae antea prorsus non aderat, aut tantum imperfecta erat (2), constituent, vel jam existentem tollant. Pacta igitur constituunt *modum*, seu potius, ut proprie loquamur, *titulum* acquirendi derivativum i. e. titulum acquirendi res, quae in alterius dominio jam fuerunt, cui opponuntur modi acquirendi originarii, quippe quibus acquiruntur res, quae nullius in dominio fuerunt, ut est, e. g. *occupatio*.

- Caeterum consilium illud transferendi juris adesse, quo tempore serio animo declaratur voluntas, res est omni dubio major. Verum non aequae facilis dijudicatu est quaestio, utrum promissor deinceps,

(1) Cf. de hac universa Grotius, de J. B. et P. L. II: Cap. 4. §. 3.

(2) Mendelssohn, Phaedon, in appendice pag. 219. et in *Jerusalem oder über religiöse Macht, und Judenthum*, ed. 1787. pag. 41 et 43. in fine sqq. pactis non nova jura constitui putat, sed tantum imperfecta in perfecta commutari. At vero nonne novum jus adquire, si plurimum, quam quibus nihil opus est, hominum operas luxu causa mihi conduco?

ceps, quamdiu traditione aut universe alia quadam praestatione, promissionem nondum implevit, aut etiam post factam praestationem, voluntatem semel declaratam jure mutare possit, et a contractu recedere, an vero vi irrevocabili eum obstrictum teneat semel suscepta obligatio. — De hac igitur quaestione nobis ex industria est agendum. Antequam vero nostram exponamus sententiam, praecipuae aliorum opiniones erunt explicandae, et disquirendae.

C A P U T I I

EXPLICANTUR PRAECIPUAE SCRIPTORUM DE FUN-
DAMENTO JURIS ET OBLIGATIONIS, QUAE
E PACTIS ORIUNTUR, SENTENTIAE.

Quaestionis, de qua agimus, difficultas vel inde maxime intelligitur, quod ii etiam, qui idem de ea sentiunt, longe diversa, quibus sententiam suam probarent, attulerint argumenta. Nam et antiquiores et recentiores *ferè* omnes de Jure Naturae scriptores unanimi consensu vim obligandi pactis tribuunt, dum tamen de fundamento juris et obligationis, quae inde oriuntur, acriter disputant. Quam vera haec sint, luculenter patebit ex iis, quae hoc Capite sunt tractanda.

§. 1.

De Hugone Grotio.

Initium faciamus ab Hugone Grotio, nostrae disciplinae quasi parente, qui (1) etfi recte contendat, obligationem perfectam ex pacto (quod *perfectam promissionem* vocat) oriri, et merito Connani aliam sententiam tuentis doctrinam rejiciat, non aequè prospero successu fundamentum, cui illa obligatio innititur, explicuisse videtur. Locis enim ex sacro Codice depromptis docet „ vel ipsum Deum, qui nulla constituta lege obstringi „ potest contra *naturam* suam facturum, nisi promissa praestaret;” Unde sequi putat ex *natura immutabilis Justitiae* venire, ut promissa praestentur.

Verum quomodo exinde, quod Deus O. M. Perfectissimus semper certo quodam modo agit, effici potest; imbecillum etiam hominem eadem observare debere. II°. Quod si vel admittatur haec Grotii argumentatio, nonne probat tantummodo, Ethices praeceptis esse consentaneum ut homo, quatenus ejus natura finit, semper agat, aequè ac Deus? Nam cum Deum nobis effingamus Optimum et Perfectissimum, non tantum ea, quae *juris* sunt, sed etiam ea, quae ab hominibus *Ethices* esse di-

(1) Videtur de J. B. et P. L. II. Cap. XI. §. 4.

dicuntur, servabit. III°. Denique, in quaestione de eo, quid juris sit, non afferenda sunt loca e sacro Codice defuncta, quæ tam tantum alicujus esse possunt ponderis, si quaeritur, utrum aliquid jubeatur an vetetur per leges *virtutis*.

Attendenda tamen est dictio, qua Grotius eodem §. utitur „ Perfecta promissio est aut *via* „ ad alienationem rei, aut *alienatio particulæ* „ *cujusdam nostræ libertatis*. Illuc pertinent promissa dandi, huc promissa faciendi. ” Et si enim cum Colenbrandero (1), facere non possum, qui propterea putat, Grotium jam recte et clare fundamentum perpexisse, quo obligandi vis partium nititur, confitendum tamen est, inde patere, eum jam aliquomodo veram illius obligationis causam mente concepisse (2); *aliquomodo*, inquam, non adeo propterea, quod in *solo faciendi* promisso particulam libertatis alienari putat (hoc enim optime convenit cum viri summi sententia in promisso dandi, *ipsius rei* dominium transferri statuentis (3)), sed quia cæteroquin non confugisset ad illud

(1) *Disf. laud.* Cap. II. §. 4.

(2) Quod etiam liquet ex Libro II. Cap. XI. §. 1. No. 2. in fine. Ibi autem contra prius propositam sententiam iudicare videtur etiam promissione dandi, juxta tantum in *personam* transferri. Idem dici potest de illo: *via ad alienationem* (in L. II. Cap. XI. §. 4.) quæ magis *obvatus* quam *modus* acquirendi significat videtur. Cf. L. II. Cap. VI. §. 1. Coll. Cap. VIII. §. 25. de J. B. et P.

(3) Vid. L. II. Cap. VI. §. 1. et Cap. VIII. §. 25. modo *laud.*

illud argumentum a divina, ut ita dicam, in pactis servandis *fide* petitur, nec alio loco, nempe Prolegomen: §. 8. obligationem implendorum promissorum ex societatis custodia repetisset. Posteriorem hanc sententiam potius §°. sequenti examinabimus, ubi Pufendorffii doctrina, quae eodem redit (1) erit explicanda.

§. 2.

De Pufendorffio.

Pufendorffius ex summo juris principio, quod ducit Grotius proposuerat, nempe *cullibet homini, quantum in se colendam atque servandam esse pacificam adversus alios socialitatem* (2), fontem juris et obligationis, quae e pactis oriuntur, derivavit. Sic enim ratiocinatur: „Natura homines, ut in societatem coeant, impellit. Cum autem is, qui finem vult, etiam velit media, ad finem perducentia, sequitur, naturam, aut quod eodem redit, jus naturae velle, i. e. jubere ea, sine quibus societas consistere non potest, quorum etiam pertinet religiosa eorum, quae pactis pro-

(1) Haec etiam causa est, cur prius de Pufendorffio, quam de Hobbesio egerimus, et si hic pluribus ante illum annis scripta sua ediderit.

(2) Vid. de J. N. et G. L. II. Cap. III. §. 15. Coll. De off. hom. et civ. L. I. Cap. IX. §. 3.

promissa sunt, observantia. Ni enim illa promissa servantur, plurima pars utilitatis perit, quae ex officiorum commercio hominibus enascitur. (1)

Utrum verum an falsum sit illud summum, quo haec doctrina nititur, juris naturalis principium, hujus loci non est inquirere. Concedamus illud recte se habere. Vel tum etiam Pufendorffio probandum fuisset, severissimam pactorum observantiam *necessariam* esse, ut societas inter homines stare posset. Quod non fecit nec facere potuit, cum aliud nos docuerit experientia. In civitate enim Romana, quae per tot secula non tantum constitit, sed etiam ita floruit, ut, magis magisque extensis imperii finibus, tandem omnes fere noti orbis gentes imperio suo subjecerit, paucissima tantum pacta nuda *plenam* obligandi vim habebant. (2) Quod igitur summum e Pufendorffii doctrina contendere possit, eo redit, ut *utile* sit pacta servari.

Praeterea ex illa doctrina nulla foret pactorum vis inter homines ante civitates conditas initorum, nec etiam illi, qui in diversis civitatibus vivunt, e pacto sibi invicem obligati esse possent. Nisi tamen quis per illud *societas* et *socialitas* (3), univer-

(1) De J. N. et G. L. III. Cap. IV. §. 2.

(2) Recte hoc observavit Wernsdley, *Disf. Inaug. de oblig. quae jure nat. nascitur pactis*, e Lugd. Bat. 1827. pag. 5 sq.

(3) Quibus vocibus locis supra cit. Pufendorffius utitur.

verse hominum vel extra civitatem viventium commercium Pufendorfiū intellexisse dicat, quo casu posterius allata difficultas vi destituitur.

Caeterum dissentiendum mihi videtur a Conf. Colenbrandero (1), qui putat Pufendorfiū alibi, nempe de J. N. et G. L. III. Cap. IV. §. 1. aliam causam proposuisse, ex qua obligandi vis pactotum oriatur. Ibi enim discrimen tantummodo ostendit inter officia humanitatis et juridica. Officia humanitatis, quae vulgo dicuntur imperfecta, unice ex obligationibus oriri ait, quas ipsa nobis imponit natura, dum officia juridica (perfecta) *semper pendent ab aliqua conventionione (?) qua alter jus particulare sibi acquisivit ex nostro consensu*; quibus posterioribus verbis significat tantummodo obligationem in pactis oriri e consensu; quod certe nemo, qui aliquam pactis vim tribuit, negabit; causam vero, cur semel declaratus consensus sensu juridico obliget, cur a semel declarata voluntate, salvo jure aliorum, recedere non liceat, explicuit demum §. seq. de quo modo egimus; quae viri explicatio etiam optime convenit cum discriminis nota, qua distingui putat obligationes perfectas ab imperfectis. Illas enim implendas putat, quia, nisi impleantur, civitas prorsus *esse*, i. e. consistere non possit; has, quia nisi impleantur civitas *rite adesse* non possit, i. e. quia tum homines

(1) l. c. § 3. pag. 30.

nes tot inde commoda percipere non possint (1). Operae tamen pretium foret obervare, Pufendor-
fium, cum e pacto *perfectam* obligationem oriri
statuat, minus accurate dixisse, pactis non servan-
dis plurimam *utilitatis* partem perire, quam ho-
mines e socialitate percipere possint. Si enim ad
perfectorum et imperfectorum officiorum criterium a
se propositum attendisset, socialitatem illam *propr-*
ius adesse non posse, nisi pacta serventur, neces-
sario statuere debuisset. — Posteriorem hanc senten-
tiam tuetur Gros (2) et Garve (3), quam ta-
men denuo refutare opus non videtur, cum eadem
contra eam militent argumenta, quae modo con-
tra Pufendorffii doctrinam attulimus.

Caeterum Pufendorffius aequè ac Grotius
jam de vera obligationis, quae ex pactis oritur,
causa cogitasse videtur, etsi eam nondum clare
perspexit. Patet hoc tum ex Libri III. Cap. IV.
§. 1. modo explicato, tum etiam praecipue ex Li-
bri III. Cap. V. §. 2. initio: *in omni promissione*
et in omni conventionione promittens aut contrahens
aperi cedit jus, quod in re aliqua habebat.

(1) Vid. de J. N. et G. L. I. Cap. VII. §. 7.

(2) *Lehrbuch der Phil. Rechtswiss.* edit. 3. §. 179. Coll.
nota.

(3) *Phil. Anmerkungen und Abhandlungen zu Cicero*, de
Officiis ad L. I. pag. 71 sqq. edit. IV.

§. 3.

De Hobbesio.

Alia mihi Hobbesii de fundamento juris et obligationis, quae e pactis oriuntur, sententia fuisse videtur, quam quae a nonnullis ei tribuitur, qui putant, illum fundamentum illius obligationis repetiisse ex *absurdo*, quod obtineret, si quis serio animo quid promitteret, et dein promissis non staret (1). — Postquam scilicet statuerat, singulos homines ante civitates conditas in singulas res jus habere, et hinc in continuo belli statu vivere, pacem esse exquirendam inquit, cum illud bellum quam maxime contrarium sit hominum conservationi (2). Ex hac argumentatione primam deducit naturae legem; *pacem esse exquirendam, quamdiu fieri potest, et demum ad bellum esse confugiendum, si pacem assequi non possumus* (3). Cum autem hanc pacem homines consequi non possint, quamdiu singuli in singulas res jus suum re-

(1) Vid. C. A. de Jongh, *disf. inaug. de pactis secundum juris praesertim naturalis principia*, Traj. 1825, pag. 12. Cf. etiam Colenbrander, d. l. Cap. II. §. 5.

(2) Vid. Hobbesius de cive, Cap. I. §. 10. 199. *Leviathan*, T. I. Cap. XIII. initio cf. Cap. XIV. initio.

(3) Vid. de cive, Cap. II. §. 2. *Leviathan*, Tom. I. Cap. XIV. initio.

retinent, illud jus non esse retinendum contendit sed partem ejus esse omittendam et in alios transferendam (1). Haec juris translatio fit per *contractus*, si scilicet jus promissum statim transfertur, vel per *pacta*, si in futurum illud translatum iri conveniunt paciscentes (2). Valent haec, si modo aliud adest praeter verba deliberati animi indicium (3). Mutuae autem promissiones ab utraque parte nondum impletae in statu naturae, i. e. ante civitates conditas, vim non habent, ita ut a pacto recedere mihi liceat, si *nova* metus [causa mihi existit, ut alter promissis suis stet, ubi ego mea praestitero, quia in illo statu forte physicam cogendi facultatem non habebo (4). Porterius illud ita statuere debuit Hobbesius, cum cuivis facultatem tribuisset de actionibus suis judicandi (5). Caeterum vel sic tamen agnoscit obligationem, etsi eam peculiarem ob causam implendam non esse putet. Praeterea quamvis physicam potestatem aliquem

co-

(1) Vid. de cive, Cap. §. 3. Leviathan, d. I.

(2) Vid. de cive, Cap. II. §. 9. Leviathan, dicto Cap. XIV. circumed.

(3) De cive, Cap. II. §. 7. et 10. Leviathan, dicto Cap. XIV med. De Promissionibus gratiis, vid. de cive, d. I §. 8. Cf. Pufendorf, de J. N. et G. L. III. Cap. V. §. 8.

(4) Vid. de cive, d. I. §. 11. coll. nota, Leviathan, Cap. XVI medio. *Novam* metus causam dicit, quae pacti initii tempore nondum affuit.

(5) Vid. de cive, l. c. coll. Cap. I. §. 9.

cogendi ad aliquid faciendum non habeo, morali tamen facultate illud habendi petendive i. e. *jura* non careo.

Simul ac igitur de serio contrahentium animo constat, pacta servanda esse hac ratione probare conatur: *Pax est exquirenda hominibus* (quod summum est Hobbesio juris naturae praeceptum); hunc in finem jura sibi invicem cedere debent, quod fit per *pacta*. Ut igitur pax inter homines servari possit, fides in pactis data violari non debet. Sponte igitur secundum Hobbesium ex summo juris naturalis principio; *pax, quantum fieri potest inter homines, est servanda*, defluit altera lex: *pacta sunt servanda* (1). Proxime haec ad Pufendorfii doctrinam accedunt, et non minus ad Hobbesii summum principium: *pacem esse servandam*, quam ad illud Pufendorfii *socialitatem esse colendam*, observandum, illud magis esse *utilitatis* et *Ethices*, quam *Juris*, ne quid de fictitia Hobbesii communione primaeva dicamus, qua tota ejus innititur doctrina. Cur autem solis verbis de seria voluntate minus ei constare posse videatur, quam per alia signa, equidem non video. Merito jam observavit Grotius (2), *nulla signa* de animi actibus certitudinem habere *mathematicam*

(1) Vid. de cive, Cap. III. §. 1. Leviathan, Tom. I. Cap. XV. initio.

(2) Vid. de J. B. ac P. L. II. Cap. IV. §. 2.

cum, sed probabilem tantum. Nos autem suo loco ostendere conabimur, qua ratione pacto, solis verbis inito, violato, aliorum jus laedatur.

Illa, quam explicui, vera mihi videtur Hebbesii de pactorum vi obligandi sententia. Quod enim de cive, Cap. III. §. a. dicit, cum, quae pacta init et ea tamen non servat, sibi ipsi contradicere, illud tantum ad eum casum referri voluit, quo cum *his* contraximus, quos fidem datam fallere constat. Pater hoc tum ex toto paragrapho tum praesertim ex ultimis ejus verbis: *pour éviter une telle absurdité, il faut ou garder la foi promise à qui que ce soit sans exception, ou ne pas la promettre* (1). — Quodsi quis tamen illud argumentum ex absurditate petiit, ad omnia omnino pacta referre velit, observandum, P. In vita quotidiana saepissime fieri, ut aliud homines simulent, aliud agant et II. eum non adeo sibi contradicere, qui pactum init, etsi sciat, nec se, nec alios illi secundum *Jus* obligandi vim tribuere. Possit enim illud inire, quia sana ratio et innata omnibus hominibus recti praeique discernendi facultas ipsum et alios docuit, *Ethicam* certe semper tanquam fraudis reum illum condemnare, qui fidem qualicumque modo datam violat.

§. 4.

(1) Verba refero e versione Gallica, quae jam sola mihi et manum est.

§. 4.

De Thomasio.

Breves esse possumus in explicando doctissimæ hujus viri sententia. Obligationem scilicet perfectam e pactis oriri putat, quia illud postulat *tranquillitas generis humani et custodia æqualitatis* (1).

Prius argumentum probat tantummodo, utile esse, imo principiis morum doctrinae convenire, ut pacta ferventur. Posterius autem meram continet petitionem principii. Dicit nempe: *pacta sunt servanda, quia cæteroquin læditur æqualitas*, dum probare debuisset, æqualitatem lædi, nisi pacta ferventur, quod certe facile non est. Nam etsi quis contra juris rationem contendat, servanda non esse pacta, hac doctrina tamen æqualitatem hominum non lædet, quia tum utrique paciscenti competit jus a contractu recedendi.

§. 5.

De Heineccio.

Heineccius vim obligandi pactorum sic probare conatur (2). Cum verbis ita utendum sit, ne al-

(1) Inst. Jurispr. div. L. II. Cap. VII. §. 24

(2) Vid. Elementa J. N. et G. §. 327 sq.

alter decipiatur, omnem fraudem et omne mendacium abesse oportet, adeoque standum est promissis pactisque omnibus deliberato animo initis.

Verum enim vero, etsi libentissime concedamus, gravissime eum contra *virtutis leges* peccare, qui fidem datam violat et mendaciis alios circumvenit, minime tamen ex Heineccii argumento sequitur, eum, qui pacta non servat, *Juris* laesionem committere. Idem dicendum de secundo ejus argumento, nempe standum esse pactis propter illud vulgare: *quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris*, nam et hoc non est nisi *Ethices* praeceptum; sic e. g. quia ab aliis inops relinqui nolo, ex virtutis legibus et ipse alios inopes relinquare non debeo, sed juridica aliis opem ferendi obligatio procul dubio non adest.

§. 6.

De Kantio.

Quamvis iterum iterumque locum perlegi, ubi Kantius de juridica vi pactorum agit, pro certo tamen affirmare non ausim, me probe ejus mentem percepisse. Judicent viri doctiores, an revera sibi voluerit, quod sibi velle mihi visus est.

Singulari sive promittentis sive promissarii voluntate (sic disputat Kantius) et suum prioris
ad

ad hunc non transfertur, sed *conjuncta* et *simul declarata* utriusque voluntate. Verum hoc fieri nequit, cum semper inter promissionem et acceptationem aliquod, quantulumcunque sit, temporis spatium intercedere debeat. Hinc poterit voluntatem mutare promittens, donec alter accepit, et propter hoc ipsum, ne per acceptationem quidem obligabitur, quia scilicet voluntatem forte mutavit, et sic rursus *simul* non adest, quae tamen requiritur, utriusque contrahentis voluntas. Eandem ob causam per acceptationem non tenetur promissarius (1).

Quare Kantio ex metaphysica tantum (deductione transcendentali) modus acquirendi per pacta explicari posse videtur, ut sic quidem acquisitio praestationis, quae pacti est objectum, per declarationem consensus (Quia sic tantum illa acquisitio aut apprehensio i. e. *Besitznehmung* sensibus potest percipi) fieri cogitetur, sed cum illa relatio (i. e. apprehensio possessionis juris a promissore concessi) mere sit intellectualis, illa possessio sola voluntate, tanquam mea occupatur, remotis illis empiricis conditionibus (i. e. voluntatis declarationibus tempore subsequenti factis) et finguntur actus promissionis et acceptationis ex *communi* voluntate existisse (2). — Postulat igitur secundum Kantium

(1) *Metaph. Anfanggr. der Rechtslehre*, Pars I. Cap. II. Sectio II. §. 19. ainea 2.

(2) Vid. Kant L. c. ainea 3.

tium *ratio pura*, remota omni temporis et spatii motione, ut pacta servantur, quod, uti axioma in Mathesi, ulterius probari nequit (1).

Verum ad posteriora haec obscura, nec satis certa argumenta (2) non confugisset Kantius, si modo attendisset, eundem *tacite* ac *expresse* declaratae voluntatis in jure esse effectum. Scilicet fieri quidem non potest, ut eodem prorsus temporis puncto uterque contrahens *expresse* consensum declaret, sed videtur omnino qui semel promisit nec revocavit voluntatem ante acceptationem idoneo tempore factam *tacite* indicare, se revera voluntatem non mutasse, ut sic igitur jure dici possit utriusque consensus eodem temporis puncto adesse. Et praeterea qui promittit, *tacite* indicat, se eo usque in eadem perseveraturum esse voluntate, donec idonee acceptare possit promissarius. Qui enim finem vult, vult media ad finem perducantia.

Ut ut est, Kantius certe universae vim obligandi pactorum agnoscit. Solum excipit pactum de donando, et quidem propterea tantum, quia nemo suum jactare praesumitur. (3). — Merito contra hanc doctrinam observavit Colenbrander

(1) Ibid. in nota.

(2) Conf. Schmalz, *Handbuch der Rechtsphilosoph.* L. IV. Cap. III pag. 161.

(3) Kant, l. c. Cap. III. §. 37.

dér (1), veritati cedere praesumptionem. Et revera si universe ex promissione acceptata jus cogendi acquirere promissarium statuimus, nulla idonea excogitari potest causa, cur solam promissionem gratuitam excipiamus (2).

§. 7.

De Hoffbauero.

Hic, ut pactorum vim obligandi probet, sic ratiocinatur: Justum est, quod omnes velle debent, injustum quod velle non debent. Cum autem omnes velle debeant, ut jura transferantur, quod citra pacta fieri non potest, sequitur etiam, omnes velle debere, ut pacta servantur, et non debere velle ut violentur. Ergo justum est pacta servare, injustum ea violare (3).

In hac argumentatione notiones Juris et Ethices prorsus turbatae videntur. Regula enim illa: justum est, quod omnes velle debent, injustum, quod velle non debent,

(1) Discl. laud. Cap. II. §. 9. pag. 65.

(2) Cf. de Kantii doctrina universe Grolman, *Ueber die Rechtsgültigkeit der Verträge*; *Magazin für die Philos. des Rechts*, Band I. heft I. pag. 65. sqq.

(3) Vid. Hoffbauer, *algem. Staatsr.* Tom I. Sectio XIV. pag. 184; *Untersuchungen über die wichtigsten Gegenstände des Naturrechts*, Abschn. 17.

bent, quamvis principium continere videatur, ad quod velut ad lapidem lydium actionum humanarum *aequitas* exigi possit; minime tamen ita se habet, ut inde etiam de *Iustitia* actionum contrariorum possit judicari. Sic, etsi omnes velle debeant, ut homines sint pii, nemo tamen facile contendet, officium pietatis esse *perfectum* (1).

§. 8.

De Schaumanno.

Manifestum hujus sententia continet errorem. Ex solo pacto scilicet, i. e. ex promissione acceptata nullum oriri putat promissario jus cogendi promissorem, ut promissis stet. Sic enim eo tanquam medio ad suos fines uteretur, quod humanae dignitati est contrarium (2). Verum ubi promittens declaravit, se in promissarium jus praestationem exigendi conferre, ubi ei jus quoddam promissit (3), hic jus acquirit cogendi promissorem ad servanda promissa et eo utendi tanquam medio ad suos fines (4).

Equi-

(1) Cf. Werndley, *disf. laud.* pag. 13 sqq.(2) *Versuch eines neuen Systems des natürl. Rechts.* §. 360.(3) *Ibid.* §. 364.(4) *Ibidem* §. 369. coll. §. 371.

Equidem non video, cur priori pacti speciei minor sit tribuenda vis, quam posteriori. Certe, qui serio animo promittit, se aliquid esse praestitutum, tacite etiam in acceptantem jus cogendi conferre videtur (1). Et praeterea si nuda *rei cujusdam* promissio acceptata nullam promittenti obligationem perfectam imponit, cur promissio *juris cujusdam* (das Versprechen eines Rechts (2)) obligationem perfectam pariet? aut, quod, eodem redit, si ex nuda promissione *rei cujusdam* acceptata jus cogendi non acquirit promissarius, cur illud acquireret ex promissione *juris cujusdam*? Merito igitur observavit Heydenreich (3) eos, qui contendunt, jus cogendi tantum oriri ex expressa promittentis declaratione, se illud in promissarium transferre, jam supponere, jus cogendi e pactis oriri.

Caeterum, si ostendimus perfecte obligari promittentem ex nudo pacto, simul etiam probamus, promissario competere jus cogendi, nec promittentem, si cogitur, queri posse, quod promissarius ipso utatur tanquam medio ad suos fines (4). De justa enim vi hoc dici nequit, cum caeteroquin

(1) Cf. infra, Cap. III.

(2) Vid. Schaumann, d. l. §. 864.

(3) *System des N. R.* Tom. I. pag. 297.

(4) Ut putat Schaumann, d. l. §. 360.

quin nullum adesset jus. Quale enim foret jus, sine conjuncta cogendi facultate? (1)

§. 9.

De Connano.

Connani, antiquioris licet Jureconfulti, hoc demum loco mentionem facimus, quia ejus doctrina de vi obligandi pactorum maxime affinis est sententiae, quam nostris temporibus tuitus est Schmalzius, quare de utroque subsequenti-
bus paragraphis agere constituimus.

Connanus (2) contendit, jure Naturae ea pacta, quae non habent synallagma (i. e. pacta nuda sine causa inita, et propter quae nihil dum praestitum est (3)) nullam inducere obligationem, honeste tamen impleri, si modo eorum objectum est licitum. Nec minorem ait esse ejus culpam, qui temere nulla de causa pollicenti credit, quam ejus, qui vanitatem adhibuit promissionis. II°. Si omni pacto vis obligandi inesset, invitis aliquando

(1) Cf. Heydenreich, d. l. pag. 286. et Gröfman, d. l. pag. 634 q.

(2) Comment. Jur. Civ. L. V. Cap. I. et L. I. Cap. VI.

(3) Vid. Pufend. de J. N. et G. Lib. III. Cap. V. §. 9. ibique Barbeyrac in nota 10.

do res nostrae nobis auferrentur, cum saepe magis ex ostentatione, quam ex voluntate promittimus, et III^o justum ei videtur aliquid honestati relinquere. — Si tamen res non amplius integra est, non quod promissum est, sed quod interest, petere posse promissarium putat. Caeterum pacta nuda vim accipiunt ex contractibus, quibus adjecta sunt, aut ex rei traditione. Pacta vero stipulatione confirmata vim, quam habent, tantum ex jure civili accipiunt.

Prius argumentum sponte concidit, si infra Capite III. ostendimus, pactis nudis vim obligandi inesse. Ad secundum respondendum est, etiam ex nostra sententia pacta non obligare, nisi serio animo sunt inita (1). Quod autem tertio loco affert Connanus, nempe honestati aliquid esse relinquendum, magis esse videtur civilis legislatoris de jure constituendo cogitantis, quam Philosophi in id, quod jure naturae praeceptum est, inquirentis (2).

§. 10.

(1) Cf. Grotius, de J. B. ac P. Lib. II. Cap. XI. §. 4. uam. 3. Pufend. l. c. L. III Cap. V. §. 10.

(2) Fugus Connani argumenta refutarunt Grotius, de J. B. ac P. L. II. Cap. XI. §. 1. et 4. Pufend. J. N. et G. L. III. Cap. V. §. 9. sq.

§. 10.

De Schmalzio.

Schmalzii, et qui nuper ejus doctrinam Academica disputatione explicuit, Werndleyi sententia huc redit (1). Ex pactis, quamdiu præstatione quadam nondum sunt confirmata, aut univérse, quamdiu pacti causa nihil a promissario factum omisumve est, obligatio et jus perfectum non oriuntur. Cum enim cuivis plenissima competat libertas omnia faciendi, quibus externa aliorum libertas non læditur, et cum, quamdiu nihil pacti causa factum omisumve est, nullius libertas externa lædatur, si promissum non præstatur, sequitur, eum *injuste* non agere, qui fidem pactitiam hoc casu violat. Scilicet sic externa promissarii libertas non est læsa; eadem est, quae fuit ante pactum initum, et novis tantum, in quae se exserere possit, objectis non est amplificata (2). Verum si promissarius aliquid pacti causa fecit vel omisit, quod non fecisset vel omisisset, si scivisset, promittentem pactum non esse servaturum, externa ejus libertas est læsa, et jure cogi potest promittens ad præstanda promissa (3).

Ever-

(1) Vid. Schmalz., *Handbuch*, L. IV. C. III. pag. 157 sqq. Werndley, *Disf. laud.* pag. 21. sqq.

(2) Werndley, d. l. p. 23

(3) Vid. Werndley, d. l. pag. 24. Cf. Schmalz., d. l. pag. 163 in fine sq.

Everti omnem hujus argumentationis vim, si modo probamus, pacto vel solis verbis inito jus quoddam promissario acquiri, quisque videt. Nittitur enim haec doctrina imprimis principio, *nudo pacto nullum posse transferri jus*, cujus falsitatem indicare hujus loci non est. Occuparemus enim sic Capituli III. hujus scriptionis argumentum. Quod igitur hoc loco faciendum est eo redit, ut ostendamus, quam parum sibi ipsi congruat Schmalzii doctrina.

Alterutrum scilicet verum sit necesse est, aut vim obligandi habent pacta, aut non habent. Si per se non obligant, ut putat Schmalzius (1), qui fieri potest, ut praestatione ab alterutra parte facta vim eam acquirant, ut jam alter etiam teneatur praestare illud ipsum, quod promisit? Quomodo voluntati meae, quae per se obligationem mihi non imposuit, vis addi potest per alterius praestationem? Ratio certe, quam hujus doctrinae reddunt Schmalzius (2) et Werndley (3) minime probanda videtur. Statuunt enim, tum demum externam promissarii libertatem laedi, si violatur pactum, postquam hic pacti causa jam aliquid praestitit, aut universe quid fecit, omisitve, quia sic demum contra libertatem suam

(1) D. I. passim, praesertim, pag. 165 aphor. 170.

(2) D. I. pag. 163 aphor. 168.

(3) D. I. pag. 21. sq.

suam ad aliquid faciendum adactus fuit. — At vero, si pacto jus quoddam transfertur, et obiectum pacti ad promittentis libertatem pertinere definit et in promissarium confertur (1), hujus externa libertas, quae est moralis aliquid facendi facultas, tum quoque laeditur, si promissor, etiam antequam promissarius ea usus est, ita agit, ut ejus actio impediatur, quominus alter in *futurum* suo jure utatur. Promissor sic aequae juris laesionem committit ac fur, qui rem aufert domino, qua hic nunquam erat usus.

Aliud etiam possit pro Schmalzii doctrina afferri argumentum; dici possit is, qui praestationem accipit, eo ipso indicare, se velle praestare quod promissit. — Verum quaenam idonea adest causa, cur secundae huic tacite declaratae voluntati major vis tribuatur, quam priori expresso consensui?

Si quis igitur contendit, pacto vim obligandi non inesse, praestatio accepta acceptanti obligationem tantum imponere poterit praestandi id, quod interest, quod si sibi constitisset, cum auctore libelli: *Beiträge zur Berichtigung der Urtheile des Publicums über die Französische Revolution* (2), etiam

(1) Quod latius probabimus infra, Cap. III.

(2) Tom. I. Pars II. pag. 204. Hac in causa magis etiam sibi constitit Connanus. Vid. §. praec.

etiam statuere debuisset Schmalzius (1). Sed contra, illum scriptorem refutare conatur (2) dicens, eum sibi ipsi contradicere, cum ille, qui contendit aliquem debere id, quod interest, simul etiam statuatur, eundem aliquid injusti commississe. Hoc revera ita se habet; sed quid ad rem? qui praestationem accepit, nec tamen ipse, quod promissit, praestat, injuste agit, et cum jure naturae aequum sit, neminem cum alterius detrimento et injuria fieri locupletiores (3), tenetur ad id, quod interest; sed hinc non sequitur eum, qui aliquid praestitit, jus acquirere, quod antea non habuerat, cogendi alterum ut et ipse promissionem impleat.

Quod autem praeterea Schmalzius contra laudati scriptoris sententiam assert (4), nihil discriminis intercedere inter praestationem illius, quod interest et ipsius rei promissae, cum jure naturae solus laesus jus habeat definiendi qualitatem et quantitatem ejus, quod interest, ne hoc quidem argumento probat, quod probare voluit. Nam etsi hoc jus laeso concedamus, certo tamen certius constat, illum, qui jus tantum habet petendi id,

(1) Quem hac etiam in re sequitur Werndley, d. l. pag. 25 sq.

(2) Schmalzius, l. c. p. 164.

(3) Vid. L. 206. D. de R. J. Cf. Ciceronis de officiis L. III. Cap. V.

(4) d. l. Cf. Werndley, d. l. pag. 26.

id, quod interest, nunquam petere posse ipsum illud, quod erat promissum.

Nec magis probanda est Schmalzii doctrina, ubi docet promittentem teneri praestare quod promissit, si promissarius pacti causa quid fecit omisitve. Et si enim eadem contra hanc sententiam militent argumenta, quae contra eam attulimus, quam modo examinavimus, haec tamen magis etiam est arbitraria. Si enim ab altera parte *facta praeratio* ab altera est *acceptata*, dici possit, nunc demum de deliberato utriusque animo constare et nunc demum obligationem oriri (1). Verum quae speciosa possit excogitari ratio, cur pactum nudum vim, quam per se non habere dicitur, acquirat per actionem solius promissarii, equidem non video (2). Sc. si promissio non obligat, promissarius jus non habet aliquid ejus causa faciendi aut omittendi, nec potest igitur illud factum aut illa omisio obligationem promittenti imponere. Si vero contra promissio eam habet vim ut promissarius jure aliquid propter eam facere possit aut omittere, ita ut ex hoc facto aut ex illa omisione obligetur promittens, quatenam idonea erit causa, cur

(1) Sic tamen non ratiocinatur Schmalzius, ut vidimus.

(2) Schmalzius ita statuit, quia promissarii libertatem demum laedi putat, si jam quid fecit propter pactum, quod violatur. Hanc sententiam non esse admittendam jam supra vidimus, pag. 42.

cur non soli promissioni statim vim tribuamus obligandi promittentem, ut praestet quod promisit?

Plenius etiam hujus doctrinae falsitas ex exemplis quibusdam apparebit. Si Titius aedes locavit Maevio, non tenetur stare pacto, quamdiu nihil propter illud fecit omisitve Maevius. Sed simulac hic a Sejo res mobiles quasdam ad instruendas aedes emit, imo simulac de illis emendis tantummodo cum eo locutus est (sic enim jam aliquid pacti causa fecit) obligari incipit Titius.

Maevius conducere cupit aedes. Scit autem, tum Titium-tum Sejum habere aedes, quas locare volunt. Ad Titium se confert eo animo, ut nisi cum illo de mercede convenire possit, statim Sejum adeat et ab hoc aedes conducatur. Res autem inter Maevium et Titium peragitur et hic illi aedes suas locat. Ex sententia Schmalzii hoc pactum per se Titium non obligat, qui propterea tantum obligatur ad tradendas aedes, quia Maevius, contracta cum Titio locatione conductione, ad Sejum se non contulit, i. e. pacti causa quid omisit.

Praeter ea igitur, quae jam modo contra hanc Schmalzii doctrinam observavimus, animadvertendum etiam est, sic Titium obligari ex alterius facto, contra regulam a Jure Romano et sana ratione praescriptam: *inter alios acta aliis neque nocere, neque prodesse possunt.*

Cae-

Caeterum, si sola pacta gratuita excipias (et ne haec quidem omnia, nam in pacto de mutua danda pecunia, de commodando etc. idem ac in onerosis obtinet) ob omnia fere pacta promissarius quid omittet; nam qui emit aut vendidit, locavit aut conduxit et sic porro, jure praesumitur propterea *omisisse* curare, ut alibi emat aut vendat, locet aut conducatur.

§. II.

De Bausbackio.

Novam prorsus et a nullo, quatenus scio, ante eum tritam hic viam iniit (1). Universe sc. pacta jure naturae non adesse i. e. vim obligandi non habere contendit (2), et peculiares tantum ob causas fieri posse putat, ut in bilateralibus contractibus aliquando praestatione ab altera parte facta, alter etiam promissionem implere teneatur. In his nempe distinguit utrum e praestatione ab altero facta, alter commodum *reale* an vero *ideale* perceperit (3). *Reale* vocat si praestationis objectum est res,

(1) Johann Georg Bausback, *über den einzig richtigen Gesichtspunkt der Vertragslehre, Arnstadt und Rudolstadt*, 1805.

(2) d. l. pag. 39-49.

(3) Ibid. pag. 56.

res, quae sensibus externis potest percipi et satis certo aestimari. *Ideale* commodum Bausbackio dicitur, si praestationis objectum sensibus externis non potest percipi, nec satis certo aestimari, si igitur *actio* est sensu stricto. Priore casu qui accepit praestationem non tenetur a sua parte praestare, quod promisit, sed rem acceptam restituere debet aut ejus aestimationem, si sc. res non amplius apud eum exstat (1). Si vero *ideale* commodum Titius ex Maevii praestatione percepit, rursus distinguit Bausback, utrum haec praestatio ignorante, aut etiam sciente- *nec tamen* consentiente, an vero sciente *et* consentiente Titio sit suscepta. Priore casu Titius non obligatur ad praestandum illud, quod ipse promisit, nec restituere debet id, quod accepit, (hoc enim ne physice quidem fieri potest) nec etiam tenetur praestare id quod interest. Videtur enim hoc casu Maevius *gratis* vires suas in Titii commodum exercere voluisse, cum scire debuisset, Titium jure semel declaratam voluntatem posse mutare. (2)

Haec omnia satis conveniunt universa cum doctrina, quam proposuit Bausback, atque igitur sponte refutabuntur, si infra Cap. III. ostendimus, ex pactis omnino jus et obligationem perfectam ori-

(1) Ibid. in fine sqq.

(2) Ibid. pag. 62 sq.

oriri. In iis vero, quae sequuntur, minus sibi constitit.

Si sc. sciente et consentiente Titio actio promissa est perfecta, contendit Bausback, Maevium petere posse aut id, quod interest (cujus qualitatem et quantitatem ipse definit), aut etiam ipsum illud, quod promisit Titius. Hoc enim casu hic scivit, Maevium propterea tantum praestitisse quod promisit, ut consequeretur quod ipsi erat promissum; et commodum, quod ex Maevii actione Titius percepit, prorsus est ideale, nec igitur amplius ab hujus patrimonio potest separari et auctori restitui (secus ac in *re* praestita). Nulla igitur ratio superest, qua laesa possit restitui aequalitas, nisi ut praestetur illud ipsum, quod promiserat Titius. (1)

Verum enim vero, qui fieri potest, ut obligatio praestandi promissa, quae secundum auctoris sententiam prorsus non affuit, exinde praesertim oritur (2), quod actio semel praestita non amplius in auctoris, ut ita dicam, potestatem reverti potest. Si Bausbackii de pactis theoriam assumimus, Titius in specie modo proposita, unice ad id, quod interest, teneri dicendus est. Non
adeo,

(1) Ibid. pag. 69. in fin. sqq.

(2) Vid. d. l. pag. 72. *der Grund dieser Verbindlichkeit (ist) das die Unmöglichkeit die einmal realisirte Handlung der Disposition ihres Urhebers zu restituiren.* Cf. pag. 69. in nota.

adeo, quia fidem pactitiam violavit, sed quia nemo ex sua ipsius fraude lucrari, quia nemo cum damno alterius locupletior fieri debeat. (1)

Idem fere dicendum de iis, quae apud Bausback pag. 68 sqq. occurrunt.

Caeterum ex auctoris nostri sententia, si praestanda actione efficere volo, ut etiam alter obligetur ad servanda ea, quae mihi promissit, praesente eo et quasi continuo consensum declarante, actionem illam perficere debeo, nam quod iterum iterumque se velle significavit, mihi non proderit. Cur enim secundae voluntatis declarationi major obligandi vis tribuenda foret quam primae, cur tertiae major quam secundae? Ipse hanc difficultatem sensit (vide pag. 71. *unter seinen Augen*) postquam alibi minus perspicue ea de re egerat. (2)

Unam hisce liceat addere animadversionem. Etsi Bausback *jure naturae* pacta non adesse statuerit, vidit tamen, ea in *statu civili* abesse non posse. Fundamentum igitur circumspexit, quo eorum vis obligandi, quam per se non habent, in civitate niti dici posset. *Legem* pro illo fundamento haberi non posse ipse sensit auctor. Lex enim ipsa non est nisi pactum inter cives initum. Quare *mores* solum fontem esse dixit obligationis et juris, quae ex pactis in civitate oriuntur. (3)

Ve-

(1) Cf. quae diximus supra de Schmalzii doctrina pag 42 sq.

(2) Vid. d. l. pag. 62 et 63.

(3) Vid. d. l. pag 135 sqq.

Verum in hisce non satis attendit, mores propterea tantum obligare cives, quia pro lege tacita habentur, quia actuum per diuturnum fatis tempus frequentia, tacitum civium consensum indicare videtur, eos etiam in posterum semper eodem modo eadem negotia esse perfecturos. Si autem cum auctore expresso consensui omnem vim obligandi abnuimus, cur potius tacito eam tribuimus? Cur propterea, quod quis ipse cum aliis centies quid *fecit*, eum obligari dicemus, ut nunc etiam idem faciat, ubi eum obligatum non esse statuimus, et si semel aut saepius etiam expresse et serio *declaravit*, se quid esse facturum? Quare qui pactis jure naturae vim obligandi inesse negat, idoneum fundamentum, quo eorum vis in civitate nitatur, non facile mihi indicare posse videtur.

§. 12.

De iis, qui ex libertatis particula, a promissore promissario concessa, vim obligandi pactorum repetunt.

Egregie ex antiquioribus Juris Naturalis scriptoribus hanc sententiam expressit Cl. Treuerus (1).
„Quicumque pactum init,“ sic disputat vir doctiss-

(1) Ad Pufend. de officio H. et C. L. L. Cap. IX. §. 1. nota 2.

issimus, s; sponte in materia vel negotio pacti; libertati suae renuntiat, ejusque partem subicit, alterius voluntati, qui hac ratione jus sibi acquirit, sit concessam sibi libertatem in suos usus convertendi, sibi que vindicandi, ut et cogendi alterum ad ea praestanda, quae illuc pertinent. Non itaque laedendus est in eo, quod suum ipsi fecimus consensu nostro et concessione. Laedimus autem eum, si praestanda non praestemus, pacta non serveimus, sive si nostram libertatem, cui in alterius gratiam renuntiavimus, invito altero nobis rursus vindicare, et a limitibus pacto determinatis liberare vellemus.

Moses Mendelssohn etiam optime causam explicuit juris et obligationis perfectae, quae e actis oriuntur. Ejus doctrina sic se habet. In statu naturae i. e. ante civitates conditas, quisque, putans alios non laedit, pro libitu rebus et viribus suis (quae uno nomine *bona* ab illo scriptore vocantur) potest uti (1). Si igitur quis declaravit, se aliquid, quod ipsi competit, alii volenti velle concedere, haec voluntatis declaratio effectum sortiri debet. Ni enim effectum sortiatur, irritum est illud hominis jus de bonis suis statuendi (2). Pactum autem dicitur, ubi quis alteri acceptanti aliquid ex suis juribus offert; quod propter causas

MO-

(1) Vid. Jerusalem etc. pag. 39.

(2) Vid. ibid. pag. 40.

modo commemoratas servari debet. Ni enim servatur, promissario jus eripitur ipsi a promissore concessum. (1)

Ex hisce satis patet, Mendelssohnii argumentationi minime inesse principii petitionem, quam in illa deprehendi visum est Schmalzio (2). Non enim tantummodo dicit: pacta sunt servanda, quia illud, quod promissum est per acceptationem ad nostri juris objecta pertinere desit, atque alteri est acquisitum, sed omnino etiam recte causam explicat, cur illud, quod promissum est, per acceptationem ad acceptantem pertinere coeperit. Praeterea etiam Mendelssohn non ipsam *rem promissam*, sed tantum *jus promissum* ad promissarium transire statuit (3). Minus recte tamen, ut jam supra Capite I. pag. 17. in nota obiter indicavimus, contendit, per pacta semper jus imperfectum promissarii in perfectum commutari, nec unquam nova inde jura oriri.

Zeillerus et Zachariae, qui rei promissae dominium sine traditione transire statuunt, sic ratiocinantur (4): si rem quandam externam meam esse volo, salvisque aliorum juribus velle possum,

res

(1) Vid. ibid. pag. 42. in fine usque ad pag. 44.

(2) Vide *Handbuch*, pag. 158 sqq. Idem prorsus habet Werndley, d. disc. p. 9 sq.

(3) V. II. cc. praesertim P. 41 sq.

(4) Vid. Zeillerus *jus nat. priv.* §. 94. K. S. Zachariae, *Anfangsgründe des phil. Privatrechts*, §. 81.

res ea statim mea fit. In pacto igitur promissarius sola voluntate rem sibi promissam, suam facit, cum sic nec volentem promissarium nec alios laedat.

Mira sunt, quae contra haec argumenta affert Werndley (1): Sc. iis uti posse furem, cum dubium non sit, quin ille etiam rem ablata suam esse velit, nec etiam voluntate, utpote actione mentis interna, nil quicquam de alterius dominio detrahi possit. — At vero non satis attendit Werndley, ex Zeillero et Zachariae doctrina dominium omnino sola voluntate posse acquiri, modo consentiat etiam rei dominus, quod tamen in furto, quo fraudulenter invito domino res furripitur, non obtinere, quisque videt. Unice igitur in Zeillero et Zachariae sententia reprehendendum videtur, quod citra traditionem rei promissae dominium transire statuerint.

Eadem est Hoepfneri sententia (1). Putat tamen Werndley (3), (injuria, ut modo vidimus) hunc Zeillero et Zachariae in eo differre, quod voluntatem intelligit, *qua in exitum deducenda nemini fit injuria et contra ejus doctrinam observat*,
ni.

(1) Disf. laud. pag. 11.

(2) Vid. jus nat. sing. hom. societ. et gent. §. 63. Etiam hic dominium citra traditionem transire putat, vid. d. l. §. 79. coll. nota. 2.

(3) Dicta disert. pag. 12.

nihil sic obflare, quominus quis omnes res nullius sola voluntate suas faciat, cum ea voluntate sine habenda siue exsequenda nullius jus laedatur. Unde ex Hoepfneri doctrina sequi contendit, jure Alexandrum VI. P. R. terras, novae quae nondum occupatas, partim Lusitanis, partim Hispanis potuisse concedere.

Verum hoc e recte intellecta Hoepfneri doctrina non sequitur. Dicit enim quidem rei promissae dominium ex conjuncta domini, alienare volentis, et promissarii acquirere cupientis voluntate, in hunc transferri, cum uterque suo jure utatur, nec ullius aliud jus laedatur; sed hinc tamen non sequitur, sola voluntate res etiam nullius acquiri posse. Cum enim singulis hominibus jus competit eas occupandi, i. e. eas physice apprehendendi et pro suis habendi, modo alius antea eas non occupaverit, is omnino alius jus suum auferre, atque sic eos *laedere* videtur (sic eliditur Wernckley argumentum) qui sola voluntate res nullius sibi occupasse contendit. Et revera statuit etiam Hoepfnerus, rem nullius non sola voluntate possi acquiri, sed insuper etiam requiri physicam apprehensionem. (1)

Ex libertatis particula promissario concessa, ad quod eodem redit ex jure in eam translatio, viz obligandi pactorum etiam repetunt Grölmann (2)

(1) Vid. l. c. §. 48.

(2) Vid. *Magazin* l. c. pag. 65 sqq.

et Colenbrander (1), qui latius quaestionem nostram tractarunt. Praeterea Wolf (2); van der Meulen (3); de Cocceji (4); Ever. Otto (5); Heydenreich (6); Ulrich (7); Bauer (8); Weber (9); Haus (10), et caeteri plerique recentiores, in quibus tamen alii paulo magis, alii paulo minus accurate sententiam suam explicuerunt.

(1) *Dist. saepius cit. Cap. II.*

(2) *Vid. jus nat. Parte III. §. 357, cf. etiam §. 360, 366.*
qui tamen, nescio cur, solius faciendi promissionis mentionem facit.

(3) *Ad Grotium, L. II. Cap. IX. §. 4* Nimirum tamen cum Grotio tribuit argumento ex Dei in pactis servandis fide petito.

(4) *Ad Grotium, J. B. ac P. L. II. C. IX. §. 1. prop. 10.*

(5) *Ad Pufend. de O. H. et C. L. I. C. IX. §. 3.*

(6) *Syst. des N. R. T. I. p. 287 sqq. et in Excurso ad hunc locum, T. II. p. 29 sqq.*

(7) *Leipz. Phil. Just. §. 238.*

(8) *Lehrb. des N. R. §. 129.*

(9) *Von der Nat. Verbindl., §. 83. p. 317.*

(10) *Elem. jur. deriv. phil. §. 167 sqq.*

C A P U T III.

QUID NOBIS DE CAUSA JURIS ET OBLIGATIONIS PERFECTAE, QUAE E PACTO ORIUNTUR, SENTIENDUM VIDEATUR.

Aequalis jure Naturae competit cuivis homini externa libertas. Ipsa autem illa aequalitas certis singulorum libertatem finibus circumscribit, cum sponte inde sequatur, quemvis eatenus tantum sua libertate jure posse uti, quatenus ea utendo aliorum externam libertatem non laedit. Si quis igitur ita agit, ut jus seu libertatem externam aliorum laedat, obligationem jure naturae ei impositam, i. e. *obligationem perfectam* violat; is autem, cujus libertas alterius actione aut omissione laeditur, *jus* habet petendi, ne alter agat aut omittat; quod jus etiam est *perfectum*. Non potest enim

cogitari *obligatio perfecta* ab una parte sine *jure perfecto*, quod alteri parti competit. Obligatio vero *imperfecta* est, qua non implenda Ethices tantum praecepta violamus, nec igitur jus proprie sic dictum aliorum laedimus, sed officia nostra interna legibus virtutis nobis imposita. Huic etiam obligationi non nisi jus *imperfectum* respondet.

Hisce praemonitis videamus quomodo fiat, ut pacto nudo promissor perfecte obligetur ad praestanda ea, quae promissit, promissarius autem jus acquirat petendi ut pactum servetur.

Cuiuslibet homini, ut jam diximus, competit libertas omnia ea faciendi aut omittendi, quibus faciendis aut omittendis aliorum libertas non laeditur. Potest igitur etiam partem illius libertatis alienare, et in alium volentem transferre (1). Quod, ubi serio et deliberato animo fecit, particula illa libertatis, quae ipsius fuerat, jam alterius esse coepit, in cuius nempe dominium (2) transiit. Quod si igitur ille, qui alienavit, ei, qui acquisivit, nolenti illam particulam auferat, aequè ejus jus violat, ac si rem quandam corporalem invito domino furripit.

Haec principia ad pacta applicemus. Omnis pac-

ti

(1) Eadem prorsus ratione, qua etiam res corporales, quae in ipsius dominio sunt, alienare potest.

(2) Improprie tamen hoc vocabulum in rei incorporalis acquisitione usurpatur.

ti objectum est praestatio personalis. Promissor vel dicit, se quid esse daturum, vel promittit, se quid esse facturum (1). Utroque casu si praestatio promissa *legibus physicis* non repugnat, nec praecipis *juris* aut *virtutis* est contraria, necessario ejus effectus is esse debet, quem sibi voluerunt paciscentes. Absurdum enim foret, alicui jus de rebus suis statuendi tribuere et tamen contendere hujus juris exercitationem nullum fortiri effectum (2). Itaque cum *volueris* et *potueris* promissor partem suae libertatis alienare, cum *voluerit* et *potuerit* promissarius eam acquirere, particula illa libertatis revera ab illo alienata, huic vero acquisita est. Si igitur promissi *me esse daturum*, non amplius mihi competit libertas *non dandi*, si promissi *me esse facturum*, non amplius utor libertate non faciendi; hac ratione jam Grøtius dixit nullam idoneam adesse causam, cur non aequè pacto jus in personam transferri possit, ac aliis modis jus in re (3). Possit vero contra modo propositam sententiam satis speciosum moveri dubium, quasi mihi ipse non constiterim statuendo, rei promissae dominium non sine traditione transire, particulam autem libertatis nudo pacto i. e. sola voluntate transferri.

(1) Quo nomine etiam omissiones comprehendere licet.

(2) Vid. Menseis Sohn, Jerusalem etc. pag. 40.

(3) Vid. de Jure B. ac P. L. II. Cap. XI. §. 1. num. 2.

ri. At vero hoc ex ipsa rei natura sequitur, Promissor enim pollicetur, se rem quandam *esse daturum*; verbis de futuro tempore conceptis, et hoc dicendo statim in acceptantem promissarium particulam suae libertatis transfert. Videtur enim sic simul dicere; de *tibi facultatem petendi*, etc.; verbis de praesenti tempore conceptis. Nec potest hoc casu ulterior traditio cogitari, cum pars illius libertatis res sit incorporalis.

Hoc igitur modo jus acquirit promissarius petendi, ut pactum servetur, etiamsi nulla accessit praestatio. Quia imo eos sibi ipsos contradicere qui contendunt, pacta vim obligandi demum ex praestatione ab alterutra parte facta acquirere, abunde supra, Cap. II. pag. 41 seq. ubi de Schmalzii doctrina agebamus, ostendisse videmur. Contendit tamen hic (1) semper nobis licere a contractu recedere sub praetextu, nos serio animo voluntatem non declarasse, cum nemo jus habeat a nobis petendi, ut vera dicamus.

At vero, quamvis concedamus, jus originarium hominibus non competere ab aliis postulandi, ut vere ac sincere loquantur, observandum tamen est, *motiones externas tantum juris* Regibus subesse. Si quis igitur actu externo voluntatem suam de aliquo dando vel faciendo declarat, et quidem eo modo, ut neque e verbis neque e factis appa-

(1) *Handbuch*, pag. 157.

reat, eum jocare, jus mihi est externe declarata voluntatem pro interna mentis cogitatione habendi et jure contendere possum, promittentem re vera mihi concessisse jus, quod se concedere velle significavit (1). Qui contrariam tuetur sententiam simul contendit, jure naturae licere alios mendacibus illudere promissionibus, et omnis inter homines commercii certitudinem tollit. Ulterius tamen, quam par est, procedere videtur Liedts (2), qui sic usurpationem etiam quamlibet legitimam posse fieri contendit. Jure naturae enim, ut mihi videtur, omnis actio, quae aliorum jura laedit est injusta, nec spectatur animus, quo ea suscepta esse dicatur. Sic, qui agrum, quem alius semper possedit, vi occupat, procul dubio ad damni refarcitionem tenetur, quidquid deinde dicat de animo, quo illam actionem perpetraverit. Hoc tamen omnino verum est, ex Schmalzii doctrina, cum omnia signa probabilem tantum reddant internam voluntatem (3), ne impleta quidem pacta sancta esse, nam semper promittens

(1) Cf. Grolman, *Magenis*, d. l. pag. 68-71. Haus, *Elem. jur. doct. phil.* §. 169. Liedts, *Comm. de pactis universis spectatis*; Ann. Acad. Gand. 1821-22 8. pag. sqq. Zeiller, *jur. nat. priv.* §. 95.

(2) D. l. pag. 9.

(3) Cf. omnino Grotius, de J. B. ac P. L. II. Cap. IV. §. 2.

tens rem traditam repetere posset, dicendo: se eam animo dominium transferendi non tradidisse (1).

Si igitur revera per pactum promissor particulam suae libertatis alienat et in alium transfert, certe quod queratur, non habebit, si alter suo jure utitur et eum cogit, ut actionem promissam perficiat. Promissor enim sic contra libertatem suam non cogitur, cum objectum pacti ad ejus libertatem pertinere desierat, et in promissarii dominium transierat. Simili ratione jam Romani dixerunt, in bonis nostris etiam ea esse, quae sunt in actionibus *caet.* quae nobis competunt (2).

Cum autem sola promissoris alienare volentis declaratio ei promissum implendi obligationem non imponat, sed insuper etiam promissarii acceptatio requiratur, inde subtile hoc magis quam verum argumentum contra pactorum vim obligandi affert Bausback (3), quod sic promissarii acceptatio sola promissorem obligare dicenda sit, quod tamen fieri non posse ait, nisi ille pro hujus legislatore habeatur. — At vero *solum* promissarii acceptationem promissori obligationem imponere, nemo unquam statuit; contra *prae*ter promissoris obla-

110-

(1) Cf. Haus, l. c. §. 170.

(2) Vid. L. 49. coll. L. 143. D. de V. S. L. 32. D. de acq. rer. dom. L. 15. D. de R. J.

(3) L. facplus cit. p. 45.

tionem etiam promissarii acceptatio requiri dicitur, propterea tantum, quia nemini invito liberalitas obtruditur, quia particula libertatis, quam promissor in eum transferre voluit, ad eum transire non potuit, nisi declaravit, se eam velle acquirere. Sic etiam rei corporalis dominium non transfertur, nisi ille, cui oblata est, eam acceptat.

Ex dictis etiam patet, objectum pacti, quamdiu acceptatio nondum secuta est, minime pro re derelicta esse habendum, nam promissor, in favorem *solius* promissarii, suo juri renuntiare voluit.

Quae autem universae de vi obligandi pactorum diximus, tam ad unilateralia quam ad bilateralia pertinent. Bilaterale enim pactum non est nisi *duplex unilaterale*; hoc tamen inter utramque speciem intercedit discrimen, quod in bilateralibus pactis neuter praestare teneatur, nisi etiam alter paratus sit ad faciendum quod promissit, quia hisce pactis ipsa natura sua semper inest conditio: *faciam si tu facies*. Propterea tamen non minus his vis obligandi inesse dicenda est (1), nam et si cogi non possum ad faciendum, nisi alter etiam facere velit, summo tamen jure si ego promissum implere volo, alterum etiam cogere potero, ut a sua parte pactum servet.

Et

(1) Sic tamen statuit Bausback, d. l. pag. 50. sq.

Et haec sunt argumenta, quibus pactorum servandorum necessitas secundum juris naturalis praecepta probatur. Nec ad rem videtur alia hunc in finem afferre ex *utilitate publica*, ex *regulis honestis*, et *aequitate naturali* petita (1); horum enim argumentorum vim jam suo loco dijudicavimus. Hoc tamen observare liceat, omnium peraeque gentium leges pactis vim obligandi tribuisse. Quin etiam ipsi Romani, qui peculiares ob causas actionem e pacto nudo negabant, quod ad ceteros effectus attinet, non minus e pacto nudo quam e civili contractu obligationem perfectam oriri putabant. Hinc debitum naturale poterat novari (2), fidejussione et pignoris datione confirmari (3). Hinc compensatio ei opponi poterat, qui natura aliquid debebat (4). Hinc e pacto nudo oriebatur exceptio (5). Hinc naturale debitum solutum condictione indebiti repeti non poterat (6). Hinc denique Praetor aequitati Naturali

li

(1) Ut fecit Ever. Otto, ad Pufend., de officio hom. et civ. L. I. Cap. IX. §. 3.

(2) Vid. L. I. §. 1. D. de Novat.

(3) L. 6. §. 2. L. 7. L. 16. §. 3. D. de fidejuss. L. 5. pr. D. de pignor.

(4) Vid. Vid. L. 6. D. de compens.

(5) Vid. L. 7. §. 4. ff. de pactis.

(6) Ex pluribus legibus, quae huc pertinent, solas citamus L. 10. D. de O. et A. L. 16. §. 4. D. de fidejuss. et L. 3. §. D. Quod quoque juris in alterum.

li favere dicitur, quia constituta ex consensu facta custodit, quoniam grave est fidem fallere (1).

Et revera qui fidem fallit, omne commune praesidium oppugnat, ut egregie dixit Cicero (2). Justitiae enim tanta est vis, ut ne illi quidem, qui maleficio et scelere pascuntur, sine ulla ejus parte vivere possint (3).

Les conventions légalement formées tiennent lieu de loi à ceux, qui les ont faites.

Art. 1134. Cod. Civ.

(1) Vid. L. pr. coll. §. penult. D. de const. pecunia.

(2) Pro Sexto Roscio, Cap. 38.

(3) Cicero, de officiis, L. II. Cap. XI.

T A N T U M.

GERARDI BACKER,
MEDICINAE IN ACADEMIA GRONINGANA CANDIDATI,

COMMENTATIO

AD

QUAESTIONEM PHYSIOLOGICAM,

A

FACULTATE MEDICA
ACADEMIAE RHENO-TRAJECTINAE

ANNO MDCCCXXVIII.

PROPOSITAM:

„ Succincte enarrentur praecipua recentiorum ex-
„ perimenta clar. Bell, Magendie, Eschricht,
„ Schöps et Bellingeri, de actione nervi Ol-
„ factorii, Trigemini, Facialis, nec non de
„ utriusque radicle nervorum spinalium officio,
„ ut denique e disputatis concludatur, quacnam
„ probabiliter sit actio horum nervorum.”



PROÖEMIUM.

Nulla sane doctrina ad morborum symptomata rite explicanda ipsosque morbos feliciter tractandos Medicum, indicando morborum naturam atque sedem, magis adjuvat, quam Anatomia cum Physiologiâ conjuncta: quæ cum vera sint, facile quoque intelligimus, cur, fabricâ atque functione variarum partium, quæ, ad systema nervosum pertinent, nondum penitus perspectis, curatio morborum, quibus illud systema tam sæpe afficitur, adeo difficulter peragatur.

Gratisima itaque mihi fuit quaestio Physiologica, a clarissima Facultate Medica Academiae Rheno-Trajectinae A°. 1828 proposita, ad quam respondere conatus sum. Quamvis autem virium mearum imbecillitatis ingeniique tenuitatis conscientiam proposito meo admodum obstitisse lubenter fatear, in respondendo tamen vires periclitari, exercitii causa, summopere mihi utile duxi: quam ob rem Judices gravissimi! ut hocce opusculum, qualecum-

que fit, benevolo et indulgenti animo accipiatis, etiam atque etiam oro.

Quae de hac Commentatione praemonenda habeo, Viri Clarissimi! pauca sunt, et huc redeunt.

1°. Ut cujusque Capituli conclusio, ex experimentis petita, certior evaderet, singulam conclusionem argumentis, ex Anatomia comparata et pathologica collectis, ulterius confirmare conatus sum.

2°. Licet a Facultate clarissima ipsius medullae spinalis pertractatio disertis verbis proposita non sit, eam tamen post disquisitionem de functione utriusque radices nervorum spinalium elaborandam censui, tum ob functionis analogiam inter radices nervorum spinalium et medullam spinalem, tum etiam ob diversam variorum scriptorum opinionem de utriusque columnarum seriei actione.

3°. Ea, quae scriptores, vario experimentorum exitu, dubia aut minus clara reliquerint, quantum potui, propriis experimentis et observationibus explicare tentavi.

Quidquid autem in hac commentatione elaboranda profecerim, pro viribus feci; et licet vestram Viri Clarissimi! comprobationem sperare vix audeam, summam tamen ex responsione mihi utilitatem redundasse, evictum habeo, quod certe laboris, huic operi impensi, praemium jam est gratisimum.

C A P U T I.

DE NERVO OLFACTORIO.

§ I.

Si illas systematis nervosi partes, quae *nervi Olfactorii* nomine venire solent, perscrutemur, simulque attendamus ad harum partium structuram, atque originem, ab ea aliorum nervorum longe diversam, earumque inconstantiam respiciamus, certe non mirabimur, varios auctores de illarum usu atque functione tam varias fovisse opiniones.

Veteres enim, Zoötomia tantum corporis nostri fabricam illustrantes, in plerisque animalium speciebus invenerunt, ipsam lobi cerebri medii partem anteriorem prolongari in processum quasi mammillarem (1), perfecte cavum, hancque cavitatem cum

(1) Cf. Clar. G. Bakker, *de Natura hominis*, T. II, p. 74.

cum ventriculo cerebri laterali communicantem, atque huic procesui adjacentem nervum itidem cavum: ex hac autem cognitione ad corporis humani fabricam concludentes, docuerunt, etiam in homine nervos Olfactorios esse canales, cum ventriculis cerebri confluentes, quo facto, iterum statuebant, hosce canales inservire excretioni humorum, qui in cerebro erant secreti et ventriculis contenti, ut scilicet hac ratione materies peccans vel abundans per nares educeretur; ab eo tamen inde tempore, quo ipsum corpus humanum investigari coepit, fabricam corporis nostri tunc melius cognitam, omnis quidem de nervorum Olfactoriorum cavitate et functione excretoriam evanuit opinio (1), ast vero non potuit quoque non, quin primum par, ob ejus discrepantem fabricam, caeteris nervis molliorem, ex materie pultaria fere solummodo constantem, ut et ob defectum neurylematis a plurimis tunc temporis scriptoribus inter nervorum numerum non reciperetur.

Dein vero examine accuratiori ab aliis instituto, patuit, nervos primi paris formare ganglion, in

(1) In foetu jam maturo licet nervorum Olfactoriorum cavitas non amplius detegatur, in hominibus tamen metamorphosis datis periculis, quod nervi Olfactorii revera canales constituent; in embryone scilicet a mensibus illos cavos invenit Soemmering, ita quidem, ut per illos etiam ventriculi aëre impleri potuerint. Cfr. J. F. Meckel, *Beiträge zur vergleichenden Anat.* II Band, I Heft, p. 57.

in lamina cribrosa ossis Ethmoidei, atque ex eo nasci filamenta nervea, eaque in membranam narium pituitariam distribui, qua propter primum par Olfactui inservire arguebant, omnemque litem hac ratione optime componi putabant.

Neque hanc opinionem prorsus fuisse arbitriam, egregie demonstrare videntur observationes de primo pare pathologicae, quas breviter enarrare liceat: refert enim Eustachius Radium (1), se juvenem vidisse, qui jam inde a nativitate Olfactu erat destitutus, et in cuius cadavere per primum haudquaquam inveniebatur, quamque observationem Rolfink atque Magnenus, ejusmodi additis exemplis, ulterius comprobarunt; cum his quoque convenit illa doctissimi Oppert observatio (2), de muliere quadam, Anosmia completa laborante et cujus nervos Olfactorios destructos observavit: sic Balonus quoque amisum Olfactus sensum vidit ex abscessu in lobis cerebri anterioribus, nervos Olfactorios comprimente, nec non Loder Anosmiam completam tumore scirrhoso a par primum comprimente, productam, se observasse testatur (3).

Ha-

(1) Apud Schneider, de ossis cribrosi, p. 118.

(2) In Dissert. de Visib. Organib., p. 14.

(3) Cfr. Eschricht, in Dissert. de functionibus primi et quinti paris in Olfactorio organo propriis, p. 54. Idem in Magendii Journal de Physiologie experimentale et Pathologique, Tom. VI., No. 4, p. 240.

Harum autem observationum ad nervorum primi paris functionem determinandam momentum breviter esse judicandum.

§ 2.

Quod si ad observationes memoratas attendamus, statim animadvertemus, eas, quae ultimo loco attulimus, omnes eodem vitio laborare, prouti scilicet earum observatores tantum de *primo pare*, vel *lobis cerebri anterioribus* mentionem fecerint, neque sermonem instituerint de *iis partibus*, quae recentiori demum tempore notabilem vim exserere atque efficaciam in Olfactûs organon luculenter sunt comprobatae; etenim non dixerunt, utrum *nervorum quinti paris* conditio sana fuerit, nec ne: antiquiori namque tempore functio primi paris Olfactoria a nemine in dubium vocabatur, et nondum nervi trigemini cognitio physiologica, neque usus in quatuor sensus, capiti insidentes, rite erat perspectus. Facile itaque fieri potuit ob praconceptam jam illam de functione primi paris opinionem, ut ii, qui propter Anosmiam cadavera fecerunt et investigarunt, neglectis aliis encephali partibus, se morbi originem atque fontem invenisse putarint, simul ac nervos Olfactorios adfectos, vel partes vicinas alienatas invenissent.

Quod autem attinet ad Eustachii Rudii, Rolfinkii et Magneni observationes, monendum,

dum, eas certe ad rarissimas pertinere; etenim recentiori tempore, quo cadaverum sectiones magnam cum diligentia sunt institutae, memoratae conditionis historias vix amplius invenimus observatas (1).

Neque et hodie quoque defunt exempla, quae omnino contrarium docere videntur: sic enim Merry testatur (2), se quatuor homines dissecuisse, qui per totam vitam illaeso Olfactu fructi erant, et quorum tamen nihilominus nervi Olfactorii callosi deprehendebantur. Cum hac etiam sequens convenit observatio degenerati utriusque hemisphaerii cerebri, salvo tamen odoratu non solum ad effluvia fortiora et stimulantia, verum etiam ad odores subtiliores et magis fugaces (3).

Beclard quoque tractavit aegrum (4), amaurosi laborantem, et doloribus supraorbitalibus vexatum, salvâ tamen per vitam omnis Olfactus functione: post mortem sectio cranii docuit, utrumque lobum cerebri anteriorem, scirrhi instar, induratum, nervos ipsos Olfactorios horumque pedun-

(1) Cfr. Eschricht, in Disert. p. 63. et apud Magendie, l. c. p. 347.

(2) Cfr. *Histoire de l'Anatomie et Chirurgie* par Portal, III. p. 603.

(3) Cfr. M. Ramon apud Magendie, l. c. Tom. IV, No. 2, p. 174.

(4) Cfr. Magendie, l. c. Tom. V, No. 1 et 2, p. 17 seq.

dunculos vix reperiri, quippe qui in massam duram scirrhosam erant commutati, et ad narium usque cavitatem producti, laminamque ossis ethmoidæ cribrosam plane destructam.

Ex dictis itaque patet, observationibus hisce, quales præstant, Pathologicis, nos non duci posse ad veram et omni dubio superiorem de primi paris functione conclusionem.

Hinc nuperrime repetita est quaestio de nervorum Olfactoriorum usæ et functione, præcipue quoniam Magendii experimenta docere videbantur, nervos primi paris vix ullam in Olfactus sensum habere efficaciam. Ut autem horum experimentorum argumenta rite dijudicare valeamus, ea sequenti paragrapho breviter exponere necesse est.

§. 3.

Magendii experimenta in nervos Olfactorios (1).

I. In Cane duodecim mensium, ablata parte anteriore cranii, denudabantur nervi Olfactorii, qui, licet punctione irritati, vel ammoniâ liquidâ tentati, sese plane insensiles probarunt; sed simul ac primum guttula ammoniac liquidæ lateraliter deflueret in laminam ossis Ethmoidæ cribrosam, ibique tetigisset filamentum nerveum, a ramo Ophthalmici.

(1) Cfr. Magendie, l. c. Tom. IV, No: 2, p. 169. seq.

nico ortum; manifesta doloris signa observabantur.

II. Jam vero Magen die delevit utrumque nervum Olfactorium, qua operatione se omnem Olfactum destructurum putabat; attamen non sine magna Auctoris admiratione, odoratus sensus mansit integer. (Illud credidit, saltem Magen die); narium enim acido acetico, ammbai liquidâ, oleo aethereo Lavendulae et oleo Dippelii admotis, evidentiâ *sensibilitatis* phaenomena conspiciebantur, eidem ratione, ac si nervi primi paria destructi non fuissent, immo stylus narium fœmisus eundem praeficit effectum ac in cane intacto.

III. Saepe numero in *Phasano gallo* (femina) et in *Eurypia* abstulit utrumque lobum cerebralem anteriorem ut et utrumque nervum Olfactorium; narium tamen cavitas non solum omnem servavit sensibilitatem; sed animalia effluvia fortiora evidenti modo perceperunt.

IV. In *Anas Boschas* Magen die destruxit utrumque hemisphaerium cerebrale simul cum nervis Olfactoriis, vixit *Anas* per octo dies atque odoratum (scilicet sensibilitatem ad effluvia acriora) plane servavit.

V. Ut autem sibi persuaderet Magen die, num effluvia mitiora eisdem exferrent effectus, huic scopo elegit canem feminam, insigni odoratus acie gaudentem, cuius destruxit utrumque nervum Olfactorium, et nihilominus tamen animal non modo efflu-

effluvia acris jam memorata percepit, sed et mitiora, uti carnis, licet papyro bene involutae. Monendum vero, ipsum Magendium huic experimento non multum habere fidei, quippe quod, si caro, infcio animali, fuisset deposita, eam Olfactu non animadvertere videretur (1).

VI. Ut nunc nervi quinti paris detegeret functionem, dissecuit Magendie nervum trigeminum in uno tantum latere, quam sectionem subito sequebatur narium insensibilitas ejusdem lateris, neque iritationes styli inmisit, neque effluvia acris percepit animal. In altero autem latere, in quo solummodo dissectus erat nervus Olfactorius, illaeso nervo trigemino, remansit effluviis fortiorum perceptio simul cum hujus lateris nasi integra sensibilitate (2).

VII. Secuit porro nervi trigemini truncum in cuniculis, canibus, felibus junioribus et in *Cavia Cobaya*, quo pacto omnis odoratus videbatur amissus: haec enim animalia adhuc intacta, admoto naribus acido acetico, vel ammoniâ liquidâ, caput removere conabantur, nares pedibus fricabant, sternutabant: secto autem nervo trigemino, ejusdem substanti-

(1) Cfr. Magendie, l. c. Tom. IV, No. 2, p. 274. Ait enim: „ mais je ne regarde pas cette tentative comme suffisamment probante, car dans d'autres circonstances il m'a paru „ manger d'odorat pour trouver des aliments, que je mettais „ près de lui à son insu. ”

(2) Cfr. Magendie, l. c. Tom. VI, No. 4, p. 344.

substantiis non amplius haec animalia commovebantur.

Ex hisce concludit Magendie, nervos ita dictos Olfactorios haudquaquam absolute Olfactui inservire, sed sensibilitatem Olfactoriam, imprimis quoad odores fortiores, in nervo trigemino esse quaerendam, ibique cum sensibilitate generali commixtam, quoniam scilicet, post hujus nervi sectionem, et narium sensibilitatem et simul Olfactum amissum credidit. Hinc itaque movit quaestionem, *quaenam aut qualis foret primi paris functio* (1)?

Hac autem de re infra § 7 et 8. agemus, dijudicemus nunc primo, quid a Magendio, in experimentis de nervo Olfactorio, revera sit demonstratum.

§ 4.

Recte monet doctissimus Eschricht (2), Magendium quidem nervum olfactorium sensibilitate generali destitutum observasse, neque, licet nervus primi paris tangeretur, pungeretur, omnique, qua potuit, violentiâ afficeretur, ulla sensibilitatis signa dedisse, ut et, prorsus destructis
utro-

(1) Cfr. Eschricht, apud Magendie, l. c. p. 343. et Tom. IV, No. 2. p. 175. Magendie, *Précis élémentaire de physiologie*, Tom. I. p. 193.

(2) Cfr. Magendie, l. c. Tom. II, N. VI, N°. 4, p. 350. seq.

utroque cerebri hemisphaerio et nervo olfactorio, non *olfactum*, sed membranae pituitariae, quae narium cavitatem investit, *sensibilitatem* eandem mansisse ac ante nervorum olfactoriorum sectionem: etenim substantiarum volatilium effluviis acrioribus, uti ammoniae liquidae etc. valdequam animalia commovebantur, secto autem N. trigemino, deletaque idcirco nasi sensibilitate generali, illis effluviis acrioribus imo et corrosivis non amplius adfiebantur; hinc tamen nullo modo sequitur, memoratos effectus olfactui relicto et integro esse tribuendos, nervumque primi paris vix alicujus usus esse in olfactus organon, uti proposuit Magendie, atque omnem fere hanc functionem N. trigemino incumbere (1): novimus enim, nervos sensuum, uti olfactorios, opticos, auditorios, omnes eadem gaudere naturâ, quâ, licet omni sensibilitate generali destituantur, nihilominus tamen notabili sensibilitate speciali et sui generis fruantur; quam ob causam etiam tantummodo stimulos speciales et determinatos percipiunt, neque aliis prorsus incitamentis adficiuntur: hinc itaque, quamvis scindantur, irritentur, vel dilacerentur, nulla sensibilitatis signa commonstrant, ast vero stimulum specialem lucis, sonorum etc. optime percipiunt (2).

Ut

(1) Cfr. Magendie. *Précis élément. de physiologie*, Tom. I. p. 181 et p. 167.

(2) Cfr. infra Cap. II, § 15, Experiment. II, sub N°. 5, § 17, ab initio ad finem.

Ut autem ea, quae diximus, magis eluceant, breviter videamus,

Io. Num Magendie probaverit, secto pare primo, olfactum mansisse integrum.

Ho. Num Magendii experimenta monstraverint, secto N. Trigemino, olfactus sensum evanuisse.

§ 5.

Quo ad primam quaestionem:

Quod si ad substantias, quibus in suis experimentis usus est Magendie, attendamus, statim animadvertimus, illum solummodo probasse, narium sensibilitatem generalem remansisse post primi paris sectionem vel destructionem (1); admovit scilicet talia Magendie, quae, praeter proprietates odoriferas, etiam alias quam maxime irritantes et stimulantibus habebant, quibus itaque naso admotis, adeo membranae piliariae *sensibilitas generalis* adiciebatur, ut animalia protinus caput remove studerent, nares pedibus fricarent, sternutarent, quae tamen non haberi possunt tanquam indubia olfactus servati signa, quia eadem phaenomena quoque observantur, si nares stimulo mechanico, ab omni odore orbato, plumula v. g., titillantur.

Hu-

(1) Cfr. Eschricht, in Dissert. p. 66. Idem apud Magendie, l. c. Tom. II, N^o. 4, p. 449.

Hujus rei veritatem etiam quotidiana docet observatio; etenim, si odoramentum illud naribus applicemus, quod *aquas Colonienfis* nomine insignitur, et per nares fat fortiter inspiremus, *sensibilitas* membranae pituitariae, *generalis* adeo incitatur, ut per concensum oculi lacrymis inundentur, sed, si per os et tracheam idem illud inspiretur, in haec organa etiam evidenti ratione vim valdequam stimulantem exferit, imo tussum movere valet; manifesto igitur documento, talia effluvia praeter vim odoriferam, etiam vi fortiter stimulante pollere, nec non adhibita a Magendio effluvia admodum et vere unice in *sensibilitatem* narium *generalem* egisse post N. olfactorii sectionem.

Hanc autem experimentorum explicationem infringere conatur Magendie ideo, quod se eadem phaenomena observasse testetur post applicationem olei aetherei Lavendulae et Dippelii, quae inter *Odorifera non stimulantia* collocat; aut vero hinc de materie adhibita non solum, sed etiam quam maxime de animalium genere cogitemus, necesse est, in quod experimenta instituta fuerunt, atque ex hac comparatione, eadem haec phaenomena ab ejusdem sensibilitatis generalis adfectione oriri, luculenter apparebit.

Canes enim, ut de plurimis aliis animalium speciebus taceam, tam mire subtili fruuntur olfactu, ut ea, quae a nobis nunquam animadvertuntur et de quorum praesentia ne levisimam quidem habemus

mus notionem, ad notabilem fatis distantiam percipiant: huic accedit, quod huic olfactûs aciei, quo ad copiam, etiam ramuli, a nervo trigemino provenientes, semper respondeant, quorum copia aucta, narium subtilior sensibilitas generalis simul cum olfactûs perfectione increscit. Quae si omnia perpendamus, facile intelligimus, tales substantias, uti oleum aethereum Lavendulae oleumque Dipelii, quae tam conspicue in homine jam agere solent, in animalibus, olfactûs et narium sensibilitatis acumine homine longe superioribus, vim valdequam habere irritantem, stimulantem.

Hanc quoque veritatem experimentum sequens, a Magendi o ipso institutum, abunde comprobat. *Ranae Bufoni* scilicet totum sustulit cerebrum, simul cum nervis olfactoriis, quo facto, animal vitam egit per 14 dies, natans in cisterna aquaria; tamen animal, naribus admotâ ammoniâ liquidâ, statim resiliebat, caput detorquebat, nares pedibus anterioribus fricabat: at quotiescunque etiam lagena, quâ ammonia liquida continebatur, ano admovebatur, toties eadem symptomata sese obrulerunt et quidem inversâ ratione; protinus nempe tunc procurrebat, celerrimus erat sphincteris motus, nec non pedibus posterioribus anum palpabat (1), ex quibus patet, talia phaenomena unice ab irritatione par-

(1) Cfr. Eschricht, in Dissert. p. 68, in nota. Idem apud Magendie, l. c. Tom. II, n°. 4, p. 350.

partium sensibilibus pendere, ideoque illud quam maxime evictum esse, secto nervo olfactorio, tantum de *incolunt narium sensibilitate generali*, non vero de *integro olfactu*, ex Magendii experimentis, constituisse.

§ 6.

Quo ad alteram quaestionem, longe quoque abest, quin Magendio concedamus, de olfactu actam fore post N. trigimini sectionem: ut scilicet constaret, utrum olfactus remaneret nec ne, tales exhibuit substantias Magendie, quas supra jam vidimus praecipue in narium sensibilitatem agere generalem; non mirum itaque, quod, deleta pe-
nitus membranae pituitariae sensibilitate post sectionem N. trigimini, haec iisdem substantiis irritantibus non amplius adficeretur. Quod autem ad carnis perceptionem attinet papyro involutae, huic experimento ipsum Magendium non confisum esse, supra jam monuimus (1).

Verum quidem est, Magendii experimenta absque omni dubio docuisse, nervos primi paris nec irritatione chemica, nec mechanica nec et dilaceratione ullo modo adfici, eosque ideo carere sensibilitate *illa*, quam vocamus *generalem*, hancque solummodo nervi trigemini ramis essetribuendam, ex
iis

(1) Cfr. Supra, § 3. Experiment. V.

his tamen neutiquam sequitur, primum par sensibilitate *speciali* destitutum esse, quali et nervum opticum et auditorium gaudentem infra indicabimus (1): quum autem adeo difficile sit, ut recte dijudicetur, utrum haec illave substantia solum agat in narium sensibilitatem specialem olfactoriam, an vero in sensibilitatem, quae naso inest, generalem, ut haec phaenomena rite distinguere nos non valeamus, quisque facile intelliget, nunquam fortasse nos vivisectionibus certam de N. olfactorii functione theoriam eruere posse (2).

§ 7.

Conclusio.

Si fabricam totius regni animalis exploremus, variarumque partium structuram cum functionibus comparemus, statim observabimus, legem illam quam maxime in nostro corpore vigere, alicujus

(1) Cfr. Caput II, § 16. Experiment. II, sub n^o. 3. § 18, ab initio ad finem.

(2) Forſitan vivifectiones, in *Capra* instituendae, majorem la-
cem ſpargere poſſent; haec enim animalia quam maxime panem,
e *Secali cereali* confectum, appetunt, aſt vero, ubi panis oris
exhalatione inquinatus fuerit, illum perſtinaciter recuſare ſolent:
operae ſane pretium foret, in *Capra* inquirere, an, ſectis utro-
que nervo olfactorio, haec qualitatem panis dijudicandi facul-
tas remaneret, nec ne. Mihi ſaltem talia experimenta instituenda
non fuiſſe opportunitatem admodum dolo.

organū actionum vitalium varietatem semper convenire cum nervorum etiam diversitate, ita quidem, ut, si organon quoddam unam tantum praestet actionem vitalem, etiam in illo unius tantum generis nervi reperiantur; sin vero munere fungatur complicatori, nervorum quoque diversitas huic complicationi respondeat.

Quodsi itaque hancce legem nostrae quaestioni applicemus, concludere jam licet, etiam in olfactus organo de duabus actionibus vitalibus esse cogitandum, prouti nervis adeo inter se discrepantibus gaudeat hoc organon.

Nervo itaque olfactorio, sensibilitate generali destituto, sensibilitatem tribuimus *sui generis specificam*, valdequam subtilem, cujus ope non substantiae ipsae, verum earum quasi qualitates peculiāres discernuntur, non secus ac nervus opticus solummodo lucis stimulo adficitur.

Hanc autem amplectimur sententiam, sequentibus argumentis freti.

I°. Docet enim anatome comparata, in omnibus animalibus, uti Canibus, Felibus, Cuniculis multisque aliis, quae cetera animalia, imo et hominem, olfactus acumine mirum quantum antecellunt, lobos olfactorios ejusdemque nervos majorem accepisse evolutionem, quam unquam in homine observatur (1); imo etiam in *Erinaceis* et

Chel-

(1) simile quid in *Falconibus* observamus; in his scilicet ner-

Cheiropteris lobi olfactorii $\frac{1}{4}$ vel $\frac{1}{3}$ fere partem totius voluminis cerebialis constituunt (1): huic addatur, quod piscium olfactus subtilior cum nervorum olfactoriorum majori evolutione pari passu ambulet; pisces enim, qui cadaveribus et carne nutriuntur, uti *Squali*, *Rajae* aliique, quique ideo, ut haec e longinquo jam perciperent, perfectiori indigent olfactu, lobos cerebrales, ut et nervos olfactorios, prae aliis majores gerunt (2).

II°. Hanc quoque de nervo primi paris sententiam evidenter habemus comprobata observationibus pathologicis; fuerunt enim homines, quorum olfactus, sive facultas effluviolum qualitates discernendi, penitus erat deletus, quibus nihilominus tamen membrana narium pituitaria optime sensilis erat, ita ut immisso corpore alieno irritatio inde producta rite perciperetur (3): evidenti igitur argumento, uti videtur, in hisce hominibus

N.

nervi optici insigne acquirunt incrementum, et nemo quoque est, qui eorum visus aciem non admiretur.

(1) Cfr. Magendi, l. c. Tom. V, n°. 1 et 2, p. 23. Idem memorat Searpa; constitit nimirum experimentis, aves, quarum nervi olfactorii magis evoluti erant, etiam subtiliori gaudere olfactu. Cfr. G. Cuvier, *Leçons d'Anat. Comp.* Tom. II, p. 655.

(2) Cfr. Desmoulins, l. c. Tom. I, p. 170. Tom. II, p. 712.

(3) Cfr. Magendie, *Précis Element. de Physiol.* T. I, p. 132. Eschricht, in *Dissert.* l. c. p. 75.

N. olfactorium solummodo fuisse adfectum, intacto N. trigemino, nec non *olfactum* et narium *sensibilitatem generalem* a se met invicem verè esse distinguendam, quoniam olfactus nullus esse potest, vigente tamen narium sensibilitate.

Neque minoris momenti ad hanc rem confirmandam haecce deprehenditur observatio, scilicet de homine quodam, qui, post lapsum alicujus ponderis in caput, delirio aliisque laesi organi cerebri symptomatibus laborabat: ab his autem sanatus aeger et gustum et olfactum amisit, ita ut neque spiritum vini, neque saccharum, neque Zingiber gustu discernere potuerit, sed haec omnia ei eadem viderentur. Naribus autem admovebatur gummis aëre foetida, cujus tamen nullum percipere potuit odorem: ubi autem naribus admota fuerat ammonia liquida, aeger dicebat „nunquam ali-“, quid expertus sum tam fortiter agens, oculi „mei lacrymis inundantur, ast nullum inde odorem distinguere possum (1).“ Etiam in hac observatione primi paris nervorumque lingualium functionem praecipue fuisse labefactam admodum probabile est.

Hanc quoque opinionem extra omne dubium posuit observatio de homine quodam, qui olfactu prorsus erat destitutus, ita quidem, ut, absque ul-

(1) Cfr. *Forriep, Notizen*, X Band, n°. 12.

ulla foetoris perceptione, foricarum stercus removendo victum quaereret, ad quod opus quasi a Naturâ ipsâ destinatus videbatur; dein vero hepaticide chronicâ extinctus est, atque, aperto ejus cranio, patuit nervos olfactorios non solum defuisse, sed et fulcos in parte inferiore loborum cerebrantium anteriorum quoque non inveniri, ideoque evictum esse, omnem olfactus functionem nervo incumbere olfactorio (1).

„At” dicat quis „nonnunquam tamen mos-
„bosa primi paris conditio observata est, absque
„ut ideo omnis perierit olfactus.” Monendum
vero, illas observationes nimis vagas esse, neque iis
totum functionis nervorum olfactoriorum defectum
probari, ideoque omnino incertas esse.

§. 8.

Quae omnia si in unum colligamus, magnâ cum
verispecie concludere possumus, nervum primi paris
pollere *sensibilitate specificâ*, trigeminum e contra
gaudere *sensibilitate generali*, qua scilicet, tanquam
narium custodè fidelissimo de rerum nocentium
praesentia monemur.

Sic itaque, si narium ope effluvia quaedam ani-
mad-

(1) Cfr. Doctisf. L. Cerutti, *Beschreibung der pathologischen Präparate des Anatomischen Theaters zu Leipzig*.
1819. p. 209, n°. 328.

24 COMMENTATIO PHYSIOLOGICA.

madvertimus, non solum *olfactu*, sed et *sensu* simul ea percipimus, dijudicante N. olfactorio quasi effluviolorum virtutem. Saepe autem haec effluvia valde volatilia sunt et, praeter odoriferam, insigni qualitate stimulante et irritante scatent, uti ammonia etc., quo fit, ut fortioris irritationis perceptionem ab olfactu rite distinguere non valeamus, „fortior enim stimulus debiliores ob-, tundit,” uti jam suo tempore docuit Hippocrates (1).

Alia itaque est perceptio alicujusque rei in N. trigemino aliisque nervis sentientibus, alia specficorum perceptio in N. olfactorio, optico, auditorio observanda; quum autem narium uterque nervus adeo multiplici jungantur anastomosi et quasi coalescant, non mirum est, effluviolorum incitationem et odorem uno quasi momento percipi.

(1) Cfr. Aphorismorum Liber, Sect. II, Aphor. 46.



C A P U T II.

DE NERVO TRIGEMINO.



§ I.

Licet hujus nervi singulorumque ejusdem ramorum descriptionem anatomicam omittamus, de utraque tamen portione, majori scilicet minorique, e quibus N. trigeminus vulgo oriri dicitur, quaedam monere non inutile erit, quippe quae portiones, ratione *originis*, *distributionis*, *structurae* atque *functionis*, adeo a semet invicem discrepant, ut merito pro separatis nervis habeantur.

L. Quo ad *originem*, portio minor magis antrorsum ex ventriculi quarti pavimento exsurgit, magis posteriora versus portio major (1).

Haec

(1) Cfr. F. Hildenbrandt, *Lehrbuch der Anatomie*, Tom. IV, §. 2986. Eschricht, in *Disfert.* pag. 26. M. a. Lenhosfék, *Physiol. Med.* Tom. IV, p. 164.

Haec quoque origo portionis minoris, ab eâ majoris valde diversa, jam dudum cognita fuit, ita ut jam Fallopius portionem minorem pro separato nervo habuerit (1), nec non Palletta quoque portionem minorem tanquam nervum vere diversum descripserit, sub nomine N. *Crotaphitici et Buccinatorii*, quorum prior dividitur in ramum massetericum et duos temporales, alter vero in ramum buccinatorio-labiale et pterygoideum (2).

II. Quo ad *distributionem*: nervus trigeminus cum duabus portionibus e cerebro provenire vulgo creditur, quarum major sive posterior vario modo per omnes faciei partes dividitur, cujusque ramulis organa sensuaria, uti olfactus, visus, auditus et gustus instructa sunt, portio vero minor seu anterior e contrario abit ad musculos temporales, masseteres, pterygoideos aliosque, ideoque solummodo terminatur in musculis masticationis. Portio major ganglion efformat, cui tantummodo adjacet portio minor, ita ut haec cum altera portione non commisceatur, sed vere separata maneat (3).

III.

(1) Cfr. p. W. Lund, *Physiol. Resultate der Divisionen neuerer Zeit*, 1826, p. 309.

(2) Cfr. J. B. Palletta, in Ludwig, *Script. neurolog. minor.* Tom. III, p. 68.

(3) Cfr. Eschricht apud Magendie, l. c. Tom. II, n^o 3, p. 240. F. Hildebrandt, l. c. § 2982.

III. Differunt portiones illae quam maxime *structura*; portio enim minor mollior simulque albidior est, quum contra portio major magis ruboris speciem prae se ferre solet, nec non fibrae portionis minoris, licet numero pauciores, satis notabili tamen crassitie fibras portionis majoris superant (1).

IV. Quantum denique interfit discrimen inter utramque hanc portionem, docent observationes pathologicae, comprobant experimenta; plura enim prostant aegrorum exempla, in quibus functio musculorum masticationis, quos totam quantam portionem minorem accipere jam vidimus, servata fuit, simul cum integritate portionis minoris, morbose licet adfecta portione majori: etenim, ut unum e pluribus memorem, sectionem cadaveris instituit Magendie in Nosocomio Lutetienſi, atque observavit portionem N. trigemini majorem degeneratam, imo plane destructam; portionem vero minorem integram, salva quoque per vitam omni musculorum masticationis functione (2).

Sin vero Physiologice utramque hanc portionem contemplemur, miram quantam observamus differentiam: majorem scilicet portionem per omnes
fa-

(1) Cfr. Hildebrandt, l. c. — Eschricht, in *Dissert.* l. c. p. 26.

(2) Cfr. Eschricht, in *Dissert. de functionibus Opticis et quinq. paris in facie propriis*, p. 31 sq. Idem apud Magendie, l. c. Tom. VI, n°. 3, p. 244. Cfr. hujus capituli § 13.

23 C O M M E N T A T I O

faciei partes sensibilitatem diffundere, portionem vero minorem musculorum masticationis nervum esse motorium, sequentibus docebimur.

§ 2.

Bellii experimenta in *N. trigeminum* (1).

I. Secuit Bell ramum infra — orbitalem *N. trigemini* in latere sinistro, nervum vero facialem in latere faciei dextro; hanc sectionem secutae sunt paralytis musculorum faciei lateris dextri, insensibilitas vero completa lateris sinistri; sectio *N. facialis* nullum ei sensibilitatis signum ostendit, sed tantum convulsivos motus musculorum faciei, quales vero non conspiciebantur sub sectione rami infra-orbitalis.

II. In Afino secuit ramum infra-orbitalem lateris sinistri, nervum vero facialem lateris dextri; in hoc latere sensibilitas remansit, musculi tamen erant paralytici: in latere sinistro deleta erat sensibilitas, servata mobilitas. Irritatio nervi facialis *motus* musculorum, non vero dolorem, irritatio

au-

(1) Cfr. Charl. Bell, in Meckel, *Deutsches Archiv für die Physiologie*, VIII Band, II Heft, p. 401 sqq. Idem in Magendie, l. c. Tom. II, N°. 1, p. 66 sqq. Cfr. Idem, *Exposition du système naturel des nerfs*, A°. 1825. p. 69 sqq. Cfr. A. Numan, *Vee-Arfsenykundig Magazyn*, Vol. 1, Part. 3, p. 388 sqq.

autem rami infra-orbitalis *dolores vehementes* cie-
bant (1).

III. In homine, proſopalgia laborante, ſecut
Bell ramum N. trigemini ſupra — orbitalem; do-
lores vehementes hac ſectione producebantur, ſed
ſupercilium ſervabat mobilitatem: quum e contra
in alio aegro musculus Corrugator ſupercilii para-
lyticus factus erat, propter exulcerationem rami
ſuperioris N. facialis, quod ulcus ante aurem ex-
ternam aderat.

IV. In Afino denudato ramo N. trigemini in-
fra-orbitali, huncce ramum attigit; attractum
hunc dolores graves inſequabantur: ſectio autem
rami infra-orbitalis non muscutorum motum, ſed
hujus lateris faciei ſenſibilitatem exſtinxit. Sectis
utroque ramo infra-orbitali, ſibi relictum eſt ani-
mal. Post hanc ſectionem utriusque rami infra-
orbitalis pabulum labiis non amplius excipiebat
Aſinus, ſed labia ſolo imprimebat, ut hac ratione
linguae ope pabulum lambere poſſet (2). Monet
quoque Bell, ſe ſaepenumero obſervafſe, labia
hoſce motus ad pabulum excipiendum in utroque
adhuc latere inſtituiſſe, ſecto licet *unius* lateris N.
faciali (3), qualem obſervationem etiam Schöps
memorat (4).

Hanc

(1) Cfr. Magendie, l. c. p. 71.

(2) Cfr. Bell, l. c. p. 399 et 401.

(3) Cfr. Infra, Cap. III, § 1. Experiment. I.

(4) Cfr. Infra, Cap. III, § 2. Experiment. II.

Hanc quoque N. trigemini sensibilitatem comprobavit Schöps (1); secuit scilicet in *Cuniculo* ramum infra-orbitalem, ex qua sectione dolores haud exiguos reducere expertus est; post sectionem autem, puncto, vellicato, vel alia quacunque ratione laeso labio superiore, nulla inde doloris signa observabantur, sed simul etiam labium non amplius porrigebat, neque cum labio tales motus instituebat animal, quales requirantur ad pabulum labiis rite excipiendum, quodque igitur cum Bellii observatis convenit.

§ 3.

Antequam autem ulterius progredimur, prolata experimenta cum conclusione exinde imprimis a Bellio facta comparabimus, ut hoc pacto dein indagemus, quid alii scriptores de hujus nervi functione experti sint: Bellii itaque sententia huc redit.

I°. N. trigeminum pertinere credebat ad classem nervorum ita dictorum *regularium*, ex quibus scilicet radicibus ortorum, qualem imprimis nervi] spinales constituunt, ideoque ner-

(1) Cfr. Meckel, *Archiv für Anat. und Physiol.* 1837, N°. 3, P. 409.

nervum trigeminum nervo spinali putavit similem (1).

II°. Nervum trigeminum non solum per faciem sensibilitatem diffundere, sed et ejus ramum infra-orbitalem motui præesse statuit labiorum, qualis requiritur ad pabulum excipiendum, ut et motus labiorum masticatorios perficiendos; viderat enim, facto ramo infra-orbitali, pabulum non amplius lablis fuscipi potuisse (2).

§ 4.

Quæ ad primum.

Licet lubenter concedamus, nullum remanere dubium, quin portio major omnibus faciei partibus sensibilitatem impertiat; portio vero minor musculorum masticationis nervum fistat motorium, longe tamen abest, quin, rectè monente Doct. Eschricht, N. trigeminum nervo spinali habeamus similem (3): verum est, nervum quinti paris, primo quidem adspectu, hancce suadere sententiam, ast vero, utroque nervo singulatim indagatis, maximum adesce discriminem nervum trigeminum inter interque nervum spinalem, observabimus.

Ete-

(1) Cfr. Ch. Bell, *exposition de système naturel des nerfs*, p. 21.

(2) Cfr. supra, § 2. Experiment. IV. Cfr. infra, Cap. III. § 1. Experiment. I. § 2. Exp. II.

(3) Cfr. Eschricht, in *Disert.* p. 24 seq.

Etenim si minori, quam decet, curâ hancce exploremus quaestionem, nervus quidem trigeminus cum spinali convenire *videbitur*, ideo quod duplicem originem sive radicem *simulet*, quarum altera, seu posterior, ganglion efformat, et sensibilitatis fontem sistit, altera vero, seu anterior, ganglio portionis majoris tantum adhaeret et motoria est, sed nunc omnis cum nervo spinali convenientiae species evanescit; mox enim nervi spinalis radix anterior et posterior intime secum invicem conjunguntur, ita ut harum radicum distinctio in nervis spinalibus non amplius detegiqueat, idemque nervus et motum et simul sensibilitatem diffundat, qua propter, laeso vel dissecto nervo spinali, et motus perit et sensibilitas.

Longe autem aliter res sese habet in N. trigemino; hujus enim portiones haud confluunt in unum nervum, qui faciei et motum et sensibilitatem conciliat, sed omnino separatae manent non solum, verum etiam portionem minorem, vulgo nervo trigemino adscriptam, hujus nervi partem *non constituere*, sed ab eo vere diversam esse, supra jam vidimus (1). Hisce etiam accedit, quod *faciei* mobilitas non pendeat a portione minori, sed *nervus facialis* faciei nervum motorium sistat, quemadmodum ex praecedentibus passim jam vidimus, quodque sequenti capite ulterius erit comprobandum:

(1) Cfr. *supra*, § 1.

dum: hinc itaque patet, portionem minorem nihil commune habere cum *faciei* vel sensibilitate vel mobilitate, sed unice *musculis masticationis* esse destinatam, ideoque N. trigeminum, tanquam ex una portione tantum proveniente, haudquaquam nervo spinali similem esse habendum.

Verum quidem est, portionem minorem arcte cohaerere cum ramo maxillari inferiori, illamque simul cum eo exire e foramine osfis sphaenoidæ ovali, fibrae tamen portionis minoris cum iis majoris non commiscentur, ast quidem filamenta quaedam nervea accipit portio minor a majori eo in loco, quo utraque portio sibi invicem arctissime adhaerent, quam ob rem portio tantum minor aliquam cum nervo spinali convenientiae speciem habere videtur: nec mirum; portio enim minor, tanquam vere motoria, omnis sensibilitatis generalis expers est, et tamen musculis opus est nervus non solum motorius, sed etiam talis, qui simul sensibilitatem diffundit.

Quum itaque musculi masticationis nervo proprio et separato sensibili destituantur (1), sequitur, ut portio minor, tanquam musculorum mas-

ti-

(1) Hujus rei quoque analogiam habemus in nervo faciali et trigemino; etenim nervus faciei motorius omni destituitur sensibilitate generali, (Cfr. infra, Caput III, § 3, 4, 5.) Idemque solus scopo non sufficeret: huic autem incommodo prospexisse observamus Naturam, nervum separatum sensilem in facie constituendo.

gitationis nervus tantum motorius, aliqua accipiat filamenta a portione majori sensibili, cui tam proxime adhaeret, ad debitum sensibilitatis gradum musculis masticationis conciliandum (1).

Ex dictis itaque sequitur, portionem majorem, quae *unice* nervum trigeminum constituit, ideoque nervo spinali *non similem*, omnibus faciei partibus conciliare sensibilitatem, portionem minorem, e contrario exhibere vim motoriam, nec non utramque portionem nervos revera diversos esse atque separatos.

§ 5.

Quo ad alteram quaestionem, scilicet de amisso labiorum motu manducatorio, quem Bell sectioni ramorum infraorbitalium tribuerat, eam egregie suis experimentis solvisse videtur Mayo (2). Hic enim secuit ramum infra-orbitalem, quo facto animal pabulum labiis non amplius excipiebat, atque iis, inter manducandum, non sine molestia utebatur, ast labia tamen aperiri poterant, cujus rei contrarium statuerat Bell (3); haec tamen
phae-

(1) Cfr. F. Hildebrandt, l. c. Tom. IV, § 2988. Eschricht, l. c. p. 27 sq.

(2) Cfr. *Anat. and Physiol. Comment.*, Aug. 1822, p. 107 sqq. Eschricht, l. c. p. 29 sqq.

(3) Cfr. Eschricht, l. c.

phaenomena ex labiorum amisfa sensibilitate jure merito explicanda putat Mayo: etenim animal, pabulum excepturum, illud labiis sentire nequit, ideoque se illud non apprehendisse opinatur, quapropter demum lingua in auxilium vocatur.

Hanc autem labiorum mobilitatem tantum nervo faciali incumbere, sequenti experimento extra omne dubium posuit laudatus auctor; sequit enim utrumque nervum facialem, illaesis utroque ramo infra-orbitali: hancce sectionem subito sequebatur musculorum faciei omnium ut et labiorum perfecta resolutio tum ad pabulum accipiendum, tum ad quoscunque alios motus perficiendos, quum certe, si vera esset Bellii conclusio, quod, scilicet rami infra-orbitales labiorum motus ad pabulum excipiendum et manducandum ducerent, in hocce experimento, illaesis utroque ramo infra-orbitali, motus labiorum memorati perdurare debuissent, qui tamen omnes evanuerunt post nervi facialis sectionem.

Ast vero quoque Bell „ labia in utroque latere „ re motus memoratos adhuc instituisse observaverat, secto licet unius lateris nervo faciali (1).”

Quaeritur itaque, qua ratione fieri potuit, ut, secto nervo faciali, ejusdem tamen lateris labia moveri queant? hujus autem phaenomeni explicatio

(1) Cfr. supra, § 2. Experiment. IV., infra Cap. III, § 1. Experiment. 1. § 2. Experiment. II.

facile in promptu est; etenim sectis, uti mox vidimus, utroque nervo faciali, labia plane resoluta erant, ex quo patet, Bellium ideo deceptum fuisse, quod in omnibus suis experimentis tantummodo unius lateris nervum facialem secuerit: musculus enim orbicularis oris, tanquam musculus impar, salva hujus parte dimidia, ramos nervos ab uno latere accipiens, totus fere manet integer, quod in aliis faciei musculis locum habere nequit.

Huic accedit, quod contractione partis dimidia musculi in latere illaeso etiam musculi pars lateris paralytici passively commoveatur, et hoc pacto speciem prae se ferre queat, ac si ipsa contractionem suam voluntariam conservasset; evidenti igitur argumento, ramum infra-orbitalem solummodo sensibilitate pollere, sectisque nervo utroque faciali, plane resolvi musculus oris orbicularem aliosque faciei plures, ideoque omnes quoscunque labiorum motus unice a nervo pendere faciali (1).

§ 6.

Magendii experimenta in nervum trigeminum (2).

I. Secto in cuniculo nervo trigemino unius la-

(1) Cfr. Eschricht, l. c. p. 21.

(2) Cfr. Magendie, l. c. Tom. IV; N^o. 2, p. 176 sqq.

teris, totius hujus faciei lateris deleta erat sensibilitas; membrana nasi pituitaria, ut et oculi conjunctivae erant insensiles, neque punctiones, neque irritationes chemicae substantiarum valde acrium, uti applicatio ammoniacae liquidae ad oculi conjunctivam ulla proferebant sensibilitatis vel dolorum indicia. Alteri vero oculo instillabatur parum ammoniacae liquidae, atque sequebantur exquisitae sensibilitatis signa, uti motus atque contorsiones variae, lacrymarum secretio aucta, quum tamen in oculo illius lateris, in quo nervus trigeminus erat dissectus, talia phaenomena non conspiciebantur: oculus scilicet erat siccus et immobilis, iris immobilis atque contracta ut et palpebrarum nictationes periodicae cessarunt.

Die sequenti oculus, cujus nervus trigeminus erat illaesus, stimulo ammoniaco valde erat inflammatus, nulla autem inflammationis signa aderant in alterius lateris oculo: sectio itaque nervi trigemini partium sensibilitatem exstinxit, earumque prohibuit inflammationem.

II. In pluribus cuniculis secuit Magendie nervum trigeminum, tum in uno latere tantum, tum in utroque simul; haecce animalia per aliquot dierum spatium observavit atque sequentia annotavit:

1°. Viginti quatuor horis post N. trigemini sectionem cornea evadebat opaca, quae opacitas
per

per tres dies valde increvit, ita ut die 5^o et 6^o colorem lacteum acquissiverit.

2^o. Inde a die secundo conjunctiva oculi rubra fiebat et videbatur inflammata, materiem puriformem lacteam copiosam secernens, palpebrae immobiles et apertae vel materie puriformi agglutinae erant.

3^o. Altero post sectionem die iris quoque rubra fiebat, ejus vasa sanguine turgabant, denique accendebatur inflammatio superficiei anticae iridis, formabantur pseudo-membranae, illisque antica oculi camera impleta est.

Ut autem Magendie sibi persuaderet, opacitatem illam corneae non oriri ex hujus organi continua expositione aëri, secuit in cuniculo tantum nervum facialem, quā ratione palpebrae reddebantur paralyticae et apertae manebant, sed in oculo, qui sic per plures etiam dies aëri fuit expositus, tamen nulla corneae opacitas aut inflammatio observabatur, neque iridis, neque conjunctivae. — Ut autem ulterius pateret, lacrymarum secretionem, sectione N. trigemini impeditam, huic corneae opacitati reliquisque symptomatibus ansam non praebere, totam quantam eripuit Magendie glandulam lacrymalem, et nulla inde opacitas corneae conspiciebatur, ne octavum quādem post diem.

4^o. Die octavo post sectionem N. trigemini cornea degeneratur, solvitur a sclerotica, in cen-

tro

tro corneae incipit suppuratio, oculi humores sunt turbidi, defluunt, et tandem oculus ipse in tuberculum minus redigitur, et in massam, ex materie alba caseosa coagulata constantem, convertitur.

5°. Visus facultas, si non omnis perierit, pro maxima saltem parve videtur debilitata et labefactata. Si acu punctetur retina, nulla inde exsurgunt sensibilitatis generalis indicia (1): secus utroque N. trigemino, animal videtur coecum, motusque ejus sunt singulares. Si cursum instiguit animal, maxilla inferior terrae innescitur, ut ea, tanquam viae dace, uteretur. Monet porro Magendie, motus hosce diversos esse ab iis, quales instituuntur ab animalibus, tantummodo ob morbosam oculorum conditionem coecis, illaeso parte Trigemino; haec enim animalia tunc adhuc mystacum sive vibrissarum ope, ut et sensibilitatis faciei cutaneae auxilio, cursum dirigere possunt, omniaque impedimenta evitare, quum e contra animalia, quorum nervi trigemini dissecti sunt, obstacula non animadvertunt neque evitant, sed caput huic obstaculo ita impingere pergunt, ut demum omnis faciei cutis defricetur.

Animal tunc insensibile est atque coecum, neque et rumoribus amplius deterretur, omnes sensus,

(1) Hanc insensibilitatem retinae etiam in homine observavit noster Auctor. Cfr. ejus journal, l. c. p. 180. ibique in Notis

fus, capiti insidentes, tangi et irritari possunt, absque ut animal illud sentiat (1).

6°. Lingua insensibilis est in eodem latere, quo N. trigeminus dissectus est, et, sectis utroque hoc nervo, utriusque lateris insensibilitate laborat, mobilitas autem intacta remanet, nullus observatur gustus, imprimis in linguae apice: in canibus et felibus dependet maxilla inferior, propter relaxatos musculos masticatorios.

7°. Secto uno tantum nervo trigemino, in ore naso et lingua ejusdem lateris morbosae affectiones oriuntur notabiles; linguae pars dimidia albida fit, ejus epidermis inspissescit, gingivae corrumpuntur et a dentibus recedunt.

8°. Credidit quoque Magendie, nervi trigemini sectionem delere audiendi facultatem, additque, hanc opinionem non prorsus improbabilem esse, quoniam in quibusdam animalium speciebus nervus auditorius non nisi ex ramulo nervi trigemini constat (2). Hujus sententiae veritas etiam

ex

(1) Cfr. Eschricht, in *Disert. de functionibus primi et quinti paris in alfactorio organo propriis*, p. 70 sqq.

(2) Cfr. Desmoulins, l. c. p. 357, qui in *Raja* nervum auditorium nervi trigemini ramum esse dicit. Cfr. G. Cuvier, *Leçons d'Anat. compar.*, Tom. II, p. 228 et 230. Qui nervum auditorium in piscibus ad trigeminum pertinere testatur.

ex Serresii observatione pathologica, infra memoranda (1), patet.

§ 7.

Ex praecedentibus itaque experimentis conclusit Magendie, nervum trigeminum magnam vim habere in olfactus, visus et auditus organa, simulque organon sistere gustatorium atque sensibilitatis generalis faciei, nec non partium, quas petit N. trigeminus, inservire nutritioni: Hasce autem hujus nervi proprietates, ut accuratius determinaret, sequentibus experimentis ulteriori submitit examini (2).

III. Secuit Magendie in cuniculo N. trigeminum in ipso cranio ad partem osis petrosi posteriorem, eademque phaenomena observavit, ac si N. trigeminus magis antrorsum secuisset, eo tamen cum discrimine, quod oculi mutatio morbofa minor erat, quam post nervi sectionem in fossa temporali, ut et perturbatio nutritionis oculi non tam insignis conspiciebatur: nunc enim leviter tantum oculi pars superior erat inflammata, et opacitas corneae inde producta tantummodo segmenti partem superiorem minorem occupabat.

IV.

(1) Cfr. Hujus Capitis, § 20.

(2) Cfr. Magendie, l. c. Tom. IV, n°. 3, p. 202 sqq.

IV. Secto N. trigemino prope ejus originem in ipsa medulla, inter foramen occipitale magnum et vertebra[m] cervicalem primam, omnis sensibilitas hujus lateris faciei omniumque sensuum erat deleta, ast vero oculi nutritio rite procedebat, neque hujus organi, primis saltem diebus, ulla lachrysa conspiciebatur, quae tamen post dies septem, licet leviter, incipiebat: cornea parum erat opaca, et in oculi camera antica paucae tantummodo pseudo-membranae erant formatae. Die nono moriebatur cuniculus (1).

V. Secuit Magendie lateraliter medullam in regione cervicis superiore, inter arcum vertebrae primae et secundae, quam sectionem sequebantur, uti in experimento praecedenti etiam jam vidimus, eadem insensibilitatis phaenomena, ac si N. trigeminus ipse dissectus fuisset.

Credidit itaque Magendie, ex hisce experimentis concludi posse, nervum trigeminum, licet a medulla sectione separatum, per aliquot adhuc temporis spatium propriam retinere efficaciam in organorum nutritionem, ut et hujus functionis perturbationem eo citius atque gravius in conspectum venire, quo magis in antica parte nervi trigemini sectio fuerit instituta, nec non huic nervo inesse

(1) Ex hoc et sequenti experimento sequi videtur, portio-
nis majoris originem, ut dicitur, quaerendam esse in parte su-
periore columnarum dorsali.

se viam peculiarem, ab ea systematis nervosi generalis vere distinguendam.

§ 8.

Quum e praecedentibus experimentis simul quoque animadverterat Magendie, secto pare Trigemino, videndi facultatem fuisse deletam vel saltem labefactatam, sequentia experimenta instituenda excogitavit, ut naturam et functionem nervi trigemini et optici in visus organo rite distingueret (1).

VI. Secto in cuniculo pare quinto unius lateris, subito in oculum immittebantur radii flammae lucentis candelae; oculi partes haudquaquam commovebantur: luce fortiori, (d'une lampe de Carcel) subito in oculum inmisit, nihilominus oculi partes manebant immobiles: radii hujus lucis per lentem (loupe) intendebantur, ita ut lux fortior et copiosior oculum intraret, sed nullum inde observabatur sensibilitatis indicium.

Ex tenebris autem subito luce Solari in oculum immisit, cuniculi palpebrae claudebantur: haec autem lucis perceptae phaenomena evidentius etiam observabantur, quando radii solares, per lentem (lentille) convergentes, in oculum incidebant.

VII.

(1) Cfr. Magendie, l. c. p. 307 sqq.

VII. Putabat Magendie, calorem lucis solaris hujus effectûs esse causam; admovit itaque *fer-rum candens* oculis plurium animalium, quorum N. trigeminus erat dissectus, imo per lentem (loupe) radii inmittebantur in corneam et superficiem anticam iridis, attamen nulla aderant sensibilitatis signa: evidenti igitur argumento, *lumen* solummodo *solare* vim exercuisse in N. opticum, eundemque non *omnem* perdere sensibilitatem pro hujus luminis stimulo, licet N. trigeminus fuerit dissectus. Hanc quoque opinionem sequentibus experimentis ulterius comprobatur.

VIII. Secto unius lateris N. optico, alterius autem nervo trigemino, animalia coecitate completâ adiciebantur, salva tamen oculi, cujus N. opticus intactus erat, sed sectus trigeminus, erga lucem solarem sensibilitate.

IX. Perforatâ ossis frontalis parte mediâ supra-orbitali, secuit Magendie, acu incurvata, N. opticum in ipso cranio, quâ peractâ sectione, statim videndi facultas erat deleta, et, sectis utroque N. optico, completâ laborabat animal coecitate: radii solares, vitro artificiali concentrati, in oculum inmittebantur, sed nulla inde adfectionis signa oborta sunt, quae in aliis experimentis observabantur, in quibus N. opticus erat integer, sed sectus N. trigeminus. Hinc recte monet Magendie, N. trigeminum non aptum esse ad lucem, quam maxime licet intensam, percipiendam, sed N. opticum tantum-

tummodo pollere illa sensibilitate speciali atque subtili, eumdenque nervum quidem aliquid hujus sensibilitatis retinuisse post sectionem N. trigemini; verum etiam hancce N. optici facultatem lucem percipiendi pro maximâ parte inertem fieri, ubi efficacia N. quinti parâ tollitur, ut et nullam oculorû Nutritionis perturbationem produci post sectionem nervorum opticorum, denique nec retinae, neque N. optici irritationem vel sectionem sensibilitatis signa generalia ostendere evidentia, quarum partium insensibilitatem etiam in homine se observasse testatur (1).

X. In cane et euniculis remota parte crânii laterali simulque posteriori, nec non ablata $\frac{1}{3}$ parte cerebelli, conspiciebantur N. trigeminus, supra os petrosam decurrens, nervusque auditorius, porum acusticum internum potens: uterque nervus tangebantur, et toties, quoties etiam levissime tangebatur N. quintus, signa exquisitae sensibilitatis oborta sunt, quum vero animal tranquillum manebat, tacto, puncto vel plane dilacerato N. auditorio.

§ 9.

Conclusio.

Quodsi omnia jam prolata experimenta secum in-

vi

(1) *En. Magendie, L. c. Tom. V, N^o. 1 et 2, p. 39.*

vicem, comparemus, eorumque effectus in animum revoce-
mus, nequaquam dubitabimus, quin decla-
remus, N. trigeminum tanti profecto in oeconomia
animali momenti esse, ut nullus fere nervus vitae
animalis queat excogitari, qui *tot ac tantis* fungi
possit muneribus: hujus itaque nervi functio et uti-
litas, experimentorum habita ratione, sequentibus
breviter erunt recensendae.

Portio minor vulgo N. trigemino adscripta,
nervum separatim constituit, eique, propter func-
tionem motoriam, quam exercet in musculos tem-
porales, maseteres aliosque, maxillam inferiorem
inter adducendum moventes, nomen *nervi masti-*
catorii tribuendum non incongruum habemus:
longe vero aliud officium incumbit portioni mayo-
ri, nervum trigeminum unice constituenti, quem-
que nervo spinali haud similem diximus, et cujus
proprietas multiplices jam magis speciatim indi-
cabitur.

I. Portionem majorem faciei *fontem* exhibere
sensibilitatis generalis, allata experimenta egregie
demonstrarunt; sectio enim portionis majoris om-
nium faciei partium sensibilitatem penitus delevit,
stimulis postea neque mechanicis, neque chemi-
cis iterum excitandam. Hanc quoque veritatem
ulterius comprobatur Anatome; fabrica enim fa-
ciei mollior et sensibilibior pari passo ambulat cum
N. trigemini ramorum incremento ramulorumque
copia aucta; hinc labia, prae alijs partibus, admo-
dum

dum sensibilia deprehenduntur. — Quis porro non noverit exquisitam illam conjunctivae sensibilitatem, quā sit, ut ne pulvisculum quidem in oculum incidere queat, quin dolores inde gravissimi percipiantur, atque glandula lacrymalis in consensum ducta, quasi lacrymarum flumine corpora heterogenea depellere vel irritantia solvere et diluere studeat.

Respiciamus denique ad *insectorum* antennas (1), ad *Carnivororum* et *Ruminantium* vibrissas (2), ad *Viverrae* *nasuae* nasum, ad *Anserum* et *Anatum* rostra (3), ad nonnullorum *piscium* appendices digitiformes, quae, tanquam organa tactui inservientia, insignes a pare trigemino ramulos perveos accipiunt, atque facile portionem hanc majorem *facti nervum sentientem* declarabimus.

II. Hac autem quinti paris sensibilitate generali adeo organa sensuaria indigent ad debitam functionem praestandam, ut, secto N. trigemino, vel morbosa ratione impedita hujus nervi efficacia, olfactus, visus, auditus et gustus simul cum sensibilitate generali pereant (4), ideoque quintum par ner-

(1) Cfr. Bell, in Meckel, *Archiv.*, l. c. p. 402.

(2) Cfr. W. Vrolik, *Specimen Anatomico-Zoolog.* in *Academia Rheno-Trajectina defensum*, p. 49, p. 67, 68 et tab. II, fig. 1.

(3) Cfr. Blumenbach, *Handbuch der Vergleichenden Anatomie* Göttingae 1805, p. 324.

(4) Cfr. P. W. Lund l. c. p. 312. *Revue Médic.* 1825. p. 301.

vorum olfactoriorum, opticorum et auditoriorum, licet sensibilitate determinata et quasi specifica polentium, *nervus videtur adjutorius*, quo fit, ut alter sine alterius auxilio nec odores, nec lucem, nec sonos legitime percipere queat (1).

III. Quo ad functionem N. trigemini gustatoriam, hac de re non omnes consentire videntur auctores; fuerunt enim, qui putarent, linguam a ramo linguali tantummodo accipere sensibilitatem generalem, neutiquam vero sapores discernendi facultatem: Magendie autem rami lingualem *gustui præcise* declaravit, quamque etiam opinionem inter veteres Galenus, inter recentiores Richerand, Fodera, Mayo (2), Hildebrandt (3), Desmoulins aliique amplexi sunt, quaeque et nobis videtur praefenda.

Dicta Magendii sententia huic nititur experimento (4); viderat enim, secto ramo linguali,

lin-

(1) In *Talpis* nervus opticus capilli instar tenuissimus est, magnus et evolutus ramus ophthalmicus, qui simul cum N. optico retinam praecipue formare videtur. In *Prota Anguis* tantummodo ramus ophthalmicus oculum petit, desunt opticus, oculi motorius, trochlearis et abducens; ramus itaque nervi trigemini hic sufficere videtur ad tenebras a luce distinguendas. Cfr. Treviranus, *Vermischte Schriften*, T. I, p. 139 sq.

(2) Cfr. P. W. Lünd, l. c. p. 315 sq. Magendie, l. c. Tom. II, No. 4, p. 355.

(3) Cfr. F. Hildebrandt, l. c. Tom. III, § 1767.

(4) Cfr. Magendie, *Précis Élément. de Physiol.* Tom. I, p. 143 sq.

linguam tamen legitimam retinere mobilitatem, sapores autem linguā non amplius percipi; aliqua tamen sapores discernendi facultas remanserat in palato, gingivis atque in superficie *genarum* interna; quae vero etiam deleta observabatur in his partibus, ita quidem, ut neque materiā acri neque causticā amplius adficerentur, si N. trigemini truncus ipse dissectus fuisset. Monet autem Doct. L ū n d (1), ex hocce experimento tantum patere, partium sensibilitatem vel remansisse vel deletam fuisse, neutiquam vero aliquid constituisse de gustus praesentiā vel defectu, quoniam scilicet Magendie tales exhibuerat substantias, quae praecipue in linguae aliarumque partium sensibilitatem generalem agunt.

Ast vero hīc eandem, ac in capite de *nervo olfactorio* vidimus, offendimus difficultatem, eligendi scilicet tales substantias, [quae tantum agunt in gustum, non vero in sensibilitatem linguae generalem: has tamen vix, ac ne vix quidem, dari, unicuique facile patebit, qua propter etiam hīc quaestionem de sensibilitate rami lingualis gustatoria experimentis solutam iri, haudquaquam sperandum est.

§ 10.

(1) Cfr. P. W. L ū n d, l. c. p. 216.

§ 10.

Quae cum ita sint, videamus, num aliâ, quam experimentorum ratione functionem rami lingualis indicare valeamus. Linguam praecipue gustus organon constituere nemo sane negabit, linguaeque sapores discernendi facultatem unice efficaciae nervorum tribuendam esse, omnes libenter concedent; quae si vera sint, nobis tantum est inquirendum, a quonam linguae nervo fila sapores discernendi facultas dependeat: haec itaque quaestio jam examini est subjicienda.

Si ad compagem nerveam organi gustatorii attendamus, animadvertimus, illud organon, in utroque ejus latere, tres diversos accipere nervos, quorum primus *hypoglossi*, alter *glosso-pharyngei*, tertius vero *lingualis* nomine venire solent.

Nervus hypoglossus et glosso-pharyngeus linguam movent (1), licet nonnulli auctores huic nervo actionem mixtam tribuant (2), ramus e contrario lingualis eximie sensibilis apprehenditur; novimus enim, irritationem nervi hypoglossi tantum motus linguae convulsivos excitare, irritationem vero nervi glosso-pharyngei contractiones

mus-

(1) Cfr. Mayo apud Magendie, l. c. Tom. III, N^o. 4, p. 355, F. Hildebrandt, l. c. Tom. III, § 1767. Magendie, *Précis Elém. de Physiol.* Tom. I, p. 216.

(2) Cfr. Clar. G. Bakker, l. c. Tom. II, p. 106.

musculares producere musculi stylo-glosi et pharyngis superioris, irritationem autem rami lingualis dolores vehementes excitare (1); sequitur inde, saporis distinguendi facultatem prorsus non pendere a nervo hypoglosso, tanquam nervo tantum linguae motorio, atque hoc quoque munus nervo glosso-pharyngeo non competere, admodum probabile est: *pisces* enim, *serpentes* et *Batrachii* nervo hypo-glosso et glosso-pharyngeo, *aves* nervo hypo-glosso destituuntur, teste Desmoulins (2), quodque optime convenit cum horum animalium minori linguae mobilitate (3).

Hinc itaque, si de nervi glosso-pharyngei sensibilitate constet, atque hic nervus in homine aliquid ad sensibilitatem linguae gustatoriam conferre queat, *nervus* habeatur *adjutorius*, cujus ope consensus formatur linguam inter interque pharyngem, sed ramus lingualis, cui praecipuam gustus partem incumbere sequitur, jure merito *nervus* dicitur *gustatorius*.

Denique nihil obstat, quo minus huic etiam ramo functionem gustatoriam tribuamus; nullus enim in lingua datur nervus proprius, quem in oculo, aure et naribus offendimus, ideoque quasi sponte con-

(1) P. W. Lund, l. c. p. 316.

(2) Cfr. Desmoulins, l. c. Tom. II, p. 463 et 472.

(3) Cfr. Richerand, *Physiologie*, Tom. II. § 127, de *Gusto* (Editio nova).

conducimur ad gustum ramo linguali impertiendum, quoniam nervus hypoglossus per se huic functioni inservire nequit, atque glosso-pharyngeus, si constiterit de ejus sensibilitate gustatoria, certe *pro parte* tantum ad gustum contribuit.

„ At, „ dicat quis, „ si vera esset haec rami
 „ lingualis sapes discernendi utilitas, etiam alii
 „ quinti paris rami, uti infra-orbitales caeteri-
 „ que, tanquam ex eodem atque communi fonte
 „ provenientes, sapes percipere deberent, ubi
 „ substantiae quaedam hisce ramis imponebantur,
 „ quae tamen iis non gustum referunt, sed tan-
 „ tum dolores excitant.”

Verum enim vero, si attendamus, quantum variarum partium natura atque functiones mutantur, postquam in organorum fabrica, ad quae pertinent, sese insinuarunt, objectio illa facile refutatur; etenim mira datur functionum diversitas earundem arteriarum in variis organis secernentibus obvia: quantum et discrimen non invenitur inter sensibilitatem brachii aliarumque corporis partium interque digitorum sensibilitatem tactus, ab ejusdem naturae nervis, e plexu brachiali ortis, productam, quaeque sensibilitas tactus tam incredibilem subtilitatem in digitis accipere potest, ut tactus organon visus locum occupare posse, aliquando sit observatum; etenim non desunt exempla hominum, coecitate laborantium, qui tamen, *digitorum ope*, varios colores accurate distinguere po-

potuerunt. Hisce addatur, quod etiam in omnibus nervi trigemini ramulis non eadem prorsus deprehendatur utilitas; alia enim incumbit ramo lacrymali, glandulam ejusdem nominis petenti, alia ramis aliis functio; quid mirum itaque, ramum lingualem in organo, gustui destinato, talem acquirere sensibilitatis subtilitatem, qualis requiritur ad sapores rite distinguendos.

Itaque nervus lingualis merito habeatur *gustatorius*; at tamen neutiquam negamus, etiam alios nervi trigemini ramulos, palatum, uvulam aliasque oris partes petentes, sua posse conferre ad gustus perfectionem.

Hanc quoque rami lingualis utilitatem Anatome comparata ulterius illustrat; in avibus, v. c. *Palmipedibus* et *Scolopacibus nervi* linguales valde evoluti sunt, atque in hisce animalibus etiam subtiliorem gustus sensum prae ceteris observamus (1): quo ad Anatomiam pathologicam novimus quoque, deficiente lingua, etiam N. lingualem omnino deficere (2).

Hujus denique rami lingualis functionis gustatoriae veritatem extra omne dubium posuit egregia illa observatio pathologica de homine quodam, qui omnia devorabat, nullâ habitâ ratione sub-

(1) Cfr. Desmoulins, l. c. Tom. II. 708.

(2) Cfr. Cl. G. Vrolik, *Nieuwe Verhandelingen van het Instituut*, iste Deel.

substantiarum indolis, cuique omnis deērat gustus. Post mortem autopsia cadaveris docuit, utrumque ramum lingualem plane linguae deēsse, neque et hujus nervi vestigia inveniri in palato aliisque oris locis; linguae tantummodo erat nervi hypoglossus et glosso-pharyngeus, ramo lingualli ad occiput reflexo.

Hinc itaque sequitur, ramum lingualem unice linguae *nervum* sistere *gustatorium*, inque eo sensibilitatem generalem cum gustatoriā conjunctam esse atque confusam.

§ II.

IV. Aliam denique, a ceteris longe diversam functionem praestare videtur nervus trigeminus, quā scilicet partium conservationi praest, earumque nutritionem moderat (1), in oculo, lingua et gingivis vere conspicuam; etenim, secto nervo trigemino, partes memoratae corrumpuntur et degenerantur, glandula lacrymalis non amplius lacrymas fecernit, palpebrarum nictatio periodica cess-

(1) Haec autem efficacia in partium nutritionem non unice tribuimus N. quinto, verum etiam quam maxime a ramulis nervi sympathici organorum sensuallium nutritio et conservatio pendent. Cfr. *Zeitschrift für Physiol.* II. Band, 2 Heft, p. 237 sqq.

cesfat (1), quae omnia in statu naturali adeo conspiciantur ad totius organi machinam illibatam servandam. Singulare tamen est, hujus nutritionis perturbationem eo *graviores* esse atque eo *citius* in conspectum venire, quo magis sectio nervi trigemini in ejus parte *antica*, ideoque quo magis ab origine nervi remota, instituitur.

Hanc denique nervi trigemini utilitatem in partium nutritionem comprobavit observatio pathologica, a Doct. Serres communicata (2), epileptici scilicet cujusdam, ophthalmia lateris dextri laborantis, sensim sensimque in pejus ruente; cornea opaca fiebat atque omnis tandem periit videndi facultas, dein sensus reliqui deperdebantur; oculus, palpebrae, narium et linguae pars dextra prorsus insensibiles erant, functionibus lateris sinistri plane integris: hisce accessit adfectio scorbutica gingivarum, auris dextrae surditas, atque dentium elapsus. Sectio cadaveris docuit, ganglion nervi trigemini tumidum, decolor, ipsumque nervum

(1) Haec autem aetatio impedita non pendet a musculorum palpebrarum paralyti, sed a defectu earum ipsiusque oculi sensibilitatis, quae adeo requiri videtur, ut motus memorati inficiantur; luce enim fortiori solari in oculum immissa, palpebras clauderentur. Cfr. Magendie, *Précis Elem. de Phys.* Tom. I. p. 309.

(2) Cfr. *Bulletin des Sciences Médic.* n° 1, Janvier, 1825, p. 30. Cfr. Magendie, *Journ.* Tom. IV, n° 3. p. 302, ibidem, Tom. V, n° 3, p. 333.

56 COMMENTATIO PHYSIOLOGICA.

vum, per totum ejus decursum, ad commissuram magnam (pontem Varolii) usque in massam gelatinosam commutatum: filamenta autem portionis minoris omnia sana deprehendebantur, salva quoque per vitam omnis manducationis functione.

Vidimus itaque, portionem minorem nervum esse motorium, a portione majori vere diversum; portionem autem majorem faciei fontem exhibere sensibilitatis generalis, nec non olfactus, visus et auditus nervum esse adjutorium, atque praeterea nutritioni partium inservire, ejusque ramum lingualem exhibere nervum linguae vere gustatorium.



C A P U T III.

DE NERVO FACIALI.

§ I.

Duo imprimis nervorum paria faciem petunt, quorum alterum, sive quintum par, tanquam *nervum faciei sentientem* ex dictis jam agnovimus; nunc itaque inquirendum est in alterius, sive *nervi facialis*, naturam, quam Bell primus egregie demonstravit, cujusque auctoris experimenta sequentibus sunt indaganda (1).

I. In Asino, compressis manuum ope narium alis, per aliquod temporis spatium nares clauderantur; impedimento autem hoc dein sublato et in-

(1) Cfr. Ch. Bell, l.c. p. 398. Idem apud Magendie, l.c. Tom. II, N^o. 1, p. 66 sqq. Ch. Bell, *exposition du système naturel des nerfs*, p. 62 sqq. A. Numan, *Vee-Artenij's kundig Magazijn*, Vol. I, Parte 3, p. 338—341.

insequente profunda inspiratione, narium alae valde commovebantur, vicissim scilicet dilatabantur et contrahebantur: secuit nunc Bell unius lateris nervum facialem et protinus hujus lateris omnes alae nasi *motus respiratorii* cesarunt, continuo sese movente alterâ nasi alâ. Sectionem nervi facialis nulla doloris signa comitabantur et animal post operationem facile alimentum adsumere et edere potuit.

II. Emisit porro ex Afino tantam sanguinis copiam, ut hac ratione interficeretur animal; quum autem Afinus versabatur in agone mortis, durante quo muscoli faciei tam activi conspiciuntur et quasi convulsive moventur, ad respirationem difficilem et labefactatam adjuvandam, secuit Bell in uno latere nervum facialem, et statim hujus faciei lateris omnes muscoli paralyti adiciebantur, quum e contra in latere, cujus nervus facialis illaesus erat, fortius etiam commovebantur muscoli.

III. Secto in Afino unius lateris nervo faciali, naso lateris illaesi Bell admovit Carbonatem ammoniae, et motus faciei musculorum observavit, quales, instante sternutatione, conspiciuntur, uti retractionem alae nasi totiusque hujus lateris faciei; in latere vero, ubi nervus dissectus erat, naso etiam admovebatur Carbonas ammoniae, sed, licet nervus trigeminus esset integer, nullos hujusmodi motus observavit Auctor.

IV.

IV. In *Simia* secto nervo faciali unius tantum lateris, statim hujus lateris mobilitas illa deleta erat, quâ suos animi adfectus tam egregie exprimere valebat, simulque palpebrae et supercilia paralyti adfiebantur, neque palpebrae, licet manus quam citissime oculo admoventur, amplius clauderentur; et, quum ad iram incitata, *Simia* dentes monstrare conabatur, labium lateris, in quo nervus facialis dissectus erat, rite attollere non potuit, sed hoc passively in latus oppositum trahebatur.

V. In *Cercopitheco* instituit Bell sectionem nervi facialis in uno latere, quâ protinus omnis hujus lateris mobilitas ita cessavit, ut iratum animal dentes monstrare non potuerit in latere adfecto, sed labium in latus oppositum atque sanum traheretur.

VI. In *Cane Venetico* secto unius lateris nervo faciali, animal incitabatur ad impetum faciendum in canem adversarium; huic scopo quidem satisfecit, sed omnis mobilitas faciei hujus lateris, quâ irae aliorumque adfectuum indicia canes tam conspicuae denuntiare solent, penitus erat extincta („la face fuit privée de toute expression.”); Quum vero adversarium suum dentibus aggredi conabatur, labium lateris, in quo nervus facialis dissectus erat, attollere non potuit, sed hoc in latus oppositum trahebatur, quum vero illaesa altera faciei pars conditione naturali gaudebat; haec infra

utraque faciei parte tam evidens diversitas ridiculum sane obtulit adspectum.

§ 2.

Haecce Bellii experimenta ulterius profecutus est, eorumque veritati suum adjecit calculum vir ornatissimus Schöps, cujus experimenta sequentibus jam nobis enarranda sunt (1).

I. In Fele Schöps sibi proposuerat dissecare nervum facialem lateris dextri, prope nervi exitum e foramine stylo-mastoideo; attamen propter motus vehementiores, quos instituebat animal ad vincula, quibus detinebatur, solvenda, propterque conamina ad effugiendum, satius putabat auctor, solummodo in illum nervi facialis ramum inquirere, qui, e glandulâ parotide proveniens, sese per faciem dispergit: sectio hujus nervi *dolores produxit*, simulque palpebrarum hujus lateris paralyfin. Os et nares, manuum ope, claudebantur ad respirationem per aliquod tempus impediendam, ut dein hac ratione inspirationes profundiores instituerentur; remoto nunc obstaculo, os atque nares comprimente, ea, quae viderat Bell, etiam Schöps observavit; ala nasi scilicet ut et labia sinistra motus instituebant, qui pectoris expansioni et contractioni

(1) Cfr. Meckel, *Archiv für Anatomie und Physik* 1827, N^o. 3, p. 406.

tractioni respondebant, quales vero in latere faciei dextro haudquaquam conspiciebantur.

Auris quidem dextra mobilitatem servaverat, sed monendum, unum modo nervi facialis ramum, eumque anteriorem, fuisse dissectum: non mirum itaque, salvo ramo nervi facialis, qui ad aurem abit, etiam incolumem mansisse auris dextrae mobilitatem.

II. In Cuniculo quatuor hebdomadam secuit Sc h ð p s nervum facialem dextrum, prope ejus exitum e foramine stylo-mastoideo; *nulla evidētia ex nervi sectione oborta sunt dolorum vel sensibilitatis indicia*: labium dextrum nullos motus respiratorios instituere valebat, ast optime quidem labium sinistrum. Motus autem labiorum, quo ad pabulum excipiendum, rite instituebantur (1). Palpebrae oculi sinistri subito claudebantur, simul ac manus huic oculo admoverentur, vix, ac ne vix quidem, palpebrae oculi dextri; auris quoque dextra omnem amisit mobilitatem, illaesa tamen per omnem hujus lateris faciem sensibilitate.

III. In Cuniculo, secto lateris dextri ramo infra-orbitali, protinus deleta observabatur hujus lateris

(1) Dextri autem labii mobilitatis, quae remansit post sectionem sinistri tantum nervi facialis, causam pendere supra jam vidimus a nervi facialis integritate lateris oppositi, minime vero ab efficacia rami infra-orbitalis motorii. Cfr. supra, Cap. II, § 3.

ris sensibilitas, integrâ tamen mobilitate; lateris e contra sinistri secto nervo faciali, hujus lateris remansit sensibilitas, sed omnis periit partium motus.

Hiscæ addantur experimenta, quæ ipse institui: in plurimis nimirum animalibus, de quibus infra sermo erit (1), ingestâ nuce vomicâ, vehementissimas provocavi totius corporis convulsiones; secto jam in hisce animalibus tum uno tantum nervo faciali, tum utroque simul, ea, quæ observaverant Bell et Schöps, vera atque manifeste comprobata habui: etenim subito post nervorum faciorum sectionem musculi faciei immobiles et quieti conspiciebantur ad mortem usque, violenter commotis reliquis musculis.

De dolore autem, sectione hujus nervi producto, ex hisce experimentis nihil certi constitit, propter tam gravem horum animalium systematis nervosi adfectionem.

§ 3.

Ex iis itaque, quæ attulimus, luce clarius apparet, nervum facialem faciei motui præesse; difficilior autem est quaestio, utrum huic nervo etiam facultas partium sensibilitatem promovendi sit tribuenda, nec ne: Bell enim nervum facialem insensibilem declarat in *Afeno* (2), quod etiam

Schöps

(1) Cfr. Cap. V, § 6, 7, 8.

(2) Cfr. *Supra*, § 1. Experiment. I.

Schöps. in cuniculo expertus est (1), at hic vero sectionem nervi facialis in *Fele* valde dolorificam testatur (2).

Haec autem experimenta a Fodera (3) et Magendie (4), repetita sunt, eo cum effectu, ut nervum facialem *omnino sensilem* declaraverint, quoniam animalia sub sectione clamabant; hanc autem nervi facialis sensibilitatem in aliis animalibus obtusiores, in aliis vero acutiores proposuit Magendie, nec non dolores, sectione nervi facialis productos, multo mitiores esse testatur illis, qui sectionem aut irritationem nervi trigemini insequuntur: hinc itaque concludit, nervi facialis sensibilitatem in omnibus animalium speciebus forsitan *non eandem* esse, ideoque Bell inquisivisse in animalia, quorum nervus facialis mitiori gaudebat sensibilitate.

Hanc quoque litem de nervi facialis sensibilitate solvere conatus est Mayo (5), statuens, nervum facialem aliosque nervos motores pollere sensibilitate leviori, cui nomen „*muscular sensation*” tribuit, quam tamen in *Afina* parvam, et vix ul-

(1) Cfr. supra, § 2. Experiment. II.

(2) Cfr. supra, l. c. Experiment. I.

(3) Cfr. Eschricht, in *Disert. de quinto et septimo pare*, p. 35. Cfr. Magendie, l. c. Tom. III, N°. 3, p. 204.

(4) Cfr. Magendie, l. c. Tom. II, N°. 1, p. 67, ibique in *Mon.*

(5) Cfr. *Anat. et Physiol. Comment.* N°. 2, Julij, 1823, p. 4.

ullam credidit, insignem vero se observasse testatur in Equo, Cane, Fele, aliisque.

Hic itaque in labyrintho quasi versabamur, prouti scilicet observationes sese invicem infirmant, atque hypothesis de nervi facialis sensibilitate musculari („*muscular sensation*“) non tanti videtur momenti, ut huic, tanquam stabili fundamento, extruatur *certa* conclusio: auctorum itaque experimenta repetere mihi fuit propositum, ut hac ratione indicaretur, cuinam sententiae calculus esset adjiciendus.

Huic igitur scopo duas elegi Feles juniores totidemque canes, quorum nervos faciales denudavi et prudenter, intactis aliis partibus, dissecui; hanc tamen sectionem evidentia dolorum signa secuta sunt, ita ut de nervi facialis sensibilitate fere constare mihi videretur. Hanc autem nervi facialis naturam saepius in animo volventi, simulque ad hujus nervi originem, ex anteriori scilicet medullae oblongatae parte provenientis (1), respicienti, nec non experimenta, praecedenti capite jam exposita, in mentem revocanti, non potuit non, quin nervi facialis sensibilitas magis magisque dubia mihi redderetur; etenim, secto ramo infra-orbitali vel ipso nervo trigemino, omnis faciei sensibilitas ita deleta erat, ut puncta, vellicata vel alia quacunque ratione laesa aliqua faciei parte, nulla inde sen-

(1) Cfr. Ch. G. Bakker, l. c. Tom. II, p. 111.

sensibilitatis exsurgeret notio, quum tamen, si *per se* nervus facialis revera gauderet sensibilitate, etiam dolorum signa leviora inde oborta fuisse debuissent: quum itaque tractatum egregium Meckelii de nervo trigemino evolvens attendissem ad innumeram, quam ineunt nervus trigeminus et facialis, anastomofin (1), non prorsus improbabilis mihi visa est sententia, nervi facialis sensibilitatem omnem posse oriri a nervi trigemini ramulis, anastomofin cum ramulis nervi facialis ineuntibus.

Ut itaque hujus conjecturae veritatem dignoscere, in tribus canibus, secto ramo infra-orbitali lateris dextri, ejusdem lateris ramos majores nervi facialis, forcipe compressos, dissecui; hanc autem compressionem et sectionem nulla, ne levissima quidem, dolorum vel sensibilitatis signa infecuta sunt: econtrario sectio nervi facialis in latere sinistro, illaeso ramo infra-orbitali, sensibilitatem nervi facialis luculenter demonstravit. Hinc igitur nervi facialis sensibilitatem unice efficacia rami infra-orbitalis oriri, mihi certo certius confitit.

Ast! quantum percepi gaudium, quum mihi ad manus venisset egregia ista doctissimi Eschricht Disertatio, in qua evidenti modo non solum ea, quae

(1) Cfr. Meckel, in Disert. de quinto pare nervorum, p. 122.

quae ipse observaveram, comprobantur, sed omnem litem ita compositam invenimus, ut ne minima quidem remanserit difficultas; hujus itaque scriptoris experimenta sequenti paragrapho enarrabimus (1).

§ 4.

I. In cuniculo Eschricht denudavit nervum facialem lateris sinistri, qui, cultro attactus et vellicatus, dolorum signa et convulsiones musculorum faciei produxit.

II. Aperto cuniculi cranio, et sublata parte aliqua hemisphaerii cerebri sinistri, nervus trigeminus in conspectum venit, dura meninge tectum, quem sub dolorum acerrimorum indicibus dissecuit; oculus hujus lateris inanimus et quasi emortuus videbatur, omnique splendore et sensibilitate orbatus, quae omnia tamen in altero oculo integra remanserant: nervus facialis in latere sinistro vellicatus est, atque spasmi labiorum semper insequabantur, saepius etiam corporis agitationes ut et capitis ad latus laesum inclinatio.

Putavit nunc vir doctissimus signa doloris, quae remanserant, oriri a nervo trigemino non plane dissecto, quam ob rem aliarum faciei partium sensibi-

(1), Cfr. Eschricht, l. c. P. 42. Idem apud Magendie, l. c. Tom. VI, N^o. 3, p. 253.

sibilitatem exploravit, sed totum faciei latus sinistrum, licet violenti ratione laesum, nullam sensibilitatis speciem prae se tulit; emortuo autem cuniculo, ex cadaveris sectione patuit, nervum trigeminum prorsus fuisse dissectum. Ex hisce quum sequi *videretur*, nervum facialem etiam *per se* gaudere sensibilitate generali, examini rem denno subjecit.

III. Aperto cranio, et secto nervo trigemino sinistro, magis posteriora versus, quam in experimento antecedenti, nulla amplius hujus lateris faciei ut et oculi aderat sensibilitas. Oculus tamen non tam conspicue omnem suum amiserat splendorem, quam in praecedenti experimento: vellabatur imo forcipe comprimebatur nervus facialis lateris sinistri, convulsiones inde productae minus erant vehementes, neque unquam ulla doloris signa oborta sunt. In dextro latere, in quo nervus trigeminus erat integer, itidem forcipe comprimebatur nervus facialis, quam laesionem manifesta doloris indicia sequebantur.

IV. Porro in cuniculo secuit nervum trigeminum sinistrum, denudavit nervum facialem dextrum; vellato nervo faciali dextro, acerrimi dolores oboriebantur: nervi facialis sinistri partem anteriorem irritavit, sequebantur spasmi alae nasi atque labiorum, sed nullum, ne minimum quidem, doloris indicium inde conspiciebatur. Irritata vero hujus nervi parte posteriori, corporis sequebantur agitationes. Ex

his itaque patuit, partem nervi facialis anteriorem propter nervi trigemini sectionem fuisse insensibilem, partem vero posteriorem suam conservasse sensibilitatem: haec autem sensibilitas incipiebat eo in loco, quo meatus auditorius externus conspicitur.

V. Cuniculi secto nervo trigemino sinistro, sensibilitas hujus lateris faciei erat deleta; detractio cutis ad nervum facialem denudandum haud dolorifica observabatur, sed ubi culter prope aurem cutim attigisset, animal dolores notabiles percepit; nervus vero facialis dexter denudabatur sub vehementi corporis agitatione, clamoribus stipata. Vellicata nervi facialis sinistri parte antica, nulla sequebantur dolorum signa. Puncta vero nervi facialis parte sub meatu auditorio externo, ubi etiam cutis sensibilitas non omnis erat extincta, evidenter doloris signa observabantur, leviora tamen iis, quae nervi facialis dextri vellicationem sequebantur.

§ 5.

Conclusio.

Hisce omnibus itaque rite indagatis, nervi facialis functionem atque proprietates luculenter habemus expositas; vidimus enim:

I. Nervu faciali, integrâ ejus cum alijs nervis
sen-

sentientibus anastomosi, veram esse sensibilitatem eamque haud obtusam.

II. Sectionem nervi trigemini delere sensibilitatem illorum ramorum nervi facialis, qui ante meatum auditorium externum inventiuntur atque partem faciei anticam petunt.

III. Secto licet nervo trigemino, ramos nervi facialis, qui post meatum auditorium discedunt, retinere sensibilitatem. Haec autem sensibilitas partis nervi facialis posterioris tribuenda videtur ramulis nervorum cervicalium superiorum, non secus ac sensibilitas nervi facialis in parte antica dependet a nervo trigemino. — Ideoque

IV. Nervum facialem *per se insensilem* statuimus cumque omnem sensibilitatem accipere a nervo trigemino et primis cervicalibus (1).

Nullum quoque amplius remanet dubium, quin nervum facialem *nervum faciei motorium* declaremus, imprimis quoniam ea, quae experimenta docuerunt, anatome comparatâ ulterius comprobantur; pisces enim atque aves, qui faciem immobilem gerunt, quorumque animi pathemata in facie non exprimuntur, nervo faciali etiam destituti sunt (2).

Excipiantur tantummodo *striges*, uti *Strix bubo*, *Strix flammea* aliaeque, quae revera nervo faciali

gau-

(1) Cfr. Eschricht, l. c. p. 49. P. W. Lund, l. c. p. 242 sqq. Magendie, l. c. p. 253—259.

(2) Cfr. Desmoulins, l. c. Tom. II, p. 702 et 760. Bell, l. c. p. 393.

gendent: monendum tamen, haec animalia aure externa mobili esse instructa, cujus musculos petitorumque motui praestest nervus facialis (1).

Novimus quoque, proboscidem elephantis, tanquam organon tactui inserviens et simul egregie motorium, ramos insignes accipere, tum a nervo trigemino, tum a nervo faciali provenientes (2); Necnon mystaces *Lutrae marinae*, *Phocae* aliorumque animalium non solum tactui inservire, sed et simul moveri, atque unicuique indaganti etiam patebit, tot ramulos nervi facialis vibrissarum bulbos petere una cum ramulis, a nervo trigemino provenientiibus, quot bulbi inveniuntur (3).

Ex hac denique nervi facialis functione movendi omnis exurgit explicatio, quare, post inflammationem glandularum maxillarium et inde productam compressionem in nervum facialem, tam frequenter paralytis musculorum faciei oboriatur.

Hanc tamen nervi facialis actionem movendi ita intelligendam putamus, ut omnes quoscunque faciei motus, sive respiratorios, sive eos, quibus animi pathemata exprimuntur, allosque plures huic nervo tribuamus; quanta enim conamina saepe
mus,

(1) Cfr. Desmoulins, l. c. p. 706.

(2) Cfr. Bell, l. c. p. 397 et 402.

(3) Cfr. Bell, *Exposition du système naturel des nerfs*, p. 55, in Nota. Hujus argumenti egregia inveniuntur praeparata *Lutras marinae* et *Phocae vitulinae* in splendidissimo museo viri clarissimi G. Vrolik.

musculi faciei instituant in pleuritide graviore; peripneumonia, vel aliâ quacunque organorum thoracicorum læsione, ut et in ipso mortis agone ad respirationem labefactatam et fere impeditam hac ratione coadjuvandam? memorat nempe Desmou-
lins (1) observationem feminae cujusdam, destructione nervi facialis in uno latere laborantis; in qua scilicet, quum in agone mortis versabatur, horridae convulsiones observabantur in latere faciei sano, quum e contra in faciei latere, cujus nervus destructus erat, ne levisimus quidem motus conspiciebatur. In cuniculis quoque morientibus protinus tollebantur faciei convulsiones, simul ac nervus fuerat dissectus.

Monendum vero, hujus nervi efficaciam non prorsus voluntati subjectam esse, sed etiam nonnunquam involuntaria ratione posse exeri, prouti scilicet iidem labiorum nariumque motus respiratorii observentur durante somno profundo et in hominibus apoplexiâ correptis.

Quo ad motus faciei, quibus animi adfectus exprimuntur, nihil quoque obstat, quo minus et hos a nervo faciali perfici statuamus; etenim abunde notum est, omnia animalia, quae, præ caeteris, animi pathemata in facie ostendere solent, eo pluribus nervi facialis ramulis gaudere, simulque multiplicem secum invicem subire anastomosin, quo fit, ut evidentius vul-

(1) Cfr. Desmoulin, l. c. p. 761 sq.

vultum mutare valeant: exemplo nobis sint *Simiae*; nulla sane animalia tam proxime homini accedunt, tum convenientiâ fabricae ipsius faciei, tum et aemulitate physiognomica, sed et nulla quoque dantur animalia, quae homini tam proxime accedunt, quo ad ramorum nervi facialis copiam innumeramque eorum anastomosin, quam *Simiae*. Hinc igitur nervi facialis sectio in simia efficit, ut nulla amplius pathemata in facie exprimantur, relicta licet totius faciei sensibilitate: hinc quoque in *Camelo*, *Equo*, *Elephante* aliisque labia majorem copiam ramorum, a nervo faciali provenientium, habent, quoniam labiis non solum appetitui atque siti fiat satis, sed praeterea haec animalia labiis et amorem et terrorem et iram indicare soleant (1).

Quis porro ignoret, quantum facies, quantum oculi mutantur, quantum labia moveantur, si canis quempiam, per longum jam temporis spatium absentem, iterum gratetur reducem, quae omnia adfectuum signa mox evanescunt post nervi facialis sectionem; hinc in cane hilari, secto unius lateris nervo faciali, omnia hujus lateris gaudii signa extinguuntur (2): hinc denique in cane pugnante, post nervi facialis sectionem, nulla aderit labiorum contractio, neque et aures posteriora versus tra-

hen-

(1) Cf. Desmoulins, l. c. p. 764 sq.

(2) Cf. Bell, l. c. p. 490.

hantur; eodem licet cum furore in hostem irruerè observetur (1). Talia quoque phaenomena in felibus conspiciuntur; in quibus tamen et illud singulare est, quod post sectionem nervi facialis simul ista facultas deleatur; sonum illum peculiarem edendi; quem deterriti aut prosequenti ederè solent.

Nec minus cum hisce convenit Bellii illa observatio de duobus aegris; quorum alteri, inter operandum, ramum nervi facialis dissecuit, qui abijt ad angulum oris, quo facto labia sibilandi facultatem amiserant; alter vero, ulcerationem ante auram passus, facultatem amiserat ridendi, imò sub strpiratione hujus lateris faciei motus nullus observabatur (2).

Aves, uti jam supra monuimus, faciem immobilem gerentes, etiam in facie nervo movente destituuntur; dantur tamen quaedam species, quae nervo nostro motus gaudent, qui tamen in hisce ad regionem cervicalem descendit atque efficit, ut hoc in loco iram annuntiare valeant: hinc itaque *Phasianus gallus* (masculus), durante pugna, erectione plumarum cervicalium iram indicat; secto autem nervo faciali, plumae non amplius eriguntur,

(1) Cfr. Bell, l. c. p. 401.

(2) Cfr. Bell, l. c. Plura alia exempla pathologica paralysis musculorum faciei, adfectionem nervi facialis infecutae, refert J. Shaw apud Magendie, l. c. Tom. II, N°. 2, p. 136.

74 COMMENTATIO PHYSIOLOGICA.

tur, licet ipse in pugna haudquaquam minorem ostendat ardorem (1).

Neque opus est verbis, quum hujus veritatis testimonia tam egregia inveniantur; unicuique enim, cui Carnivora, uti *Leones* aliaque, observandi fuit occasio atque locus, innotuit, quam horrendum spectaculum, erectis jubis et capillis cervicalibus, haec animalia, prae caeteris ostendere possint, neque amplius hanc rem mirabimur, si attendamus ad diversam in carnivoris nervi facialis distributionem. In his scilicet rami nervi hujus valde insignes descendunt in cervicem et collum, quales vero in aliis, v. c. ruminantibus, nequaquam inveniuntur.

Nervus itaque facialis, *per se* non sensibili, illud incumbere officium, ut omnes quoscunque faciei motus dirigat, ex praecedentibus concludere possumus.

(1) Cfr. *Annales des sciences Nat.* Tom. VIII, p. 252 seqq.
J. Shaw apud Magendie, l. c. Tom. II, N^o. 1, p. 80 et 86.



C A P U T IV.

DE RADICIBUS NERVORUM SPINALIUM.



Magendii experimenta (1).

§ I.

I. Celebris hiece naturae scrutator in canibus sex hebdomadum, denudatâ medulla spinali, dissectâque durâ meninge, radices superiores nervorum sacralium et lumbarium forfice dissecuit, quo facto partes vicinae omnem amiserant sensibilitatem.

II. Dissectis nervorum spinalium radicibus inferioribus eo in loco, quo duram meningem perforant, observavit partium vicinarum paralytin musculorumque relaxationem, salvâ tamen omni sensibilitate.

III.

(1) Cfr. Magendie, l. c. Tom. II, n°. 3, p. 276. n°. 4, p. 366. Meckel, *Deutscher Archiv*, 1825, p. 113 et 135-144.

III. Difectis radicibus nervorum spinalium superioribus et inferioribus, omnes perierunt motus omnisque sensibilitas. Ejusmodi experimenta saepius a Magendio instituta sunt in variis animalium speciebus, atque observationes memoratas egregie comprobant non solum, verum etiam demonstrant, sectionis effectum prorsus eundem esse, sive haec in corporis parte antica, sive in postica fuerit instituta.

IV. Post ingestam Nucem Vomicam dissecuit Magendie radices nervorum spinalium superiores, et nihilominus tamen motus convulsivi nuce vomica producti aequae graves conspiciebantur in partibus sectioni vicinis, ac in omni alia corporis parte, imo eadem violentia observabantur, ac si nulla radicum sectio fuisset instituta.

Abscisissis vero radicibus nervorum cruralium inferioribus in uno latere, pedis hujus lateris subito sequebatur quies, atque musculorum relaxatio, nullusque, ne levissimus quidem, motus in hocce pede amplius observabatur, reliquis licet corporis partibus gravissimis convulsionibus afflictis.

V. Irritationem radicum superiorum nervorum spinalium sequebantur evidentia doloris signa; dolores autem multo vehementiores percipiebantur, ubi locus ipsius medullae spinalis, ex quo radix ortum ducit, tangebatur, nec non hac radicum superiorum irritatione producebantur agitationes musculorum vicinorum convulsivae, quae imprimis

augebantur, irritato ipsius medullae spinalis loco (1).

Irritatione radicum inferiorum instituta, fortiter et convulsive contrahebantur muscoli adjacentes, vix autem doloris signa conspiciebantur; utraque radicum serie stimulo Galvanico tentata, musculorum contractiones provocabantur, quae tamen multo fortiores et perfectiores conspiciebantur, si stimulus Galvanicus radicibus inferioribus appliceretur.

* VI. In cane contumaci neque facile tractando (2), denudata medulla spinali in regione lumbari, dissecuit Magendie radices nervorum spi-

112-

(1) Haud mirum est, post irritationem partium sensilium motus indicia oboriri; etenim laesi vel irritati aliqua corporis parte, incitatio haec ad cerebrum defertur, unde doloris notio; quo fit, ut iussu voluntatis, vel etiam nonnunquam quasi involuntaria ratione in acrum ducantur partes non solum vicinae, verum etiam remotissimae, quales vero motus non amplius observantur, intercepta doloris ad cerebrum via; quotidiana nimirum docet observatio, pulvisculum in oculo illapsum palpebrarum excitare nictationes frequentissimas, non quoniam corpusculum heterogeneum nervi facialis ramulos stimulat, quos incessantes vidimus, neque ideo, quod quinti paris rami palpebras moveant, sed id circo, quod doloris notione ope *nervi sentientis* ad cerebrum delata, inde *IV. facialis* instituat reactio.

(2) Duo haecce experimenta per asterico insignita, ab Amico quodam acceperam, qui ipse Magendium vivisectiones intrinsecentem observaverat, prolataque experimenta annotaverat. Duo ejusmodi experimenta sequenti quoque addidimus capiti, eaque tanten eodem signo notanda curavimus.

nalium superiores unius tantum lateris, cujus lateris extremitas posterior omnem suam amisit sensibilitatem, ita ut neque hujus punctio, neque scissura, neque ipsa cutis detractio, ullum dolorem produxerit; quum vero irritatâ quacunque aliâ corporis parte, canis sese fortiter defenderet, facultas movendi pedem insensilem integra remansit; sibi enim relictus canis motus instituebat solitos.

* VII. Dissectis in latere opposito ejusdem animalis radicibus inferioribus omnis hujus lateris pedis evanuit motus, paralytice nimirum pes dependebat et passive protrahebatur, integrâ tamen hujus pedis sensibilitate; punctâ nempe extremitate paralytica, valdequam irascebatur animal.

Huc quoque pertinet Bellii observatio (1): denudatâ scilicet medullâ spinali, remotaque durâ meninge, irritavit radices nervorum spinalium inferiores, quam irritationem sequebantur musculorum vicinorum motus convulsivi, quales vero non conspiciebantur post irritationem radicum superiorum.

§ 2.

Cum hisce Magendii Belliique experimentis
pro

(1) Cfr. Ch. Bell, *Idea of a new anatomy of the brain*, 1809. P. W. Lünd, l. c. p. 295. Bell. *Exposition du système naturel des nerfs*, p. 17, sq. et p. 22 sq.

pro maxima parte ea conveniunt, quae Schöps instituisse legimus (1).

I. In Cuniculo, denudatâ medullâ spinali, in regione dorsali posteriori totaque lumbari praescindebantur radices superiores; hanc sectionem evidentia doloris signa insequiebantur, quae autem multo graviora observabantur, tactâ ipsâ columnâ medullari.

II. Vellicatio et compressio radicum inferiorum doloris quoque signa atque contractiones musculorum gravissimas produerunt. Post ultimam Cuniculi expirationem, irritatis radicibus inferioribus, motus musculares adhuc excitari poterant, quum vero radices superiores nullam amplius irritationis perceptionem ostendebant.

III. In columba, secuit Schöps, in regione sacrali et lumbari, radices superiores lateris dextri, lateris vero sinistri radices superiores et inferiores simul; hancce sectionem phaenomena sequebantur simillima iis, quae in duobus praecedentibus experimentis annotavimus.

Monet autem Schöps utramque extremitatem aliquem sensibilitatis gradum retinuisse, nec non in cauda integrum fuisse et motum et sensibilitatem (2).

S. 3.

(1) Cfr. Meckel, *Archiv für Anatomie und Physiologie*, 1827, n^o. 3, p. 404 sqq.

(2) Nec mirum; radices enim nervorum, qui partem medull-

§ 3.

Vidimus itaque ex praecedentibus, omnia experimenta in eo convenire, quod radices nervorum superiores sensibilitatem diffundant, inferiores vero motui inserviant musculorum; remanet autem quaestio, utrum radices inferiores, praeter vim movendi, etiam polleant sensibilitate, quod imprimis Schöps suis experimentis docere videtur (1), an vero haec radicum inferiorum sensibilitas pendeat ab irritatione aliarum quoque partium. Posterior sententia praeferenda videtur, quoniam imprimis observationibus pathologicis, infra memorandis, evictum habemus, et motum et sensibilitatem separatim posse deleri, quod certe observari non potuisset, si utraque nervorum radix efficaciâ motus et simul sensibilitate pollerent.

Ut autem hujus rei veritas certior esset, in cane
et

dullae spinalis ultimam constituunt, dissecari non potuerunt, propter canalium sacralium angustiam, propterque peculiarem horum nervorum directionem sibi invicem ferme parallelam, unde facilis motus et sensibilitatis explicatio, qui in columbae caudâ erant relictî: quod autem attinet ad relictam in utroque pedâ aliquam sensibilitatem, eam oriri ab imperfecta radicum dissectione, admodum verosimile est, imprimis quoniam auctor post mortem columbae se non certiores reddidit de partibus dissectis; quae sane sectionis comparatio cum effectu operae quidem pretium fuisse.

(1) Cfr. Symp. § 2., Experiment. 11.

et Cuniculo adultioribus experimenta repetere mecum constitui, atque Magendii experimenta egregio modo habui comprobata; irritatio nimirum radicum superiorum dolores vehementes, imo clamores excitavit: harum autem sectio sensibilitatis omnia phoenomena delevit, quod certe locum habere non potuisset, si radices anticae, adhuc illaefae, etiam gauderent sensibilitate.

Post sectionem radicum superiorum irritatae imo compresae sunt radices inferiores, atque earum functio *unice movens* mihi egregie patuit; etenim musculi vicini vehementer convellebantur, clamores autem nullos, neque ulla doloris signa animalia dederunt, si modo caute atque omni cum prudentiâ evitarentur partes vicinae: cultello enim vel leviter attactâ parte laterali medullae spinalis seu radice sentiente vicinâ, vehementer clamabant animalia, inprimis canes. Evidenti igitur argumento, utramque radicem *diversas* agere partes, nec non sensibilitatem radicum inferiorum haud manifestam esse, sed unice pendere a partibus sensilibus simul irritatis.

§. 4.

Conclusio.

Ex dictis igitur patuit, utriusque radice nervorum spinalium actionem vere distinctam esse, radices scilicet inferiores sive anticae vim moven-

F

tem

tem producere, superiores five posticas vero partibus concedere sensibilitatem.

Hancce quoque utriusque radice functionem diversam et separatam egregie comprobarunt observationes plures pathologicae; etenim non desunt aegrorum exempla, qui unius lateris sensibilitate deperdita laborabant, salvo tamen ejus lateris omni motu voluntario (1). Huc quoque pertinet casus hominis cujusdam (2), qui, jam a prima juventute cyphosi laborans, nulla inde evidentiâ expertus erat incommoda ad annum ætatis usque trigessimum quartum; hoc autem tempore, lapsu ab alto in partem columnæ vertebralis adfectam, amisit facultatem movendi extremitates superiores, quæ rigidae et contortae observabantur, integrâ tamen omni harum partium sensibilitate.

Emortuo autem aegro, anno ætatis suae quadragésimo quarto, sectio cadaveris de medullâ spinali docuit,

1°. Medullam spinalem, a foramine occipitali magno ad nervum cervicalem quartum, sanam.

2°. Medullae spinalis duas tertias partes inferiores in regione dorsali itidem sanas.

3°. Inter hos vero terminos omnem medullam spi-

(1) Cfr. Bulletin des annonces et nouvelles, 1823, p. 209, Journal Universel, des Sciences Médicales, Tom. 28, 186.

(2) Cfr. l. c. Tom. 27, p. 37. M. Rullier, apud Magendie, l. c. Tom. 36, n°. 2, p. 173 seq.

spinalem morbose adfectam esse, ad longitudinem sex vel septem pollicum; haec scilicet medullae spinalis pars adeo mollis erat et quasi diffuens, ut dura meninx tantummodo humore videretur impleta: radices anticae nervorum, qui plexus brachiales efformabant, ligamentorum instar, erant commutatae, dum radices posticae materiâ medullari fibrosâ gaudebant, ex quarum naturali conditione extremitatum superiorum intacta sensibilitas facile explicatur, ast vero harum parâlysis jure merito degeneratis radicibus anterioribus tribuenda videtur.

Huc quoque multum facit observatio, a Doct. Collard communicata (1); aeger scilicet quidam adeo extremitatum inferiorum parâlysi laborabat, integrâ tamen earum sensibilitate, ut per septem annos illas movere non potuerit, sedibus quoque uti et urina simul involuntarie semper diffuentibus: post mortem observavit auctor, columnas medullae spinalis anticae nervorumque radices anticae degeneratas et emollitas, columnas autem atque radices posticas prorsus sanas.

Neque minoris argumenti aestimetur Serresii observatio de homine, completâ membrorum inferiorum atque vesicae urinae parâlysi laborante, illaesa tamen eorum sensibilitate (2).

Post

(1) Cfr. M. Royer Collard apud Magendie, l. c. Tom. III, n°. 2. p. 157.

(2) Cfr. M. Royer, l. c. Tom. V, n°. 3, p. 254.

84 COMMENTATIO PHYSIOLOGICA.

Post mortem patuit, radices nervorum spinalium ut et medullae columnas anticas in regione dorsali emollitas esse, partemque durae meningis anticam omnino fungosam.

Ex omnibus itaque his intelligimus, radices nervorum spinalium inferiores sive anticas *moventes* esse, non sensiles; radices superiores sive posticas vero *sensiles* esse et non moventes (1).

Quod autem attinet ad ea, quae de radicibus nervorum spinalium potulit Bellingerius, hujus auctoris opinio talis mihi visa est, ut certe separato capite tractari mereatur; quum autem in definienda utriusque radice functione praecipue quoque mentionem fecerit Bellingerius de ipsa medulla spinali, nec non scriptores, experimentorum habitâ ratione, haud secum invicem conveniant, videamus primo, quid de medullae spinalis functione censendum sit, ut dein Bellingerii sententiam de medulla spinali nervisque ex ea prodeuntibus examini submittamus.

(1) Conferantur porro Viri Doct. Velpeau, *Observations sur une maladie de la moëlle épinière, tendant à démontrer l'isolement des fonctions des racines sensitives et motrices des nerfs.* apud Magendie, l. c. Tom. VI, n°. 2. p. . 138 sqq.



C A P U T V.

DE COLUMNIS MEDULLAE SPINALIS.

§ I.

Quemadmodum in describendâ Medullae spinalis fabricâ jam valde inter se discrepant scriptores, ita quoque de hujus organi functione non omnes prorsus conveniunt.

Quoad ejus fabricam, nostro quidem sufficit propositum, si ex mentę Bichati (1), Galii (2) nec non Laurenceti (3), Medullae spinali quatuor columnas, duas scilicet anticas five abdominales, totidemque posticas five dor-

(1) Cfr. *Anatomie descriptive*, Tom. III, p. 129.

(2) Cfr. *Anatomie du Cerveau*, Tom. I, p. 56 et 62.

(3) Laurencet fese semper, in hominibus adultis, quatuor columnas invenisse, testatur. Cfr. *Revue Médicale*, 1825, p. 364.

fales tribuamus (1). Quoad cognitionem usûs huius Organi, hancce indefessis Magendii imprimis Belliique laboribus acceptam referimus.

I. Etenim denudatâ a Magendio (2), medulla spinali, et prudenter irritatis huius organi columnis superioribus, evidentia dolorum signa observabantur; columnae vero inferiores irritatae dolorum indicia vix ac ne vix quidem monstrabant: hanc autem columnarum superiorum sensibilitatem adeo exquisitam testatur Magendie, ut pars medullae spinalis superior, integumentis licet adhuc involuta, ne levisime quidem tangi potuerit, quin gravissimi inde oborirentur dolores.

* II. In Cuniculo acu irritavit noster Auctor medullae spinalis columnas superiores in regione lumbari, atque clamoribus et contorsionibus dolores suos gravissimos indicavit animal: acu autem irritatis columnis inferioribus, nulla observabantur dolorum vel sensibilitatis signa, sed quidem musculorum contractiones.

* III. Jam in Cuniculo denudavit partem medullae spinalis cervicalem, atque eadem ratione, quâ in praecedenti experimento, inquisivit in columnas superiores et inferiores eodem cum eventu.

Hu-

(1) Monendum, nos columnas medullae spinalis *anticas* et *posticas* denominasse, quoties de homine, *inferiores* et *superiores* vero, quoties de animalibus sermonem institutus.

(2) Cfr. Magendie, l. c. Tom. III, N°. 2, p. 153.

Hujus loci quoque est Bellii observatio (1); hic enim irritatione columnarum superiorum dolores excitavit gravissimos, nullos autem dolores productos vidit irritatione columnarum inferiorum

Exinde itaque Bell et Magendie concluderunt, eandem utilitatem praestare utramque medullae spinalis partem, ac de radicibus nervorum praecedenti capite observavimus, scilicet columnas inferiores motui inservire, superiores vero praeesse sensibilitati.

Haec autem experimenta ulteriori submitit examini vir ornatisimus Schöps (2), eo tamen cum succesu, ut in aliam plane de columnarum functione discesserit sententiam. Hujus itaque experimenta sequenti paragrapho enarranda veniunt.

§ 2.

I. In Columba adultiori, sectâ columnâ inferiori dextrâ, pes dexter paralyticus factus est, nitebatur Columba pede sinistro atque alâ dextrâ; dextri tamen pedis sensibilitas integra observabatur. Facultas autem movendi pedem non rediit

(1) Cfr. Ch. Bell, *Exposition du système naturel des nerfs*, p. 22 sq.

(2) Cfr. Meckel, *Archiv für Anatomie und Physiol.* 1827, N^o. 3, p. 393 sqq.

diit ante mortem, quam sequenti die subiit animal (1).

II. In Cuniculo dissectis utraque columna inferiori, omnes extremitatum posteriorum motus erant deleti, sub ipsa sectione musculorum convulsiones conspiciebantur, sed per biduum illaesa harum extremitatum sensibilitas observata est; hisce enim leviter punctis, prae dolore clamabat cuniculus, quaeque sensibilitas etiam ad mortem usque illaesa deprehendebatur. Motus autem utriusque pedis non restituti sunt, neque et horum sensibilitas ullum pasfa est decrementum. Haec itaque optime Magendii Bellique experimenta confirmant.

III. In Columba, remotis arcubus vertebrarum duarum lumbarium, subjacens medulla denudata conspiciebatur; pedes rite movebantur, atque naturalis iis erat sensibilitas, quae illaesam adhuc medullam spinalem probavit: jam scalpello Schöps incidit (2) columnam medullae spinalis dextram superiorem, quo facto pes dexter cursui instituendo non amplius erat aptus, sensibilitas quidem in utroque pede remanserat, attamen haec in pede dextro aliquomodo debilitata videbatur (3); compress-

(1) Cfr. l. c. p. 402 sq.

(2) Cfr. l. c. p. 393 sqq.

(3) Undenam haec pedis dextri sensibilitas, quae remansit? num rite dissecta fuit omnis columna superior dextra, an pro parte tantum? Cadaveris sectio istud solvere potuisset, hanc tamen apud citatum Auctorem frustra quaesimus.

pressis enim pedis dextri digitis, columba, quasi dolore adfecta, pedem retrahebat, imo alas movebat: levior autem pedis dextri compressio nulla sensibilitatis signa ostendit neque alarum motus produxit. Sequenti die facultas movendi pedem dextrum adeo erat restituta, ut columba, licet claudicans, tamen absque alarum auxilio currere potuerit. Die tertio facultas utrumque pedem movendi valde erat labefactata, nec non phalanges digitorum rigidae et extensae conspiciebantur, quae autem phaenomena producebantur medullâ spinali, mechanicâ ratione compressâ, quâ sublata conditione, motus pedis sinistri omnes redierunt, nec non motus pedis quoque dextri licet valdequam debilitati iterum observabantur.

IV. In Columba laesionem (*Verletzung*) instituit Schöps columnae inferioris dextrae, curvâ ac chirurgica, qua laesione peracta, facultas movendi pedem dextrum diminuta erat, attamen currere adhuc potuit animal (1).

Laeso autem toto latere (columna superiore et inferiore) medullae spinalis dextro, motus utriusque

(1) Hic propter neglectam cadaveris sectionem incerti sumus, utrum laesio, curvâ acu peracta, omnem columnam inferiorem dextram destruxerit, an *pro parte* tantum. Posterior opinio omnem veri speciem prae se gerit, conferantur modo experimentum I et II hujus paragraphi, quae hujus opinionis veritatem comprobant.

que pedis voluntarii perierunt (1); columba namque alis innitens pedes ambos protraxit, sensibilitas in utroque pede non erat extincta, fimo, compressis digitis, pedes movit columba, atque per, fortiolem pressionem alas, uti credidit *Schöps*, prae dolore movit (2). Die sequenti nulla aderant symptomata facultatis movendi pedes aliquomodo recuperatae.

V. In Columba porro dissecuit columnam superiorem dextram atque sinistram in regione lumbari, uterque pes non amplius motus voluntarios instituere valebat, aderant tamen in utroque pede evidētia sensibilitatis indicia (3); etenim pedem fortiter compressum retraxit columba, leviori tamen pres-

(1) Undenam illa etiam pedis sinistri paralyſis post læsionem tantum columnae inferioris et superioris dextrae? An a columna inferiore sinistra simul destructa? Videtur quidem. — Dubia haec accurata cadaveris sectione illustrari potuissent, quae tamen non instituta est.

(2) Hic etiam in dubio versamur, sectione cadaveris unice tollendo, cur, destructa columna superiore et inferiore dextra, quod fecisse se putavit *Schöps*, in pede tamen dextro adhuc relicta sit sensibilitas.

(3) Nonne dependit haec relicta in utroque pede sensibilitas a columnarum superiorum dissectione baud perfecta? Cadaveris sectio altitudinem dissectionis columnarum indicare potuisset. Illud saltem ex nostris experimentis, paragraphis VI et VII memorandis, evictum habemus, neque motum, neque sensibilitatem prorsus posse deſeri, si minima etiam columnarum pars cultro non dissecta fuerit.

presione pedes non movebat: die sequenti columbam pedibus stare observavit Auctor, quos in initio sub corpore suo extenderat animal.

VI. In Cuniculo disfectis utraque columna superiore, extremitates posteriores quasi paralyticae reddebantur, sensibilitas autem non omnis periit (1); compressis enim quamvis leviter pedibus paralyticis, prae dolore clamabat cuniculus.

Idem illud experimentum in columbâ instituit eodem cum eventu: monet tamen Schöps, die tertio post operationem facultatem movendi pedes non solum rediisse, verum etiam animal pedibus incedere potuisse.

VII. In Columbâ juniore, *incisa* regionis lumbaris columnâ superiore dextrâ, pes dexter sub cursu protrahebatur, cujus quoque sensibilitas diminuta observabatur; motus autem et sensibilitas pedis sinistri erant naturales: secuit nunc noster Auctor etiam columnam inferiorem dextram, symptomata autem in pede dextro non mutabantur, sed sinistri pedis quoque sensibilitas et motus aliquo modo debilitati erant (2).

Sectâ deinde columnâ inferiori sinistrâ, statim pes sinister omnem motum amisit; signa autem sensibilitatis in utroque pede remanserant (3).

Sec-

(1) Cfr. quae diximus ad Experimentum III et V in nota (3).

(2) Cfr. quae diximus ad Experimentum IV in nota (1).

(3) Sensibilitas in pede sinistro relicta facile explicatur ex in-

Secta denique etiam columnâ superiore sinistra, totam quantam medullam spinalem dissectam *credidit* Schöps; uterque pes paralyticus erat, sed in iis sensibilitatis signa per 3 dies adhuc observavit; pedes enim, fortiter compressi, movebantur (1).

VIII. In Columba et Cuniculo dissecuit utramque columnam superiorem, intactis columnis inferioribus, quo facto omnes extremitatum posteriorum motus jam evanuerunt, antequam sensibilitatis decrementum potuit observare.

In alia Columba, laesis columnis superioribus, post 14 dies facultas eundi sensum restituebatur.

§ 3.

intacta columnâ superiore sinistra: causa autem, cur etiam in pede dextro adhuc vigefet sensibilitas, post sectionem columnae inferioris et superioris dextrae, autopsiâ cadaveris illustrari potuisset, quam tamen desideramus. Haec itaque explicanda videtur a columnâ superiore dextra non plane dissecta, quoniam, perfecte dissectis columnis, ut motus et sensibilitas pereant, necesse est.

(1) Hic iterum habemus exemplum, ipsam sectionem, quam sibi proposuerat Observator, scopo haudquaquam respondisse; etenim ex plurimis experimentis nobis persuasum est, perfecte dissectâ medullâ spinali, et motum et sensibilitatem partium ita deleri, ut extremitatum posteriorum vel ipsa amputatio institui queat, absque ullis doloris vel sensibilitatis signis. In memorato itaque experimento aut medulla spinalis non plane dissecta fuit, aut radicibus nervorum spinalium, supra locum dissectionis provenientiibus, et ad extremitates posteriores tendentibus, harum sensibilitas et motus, qui adhuc praesto erant, tribui debent.

§ 3.

Ex hisce Experimentis concludit Schöps (1),

I. Omnes quatuor medullae spinalis columnas sensibilitate pollere, quia, sectâ columnâ vel superiore vel inferiore, unâ tantum harum illaesi, sensibilitas partium posteriorum remansit (1).

II. Sectionem columnae sive superioris sive inferioris delere partium motus, quoniam in unâ tantum columnâ integrâ relictâ vis nervea sufficiens ad movendum non remanet (3).

III. Sensibilitatem vero integram remanere post unius columnae sectionem, sive haec fuerit superior sive inferior, quia sensibilitas minori vi nervea indiget, quam ad motus ciendos requiritur (4).

IV. Post sectionem columnarum inferiorum vim nerveam moventem majus detrimentum capere, quam post sectionem columnarum superiorum: dissectis enim columnis superioribus lente redit movendi facultas (5), quod non accidit post columnarum inferiorum sectionem (6).

V.

(1) Cfr. l. c. p. 412: 414.

(2) Cfr. § 2, Experimenta I, II, III, V, VI.

(3) Cfr. Experimenta citata.

(4) Cfr. Experimenta citata.

(5) Cfr. Experimenta III, V, VI, VIII.

(6) Cfr. Experimenta I et II.

V. Columnas denique superiores atque inferiores habere et sensibilitatem et simul vim moventem, hancque majorem esse in columnis inferioribus, illam vero majorem in columnis medullae spinalis superioribus.

Haec Schöpsii conclusio sequentibus nititur argumentis :

- 1°. Sectio columnarum superiorum sensibilitatem debilitat (1).
- 2°. Post sectionem columnarum inferiorum sensibilitas major remanet, quam post sectionem columnarum superiorum (2).
- 3°. Sectio columnarum superiorum delere solet extremitatum motus, qui tamen dein reviviscunt (3).
- 4°. Post sectionem columnarum inferiorum omnes pereunt motus (4).

§ 4.

Quod autem ad memorata experimenta attinet, pleraque non omni eâ curâ fuisse instituta, quam ipsius quaestionis gravitas atque momentum postularunt, ad singulum experimentum jam monuimus; etenim post mortem animalium, neglectâ
pror-

(1) Cfr. § 2, Experimenta III VII.

(2) Cfr. Experimenta I, II, III, VII.

(3) Cfr. Experimenta III, V, VI, VIII.

(4) Cfr. Experimenta I et II,

prorsus, comparatione sectionem inter interque ejus effectum, non aliter potuit, quin Schöps, sectionis naturae atque directionis, quarum perfecta cognitio in talibus experimentis summi omnino momenti est, incertus, ex incertis experimentis conclusionem certam derivare haud potuerit: unicuique nimirum, qui vivisectionibus operam dederit, fatis superque notum est, talia experimenta instituere arduum esse opus atque valde difficile, in quibus licet omnis adhibeatur prudentia, saepe tamen variis causis et impedimentis frustrantur observatores, quapropter dubia, inter operandum oborta, unice demum accuratâ cadaveris sectione possunt illustrari; hanc itaque nostrum auctorem omnino neglexisse admodum dolemus, prouti multa dubia, quae passim indicavimus, certe hac ratione clariora fuissent reddita.

Quod si vero ipsam de columnarum functione conclusionem, ex experimentis petitam, perscrutemur, facile patebit, eam quoque haud ab omni parte veram esse; etenim si utraque columnarum series et motu polleret et simul sensibilitate, etiam post columnarum inferiorum dissectionem, illaesis superioribus, licet debiles, *aliqui* tamen motus conspici debuissent, quales vero Schöps haudquaquam observavit (1). Neque magis de relictâ sensibilitate post columnarum superiorum sectionem

(1) Cfr. § 2, Experimenta I et II.

tionem constituisse, utrum scilicet haec servaretur columnis inferioribus, an vero columnis superioribus haud perfecte dissectis, supra jam monuimus (1): hisce porro addatur, quod opinio a Schöps prolata, de mixta columnarum functione, et *analogiae* et *observationibus pathologicis* omnino opposita deprehendatur, quemadmodum postea videbimus.

Ne tamen haec experimenta *omni* utilitate habeamus destituta; ex iis enim evictum est, sectionem columnarum inferiorum ita delere partium motus, ut dein haud redintegrentur; sectionem vero columnarum superiorum per aliquod tempus extremitatum motus impedire, qui tamen postea redeunt.

§ 5.

Quae cum ita essent, quaestionem hanc de columnarum medullae spinalis utilitate denuo examini subijciendam esse censui, ideoque multa experimenta maxima, qua potui, prudentia et circumspectione instituenda excogitavi, quorum praecipua tamen sequentibus §§ vestro Viri clarissimi! iudicio submittere mihi liceat: quod autem attinet ad animalium genera, in quibus capta sunt experimenta, haud columbas adhibui, quoniam in iis, propter profundiores columnae vertebralis fin-

tum

(1) Cfr. Experiment. III, V, VI.

tum, musculis¹ undique altius cinctae, nec non ob medullae fabricam subtiliorem, ipsa inquisitio pluribus obnoxia est incommodis.

In canibus vero et cuniculis junioribus, 5 vel 6 hebdomadam, res melius cedit: in cuniculis inquisitio illa non valde difficilis est, propterea, quod haec animalia minori vel obtusiori sensibilitate praedita videntur, namque, durante sectione, sive cutis, sive musculorum, sive arcuum vertebraliū, plerumque non clamant, sed satis tranquilla manent, dum canes validos clamores non solum edunt, verum, propter dolores, valdequam contorquentur: canalis autem vertebralis in canibus amplior deprehenditur, atque dura meninx majorem humoris serosi quantitatem continet, quam quidem in cuniculis, quibus efficitur, ut non solum facilius, absque ulla medullae spinalis laesione, in canibus tolerantur arcus vertebrarum, sed, propter tumidam magis in hisce animalibus duram meningem, etiam haec melius dissecari possit, ad denudandam medullam spinalem sine ulla hujus organi laesione.

Quo ad methodum, sequentem elegi: dissectis integumentis communibus, atque musculis cultro a vertebrarum arcubus remotis, forfex sat firma inter arcum vertebralem unum alterumve introducit, atque hac ratione, dissecando arcus vertebrales, pars satis magna medullae spinalis denudari potest. Cavendum tamen, ne, durante operatione, forfex, inter medullam et arcus vertebrales posita,

propter animalium motus, subito in ipsam medullam spinalem immittatur, quo infortunio, quod mihi quater accidit, et labor perditur et simul omnis conclusio manca evadit. Illud tantum adhuc obiter moneo, Magendii observationem, de motu medullae spinalis *adscendente* sub expiratione, *descendente* vero sub inspiratione (1), etiam nostris experimentis confirmatam fuisse, nec non medullae spinalis dissectione fere semper partium posteriorum temperaturam fuisse diminutam.

§ 6.

I. In cuniculo denudatâ medullâ spinali regionis dorsalis, nec non stylo tenui argenteo inter vertebrae corpora et ipsam medullam prudenter transversim immisso, haec paululum elevata est; cultello nunc valde tenui et acuto utramque columnam inferiorem dissecui (2): sub sectione harum columnarum nulla doloris signa, sed quidem graves musculorum vicinorum motus conspiciebantur.

Post hanc dissectionem membra posteriora plane erant paralytica, quando scilicet motus instituebat cuniculus, passive protrahebantur, salvâ tamen

(1) Cfr. Magendie, l. c. Tom. II, n°. 2, p. 200,

(2) In meis experimentis semper utramque columnarum feriem simul dissecui, ideo, quod difficillime, saltem durante vita, columnae dextrae et sinistrae limites designantur.

men eorum sensibilitate; compressis enim pedum posteriorum digitis, semper pedibus anticis aufugere conabatur, nonnunquam clamabat animal, pedes autem posteriores compressos non retraxit.

Vixit per 24 horas, sine ulla conditionis mutatione; aperto cadavere, columnae inferiores prorsus dissectae apparebant, illaeque vero superiores.

II. In cuniculo utramque dissecui columnam inferiorem in regione dorsali media, sub hac sectione graves musculorum vicinorum convulsiones observabantur, nulla autem doloris signa nullamque edidit vocem animal: sensim penitus dissecta utraque columna inferiori, musculorum convulsiones cessabant, sed simul ac cultelli acies partem inferiorem columnarum superiorum attigisset, validos clamores edidit animal, musculos tamen extremitatum posteriorum haud movebat, licet, praedolore, pedibus anticis aufugere conaretur.

Hac sectione extremitates posteriores paralyticae factae sunt, illaesa earum sensibilitate: compressis enim pedis paralytici digitis, dolores percepit animal, pedem vero ipsum non retraxit.

Aperto cadavere, columnae inferiores rite dissectae conspiciebantur, illaeque vero superiores.

III. In cane denudata medulla spinali, stylo tenui argenteo irritatae sunt hujus organi partes laterales; clamores edidit animal, atque contorfio-

nes instituebat ad effugiendum: irritatis columnis inferioribus, muscoli vicini fortiter commovebantur, attamen nulli inde dolores percipiebantur.

Irritavi nunc in eadem regione eodemque stylo columnas superiores, quo facto canis vehementer ululabat, pedes, tum anticos, tum posticos simul, fortiter ad effugiendum movebat. — Non mirum, canem, dolores tam atroces percipientem, pedes commovisse, licet horum motuum causa proxima a columnis superioribus haud dependeat (1); hujus veritas ut pateret,

IV. In eodem cane dissecui columnas inferiores regionis dorsalis mediae, quâ ratione extremitates posteriores paralyticae factae sunt, quae tamen sensibilitatem retinuerunt; irritatis jam, quoquo loco, columnis superioribus, validos clamores edidit animal, simulque pedes anticos ad effugiendum movit, posticis omnino quietis, ideo, quod columnarum inferiorum cum cerebro commercium sectione erat sublatum.

Dissectis dein etiam columnis superioribus, tota quanta medulla in duas partes divisa est; punctis nunc acu columnis superioribus, pone locum dissectionis, nulla motus vel sensibilitatis indicia conspiciebantur; punctis ejusdem medullae partis columnis inferioribus, muscoli commovebantur, quique motus, irritatione harum columnarum producti,

(1) Conferantur ea, quae diximus ad Caput IV, § 1, Exper. V, in nota.

ti, saepe numero adhuc observabantur post ultimam animalis expirationem.

Idem illud experimentum, in cuniculo institutum, eundem habuit effectum.

Ex praecedentibus itaque experimentis apertum est, columnarum inferiorum sectionem extremitatum posteriorum delere motus, atque harum columnarum sensibilitatem, si quā gaudeant, haudquaquam tamen manifestam esse, ut et extremitatum posteriorum sensibilitatem sectione columnarum inferiorum neutiquam deleri: porro exinde etiam illud patet, licet columnae superiores integrae fuerint, has tamen nihil contulisse ad extremitatum posteriorum motus. Hujus rei veritatem sequens experimentum ulterius demonstrat.

V. In duobus canibus denudata est medulla spinalis regionis dorsalis mediae: sibi nunc relictis animalibus, omnia naturalia observabantur; facile enim, quaquā versus, currebant, jacebant, lac vaccinum bibebant.

Dissecui nunc in utroque cane columnas inferiores, quo facto, membra posteriora paralytica facta sunt, quae tamen sensibilitatem servarunt.

Hoc tempore, utrique cani dedi granā sex pulveris nucis Vomicae, cum lacte mixtae; post horae circiter quadrantem convulsiones vehemētissimae in utroque cane incipiebant, quae tamen solummodo in musculis partium anticarum observabantur, quique valde rigidi deprehendebantur,
dum

dum vero musculi extremitatum posteriorum quieti erant, atque relaxati: sensibilitas quoque aucta videbatur, quoniam, leviter digito pressâ aliquâ parte sive colli, sive extremitatum anticarum, partes hae protinus rigescebant.

Punctis cultri apice medullae spinalis columnis superioribus, fortius adhuc convellebantur extremitates anticae, posticis e contrario haudquaquam commotis.

Harum autem convulsionum vehementiâ sensim increscente, aliquid inexpectatum accidit; in digitis scilicet pedis posterioris sinistri unius tantum canis motus, licet leviores, observabantur, tam flexorum, quam extensorum.

Quum autem per horam $1\frac{1}{2}$ adhuc viverent, semper tamen violenter commotis partibus anticis, ne facie quidem exceptâ, utrumque canem, compresso larynge, suffocavi: sub agone mortis omnes musculi partium anticarum vehementissime convellebantur, quietis vero et relaxatis semper extremitatibus posticis, si tantum motus illi leviores excipiantur digitorum pedis sinistri, qui in uno cane apparuerunt.

Sectio cadaveris docuit, alterius canis columnas inferiores rite dissectas fuisse, alterius vero tantum columnam inferiorem dextram dissectam, non penitus dissectâ columnâ inferiori sinistrâ, quippe hujus columnae aliqua pars lateralis erat illaesa: hinc itaque etiam omnis exsurgit explicatio, cur,
sal-

salvâ aliquâ parte columnæ inferioris sinistrae, motus illi, in digitis pedis sinistri, observati sunt. Inexpectata igitur haec observatio experimentorum nostrorum veritatem luce clarius confirmat.

Ex dictis itaque constat, columnas superiores unice sensibilitati praeesse, haudquaquam vero motui; etenim si verum esset, mixtam omnino columnis superioribus tribuendam esse functionem, certe in praecedenti experimento, hisce integris, earum vi motoria etiam aliquomodo, post ingestam nucem vomicam, commoveri debuissent extremitates posteriores, imprimis quoniam simul evictum habemus, partium motus prorsus haud posse deleri, si aliquae fibrae motoriae, non rita dissectae, supersitites sint.

§ 7.

Cognitâ nunc diversarum columnarum functione revera distinctâ, jam finem operi, adeo crudeli, imposuisssem, nisi adhuc quaestio superesset, cur, post sectionem columnarum superiorum, extremitates posteriores etiam non amplius moveantur (1).

Experimenta itaque illa repetita sunt, atque ea, quae hac de re observaverat Schöps, non sine magnâ admiratione confirmata habui, scilicet sectione-

(1) Cfr. Hujus capitula § 2. Experiment. V, VI, VII, VIII.

tionem columnarum superiorum non solum *delere* sensibilitatem extremitatum posteriorum, *verum* etiam efficere, ut hae non amplius moveantur.

Viderat autem Schöps, facultatem *movendi* extremitates posteriores post aliquod temporis *spatium* restitutam (1); illud tamen observare *ipse* non potui, forsitan ideo, quod animalia, in quibus experimenta haec de industria institui, quaeque omnia intra 24 horarum spatium jam moriebantur, vitam non satis diu protraxerint.

Ut itaque pateret, quibusnam causis haec phaenomena essent tribuenda, sequentia experimenta instituta sunt.

VI. In quatuor canibus denudavi medullam spinalem regionis dorsalis mediae, quâ peractâ, animalia rite sese movebant, currebant atque illaefam adhuc sensibilitatem indicabant. Dissecui nunc columnas superiores sub valido animalium ejulatu et corporis contorsionibus: post sectionem hanc extremitates posteriores non solum omnem amiserant sensibilitatem, ita ut neque *harum* *punctione*, neque alia quacunque laesione, ullo modo adficerentur, verum etiam pedes posteriores non amplius movebantur; in uno tantum cane utriusque pedis motus leviores inordinati nonnunquam conspiciebantur. — Sub hac itaque *conditione* extremitates posteriores motus voluntarios peragere non

(1) Cfr. Cujas capitis, § 2, Experiment. III, V, VI, VIII.

non potuerunt; ut autem constaret, utrum motus involuntarios perficerent, ideoque num adhuc vigeret energia movens, quatuor hisce canibus dedi grana sex pulv. nucis vomicae: post viginti minutorum spatium, simul ac nux vomica agere inciperet, atque convulsiones, a voluntate non amplius pendentes, crearet, musculi totius corporis, ne iis caudae quidem exceptis, vehementer convellerentur, ita quidem, ut columnarum superiorum sectione convulsiones extremitatum posteriorum neque mitigatae sint, neque diminutae, quippe quae per tres et quatuor horas, tum in posteriori corporis parte, tum in antica, eadem cum vehementia perdurarunt. — Apertis cadaveribus, columnae superiores rite dissectae apparebant, illae vero inferiores.

VII. Idem hoc experimentum, in duobus cuniculis institutum, eundem praebuit effectum, namque etiam in his sectio columnarum superiorum convulsiones extremitatum, quae ad mortem usque observabantur, neque leviores reddidit, neque numero pauciores: in cuniculis tamen citius post nucis vomicae usum convulsiones oboriebantur, neque etiam tam diu vitam protraxerunt, quam quidem canes.

VIII. Cani et cuniculo, denudata medulla spinali, grana sex pulv. nucis vomicae dedi; post decem minuta in cuniculo, post viginti quinque in cane, totius corporis convulsiones

oboriebantur vehementissimae: dissectae sunt sub hac conditione columnae superiores, nullam tamen inde phaenomenorum mutationem observare potui, extremitatibus, tum posticis, tum anticis, aequè graviter, ad mortem usque, convulsis.

In cuniculo tamen post sectionem columnarum superiorum, pro parvo temporis spatio spasmi filebant, mox tamen eadem cum violentiâ redierunt. — Cadaveris sectio columnas superiores omnino dissecatas, illaefas inferiores docuit.

Hinc itaque, ni fallor, concludere possumus, sectionem columnarum superiorum, licet extremitatum motus voluntarios impediat, earum tamen movendi facultatem haud delere.

Respat igitur, ut inquiramus, undenam pendeat horum motuum impedimentum, quod sectione columnarum superiorum producitur.

§ 8.

Supra jam monuimus, in cuniculo sectione columnarum superiorum, pro aliquo temporis spatio, convulsiones sublatas fuisse, licet tamen mox redierint; haec itaque motus impediti phaenomena animo volventi mihi non prorsus improbabile videbatur, ea pressioni in columnas inferiores, sectione columnarum superiorum inductae, omnino esse tribuenda; hujus autem opinionis veritatem ut detegerem, sequens experimentum institui.

IX. In cane et cuniculo denudatâ medullâ spinali regionis dorsalis mediae, cultri acie non dissecui columnas superiores, sed eas tantummodo modice compressi, quo facto, statim extremitates quasi paralyticae factae sunt, hae scilicet protrahabantur, neque motus solitos peragere valebant, earum vero sensibilitas, licet valde diminuta, non tamen omnis sublata erat.

Facultas autem movendi extremitates posteriores non ita deleta erat, quin pes, forcipe compressus, prae dolore, aliquomodo retraheretur; fortius etiam compresso pede posteriori, anticis pedibus animalia aufugere conabantur.

Hisce itaque omnibus rite perspectis, non profus improbable videtur, pressionem in columnas inferiores, productam sectione columnarum superiorum, causam esse, cur motus extremitatum posteriorum per aliquod tempus impediantur (1), ex cuius itaque pressionis effectum, sensim sensimque sublato, etiam phaenomena explicanda videntur de recuperatâ dein, quam Schöps observavit, facultate movendi.

(1) Hisce accedit, quod in quatuor experimentis, in quibus, sub remotione arcuum vertebrarum, forfex infortunata in medullam spinalem imprimebatur, et in cuius columnis superioribus tantum levior aderat laesio, pedes semper quasi paralytici facti sunt, dum vero obtusiorē retinuerant sensibilitatem, quaeque symptomata etiam a columnis inferioribus simul compressis mihi pendere videntur.

vendi extremitates posteriores, quibus tamen experimentis, a Schöps observatis, non multum confidere possumus, quoniam cadaveris sectione omnino destituta sunt.

„At” dicat quis, „quare motus convulsi, nuce vomica producti, citius hunc pressionis effectum vincere possint, quam motus soliti naturales, qui tantum post longius, vel brevius temporis spatium restituti narrantur?”

Hic autem attendere debemus ad ipsius motus naturam; etenim vehementissima illa systematis nervosi actio, motus producens violentos spasticos, facilius et citius impedimentum illud evincere valet, quam actio mitior motuum naturalium; fatendum tamen, hic fortasse etiam plurimum facere, ad motus voluntarios impediendos, sensibilitatis extinctionem, sectione columnarum superiorum productam, quo fieri potest, ut, hac deperdita, motus voluntarii rite peragi nequeant: post sectionem scilicet columnarum superiorum extremitates posteriores amittunt sensibilitatem, quo fit, ut animal earum non amplius sit conscium; sequitur itaque, animal partes haudquaquam movere, de quarum praesentia nullam habet notionem, licet tamen contractionis facultas in musculis remaneat, uti ex motibus inordinatis, post sectionem columnarum superiorum adhuc productis, ut et ex spasmodis post ingestam nucem vomicam patet.

Ex

Ex nostris itaque experimentis sequentia colligimus:

- 1°. Columnas medullae spinalis *inferiores organa* esse unice *motui destinata*, easque *manifesta* sensibilitate haud praeditas esse.
- 2°. Columnas *superiores sensiles* esse, *non vero motui inservire.*
- 3°. Sectionem columnarum superiorum *impedire* extremitatum posteriorum motus, propter productam in columnas inferiores pressionem, praecipue vero propter deletam, quae omnino requiritur, *harum partium sensibilitatem.*

§ 9.

Conclusio.

Quae si omnia perpendamus, nihil obstat, quin columnis inferioribus vim moventem tribuamus, superioribus vero sensibilitatem, imprimis quoniam hujus rei veritatem et analogiâ et observationibus pathologicis egregie habemus confirmatam.

Quo ad analogiam:

I. Novimus scilicet, cutim eximie sensilem esse, non tamen per se moveri; motus enim, qui in cute plurimorum animalium observantur, unice producuntur panniculo carnosâ, subjacente, quo homo
tan-

tantum et simia destituuntur (1), dum vero systema musculorum miram motuum agilitatem indicat, simul cum obtusiori sensibilitate (2).

II. Differt quoque variorum nervorum functio, prouti ex parte antica vel postica systematis cerebro — spinalis proveniunt; hinc nervi hypoglossi, faciales, abducentes, masticatorii (portiones minores) atque oculi motorii motui praesunt; hinc accessorii et trigemini (portiones majores) sensibilitatem diffundunt; hinc alii, inter utrumque limitem provenientes, functionem mixtam habere videntur, uti glosso-pharyngei et vagi (3).

III. Radices antiquas nervorum spinalium vidimus motui inservire, sensibilitati vero posteriores; difficillima jam foret quaestio, cur et quomodo radix polleret functione separata, mixta vero columna, e qua eadem radix proficiscitur (4).

His itaque simul sumtis, patet, diversas systematis nervosi partes diversas quoque et separatas praestare functiones.

Quo

(1) Cfr. G. Bakker, l. c. I, p. 24. In homine et simia tamen hujus panniculi carnosus typus observatur in musculo platysma myolde.

(2) Cfr. G. Bakker, l. c. II, p. 99, fq.

(3) Cfr. G. Bakker, l. c. II, p. 106, 111.

(4) Hujus quaestionis difficultas etiam increscit, si medulla spinalis habeatur nervorum additamentum, atque post habitam analogiae rationem nervum spinalem inter interque ipsam medullam. Cf. G. Bakker, l. c. II. p. 63 et 64.

Quo ad observationes pathologicas, etiam his preparatam et diversam columnarum functionem gaudemus comprobata; equus scilicet (1) claudicatione extremitatum posteriorum laborabat, quae adeo increvit, ut post paucos dies non amplius incedere valeret, sed decideret, deleta prorsus facultate sese iterum elevandi: extremitates posteriores dein paralyticae factae sunt, attamen omnem retinuerant sensibilitatem. Emortuo equo et aperta theca vertebrali, columnae inferiores in regione dorsali emollitae deprehendebantur, sanas vero superiores.

Hic quoque plurimum faciunt observationes illae, quae praecedenti capite jam memoravimus (2), sunt tamen innumerae aliae, quae columnarum anticarum functionem moventem, posticarum vero sensibilitatem demonstrant: varia nimirum prostant exempla hominum, totius corporis paralyfi laborantium, in quibus tamen per omne corpus naturalis vigeat sensibilitas (3). Neque et ab altera parte defuerunt aegrorum exempla, in quibus omnis extincta erat partium sensibilitas, motu

(1) Cfr. Bulletin, des Sciences Médic. May, 1824, p. 73
Journal de Médecine Vet. I: p. 28.

(2) Cfr. Caput IV, § 4.

(3) Cfr. Méd. Chirurg. Zeits. 1824, I. band, p. 158. Bulletin des Sciences Méd. n°. 7, p. 219, ann. 1828.

tu licet integro (1): ita casum memorat Bell (2) aegri cujusdam, cujus latus sinistrum omnium motuum voluntariorum expers erat, salvâ tamen ejusdem lateris sensibilitate, quum vero latus dextrum, licet plane insensibile, rite movebatur.

Quod si porro recentissimum illud Ollivierii opus intueamur (3), tot casus ibi collectos videmus, ut de diversa et separata columnarum functione dubitare amplius nequeamus; memorat enim egregius auctor (4), se comminutionem partis anticae vertebrae dorsalis duodecimae observasse, quae, propter compressas columnas anticas, completam induxit paralyin partium inferiorum, quae tamen legitimam sensibilitatem retinuerant.

In aliis aegris partium inferiorum, naturali quamvis sensibilitate gaudentium, completa paralyis insecuta est columnarum anticarum emollitionem, quum e contra posteriores sanae deprehendebantur (5).

In alio denique aegro sensibilitas crurum extincta erat, salvâ movendi facultate, post compress-

(1) Cfr. *Revue Médic.*, 1824, p. 449.

(2) Cfr. Ch. Bell, *Exposition du système naturel des nerfs*, p. 24.

(3) Cfr. C. P. Ollivier, *Traité de la moelle épinière*, 1827, 2 Vol. 8^o.

(4) Cfr. l. c. Tom. I. p. 289. sqq.

(5) Casus hi reperiuntur l. c. Tom. II, p. 616, 671, 676, 740.

pressionem columnarum posteriorum, sacco, hydatidibus pleno, productam (1).

Plurima alia apud nostrum Auctorem prostant exempla (2), quae omnia enarrare nimis longum foret, allata tamen, ni fallor, jam sufficiunt ad probandum, *columnas* medullae spinalis *amicas* five *inferiores* unice *moventes* esse, *posteriores* vero five *superiores* tantum esse *senfiles*.

(1) Cfr. l. c. Tom. II, p. 803.

(2) Haec leguntur l. c. Tom. I, p. 293, 308, 402, 431 et Tom. II, 457, 464, 471, 641, 694. Cfr. etiam Froriep, *Notizen*, XXIV, p. 217 sqq. Et *Bijdragen tot de Natuurk. Wetensch.* Deel IV, n°. 4, p. 209.

CAPUT VI.
BELLINGERII DE COLUMNARUM MEDULLAE
SPINALIS NEC NON DE UTRIUSQUE RA-
DICIS NERVORUM SPINALIUM FUNC-
TIONE SENTENTIA (1).

§ 1.

Misfis iis, quae Bellingerius de columnarum et radicum fabrica protulit, quum propositae quaestionis mens anatomicam disquisitionem haudquaquam spectare videatur, solummodo ea pertractabimus, quae ad harum partium Physiologiam attinent.

Vidimus praecedenti capite, partem medullae spi-

(1) Cfr. *Acta regia scient. Acad. Taurin.* Vol. 28. *Excerpta hujus inveniuntur in Froriep notizen*, X Band, N°. 12. In *Revue Médicale*, 1825, Mars, p. 429. In *Med. Chirurg. Zeits.* 1825, Tom. III, p. 232, et IV, p. 321.

COMMENTATIO PHYSIOLOGICA. 114

spinalis dorsalem sensilem esse, moventem vero partem abdominalem: singularem tamen, valdopere complicatam, atque iis, quae supra observavimus, plane oppositam opinionem de columnarum et radicum functione fovet Bellingerius, statuens,

I. Materiae medullae spinalis internae, pultariae, illud incumbere officium, ut sensibilitatis fontem sistat, omnem vero energiam moventem unice proficisci a materie fibrosa (1).

II. Columnas et radices anticas vim exercere flectentem et abducentem, columnis et radicibus posticis vero unice effici partium extensionem et attractionem (2).

III. Medullam spinalem nervorumque radices etiam functionibus organicis inservire v. c. circulationi, assimilationi, nutritioni, absorptioni, exhalationi, simulque caloris animalis productioni (3).

De singulis hisce videamus.

§ 2.

Quo ad sensibilitatis sedem, quam in materie pultaria inveniri credit Bellingerius, hancce sententiam gravibus laborare difficultatibus, vix est, quod moneam; etenim materiem pultariam, sive in

ce-

(1) Cfr. *Revue Medic.* l. c. p. 434.

(2) Cfr. *Revue Medic.* l. c. p. 435.

(3) Cfr. *Revue Medic.* l. c. p. 434.

cerebro, five in gangliis, five in medulla spinali, prorsus insensibilem esse, innumerae docent observationes: stylus nimirum in materiem pultariam centralem medullae spinalis immisus nulla sensibilitatis signa excitavit (1). Hinc explicatu *difficilissima* quaestio exsurgeret, quomodo materia pultaria, ipsa insensibilis, aliis partibus sensibilitatem impertiret.

Nititur haec Bellingerii de materiae pultariae sensibilitate opinio sequentibus argumentis:

- 1°. In senectute copiam materiae pultariae diminui asserit, et hinc explicat, quare senes minori sensibilitate gaudeant, quam adulti (2).
- 2°. Majorem in homine dari materiae pultariae internae copiam, quam in animalibus, arguit, et exinde etiam majorem hominum sensibilitatem explicat (3).

Hisce autem opponitur, quod in senectute non solum diminuaturs materia pultaria, verum etiam ipsa materies fibrosa, imo *Chaussard* et *Desmoulins* docuerunt, in senectute medullam spinalem nervorumque compagem duriores fieri et majorem habere cohaesionem, quae medullae nervorumque conditio certe plurimum conferre videtur ad minorem

(1) Cfr. *Magendie*, l. c. Tom. III, N°. 2, p. 154.

(2) Cfr. *C. P. Ollivier*, l. c. Tom. I, p. 99.

(3) Cfr. l. c.

rem illam sensibilitatem, quae in senibus observatur (1). Quo ad alterum argumentum, etiam in homine eminet systema centrale prae systemate nervorum, in animalibus vero contrarium obtinet; hinc, si ad materiei pultariae functionem, infra exponendam, attendamus, facile intelligimus, cur, aucto in homine systemate centrali, ibi etiam major materiei pultariae copia requiratur.

Hanc quoque Bellingerii sententiam ulterius comprobare conatus est Ollivier (2), dicens, „a materie pultariâ internâ revera partium sensibilitatem redundare, quoniam medullae spinalis inflammatio semper incipit a parte pultaria internâ cum fornicationis sensu (*fourmillement*) et rigiditate partium, quod fieri non posset, si materies pultaria omni destitueretur sensibilitate.” Hic autem monendum est, saepissime conditione morbosâ excitari partium sensibilitatem, quae in statu sano nulla videbatur, uti ex inflammatione ossium, ligamentorum ut et viscerum morbis patet, quae, in statu sano, nullam sensibilitatem ostendunt; hisce addatur, quod, licet verum esse queat, omnem spinitidem semper incipere a materie pultariâ internâ (3), illud tamen quoque evic-

(1) Cfr. Desmoulins, l. c. Tom. II, p. 720. *Journal de Physique*, Juin., 1820.

(2) Cfr. C. P. Ollivier, l. c. Tom. I, p. 103.

(3) Quod equidem haud credo.

evictum sit, hanc vix adfici, quin et simul corripatur materies fibrosa, pultariam undique arcte cingens.

Longe aliam vero materiei pultariae tribuimus functionem, eam tanquam matricem materiei fibrosae considerantes; materies enim pultaria jam ante fibrosam existit non solum (1), verum etiam illa, prae fibrosa, sanguine scatet (2). Hisce accedit, quod ubivis materiei pultariae materiei fibrosae quantitas augeatur; hinc, ubi materia fibrosa gangliis egreditur, uti corpore restiformi, protuberantiâ annulari, colliculis et corporibus striatis, semper ejus copia admodum aucta conspicitur (3): hisce addatur, quod, quo major materiei pultariae addit copia, eo quoque major materiae fibrosae quantitas inveniatur.

Hinc itaque omnis exfurgit explicatio, quate illa medullae spinalis loca, e quibus radices nervorum extremitatum superiorum et inferiorum proveniunt, majus volumen acquirant, quoniam ibi major, quam in ullo alio medullae loco, reperitur materiei pultariae copia (4).

Praeter hanc, etiam alia, eaque gravissima, materiei pultariae incumbit utilitas, organi nimis

rum

(1) Cfr. Clar. G. Bakker, l. c. Tom. II, p. 7, 46 seqq.

(2) Cfr. Idem, l. c. Tom. II, p. 11.

(3) Cfr. Idem, l. c. Tom. II, p. 26 seqq. p. 46.

(4) Cfr. Idem, l. c. pag. 17.

rum *separantis* munere fungenti (1). Ganglia scilicet, quae ex hac materie constant, omnem communicationem cum sensorio communi impediunt, hinc, quo plura in systemate adsunt ganglia, eo certius ejus actio a voluntatis imperio subtrahitur; hinc totum systema vitae vegetativae sive organicae systemati nerveo animali prorsus subduceretur, nisi illud et nervis cerebralibus et spinalibus esset conjunctum. Hanc etiam ob causam in cerebro, in medulla spinali, imo in ipsis nervis, materia pultaria invenitur.

Novimus enim, rerum externarum incitationes, nervorum ope, per columnas medullae spinalis posticas deferri ad Encephalon, et ex eo, vel jussu voluntatis, vel etiam sine illo, per columnas anticas descendere reactionem; ne autem utrumque conductionis genus secum invicem confluat, cautum est materie pultariae, in medullae nervorumque centro deposita, fibrasque sentientes a moventibus separante (2).

Quo ad energiam moventem, longe quoque abest, quin hanc, per omnem materiam fibrosam diffusam, Bellingerio concedamus; certo enim certius tum experimentis, tum etiam observationibus pathologicis (3) constitit, columnas medullae spinalis

(1) Cfr. Idem, l. c. p. 85.

(2) Cfr. Idem, l. c. p. 91 et 103.

(3) Cfr. supra Caput V.

nalis posticas sensibilitati praeesse, columnis ant-
ticis vero omnes motus esse tribuendos; evi-
denti igitur documento, duplex esse materiae fibro-
sae officium, prouti scilicet haec et sensibilitate
polleat et organon simul exhibeat motum *ducens*.

Ex dictis itaque patet, duplicem in medulla
spinali materiae nerveae dari speciem, quarum al-
tera *fibrosa*, altera *pultaria* est, nec non utramque
materiem duplici et vere diverso fungi officio:
columnae nimirum medullae spinalis posticae, quae
secundum *Laurencet* ad encephalon adscen-
dentes, *fibras convergentes* constituunt, sensibilitati
praesunt: columnae vero anticae, quae tanquam
fibras divergentes considerandae sunt, organon ex-
hibent motum dirigens (1).

Materies e contrario medullae spinalis pultaria
interna, neque sensilis est, neque ab ea partium
sensibilitas dependet, sed matricem agit materiae
fibrosae non solum, sed et simul organon sistit
separans, quo fibrae moventes a sentientibus
separantur et forsitan quoque *latus dextrum* a si-
nistro sejungitur (2).

§ 3.

Quo ad functionem, quam columnis medullae
spinalis, nervorumque radicibus tribuit *Bellin-*

g-

(1) Cfr. *G. Bakker*, l. c. Tom. II, p. 40.

(2) Cfr. *Idem*, l. c. p. 103.

gerius, hac in re haud felicius fuisse videtur, quam in determinanda sensibilitatis sede; etenim, secundum Bellingerii sententiam, columnae et radices anticae vi pollent flectente et abducente, columnae autem atque radices posticae vi extendente et adducente (1), ideoque columnae et radices anticae musculorum flexorum et abductorum contractiones moderantur, musculi vero extensores et adductores imperio columnarum et radicum posticarum obediunt.

Haecce Bellingerii opinio sequentibus nititur argumentis; dicit enim, „ in hominibus columnas „ medullae spinalis posticas ideo magis evolutas „ esse, quam anticās, quoniam musculi extensores „ res majori vi indigent, ad corpus erectum tenendum, nec non eandem ob causam in Bobus columnas superiores in regione cervicali majorem accipisse evolutionem, quam inferiores, quoniam „ eo in loco major energia nervea requiritur, ad „ caput sustinendum et erigendum;” hisce addidit, „ in Avibus, quarum columnae inferiores in „ universum majores conspiciuntur, nihilominus tamen in regione sacrali columnas superiores, praeter „ inferioribus, incrementum accipere, quoniam, „ durante statu et incesu, musculi extensores vim „ nerveam majorem expostulant (2).”

Quod

(1) Cfr. *Revue Medic.*, l. c. p. 435 sqq.

(2) Cfr. *Revue Medic.*, l. c. p. 432 et 436 sq.

Quod autem attinet ad memorata argumenta, quibus suam de columnarum et radicum functione hypothesin confirmare studet Bellingerus, licet eorum veritatem neque comprobare, neque in dubium vocare valeamus, prouti *sufficienti* experientiâ destituti, quoniam variorum animalium medullam spinalem secum invicem sedulo comparare mihi non contigit (1), illa tamen haud tanta putamus, quin aliis argumentis Bellingerii sententiam facile refutari posse, judicemus. Verum enim est, quod in Bobus et Equis, in eo loco, quo trunci nervorum extremitatum anticarum et posticarum proveniunt, radices inferiores $\frac{1}{2}$ parte majores conspiciuntur, quam superiores (2), non ideo, quoniam iis in locis plures motus perficiuntur musculis flexoribus et abductoribus, sed propterea, quod ibi major vis nervea movens requiratur ad omnes quoscunque motus perficiendos. Quod si porro ad radicem, quae nervos spinales in homine efformant, conditionem attendamus, statim patebit, radices anticæ, in regione lumbali et sacrali, posticis multo majores esse (3), utramque radicem in regione dorsali sibi

res-

(1) In Cuniculis et Canibus columnæ inferiores et superiores aut sibi respondent, aut saltem voluminis discrimen, haud evidens est.

(2) Cfr. Desmoulins, l. c. Tom. II, p. 783.

(3) Cfr. Idem, l. c. Tom. II, p. 494 et 773.

respondere, dum verò radices posticae, quae nervos brachiales constituunt, radices anticas majori evolutione antecellere dicuntur (1). Hinc itaque, si vera foret Bellingerii sententia, in regione lumbari et sacrali vigere deberet flexio, sed unicuique, artis anatomicae etiam parum perito, innotuit, quantam vim musculi extensores, in regione pelveos siti, exercent ad totum corpus erectum servandum.

Sin, ab altera parte, ad nervorum brachialium radices posticas magis evolutas attendamus, ex mente Bellingerii statuendum esset, ibi, praeter aliis motibus, extensionem frequentiores esse, quum tamen satis superque constat, siue numerum musculorum flexorum cum numero extensorum comparemus, siue officia, quae extremitatibus superioribus in homine incumbunt, perscrutemur, plurimos harum motus omnino ad flexionem esse reducendos, ad quam opinionem etiam accedere gaudeo Desmoulins (2).

Ex dictis itaque vidimus, in omnibus locis, in quibus plurimi reperiuntur muscoli, et in quibus idcirco major energia movens requiritur, etiam
ner-

(1) Cfr. P. A. Béclard, *Elements d'Anat. Generale*, Anno 1828, p. 611.

(2) Cfr. Desmoulins, l. c. Tom. II, p. 772. Alii enim „les mouvements des bras les plus énergiques se font dans le sens de flexion.”

nervorum radices anticas sive inferiores majorem accipere evolutionem; hinc igitur sequitur, radicibus nervorum brachialium posticis magis evolutis aliam omnino utilitatem incumbere: quod si itaque attendamus, in brachiorum extremis tactus organon suam fixisse sedem, non amplius mirabimur, nervos, qui plexum brachialem constituunt, radicibus posticis sensilibus magis evolutis gaudere, quam alii nervi, qui cum partibus tantum solitam sensibilitatem communicant.

Haec quoque Bellingerii de radicum et columnarum functione theoria, anatome comparatâ ulterius refutatur; in *Piscibus* enim et *Serpentibus* una tantum radix, eaque abdominalis, quae et motui et sensibilitati, licet obtusiori, praest, nervum spinalem efformat, ideoque in iis animalibus, ex mente Bellingerii, tantummodo conspicerentur motus flexorii, quod veritati tamen contrarium est, quippe quae quam maxime corpus erigere et extendere valent (1).

Neque minus Bellingerii sententiae obstant experimenta atque observationes pathologicae supra jam memoratae (2); etenim, post sectionem vel destructionem columnarum et radicum anticarum sive inferiorum, omnes perierunt motus, quum tamen,

(1) Cfr. Desmoulins, L. c. Tom. II, p. 479, 774, 781.

(2) Cfr. Caput IV et V,

pen, si Bellingerii vera foret hypothesis, tantum vis musculorum flexorum et abductorum deleta esse debuisset, salvâ functione musculorum extensorum et adductorum.

Quae si omnia perpendamus, statuere licet, neutiquam dari nervos, variis motuum speciebus separatim destinatos, sed eandem prorsus efficaciam nerveam omnibus musculis impertiri.; omnium enim musculorum contractiones, quibus unice mutatur partium situs, sive muscoli hi fuerint flexores, sive extensores, sive adductores, sive abductores, omnes eadem ratione perficiuntur, eandemque sequuntur legem, neque et rarum est, varies hosce musculos ab uno eodemque nervo suos accipere ramos.

Meliori itaque ratione, ni fallor, variae hae motuum species explicandae veniunt ex ossium directione, articularumque conformatione, nec non ex ratione, qua muscoli ossibus inferuntur, ideoque e causa vere mechanica.

§ 4.

Quod si porro ea, quae protulit Bellingerius, attentâ mente prosequamur, protinus apparebit, ea, quae antea statuerat, mox ab eo ipso infirmari: etenim ad suam de columnarum et radicum functione sententiam ulterius probandam symptomata citat, quae, secundum Bellingerium, in

in opisthotono et emprosthotono observantur, quibus examini subjectis, ad miram certe ducitur confusiohem, scilicet:

1^o. Efficaciam columnarum et radicum posticarum corporis partes superiores *extendere et abducere*; partes vero corporis inferiores *flectere et adducere*, simulque vesicae urinariae sphincterem relaxare, ani autem sphincterem contrahere.

2^o. Columnarum et radicum anticarum efficaciam *flecti et adduci* trunci partes superiores, *extendi* vero et *abduci* partes inferiores, simulque vesicae urinariae sphincterem contrahi, ani e contrario sphincterem relaxari (1).

Haec igitur non solum cum iis, quae antea jam statuerat (2), certare deprehenduntur, verum etiam, si haec vera essent, columnarum et radicum natura, miro modo, ita mutati deberet, ut pars columnarum et radicum superior functiones praestaret prorsus contrarias iis, quae in parte inferiori locum habent. Ad hanc autem Bellingerii hypothesin refutandam solummodo in animum revocanda sunt ea, quae Capite IV et V observavimus; iis enim evictum est, non solum e columnis et radicibus anticis omnes quoscunque

(1) Cfr. *Revue Medic.* l. c. p. 438.

(2) Cfr. hujus Capituli § 1, et § 2.

que motus proficisci, a posticis vero unice sensibilitatem, verum etiam illud demonstratum habemus, columnarum et radicum dissectionem vel destructionem, sive haec locum habuerit in regione cervicali, sive in dorsali, sive denique in lumbari, eundem semper praestitisse effectum, scilicet eam aut omnes motus, aut omnem sensibilitatem pesum dedisse.

§ 5.

Meliori jure statuit Bellingerius, columnas medullae spinalis laterales (1), nervorumque radices functiones quoque organicas gubernare, quemadmodum nutritionem, circulationem, exhalationem atque calorem animale, argumentis usus anatomicis et physiologicis; columnas enim laterales, quo ad magnitudinem, in omni medullae spinalis regione sibi similes esse, et in homine et animalibus maximum acquirere incrementum arguit, quodque cum hominum et animalium majori nutritionis momento congruere adferit.

Praeterea statuit, formam medullae spinalis *uni-*
du-

(1) Praeter columnas anticas et posticas, datus admittit Bellingerius laterales, e quibus utraque nervorum radix etiam filamenta accipere illi videtur. Cfr. *Revue Médic.* L. c. p. 432.

dulatam (1) columnis lateralibus competere, atque ex hac formâ, gangliis analogâ, functionem illis columnis organicam tribuit: hisce *addidit*, nervum glosso-pharyngeum atque Vagum, quos unice vitae organicæ addictos putat (2), ex columnarum lateralium parte superiore provenire; unde concludit, columnas has functionibus præcæsis organicis.

Verum enim vero, licet functiones, quas medullae spinali nervisque tribuit Bellingerus, handquaquam denegare velimus, de argumentis tamen, quibus usus est Auctor, monendum, argumentorum vim, quae ex medullae spinalis structurâ petita sunt, difficile a nobis posse dijudicari, quoniam, in hujus organi fabrica describenda, tam multum discrepant scriptores (3).

(Quod autem attinet ad ultimum argumentum, ex functione nervorum glosso-pharyngei et vagi petitum, illam conclusionem haud veram esse, contendimus; nervus enim glosso-pharyngeus omnino est nervus *vitalis animalis*, neque minori jure ad hanc classem pertinet nervi vagi pars illa, quae e medulla oblongatâ provenit: portio nimium nervi vagi superior functionibus inservit vo-

lun-

(1) Cfr. G. Bakker, l. c. Tom. II, p. 14 et 17.

(2) „*Qui se servent, qu'à la vie intérieure.*” Cfr. *Revue Médic.* l. c. p. 434.

(3) Cfr. G. Bakker, l. c. Tom II, p. 13 sqq.

lantarlis, quemadmodum voci et deglutioni, imo stimulata haec portio convulsiones fuscitat, quum pars ejus tantum inferior, ceu nervus vitae Organicae, pulmonum, cordis et ventriculi functiones moderetur (1).

Ex horum itaque nervorum origine et natura ad functiones columnarum lateralium organicas concludere haud potuit Bellingerius.

Misfis itaque de argumentorum gravitate disputationibus, videamus, quatenus circulatio, nutritio, exhalatio, et calor animalis a medulla nervisque spinalibus dependeant.

§ 6.

Duplex imprimis in corpore humano est functionum genus, cui duplex itidem et diversum respondet systema nerveum: novimus enim, omnes functiones animales ejusdem nominis systemate nerveo moderari, nutritioni vero, circulationi aliisque functionibus, quae ad vitam organicam referuntur, praeesse systema sympathicum (2); hujus quidem rei veritatem docent monstra: prostant enim infantum exempla, qui, licet cerebro et medulla spinali destituerentur, systemate tamen sympathico gau-

(1) Cfr. M. A. Lenhossek, *Physiologia Medicinalis*, Tom. II, p. 192.

(2) Cfr. G. Bakker, l. c. Tom. II, p. 79.

gdebant, ideoque satis bene nutriti in lucem prodierunt.

Novimus porro, alicujus organi solito majus incrementum vulgo fieri cum alterius organi detrimento, eidemque huic legi utrumque systema nervaeum atque functiones inde pendentes obnoxia esse videmus; observantur saepe numero homines, in quibus systema vitae animalis summum perfectionis culmen attingit, quique ideo ingenii acumine atque solertia eminent, suppressis functionibus organicis, quum e contra in stupidis functiones organicae, uti nutritio aliaeque plures optime et saepe ultra modum perficiuntur, labefactatis functionibus mentalibus. Sic etiam Anglus quidam, studiis nimis deditus, emaciatum et tenue corpus sectum gerebat; sed, deinceps amentia, studiorum causa, correptus, corpus obesum adeptus est; hisce addatur, quod in somno placido, sopita atque quiescente vita animati, corpus optime nutriatur ejusque augeatur pondus. Hinc saepius sane videmus homines, somno longiori deditos, obesos fieri: neque et alia desunt documenta systematis sympathici, praecipue in Idiotis, insigniter aucti, simul eam atrophiam systematis cerebro-spinalis (1).

Ex dictis itaque patet, diversa haec systemata nervea diversam quoque praestare efficaciam, alterum

(1) Cfr. Hufeland, Journal 1820, parte 5, p. 118.

rum scilicet functiones animales, alterum organicas moderari.

Ne autem utrumque systema omnino separatim habeamus, vocat systema Organicum, vario modo cum nervis cerebralibus et spinalibus conjunctum: hinc animi pathemata, licet tantum systema nerveum animale adficient, vim quoque magnam exercent in functiones organicas; hinc ab altera etiam parte variorum viscerum morbi atque dolores partium, alioquin insensibilibus, ad sensorium commune deferuntur (1).

§ 7.

Quae cum vera sint, ultro liquet, non facile adfieri alterum systema nerveum, quin functiones, altero systemate productae, simul patiantur, nec non alterum systema alterius efficaciam quam maxime indigere ad partium, imprimis externarum, et a centro systematis organici remotarum, conformationem et conservationem rite moderandam (2): ex experimentis nimirum, praecedenti Capite allatis, constitit, sectione medullae spinalis partium temperaturam valdopere diminui; sic etiam ex Tre-
vira-

(1) Cfr. G. Bakker, l. c. Tom. II, p. 82.

(2) Hanc enim ob rem vasa extremitatum prospiciunt plexus e vita animali, brachiales nempe et Iliadici. Cfr. l. c. p. 79.

virani experimentis patuit (1), dari ipsius sanguinis motum proprium, qui non cordis impulsu producitur, quique tamen per se circulationi haud sufficit, et imprimis medullae spinalis nervorumque efficaciam moderatur.

Licet autem non omnis circulatio unice dependeat a medulla spinali nervisque ex ea prodeuntibus, quemadmodum experimenta Flourensii nec non viro- rum Clarissimorum Vrolik et Thysen egregie docuerunt (2), certo certius tamen systema spinale magnam exercet in sanguinis circuitum efficaciam imprimis systematis Capillaris (3); hinc enim explicari debet, quod membra paralytica non solum sensibilitatem et motum amittere soleant, sed in iis etiam, post aliquod temporis spatium, impediatur circulatio, imo quod ipsa extabescant: fatendum tamen, quod in membris paralyticis ad circulationem et nutritionem labefactandam vel impediendam simul quoque multum efficere videatur perpetua partium quies, qua fit, ut minor sanguinis copia, quam in statu naturali, ad partes illas de-

(1) Cfr. *Vermischte Schriften*, Tom. I, p. 109: 116.

(2) Cfr. *Bijdragen tot de Natuurkundige Wetenschappen*, Vol. III, N^o. 1, p. 84 sqq. vermeld door H. C. van Hall, W. Vrolik et G. J. Mulder. Cfr. porro Treviranus, l. c. Cfr. Flourens, *recherches expérimentales sur les propriétés et les fonctions du système nerveux*, Paris 1824, p. 187 sqq.

(3) Cfr. Flourens, l. c.

acceleratur, nec non ipse sanguis per vasa rite circulare nequeat; hinc enim membra luxata, oculus coecus ejusque nervi, atque aurium muscoli, amissa harum partium debita functione, extabescunt; dum vero Funambulorum et Saltatorum crura, Cantoria larynx nec non Gladiatorum et Fabri ferrarii brachia quam maxime evoluta deprehenduntur.

Ex dictis itaque sequitur, systema spinale quoque circulationi, nutritioni aliisque systematis Capillaris functionibus omnino praeesse simulque magnam vim habere in calorem animale, qui et a respiratione et a debito harum functionum processu dependet.

§ 8.

Hanc quoque medullae nervorumque spinalium vim in partium conformationem, circulationem et nutritionem egregie exposuit vir Clar. Schroeder van der Kolk (1): duobus nimirum ovium monstris cultro subjectis, sequentia observavit.

„ In utroque, ” sic ait vir Clarissimus, „ medulla spinalis et nervi ex illa ducti ad ultimam „ vertebra dorfalem terminabantur, quae vertebra „ prorsus clausa medullae finem imposuit; caput „ cae-

(1) Cfr. *Observationes Anatomico-Pathologicae et Practicae Argumenti*, Fasc. I, P. 9.

„ caeterum et thorax et intestina sana erant. In
 „ altero monstro pelvis cum duabus vertebrae lumbi-
 „ baribus aderat, quarum cavum alia medulla spi-
 „ nalis, cum superiore parte non cohaerens, op-
 „ plebat, ex qua iterum nervi Ischiadici et crura-
 „ les proficiscebantur; in hoc specimine ossa,
 „ musculi et vasa pedum bene erant conformata:
 „ in altero vero specimine pelveos exiguum rud-
 „ mentum aderat sine ulla medulla vel nervis ex
 „ ea ductis, et licet pedes adessent, tamen ossa
 „ potius rudimenta ossium nondum formata dici
 „ poterant, neque musculi, neque nervi in pedi-
 „ bus aderant, sed potius telae cellulosae rubrae
 „ et sanguineae rudis compages illorum locum oc-
 „ cupabat; quod argumento est, deficientibus ner-
 „ vis, partes non rite formari potuisse” (1).

Hisce omnibus addidit Auctor Clarissimus tres
 casus paralyticos extremitatum inferiorum (2), in
 quibus evidenter nutritionis impeditae documenta
 aderant; nervi enim Crurales et Ischiadici ipsi
 tenuiores facti erant, in pede magna musculorum
 observabatur emaciatio, ipsa pinguedo coloris alie-
 ni

(1) Plura ejusmodi exempla prostant, quibus hujus systema-
 tis nervi efficaciam in organorum formationem luculenter ha-
 bemus expositam. Cfr. Tiedeman, *Zeitschrift für die Phy-
 siologie*, 3de Band 1 Heft. Le Gallois, *experiences sur le
 principe de la vie. Annales des sciences nat.*, Tom. XII, p.
 8 sqq.

(2) Cfr. Clar. Schroeder van der Kolk, *loc. cit.* p. 7 sq.

si albidiora deprehendebatur, vasa imprimis arteriosa non solum multo angustiora, sed et ossificata conspiciebantur, licet per reliquum corpus hujus ossificationis vestigia haud observarentur.

In alio casu inter tunicam arteriarum internam et muscularem materies spissa effusa erat; in alio denique casu musculis partis corporis superioris naturalis erat conditio, mox autem sub vertebra prima lumbari longissimus dorsi, musculi interspinales, omnesque pedum musculi colorem pallidiores, degeneratum, pinguedinis instar flavescerent, monstrarunt, evidenti igitur argumento, sublata vi nervea, etiam nutritionem harum partium omnino fuisse pessum datam atque alienatam.

Hisce denique accedunt experimenta, quibus omnino evictum est, omnem partium inflammationem, suppurationem, atque vulnorum conglutinationem etiam nervis moderari spinalibus (1); hinc enim exsurgit explicatio, quare, impedita actione nervea, vulnorum haud sequatur nec inflammatio, nec suppuratio, nec conglutinatio; quare animi pathemata tam frequenter suppurationem benignam in malignam ichorosam convertant, quippe quod, turbata horum nervorum actione, etiam illa secretio degeneretur, quae phaenomena egregiis argumentis fufius exposuit Clar. van der Kolk (2).

Quas-

(1) Cfr. Clar. v. d. Kolk, l. c. p. 14: 18.

(2) Cfr. Idem l. c. p. 37: 41.

Quae si omnia colligamus, concludere licet, medullam spinalem nervosque ex eâ. prodeantes non solum partium motui et sensibilitati inservire, verum etiam circulationem, calorem animale, omnesque vasorum Capillarium functiones moderari.

§ 9.

Corollarium, ex omnibus disputatis petitur.

1°. Nervus primi paris sensibilitate generali destituitur, naribus tamen sensibilitatem *olfactoriam* tribuit.

2°. Nervus trigeminus ex una tantum portione, eâque *majori* constat; ab ejus ramulis omnis sensuum capitis, nec non ipsius faciei sensibilitas generalis pendet; *sensuum nervum* sistit adjutorium; organorum etiam, quae petit nervus quinti paris, nutritionem gubernat; ramus lingualis nervum vere gustatorium exhibet.

3°. Portio minor distinctus est nervus, ad nervum trigeminum, sive portionem majorem, hanc

haudquaquam pertinet, sed nervus musculorum masticationis vere motorius habendus est.

- 4°. A nervo Faciali omnes quicunque faciei motus pendent; per se insensibilis est, et ex nervis vicinis sentientibus ejus sensibilitatis phaenomena explicanda sunt.
-

- 5°. Radices nervorum spinalium et columnae medullae spinalis anticae unice motui; radices et columnae posticae unice sensibilitati praesunt.
-

- 6°. Vis flectendi et abducendi non quaerenda est in radicibus nervorum et columnis medullae spinalis anticis, neque vis extendendi et adducendi in posticis; sed diversae hae motuum species explicantur ex ossium directione, articularum conditione, ideoque e causa mechanica.
-

- 7°. Systema spinale veram efficaciam exercet in circulationem, nutritionem, absorptionem, secretionem,

538 COMMENTATIO PHYSIOLOGICA.

sem, calorem animale, verbo in omnes
vasorum capillarum functiones.

His itaque jam ad finem perductis, accipiat
quacſo Viri Clarissimi! ea, quae ad propositam
a Facultate vestra quaestionem respondenda ha-
bebam, quaeque vestrum iudicio submittere con-
stitui, sperans fore ut ea, quae vires meas su-
perarunt, si fieri queat, benevolo et indulgenti
animo condonetis.

„ *Natura nihil frustra fecit, nec quidquam*
„ *neglexit.* ”



A P P E N D I X,

CAPITI V^o. ADJUNGENDA (1).

§ 1.

Licet ex argumentis, praecedenti capite allatis, nullum amplius dubium remaneat de columnarum medullae spinalis functione diversa, sequentia tamen experimenta docebunt, conclusiones ex vivisectionibus summâ omnino cum prudentia esse derivandas, nonnullaque experimenta, primo intuitu, dubia et sibi invicem prorsus opposita videri posse, quae non, nisi accuratissimâ phaenomenorum

(1) Ipsâ commentatione Facultatis Medicæ judicio sublatâ et praemio jam ornatâ, experimenta ad medullae spinalis naturam fufius indagandam et exponendam ulterius profecurus sum, quorum phaenomena, prouti adhucdum incognita, nostrae commentationi omnino inferenda putavit Facultas.

rum comparatione cum causis, solvi et explicari posunt.

Quis enim a priori crederet, quis cogitaret, extremitates posticas, *semel convulsas*, continuo adhuc spasmodis posse convelli, dissecatis licet *dein* columnis inferioribus moventibus, imo dissecta tota quantà medulla spinali? Rem tamen ita se vere habere, ex sequentibus patebit.

§ 2.

I. Tres canes, adsumtis VIII granis pulveris *nucis vomicae*, convulsionibus adiciebantur, quae omnes corporis musculos vehementer corripiebant, postquam haec animalia per aliquod tempus, sibi relicta fuerant, columnas inferiores rite dissecui (1). Quis jam, hac peracta operatione, extremitates posticas quietas et relaxatas mecum non expectasset? Eventus tamen expectationi haud respondit; extremitates quippe posticae semper eadem fere cum vehementia, qua anticae, ad mortem usque convellebantur.

Au-

(1) Ut taedium evitetur, ad singulum experimentum, repetitio, monemus, in omnibus his experimentis medullam spinalem atque duram meningem *semel* dissectas fuisse, ut nulla conjunctio remaneret inter partes dissectas: porro sectio semper instituta est in parte columnae vertebralis media. Canes, in quibus experimenta capta sunt, vitam agebant 8: 12 hebdomadum.

Autopsia cadaveris columnas inferiores prorsus dissectas monstravit.

Quod si jam ex his experimentis concludatur, conductionem horum motuum convulsivorum columnis medullae superioribus, adhuc integris, quasque *unice sensiles* probavimus, tribuendam esse, ista conclusio foret falsissima: attendamus modo ad sequentia experimenta.

II. Post usum VIII granorum pulveris *nucis vomicae* tres canes vehementibus corripiebantur convulsionibus, quae postquam per aliquod temporis spatium duraverant, *totam medullam*, (columnas superiores et inferiores simul) dissecui: post hanc sectionem extremitates posticae eadem ratione, qua anticae, commoveri pergebant.

III. Quatuor canes, ingestis VIII granis pulveris *nucis vomicae*, per omne corpus vehementi ratione convellebantur: postquam convulsionem illam per aliquod tempus duraverant, medullam spinalem non tantum dissecui, verum etiam medullae partem, $\frac{3}{4}$ et $\frac{1}{2}$ poll. magnitudinis, fustuli. Hac itaque ratione utrumque medullae dissectae extremum probe a se invicem erant remota, et ne dura quidem meninge amplius conjuncta. At! nihilominus tamen pedes posticae aequè graviter concutiebantur ac anticae.

§ 3.

Horum autem phaenomenorum singularium ratio non prorsus inexplicabilis habenda est; etenim non eodem redire videtur, utrum columnarum inferiorum, vel totius medullae sectio *post*, an vero *ante* nucis vomicae deglutitionem et convulsionum eruptionem instituitur: *dissectis* nimirum *prius columnis inferioribus*, extremitates tantum anticae convellebantur, quietis prorsus posticis (1); quum vero, *prius adsumpto veneno*, et *obortis jam musculorum spasmis*, sectio columnarum inferiorum, vel etiam totius medullae, convulsiones extremitatum posticarum neque mitigavit, neque numero pauciores reddidit (2). Ut autem haec phaenomina solve-
re valeamus, ad sequentia attendere oportet.

Medullae spinali, quae alteram systematis nervosi partem *centralem* constituit, propria quoque agendi facultas adscribenda videtur (3); pro hac enim sententia quaedam pugnare videntur:

1°. Medulla spinalis citius incrementum capit quam

(1) Cfr. Cap. V, § 6; Experim. V.

(2) Cfr. huius appendicis § 2. Experim. I, II, III.

(3) Per hanc autem medullae spinalis proprietatem *illam* intelligimus energiam moventem, sibi jam ab origine innatam, qua quidem *ipsa* motus exercere valet, eosque tamen inordinatos, quae vero energia movens in statu sano sensorio communi subiectus est, aeque mentis imperio gubernatur.

quam encephalon; in foetu nimirum trium
mensium medulla nervis jam instructa est
spinalibus, utroque cerebri hemisphaerio tan-
tum faccum fere cavum referentibus (1).
Medulla spinalis igitur, separatim forma-
ta, propria vi innata pollere videtur.

2°. Motus involuntarii et inordinati, qui in
amenecephalis sunt observati.

3°. Motus illi leviores et inordinati, in anima-
lium cauda aliquando adhuc observati, dis-
secta licet prorsus medulla (2).

4°. Ipsa denique systematis spinalis, tanquam
organi centralis, dignitas.

§ 4.

Jam itaque conclusio non prorsus temeraria vi-
debitur, qua statuimus, medullam spinalem suam
et sibi propriam exhibere agendi facultatem, qua
fit, ut, semel morbose incitata columnarum in-
feriorum energia movente, columnae haec reagere
pergant, licet a sensorio communi, sectionis ope,
probe fuerint separatae. Atque ex hac columnarum
inferiorum natura pro maxima parte expli-
canda videtur observatio, *dissectionem columnarum*

(1) Cfr. G. Bakker, l. c. Tom. II. pag. 160.

(2) Cfr. *Append.* § 5, Experim. IV et V.

rum inferiorum, imò etiam *totius medullae*, haudquaquam tollere convulsiones extremitatum posteriorum (1); regula nimirum illa generalis *remotionem causarum et impeditam conductionem simul tollere effectus*, licet univèrsè vigeat, in plerisque tamen adfectionibus nervosis non valet, quoniam causa adfectionis nervosae diu jam remota esse potest, haud mutatis tamen et imminutis adfectionis primariae symptomatibus.

§ 5.

Hisce jam peractis, inverfam quoque periclitandi methodum non inutilem duxi, qua scilicet, *primum* dissecâ medullâ spinali, *dein magna* nucis vomicae quantitas animalibus suppeditata est, ut etiam ab hac parte experimentorum phaenomena observarentur. Hanc quoque explorandi rationem sua utilitate non destitutam fuisse, sequentia docebunt.

IV. In duobus canibus dissecui medullam spinalem; post hanc sectionem extremitates posticae prorsus insensiles et paralyticae factae sunt, cauda tantum, in hoc et sequenti experimento, nonnunquam leviter et inordinate movebatur, quae tamen mox paralytica etiam facta est: sub
hac

(1) Cfr. *Append.* § 2, *Experim.* I, II, III.

hac conditione animalibus propinata sunt grana XX pulveris *nucis vomicae*, cum lacte mixtae. Post triginta quinque minuta, primum partes anticae corporis, mox etiam posticae convulsionibus adficiebantur, quae, tum in antica tum in postica corporis parte, ad mortem usque, eadem fere cum vehementia, perdurarunt.

V. In tribus canibus dissecta est medulla spinalis duobus in locis, ut hac ratione pars medullae (fere $\frac{1}{2}$ poll. magnitudinis), libera facta, tolli potuerit; hac sublata, utrumque medullae extremum, ad $\frac{1}{2}$ poll. distantiam, erat sejunctum, ne sanguinis quidem coagulo interjacente. Sub hac conditione canes adsumserunt grana XX pulveris *nucis vomicae*, cum lacte mixtae: post 25 minutorum spatium primum corporis partes anticae, mox vero quoque posticae spasmodicis adficiebantur, qui, ad mortem usque, omnes corporis musculos agitarunt. Autopsia cadaveris medullam nullibi inflammata sed albidam et naturalem ostendit.

Haecce experimenta, saepe numero repetita, eadem semper phaenomena ostenderunt, ita ut de facti veritate nequaquam dubitemus: hujus autem rei explicationem difficiliorem profitemur; queritur enim:

- 1°. Quomodo, separata et divisa prorsus medulla, extremitates posticae, jam relaxatae,

tae, *dein* convelli queant spasms *nucis vomicae* productis (1)?

- 2°. Cur, adhibitis post dissectionem columnarum inferiorum granis VI pulveris *nucis vomicae*, extremitates posticae paralyticae manserint (2)? quum contra, ingestâ hujus *dosis majori*, (*granis XX*), neque medullae spinalis sectio, neque partis intermediae remotio, aliquid contulerint ad spasmos extremitatum posticarum vel impediendos vel mitigandos (3).

§ 6.

Causa primae quaestionis ex duplici fonte redundare posse mihi videbatur:

- a. Vel pendent phaenomena a *sanguine*, *nucis vomica inquinato* et ad partem medullae spinalis dissectae posticam, arteriolis nutritivibus delato, quo fieri potest, ut, recepto stimulo sanguinis venenati, in acutum ducatur pars illa medullae spinalis, quae a sensorio communi caeteroquin bene separata est.
- b. Vel convulsiones, quibus plectuntur extre-

(1) Cfr. *Appendix*, § 5, Experim. IV et V.

(2) Cfr. *Supra* Cap. V, § 35, Experim. V.

(3) Cfr. *Appendix*, § 8, Experim. IV et V.

mitates posticae, post usum *nucis vomicae*, dissecta licet prius medulla, pendere possunt a *conjunctione* nervorum spinalium inter semet ipsos, aut ab horum conjunctione cum nervis sympathicis magnis, *ramulorum communicantium* ope (1), quo accidere potest, ut hac via adfectio spasmodica deferatur ad partem medullae dissecant; vel ad nervos, infra sectionem, e medulla prodeuntes.

Ut autem rite distingueretur, utrum *sanguinis inquinata conditio*, an vero *catcha* nervorum spinalium *communicans*, tanquam causa phaenomeni esset agnoscenda, sequentia experimenta instituenta excogitavi (2).

§ 7.

VI. In duobus canibus dissecta est medulla spinalis; jam grana XX pulveris *nucis vomicae*, cum carne mixtae, *siccâ formâ*, ingesta sunt: post horas 2½ vehementer convellebantur primo extre-

mi-

(1) Hi enim nervos spinates superiores cum inferioribus jungunt, dum etiam a singulo nervo spinali ramulus communicans dimittitur ad nervum sympathicum magnum, quapropter catenam nervicam constituunt, nullibi interruptam.

(2) Chemica sanguinis analysis hic non multum lucis spargere potest, quoniam nullum existit *reagens specificum* ad *nucem vomicam* ejusve principium *strychninum* detegendum.

mitates anticae, mox vero etiam posticae. Remotis nunc arcubus vertebrarum lumbarium, medulla spinalis, a vertebra dorsali nona ad caudam equinam usque, ablata est, et eo ipso momento omnis spastica conditio extremitatum posticarum erat resoluta, et ad mortem usque ita manebat, integrâ licet post hanc operationem catenâ nervorum communicante.

VII. In duobus canibus dissecta est medulla spinalis; dein ingesta sunt, *secundâ formâ*, grana XX pulveris *nucis vomicae*, cum carne mixtae. Post horas circiter tres primo extremitates anticae convulsionibus afficiebantur, mox etiam posticae; quum hae convulsiones per aliquod tempus duraverant, stilo ferreo medullae spinalis pars postica ad sacrum usque destructa est, protinus cessantibus extremitatum posticarum convulsionibus. Monendum, sub ipsius stili ferrei agitationibus in medulla, extremitates posticas fortius etiam convulsas fuisse.

VIII. In duobus canibus primum dissecta est medulla spinalis, dein pars medullae, a vertebra dorsali nona ad caudam equinam usque, remota est; jam ingestis granis XX pulveris *nucis vomicae*, cum lacte mixtae, post horae circiter dimidiam vehementes observabantur convulsiones extremitatum anticarum, quietis et relaxatis semper posticis.

IX. In duobus canibus dissecta est medulla spinalis

halis et destructa dein filo ferreo medulla spinalis, a vertebra dorsali nona ad sacrum usque; sub ipsa destructione extremitates posticae ut et cauda fortiter et inordinate movebantur, post destructionem autem paralyticae erant. Jam ingesta sunt grana XX pulveris *nucis vomicae*, cum lacte mixtae; post triginta fere minutorum spatium extremitates anticae convulsionibus plectebantur, quietis semper posticis, quae relaxatae et haud commotae ad mortem usque observantur.

§ 8.

Ex his igitur sequitur, integram conditionem tatenae nervulorum communicantium nihil contumisse ad morbosos *nucis vomicae* effectus, sive in medullae partem dissectam, sive in nervos extremitatum posticarum, deferendos, qua propter ex hac causa quaestio proposita explicari non potest. Restat igitur, ut in sanguine venenato et arteriis nutritibus ad medullae partem abscissam delato ponamus causam, eam, post dissectam medullam, et post ingestam dein *magnum* *nucis vomicae* quantitatem, extremitates posticae aequae ac anticae spasmis adficiantur (1). Hanc saltem opinio

(1) Cf. Appendix 2. Hagelia. IV et V.

monem non arbitrariam esse, ex sequentibus ulterius patebit.

Ingestâ nuce vomicâ, convulsionum eruptio post longum satis temporis spatium observatur (1); spasmi igitur post peractam demum absorptionem oboriuntur.

Canes famelici, in quibus absorptionis vis et efficacia optime viget ad vires corporis, longâ mediâ fractas, restaurandas, citius veneno ingesto afficiuntur, quam alii, aliquot horas ante venenum ingestum cibo bene nutriti.

Porro et illud utique notatu dignum est, nucem vomicam, cum lacte propinatam, longe citius praestitisse effectum, quam cum carne sicca formâ ingestam (2); in priori enim casu nuxia materies statim jam vasis absorbentibus suscipi et in humorum alveum transmitti potest, quum contra venenum, carnis sicca involutum, et absque masticatione avide deglutitum, primum succo gastrico, magnâ copiâ jam secernendo, emolliri et dein solvi debet, ut tandem absorberi queat.

Hisce addantur observata, ex quibus innuit, venena, aquâ aliove vehiculo solata, duodecies citius exferere effectus, quam siccâ formâ propi-

na-

(1) Post horae scilicet dimidiam, Imo post duas et tres horas. Cfr. Append. § 5, Experim. IV et V. § 7, Experim. VI, VII, VIII, IX.

(2) Cfr. Append. § 7, Experim. VI, VII, VIII, IX.

nata (1), atque Ingestum Opiū, dissectis licet antea ventriculi nervis, eadem ratione suos praefutisse effectus, ac si nervi non dissecti fuissent (2); sed et plura alia documenta adsunt, quibus nostra prolata opinio ulterius comprobatur; solutio enim nucis vomicae aquosa, directe, per venam jugularem, cum sanguine mixta, vel vulneribus applicita atque in vesicam urinariam immisa, et sic, *absorptionis ope*, in humorum alveum introducta, citius vel serius convulsiones produxit, ne sectione quidem medullae spinalis, pone foramen occipitale magnum, ullo modo impediendas aut mitigandas (3).

§ 9. *De usu Nucis vomicae in morbo comitiali.*

Ex hac igitur cognitione etiam explicatur altera, quae remanet, quaestio, cur scilicet granum VI pulveris nucis vomicae extremitates posticas, post medullae sectionem paralyticas, haud adfecerint (4), convulsis vero et convulsis iisdem extremitatibus, antea probe solutis et relaxatis, post usum granorum XX nucis vomicae (5); omnis enim

(1) Cfr. Lund, l. c. pag. 109.

(2) Cfr. Lund, l. c. pag. 103.

(3) Cfr. M. Orfila, *Traité des poisons, ou Toxicologie générale*, Tom. II, pag. 352 sqq. (Edit. ult.)

(4) Cfr. supra, Cap. V, § 22. Experimentum V.

(5) Cfr. Appendix § 5; Experimentum IV et V.

enim discriminis ratio a *majori minoriye* ingestæ doſi derivanda videtur: vero ſimile nimirum eſt, ſanguinem hæc minori doſi non ſatis fuiſſe inſequutum, quæ propter ſanguis non ſat fortiter adſicere potuit partem illam exiguam medullæ ſpinalis, quæ a ſenſorio communi erat ſeparata.

§ 10.

Tandem ex noſtris experimentis ſimul illud evictum habemus, venena, quæ in ſenſibilitatem et energiam moventem agunt, (uti nux vomica aliæque), non ita directe nervos, ſed præcipue medullam ſpinalem aggredi; deſtructio nimirum vel remotio medullæ ſpinalis ſimul et quidem ſubito ſuſtulit ſpasticam conditionem extremitatum poſteriorum, paullo ante vehementer commotarum, integris licet harum nervis atque haud interrupto nervulorum communicandi inter ſe commercio (1).

Porro deſtructio vel remotio medullæ ſpinalis, ante ingeſtam nucleum vomicæ, inſpetus ſpasmoticos extremitatum poſteriorum impedit (2).

Ut autem hujus rei veritas ulterius pateret, in duobus canibus diſſecti ſunt utriusque nervi extremitatum poſteriorum, crurales nempe et iſchia-

dici,

(1) Cfr. Append. § 7, Experim. VI & VII,

(2) Cfr. l. c. Experim. VIII & IX.

dici, hi in incisura ischiadica majori, illi in regione inguinali sub ligamento Fallopii: jam ingesta est drachma una pulveris nucis vomicae cum lacte; post 15 minuta musculi corporis antici ut et cauda horridis convulsionibus afficiebantur, relaxatis semper cruribus sub articulatione genu; femora aliquando leviter movebantur, et quidem propterea, quoniam, dissectis nervis cruralibus et ischiadicis, prope illorum exitum e pelvi, muscoli iliaci interni, Psoae majores et minores alique, prouti in ipso abdomine nervos non dissectos accipientes, paralytici facti non erant (1). Paralytica autem *crurum* conditio, et quae supra attulimus, (2) sufficere videntur ad demonstrandum, imprimis medullam spinalem, motuum muscularium organon centrale, nuce vomica adfici, non ita directe nervos. Huic optime convenit, quod in animalibus, arsenico aliove veneno extinctis, tantum medulla spinalis venefica repariatur, innocuis reliquis corporis emortui partibus, ita quidem, ut deglutitio hujus medullae in aliis animalibus evidenter veneficii symptomata inducat (3).

§ 11.

(1) Phaenomena, memoratis analoga, inscuta sunt, si nervi erant ligati.

(2) Cfr. etiam Append. § 7. Experim. VIII et IX.

(3) Cfr. Lund, l. c. pag. 112.

§ II.

Conclusio.

Quod si omnia, quae in hacce appendice attulimus, animo volvamus; sequentia inde colligenda veniunt.

- 1°. Medulla spinalis propriam et sibi innatam possidet energiam, qua fit, ut haec, *semel* nuxvomica incitata, musculos convulsivè movere *pergat*, licet dein prorsus fuerit dissecata (1).
- 2°. Hinc, si inquiretur in columnarum movementum functionem, dissectio instituitur *ante* venenum ingestum, atque dosi veneni exhibendi sit *modica*, ne ad falsas ducamur conclusiones.
- 3°. Nux vomica absorptionis viâ in sanguinem deducitur, atque circulationis ope systema nervosum afficit (2).
- 4°. Nux vomica non directe in nervos agere videtur, sed praecipue in medullam spinalem; ex qua, tanquam ex foco, morbosa conditio ad ipsius nervos dimittitur (3).
- 5°. Hinc medulla spinalis organon centrale est et princeps motuum muscularium.

(1) Cfr. Append. § 2, 3, 4.

(2) Cfr. ibidem, § 8.

(3) Cfr. ibidem, § 10.



ERRATA.

Pag. 11 lin. 19	<i>pro</i>	evendenti	<i>lege</i>	evidenti
— 16 — 16	—	Magendie	—	Magendie
— 16 — 19	—	aut	—	ast
— 18 — 8	—	trigimini	—	trigemini
— 19 — 16	—	Experment:	—	experiment:
— 19 — 25	—	dolo	—	doleo
— 20 — 12	—	organan	—	organon
— 21 — 21	—	Magendi	—	Magendie
— 23 — 20	—	fidelissimo	—	fidelissimo,
— 24 — 11	—	alicujusque	—	alicujus
— 26 — 16	—	econtrario	—	e contrario
— 35 — 1	—	sensibilitate	—	sensibilitate
— 41 — 23	—	§. 20	—	§. 21.
— 45 — 2	—	eumdenque	—	eundemque
— 46 — 21	—	<i>sensibilitatis</i>	—	<i>sensibilitatis</i>
— 53 — 16	—	nervi	—	nervi
— 59 — 18	—	<i>Venatico</i>	—	<i>Venatico</i>
— 59 — 23	—	conspicuae	—	conspicue
— 59 — 24	—	fuit	—	fut
— 65 — 18	—	econtrario	—	e contrario
— 66 — 12	—	tectum	—	tectus
— 70 — 26	—	<i>dis</i>	—	<i>dis</i>
— 76 — 1	—	dissectis	—	dissectis
— 77 — 28	—	per asterico	—	asterico
— 79 — 12	—	produerunt	—	produxerunt
— 81 — 6	—	phoenomena.	—	phaenomena
— 84 — 10	—	potulit	—	protulit
— 90 — 27	—	VI et VII.	—	6 et 7.
— 93 — 5	—	(1)	—	(2)
— 95 — 9	—	quibus	—	quibus,
— 104 — ult.	—	<i>Cujus</i>	—	<i>Hujus</i>
— 123 — 27	—	<i>sunt</i>	—	<i>sunt</i>
— 145 — 26	—	queritur	—	quaeritur.

一、
二、
三、
四、
五、
六、
七、
八、
九、
十、
十一、
十二、
十三、
十四、
十五、
十六、
十七、
十八、
十九、
二十、
二十一、
二十二、
二十三、
二十四、
二十五、
二十六、
二十七、
二十八、
二十九、
三十、
三十一、
三十二、
三十三、
三十四、
三十五、
三十六、
三十七、
三十八、
三十九、
四十、
四十一、
四十二、
四十三、
四十四、
四十五、
四十六、
四十七、
四十八、
四十九、
五十、
五十一、
五十二、
五十三、
五十四、
五十五、
五十六、
五十七、
五十八、
五十九、
六十、
六十一、
六十二、
六十三、
六十四、
六十五、
六十六、
六十七、
六十八、
六十九、
七十、
七十一、
七十二、
七十三、
七十四、
七十五、
七十六、
七十七、
七十八、
七十九、
八十、
八十一、
八十二、
八十三、
八十四、
八十五、
八十六、
八十七、
八十八、
八十九、
九十、
九十一、
九十二、
九十三、
九十四、
九十五、
九十六、
九十七、
九十八、
九十九、
一百、

C O M M E N T A T I O

D E

PLATONIS PHAEDONE.

0151

0151

ISAACI DE VULLER,

IN ACAD. RHENO-TRAJECT. PHIL. THEOR.

ET LITT. HUM. CAND.

R E S P O N S I O

A D

QUAESTIONEM LITERARIAM

AB ORDINE

PHILOSOPHIAE THEORETICAE ET LITE-
RARUM HUMANIORUM PROPOSITAM;

„ *Disputatio de Platonis Phaedone, qua primum sermones Socratis cum amicis breviter, sed tamen apte et ex dialogi ratione, enarrentur: tum perantur inde et explicentur, quae ad animi immortalitatem probandam prolata sunt argumenta: tandem quae sit eorum argumentorum in Philosophia theoretica vis et auctoritas, efficiatur.*”

*Quae, pariter atque Arnoldi Jani van Beeck
Calkoen de hoc argumento disputatio,
praemio digna judicata, sortibus factis,
aureum reportavit nummum.*



P R A E F A T I O.

Quaestio, a vobis, viri Clarissimi, hoc anno proposita; continuo me allicuit ad scribendum, sed deterruit inde simul. Sciebam enim quot et quantae difficultates essent superandae juveni in Platonis sacris ἀμύητῳ καὶ ἀτελέστῳ; fructum vero cogitans, qui ex ipsius tractatione redundaret, vix me continere potui, quo minus quid postea periclitarer. Quocirca, quod de se Phaedo apud Platonem (1) ait, ἀτεχνῶς ἀτοκόν τι μοι πάθος παρήν, ὁμοῦ καὶ τὶς ἀήθης κρᾶσις ἀπὸ τε τῆς ἡδονῆς συγκεκραμένη καὶ τῆς λύπης. Erat tamen quod, rationibus subductis, me ad tentandum invitaret: cui ego eo facilius indulgendum existimavi, quo certius Vos sciebam pro quaestionis gravitate scriptionem meam legendo dijudicandoque benivolentia esse profecturos, nec vero aegre laturos, si Xenophonteum illud in eam conveniret: ἐμφαίνεται τι αὐτοῖς νεωρὸν, ὃ κατηγορεῖ τὴν δλιγοεσίαν. (2)

In ratione investiganda, quam in tractanda hacce quaestione sequeremur, non multum laboravimus. Praemonitis enim quibusdam, tamquam in introitu, cum de Socrate tum de Platone ipsiusque, in quo totus noster versatur sermo, Phaedone, quaestionis divisionem, quippe pertractationi aptissimam, integram servandam duximus, ita ut primum

(1) Phaedone ed. Wytt. p. 5.

(2) Xenoph. Cyrop. I. 4. 3.

ser-

sermones Socratis cum amicis breviter sed tamen apte et ex dialogi ratione enarrarentur, deinde peterentur inde et explicarentur quae ad animi immortalitatem probandam prolata sunt argumenta, tandem quae sit eorum argumentorum in philosophia theoretica vis et auctoritas efficeretur; quam postremam partem ita dirimendam putavi, ut minus rationem haberem caeterorum philosophorum vel hos inter et Platonem comparationem instituerem. Licet enim facile largiamur ad rem illustrandam nil magis valere quam comparationes, tamen ut rite has instituas, plura requirantur necesse est, quae tamquam subacta habeas.

Scriptores quod attinet, quos in opusculo hocce conficiendo consului, non tam multis usus sum quam paucis illis, qui iidem essent optimi universae praestare ratur, de lumine ipsius Phaedonis nostrum lumen accendere, quippe de summi Wyttenbachii sententia fons sit petendus non rivuli (1), quem cum, ut ejusdem est sententia, quam maxime intercluderent compendia (2), ita ab his, quoad ejus licuit, abstinendum visum fuit.

Num autem ratio, quam secutus sum, recte se habeat, et, si recte se habet, num eam sim assecutus, Vestrum jam est, Viri Clarissimi, dijudicare, mihi ad opus aggrediendum.

(1) Initia Phil. Plat. auctore cl. Heusdio P. I. pag. 8.

(2) l. l. quocum loco cf. Wyttenb. Opp. T. I. p. 123. T. II. p. 13, Heusd. Init. phil. Plat. I. pag. 171.

CAPUT PRIMUM.

INTROITUS.

Bellis confectis Persiciis, quae vis est bellorum patriae vindicandae causa et pro libertate susceptorum atque peractorum, omnia, quaecumque putri venustique studium referrent, Athenis tamquam Graeciae *θεσπια* laete et effloruerunt et invaluerunt mirifice. Ut caeteros tactam, qui in hoc genere exstiterunt palmarii, sophistae sunt qui hujus laudis sociis prope suo jure adscribi mereantur. Eloquentiam enim cum philosophia conjungendo, Athenienses universe pulchri studio imbuendo, id assecuti sunt, ut Socrati adeo, quique de hujus schola exstiterunt, viam munisse dicantur. Haec ut sint vera, non falso tamen in vituperium incurrerunt eo, quod Athenienses magis delectare, quam emendare studuerunt, sapientiae non veritatem sed fictam speciem tradiderunt. Talis cum esset status Athenarum, venit tamquam a coelo demissus Socrates, qui

qui sophistarum fastum retudit atque exagitavit, homines, qui se ad suam disciplinam applicarent, ab opinionis inanitate ad scientiae veritatem revocavit, admonuitque ut se ipsos nosse discerent, ne ultra humani ingenii vires sapere conarentur, et, si in aliqua re proficere vellent, periti esse potius quam *videri* studerent (1). Ita, auctore Socrate, philosophia a *θεωπλᾶ* ad *πραξι* deducta est, deque iis, quae hominem quam proxime attingunt, de vita et moribus, rebus bonis et malis quaerere est coacta (2), quo non *utilius* tantum, ut vulgo putatur, hominumque vitae accommodatius, sed reapse *sublimius* esse coepit philosophiae propositum (3). Num autem recte sese habeat (4), coelestia vel procul esse a nostra cognitione remota, vel si maxime cognita sint, nihil tamen ad bene vivendum conferre (5), non est quod hoc loco

(1) Wyttenb. Op. T. I. p. 98.

(2) Xenoph. Memor. I. 1. 16.

(3) Cl. Heusd. in phil. Plat. I. p. 53.

(4) Non recte sese habere auctor est Moses Mendelssohn in libro cui titulus Phaedon, p. 3.

(5) Cicér. Quæst. Acad. I. 4. Quae Varro hoc capite de Socrate disputat lectu sunt dignissima, uti et ea quae usque ad c. 10. traduntur quibusque doctrina Platonis universè exponitur, collatis iis, quae habentur de Rep. I. 10. ubi Africanus, "Quo etiam sapientiore, inquit, Socratem soleo iudicare, qui omnem ejusmodi causam deposuerit; et quae quae de natura quaererentur, aut majora quam hominum ratio consequi possit, aut nihil omnino ad vitam hominum attinere dixerit."

co quaeramus. Universe animadvertere juvat eandem, auctore Socrate, philosophiam subiisse commutationem quam, auctore Polybio, subiit historia.

Ratio, qua Socrates in sermonibus, quibus fere usus est, quae animo habuit insita, cum aliis communicaverit, erat plane *Socratica* (1) et tantum abest, ut solummodo quaestionibus et responsionibus, uti vulgaris est error, contineatur, ut potius Socrati unice sit propria putanda, temporibusque, quibus vixit, quam maxime accommodata; inprimis autem eam opponebat sophistis (2), quo et istud magnam partem pertinet quod ubique fere prae se ferebat: *se nihil scire nisi id ipsum*. Sermones, e quibus ratio haecce Socratica optime percipi potest, uti et tota Socratis philosophia popularis, germanos memoriae prodidisse

pu-

(1) Cf. Xenoph. Oeconom. c. 19. „*Αρα, ὃ Ἰσχυόμενος, ἡ ἐρώτησις διδασκαλία ἐστίν; ἔρτι γὰρ δὴ, ἔφην ἐγὼ, καταμανθάνω, ἥ μὲ ἐπηρώτησας ἔκαστα. ἔγων γὰρ μὲ, δὲ' ἐν ἐγὼ ἐπίσταμαι, καὶ ὁμοία τούτοις ἐπιδεικνύς, ἔοῦκ ἐνδύμιζον ἐπίστασθαι, ἀνὰ πείσεις, εἶμαι, ὡς καὶ ταῦτα ἐπίσταμαι.*”

(2) Cf. Disputatio, quae reperitur in Opere, cui titulus: „Verhandelingen rakende den natuurlijken en geopenbaarden Godsdienst, uitgegeven door Teylers Godgeleerd Genootschap,” D. IV. p. 465, maxime Heeren, Ideën Vol. VI. p. 362. vers. Belg., cujus verba dignissima sane sunt, quae apponantur. Sunt haec: „Gelijc Philippus eenen Demosthenes te voorschijn riep, zoo de Sophisten eenen Socrates.”

putandus est Xenophon in *Memorabilibus Socraticis* (1), atque ex iis ita profecit Plato, ut artem illis adhiberet (2) et ita dialogos conscriberet, in quibus Socrates nisi materia, uti apud Xenophontem, certe forma occurrit et ratione; spirat, movetur, agit, legentem animat et in actionis societatem inducit (3). Hujus discriminis si causam quaerimus, animadvertendum videtur, Xenophontem magis fuisse historicum, Platonem vero poetam. Sed haec mittamus; multo magis non jam ii morantur qui statuunt, Socratem et Platonem toto coelo a se invicem esse diversos, quibus ita videtur respondendum: Platonem, quae a magistro acceperat tantummodo excoluisse et ad majorem perfectionem adduxisse, quaeque generis humani est progressio ad maturitatem, longius *solummodo* processisse. Omnino Plato, quamvis simplicitatem Socraticam (4) jungat cum Pythagorica sublimitate, poetarum elegantiam cum dialecticorum subtilitate, hoc tamen tenet ad extremum, tamquam notam characteristicam, ut sit Socraticus qui verum exquirat maxime

(1) Vid. Valckenarii Adnotat. in Xen. Mem. pag. 315 ed. Schneideri.

(2) Vid. Cl. Hübneri l. l. p. 171.

(3) Wyttenb. Opusc. I. p. 262.

(4) De simplicitate Socratica Cf. Ifelin, Ueber die geschichte der Menschheit, B. III. H. 16.

me (1). Quocirca hæc opinio non minus videtur rejicienda, quam eorum, qui Platonem quaecumque ab aliis desumerit, hæc omnia et congestisse in unum et confiasse perhibent (2); aliorum hoc est, non Platonis, cõjus ingenium velut spiritus omnia animat et alit.

Quodsi quaerimus quibus rationibus Plato vel magistrum Socratem vel Aristotelem discipulum vel quemcunque alium, qui cum ipso comparandus videatur, hos inquam sive superaverit sive ab iis superatus sit, male quaerimus. Talia enim ingenia ponderare, uti nullus est hominis, ita ab eo abstinendum maxime est juveni, cui vix primis labiis, quod dicitur, litterarum sacra attigisse contigit. Si vero quaeras, quibus nominibus ab hoc utroque Plato sit distinguendus, reponendum videatur, quemadmodum Socrates et Aristoteles singuli a patre aliquid profecerant, quod deinceps in ipsorum philosophiam vim haberet maximam, alter pulchri studium (3), observandi studium

(1) Heusd. l. l. p. 68.

(2) Brucker, Hist. Phil. T. I. p. 664.

(3) Eo refertur quod in Phaedro p. 279 B a Diis precatur: *ὦ φίλε Πάν κ. τ. λ.* imo in Sympos. 177 D. *οὐδὲν ἄλλο* se ferebat *ἐπιστάτης ἢ τὰ ἀντικα* quæcum eo quam proxime sunt conjuncta. Inde ducenda quæ in *ἄλλῃ* philosophia et nomine et re plane esset nova *καλονομήτις*, nos dicemus, *pulchrum morale*. Quinam de Socratis sententiæ sit *καλο-*

dium alter, eadem igitur ratione Platonem etiam aliquid habuisse tamquam singulare et plane suum, poëticam dico facultatem (1), qua non tantum ad dialogos conficiendos, uti vulgo putatur, sed ad philosophiam etiam, quam his exhibuit, profecit maxime. Vidit scilicet profam philosophiae orationem nimio intervallo a poëseos similitudine avulsam propius denuo ad eam revocandam esse philosophiamque cum ipsa doctrinarum sit pulcherrima (2) non nisi naturali via i. e. pulchritudinis commendatione in hominum ingenia se insinuare posse; quae ratio multo magis videtur probanda quam ratio eorum philosophorum, qui morum praecepta ita tradunt hominibus ut nudis et corpore solutis animis: et, ni fallor, hinc est ducendum quod Plato

1

κρυαῖς, patet imprimis ex Theaeteti p. 125 E, ubi, cum Theaetetus Socrati egregie satisfacisset respondendo et singulares sine probasse ingenii animique dotes, Socrates „*καλὸς γὰρ*, inquit, *εἴ, ὦ Θεαίτητες, καὶ οὐχ, ὡς ἔλεγε Θεόδωρος, αἰσχρὸς. ὁ γὰρ καλῶς λέγων, καλὸς τε κρυαῖς*.

(1) Hac de re adeundus idem Meeren. ldd. V. VI. p. 366 et 367, cuius haec videntur citanda: „In hem drukte het dichtertlijke karakter der Grieken zich wijsgeerig uit” et quae plurimam monet. De vi poëseos in Platonis philosophiam classicus est locus in opere cui titulus: „Oordeelkundige beschouwing van de stelsels van zedekunde der beroemdste wijsgeeren enz.” auctore Garvio, p. 29.

(2) Ruhnkensius eam vocat: „doctrinarum omnium dominam ac reginam.” Op. T. I. p. 90.

a Panaetio apud Ciceronem „Homerus philosophorum” (1) a Wyttenbachio autem „aliquis inter prosae scriptores Homerus” vocatus sit (2).

Si forte sint, qui haec et Platonem poëtas a bene constituta civitate exclusisse, non secum invicem conciliari posse putent, festive hos refellisse videtur, de sententia ipsius Platonis, summus Wyttenbachius. Quocirca nullus dubito ipsius verba hic apponere: „Si quis, inquit, ad aegrotum accedens salivam ei moveat commemorandis laudandisque cibis iis, quorum usum ei medicus interdixerit, nonne ut homicidam pestemque eum abigamus? Atque haec profecto causa fuit cur philosophi poëtas a bene constituta civitate excluderent.” (3)

Philosophia Platonis, in quam divisionem sponte recurrerunt recentiores, est tripartita (4). Continetur autem disquisitione de pulchro, de vero et de justo. Is autem in his omnibus, sive pulchrum tractaret, quod fecit in dialogis Eroticis, sive verum, quod fecit in Eleaticis, sive bonum et justum, quod fecit Phaedone et maxime Πολιτικῇ, in his igitur omnibus sic est versatus, ut, quod magistro sane debebat Socrati, in monito illo Apollinis

(1) Cic. Tusc. Quaest. I. 32.

(2) Vita Dav. Ruhnk. p. 55 Op. Vol. I. p. 572.

(3) Wyttenb. Op. V. l. p. 152. coll. Heusd. l. l. p. 141.

(4) Heusd. l. l. p. 71.

hinc *πῶς αὖτε* tamquam *ὁμολογία* manserit. Eucleris signum hujus rei documentum praebet nobis, de quo jam videtur dicendum, *dialogus: Phaedon*. Quae enim in hoc dialogo disputantur de metempsychosi (1). idearumque aeternitate, quaeque non Socrati sed Platoni videtur attribuenda, de his non ita nude et simpliciter posuit sententiam, sed earum causas ex ipsa naturae animi explicare studuit.

In dialogis Platonis haud sane minimum tenet locum hicce Phaedon: quod non ita temere a me esse pronuntiatum, probat cum argumentum, quod in eo tractatur, quoque nil hominem propius attingit, tum primaria quae in eo inducitur persona, Socrates, isque eo vitae tempore, quae verba a quovis etiam alio prolata animo maxime manent infixa, tum vero, quod minime est negligendum, ratio qua haec omnia tamquam in daemone oculis proponuntur.

De tempore, quo scriptus sit hicce *dialogus*, non plane constat; Wyttenbachius (2) eum a Platone juniore adhuc scriptum esse censet, praeter alia et stultum hoc etiam iudicio urens, quod provector aetate terram non in medio esse nec immotam manere, sed circum mundi polum versari statuit in Timaeo; at vero ordo qui in Phaedro desideratur in

(1) Heusd. I. I. p. 78.

(2) In Annot. in Plat. Phaed. p. ap8.

in Phaedone autem, uti et in Symposio perfectus est. fere; Pythagoreorum sublimitas, quam spiritus huius dialogus cuiusque juvenili aetate non ita capax fuit, tum philosophia boni et iusti, quam eo aetate maxime Platō tradidit, suadent hunc dialogum ab eo proventum iam aetate fuisse confectum.

Jos. Scaliger (1) Blasonem dialogum quartum primae tetralogiae subiacet statuit. Quamquam non negamus, Platonem dialogos subdividisse in invicem junxisse, uti videmus Theaetetum, Sophistam, Politicum, quae unius sunt colloquii dramata, tamen huiusmodi tetralogias hanc cognasse videtur Platonem, et idcirco dialogorum divisio in tetralogias posteriori aetate est attribuenda. Quidquid uest, hoc extra omne dubium est remotum, ei conscribendo, uti et Apologiae et Critoni, primariam praebuisse opportunitatem mentem Socratis, cuius dolor eo erat acrior, sum poena, quam subierat, esset injusta. Sic item factum, ut Xenophon Memorabilia sua conscriberet Socratis, quae ejus apologiam rite vocaveris (2). Accusationis capita, quae in huius operis

(1) Ad Varron. de L. L. VI. p. 72.

(2) Vid. Valckenarius l. l. p. 314 qui verba citat quae ipse Xenophon scribit in Epist. XV. p. 38, 10. „δοκεῖ χρεῖναι ἡμᾶς συγγράφειν, & ποτε εἰπεν ἄνθρωπος καὶ ἔπραξεν καὶ αὐτὴ ἀπολογία γένοιτο ἐν αὐτοῦ βελτίστη εἰς τὸ νῦν τε καὶ εἰς τὸ ἔπειτα.“

ingresu continuo tradit Xenophon, quippe satis nota, non memoranda videntur; observandum vero, tantum abescent haec tamquam causae condemnationis sint habendae ut contra praetextus dici mereantur. Causa latebat in ipsius veritatis studio, quo ductus contraxit sibi odia sophistarum aliorumque, politicorum imprimis sive oratorum, quibus inutile erat reliquos cives nimium sapere: qui, cum rationibus nil efficere possent, cum in plebis invidiam vocarunt, et, quod apud eam plurimum valet, innovatae religionis crimine eum arcesciverunt. Caeterum eo etiam in odium incurrit, quod triginta tyrannis sese opposuerat. Haec pluribus jam persequi non licet: illud unum non reticendum, me, quo magis Socratis mortem cogito, eo maxime induci, ut firmiter mihi habeam persuasum, in morte subeunda talem se spectandum prae buisse Socratem, quocum minus recte vel Theramenes (1) vel Cato (2) comparari possint. In illo enim

(1) Iudicium de hoc viro existat in animadvert. ad Disputat. quae inscribitur: *Socrates als burger beschouwd*, Idoor Mr. J. Luzac inde a p. 237-243 ubi et ipse ille locus e Tusc. Quaes. I. 40. quem nos cogitavimus, citatur.

(2) Cic. Tusc. Quaes. I. 30. Catonis *αὐτοχρησία*, quam perperam laudat Cicero, merito reprehenditur a D. Augustino in L. I. De Civ. Dei c. 18. vid. Cic. de Off. I. 31. et Facciol. ad eum l. coll. his quae inveniuntur in Op. cui titulus: J. F. Hebert *Uitgelezenen Verhandelingen* D. V. p. 150.

enim quid fere aliud admireris, nisi quod vir scilicet *clarus* non miserabiliter diem obierit et extremo luserit spiritu? De Catone fatendum omnino eum pro patria vixisse; quid vero de eo dicam, quod mortem sibi ipse conscivit et patriae salutem suae postposuit? In Socrate longe alia res est, qui, quod sane boni est civis, utve nos loquimur, hominis, uti vixit pro patria, ita et mortem pro ea subiit?

In omni re literaria id mihi semper visum est maximum, sed simul difficillimum, singulis attribueret quae singulis competunt. Ita Phaedonem mihi legenti oborta est quaestio, quid tandem Socrati quid Platoni esset tribuendum in hocce dialogo.

Noveram aliquos eosque haud paucos (1), qui rationibus adducti plura subinde in eo Socrati deneganda, a Platone autem ficta existimarent; meum si quaeris iudicium, comparandis secum invicem iis, quae cum apud Xenophontem invenirem in opere saepius, laudato tum apud Ciceronem, qui optime sane de his rebus judicare poterat, quippe cui innotuerint plura Socraticorum scripta, quae

20-

(1) Diog. Laert. v. c. III. 35 ad eumque Menagium, Bruck. I. 563, 658, Mosheim ad Cudworth I. p. 184 quibus addatur Jer. de Bosch in Disp. quae reperitur in opere cui titulus Verh. rakende den nat. en geopenbaarden Godsd., uitgeg. door Teyl. Godgel. Gen. D. IV. p. 323.

aetatem non tulerunt (1), his igitur secum invicem comparandis, ex istis difficultatibus me ita expediendum putavi, ut lubens equidem calculum meum adjicerem sententiae Wytttenbachii statuentis : „Quare, ut facile concedo, Platonem in Phaedone multas tribuisse Socrati argumentorum conclusiones, quae a Socratis ingenio abhorrerent, veluti eas, quae a metempsychosi et ab idearum aeternitate ductae sunt: ita minime iis assentior qui omnia in illo dialogo, ficta nil ejusmodi a Socrate ultimo vitae die disputatum esse putant.” (2)

Haec, Viri Clarissimi, praeemonenda videbantur. Quamvis enim firmiter teneremus, monitum Platonis vel maxime ad nos pertinere: *πλεῖον γὰρ πρὸς, ὀλῖμαι, βέλτερόν ἐστιν, ἢ ἐὰν τις χρῆται μὴ ὀρθῶς ὁτιοῦν πράγματι, ἢ ἐὰν ἐᾷ* i. e. *plus enim malè est, si quis re non bene utitur, quam si eam omnino non attingit* (3), tamen committere non potuimus, quin haec praeluderemus, ne scilicet illotis, quod dicitur, manibus, ad opus accederemus.

(1) In prima Tusculana maxime c. 29, 30, 41, quocumq. Wytttenb. Op, V. II. p. 567 et 568.

(2) l. l. p. 563.

(3) In Euthydem. p. 218 F.



CAPUT SECUNDUM.

DIALOGI ENARRATIO.



In dialogo, quem jam breviter enarrare oportet, uti ex inscriptione sponte patet, primas agit partes Phaëdon. Hic enim, pro arctissima ipsius cum Socrate et Platone necessitudine, Echecrati (1) et aliis narrat Philiunte quid ultimo vitae die in carcere a Socrate et praesentibus amicis dictum actumque sit. Sed age e dialogi ratione continuo

(1) De Phaëdone vid. Groen van Prinsterer *Prolegomena* Platon., p. 53, deque Echecrate Wytténb. in *Annot. in Plat. Phaëd.* p. 110 et Groen van Pr. op. cit. p. 66 sqq. qui pag. 64 de ratione, qua factum, ut Simmiam et Cebesem, Philolai auditores, cum Socrate loquentes fecerit Plato, vere monuit. „Nimirum, inquit, cum Plato opinionem suam argumentis ex intima Pythagoreorum doctrina depromptis probaturus esset, eos inducendos iudicavit, qui, quamvis leviter tantum ipsam tetigissent et diligentiores explicationem desiderarent, tamen de immortalitatis probabilitate aliquid certe suspicarentur.“

nuo sermones tradantur, quos maxime cum Cebete et Simmia Thebanis miscuerit Socrates.

Praemonitis igitur quibusdam, quae silentio praeterire juvat, Socrates, vixdum vinculis solutus, cum alia, tum haec inducitur loquens: „ Quam mira, o viri, res esse videtur quam vocant homines voluptatem; quam mire sese habet ad dolorem ejus contrarium; eo quod simul et una homini adesce nolunt, sin vero quis alterum sequatur et capiat, et alterum capere semper fere cogitur; quasi ex eodem vertice sint ambo connexa. Aesopum credo, si istud animadvertisset, fabulam fuisse facturum: Deum aliquem, cum voluptatem et dolorem ex discordia in concordiam redigere vellet at non posset, eorum vertices in idem connexuisse, ut si quis alterum arripuisset, is alterum quoque necessario traheret. Veluti ego, cui modo ex vinculo crus dolebat, nunc solutus voluptatem percipio.” (1) Haecce Socratis dicta Cebeti non poterant non in memoriam revocare, quod nuper ex eo quaesierat Evenus poeta, quid scilicet rei esset quod Socrates, plane praeter consuetudinem, sub ipsum vitae exitum in carminis modum ligasset Aesopi fabulas et hymnum in Apollinem; ad quam quaestionem ita respondet Socrates, ut se ab omni ἀντιέχου specie liber-

(1) Cf. Phaed. ad. Wyttcnb. p. 7.

berum vindicet, animi religione solvendi causa solummodo eo adductus appareat. In antecedente enim vita saepius ipsi obrigit ejusmodi somnium, quo his verbis appellaretur: o Socrates, fac et tracta musicam! Hoc igitur somnium, philosophiam quippe habens summam musicam, idem facere arbitrabatur, ac facere solent ii, qui currentes, ut currant hortari pergunt i. e. adhortari et insuper hortari ad ei rei operam navandam, in qua jam dudum vitae tabernacula posuerat.

Judicio autem jam facto, et per festum Deliacum mortis termino producto, tandem suspicatus est, num hancce *δημώδη μουσικὴν* vulgarem musicam i. e. *poësin* Deus significaret. „ Ita, inquit, primum in honorem ejus Dei, cujus nunc festum agitur, carmen composui: deinde cogitans, poëtam debere, si poëta futurus esset, fabulas componere et non orationes, et me fabularum peritum et artificem non esse, propterea fabularum Aesopi, quae mihi in promptu erant, quasque sciebam, harum eas, in quas primum incidere, versibus conscripsi. Haec Cebes, refer Eveno, et valere jube, atque consule, ut, si probe sapit, me sequatur. Abeo autem hodie; ita enim Atheniensibus visum est.” (1)

Simmias vero, qui cum Eveno nonnihil fami-

(1) l. l. p. 9.

miliaritatis contraxerat, cum minime secuturum putabat, quod secus videbatur Socrati, quia, ita reponit, neque Evenus neque alius quisquam, philosophi nomine non indignus, mori recusabit: ipse tamen se non interficiet; hoc enim nefas esse dicunt. (1) Hæcce duo primo obtutu secum invicem repugnantia, Socrates, a Cebete rogatus, ita in concentum redigit, ut primum quidem, quam ob causam sibi met manus inferre nefas putetur, cum certiore faciat. Rationes, quas affert, duplices sunt. Rem vero ab initio repetamus. „Fortasse, inquit, mirum tibi videbitur hoc (mortem) solum aliorum omnium (negotiorum) simplex esse, neque umquam accidere homini, prouti alia *negotia* nonnumquam et quibusdam *hominibus bene vel male accidunt*, ut melius ei sit vivere quam mori: hominibus autem, quibus melius est mori, non fas esse sibi ipsis hoc beneficium conferre, sed alium expectandum esse beneficii huius effectorem, mirabile fortasse.” (2) Sed ratio ex interiore philosophia desumpta „nos homines in corpore tanquam in carcere esse inclusos, ex quo effugere non liceat” et magni videtur esse momenti neque intellectu facilis; verumtamen et id mihi, o Cebes, recte dici

(1) l. et p. l. Pro *ὃ μὲν ἕως* cum Wyttenb. legendum censuimus: *ὃ μὲντοι ἕως* In annot. in Phæd. p. 129.

(2) l. l. p. 10. Auctore eodem Wyttenb. legimus *βέλτιον ἢ τελευτᾶν* in annot. p. 132.

ei videtur, nempe „ Deos esse, qui nostri curam gerant, eorumque nos homines ministros et servos esse.” Quare, ut tu servum, qui se ipse tuo injusfu, interficere velit, aegre feras, et, quoad ejus fieri possit, punias, ita credibile est, non prius decere se ipsum interficere, quam Deus abundi necessitatem nobis immiserit, vehementer, quam nunc mihi immisit.

Socrates vixdum tacuerat, quin ecce Cebes alium movet scrupulum. Cum enim Deus curam gerat hominum, nosque ipsius simus ministri et servi, nullo modo assequi potest, qua ratione id recte sese habeat: philosophos mortem aequo ferre animo et plane floccifacere; in stultos quidem id cadere concedit, minime autem in philosophos, qui tanquam prudentissimi, semper apud eum qui sit melior esse cupiunt. Quibus uti et illis, quae ad Cebetis causam stabiliendam addiderat Simmias, cum se peti animadverteret Socrates, lubentissimus ad defensionem accessit; lubentissimus inquam, nam omnino committere non potuit, quin id veritatis studium, quo per totam vitam ipse erat ductus, in aliis approbaret maxime. At audiamus jam Socratem coram amicis causam dicentem: „ Nisi, inquit, o Simmia atque Cebes, me migraturum putarem, primum quidem ad Deos sapientissimos et optimos (1) deinde ad homines de-

fun-

(1) l. l. p. 12. Hunc locum recoleuti legendum videbatur

functos, his, qui hic sunt, meliores, injuste agerem non aegre ferens mortem. Nunc vero hoc teneatis velim, sperare me ad viros bonos iturum, quamquam ne hoc quidem nimis affirmo. Me autem ad optimos dominos, Deos, venturum, hoc vero, si quid aliud, summa asseveratione contendendo; quapropter sortem meam minime conqueror: quin bono sum animo speroque, superesse aliquid his, qui defuncti sunt, atque, ut jam diu dicitur, multo melius bonis fore quam malis. Videntur enim, pergit, homines vulgo ignorare philosophiam nil aliud esse nisi praeparationem meditationemque mortis (1).

Defensionis capita huc redeunt: mors est animi a corpore solutio, jam philosophus quaecumque ad corpus pertinent, voluptates, divitias, vestes pretiosas aliaeque ejusmodi nihili ducit; relictoque corpore animi tantum curam gerit. Unica porro, cui studet philosophus, est sapientia; huic autem omni modo corpus est impedimento, quia sensibus nihil accurate ac sincere percipitur atque tum maxime, quid sit verum, intelligitur, cum a corpore animus sevocetur; utpote sensibus, cupiditatibus aliisque e corpore surgentibus turbis
mi-

παρὰ θεοῦ ἄλλως τε σοφοῦς καὶ ἀγαθοῦς, vel delecto σοφοῦς ἄλλως τε καὶ ἀγαθοῦς; illam lectionem vertendo expressimus.

(1) l. i. pag. 12.

minime impediētibz: justitia autem, pulchritudo, honestas et quaecumque sunt insuper abstracta omnia quae essentiam habent, a mutatione, interitu aut ortu aliena non corporis ope sed sola mente cernuntur. Huic studio vacare nos corpus non finit, quippe quod morbis, alimentorum quarendorum necessitate, bellis, seditionibus aliisque ex ejus cura oriundis incommodis, a studio sapientiae semper nos avocet. Apparet potro hinc animum a corpore, quoad ejus licet, separatim verum imprimis cernere, adeoque post mortem maximam nobis obtingere sapientiam: philosophi proinde est, in hac etiam vita, quoad ejus fieri potest, a corpore animum sejungere. Sapientem denique et philosophum virtute oportet esse praeditum: virtus autem, quae vero nomine ita dicitur, nemini potest contingere, nisi qui animum prorsus sejungat a corpore; fortitudine enim is demum vera est instructus, qui a rebus extra se positis nihil plane metuit: temperantia vero, quae vulgo ita vocatur, quod nequaquam se prosternit libidinibus, sed illas parvi habet modestiamque servat, nonne et his duntaxat convenit, qui corpus despiciunt maxime, atque in philosophia vivunt? (1) Verae virtutes animum ab omnibus pravis affectionibus,

om-

(1) l. l. p. 20. Meam sententiam proferre si licet, vel dicerem *σφροσύνην* vel pro sequente *τὸ* legendum censerem *τῇ*. Sententia eodem redit.

omnibusque, quae ad corpus pertinent, cupiditatibus purgant. Cum itaque philosophus in id per omnem vitam maxime incumbat, ut animam avocet a corpore; mortis esse commendationem philosophiam apparet: ac proinde tantum abest, ut aegre mortem ferat, ut nihil potius sit ei more jucundius. (1)

Hac defensione finita et simul probata, dubitare se adhuc objicit Cebes, an post mortem animus sit superstes ac vim et intelligentiam habeat: neque sub ipsum discesum ex corpore, veluti vento, dissipetur et tamquam fumus evanescat; id enim ut sibi persuadeant, haud facile homines adduci. Cui dubitationi digne ut succurreret, ad vetustam confugit traditionem, qua defunctorum hominum animi non aliunde nisi ab inferis venire, et in corpora nascentia ingredi, ac, veluti circulo, ex inferis ad superos, et a superis vicissim ad inferos circumire dicantur (2). In explicanda autem hacce sententia deinceps ita versatur, ut primum ostendat: contraria fieri ex contrariis, veluti pulchrum ex turpi, justum ex injusto, ex minori majus et contra, cum non minus in hominibus quam ceteris omnibus, quae generationem habent, inque tota rerum natura haec constanter observetur lex: contraria non aliunde oriri quam ex contrariis.

Tum

(1) l. l. p. 22.

(2) l. l. p. 23.

Tum illud adjungit inter duo contraria duas obtinere generationes sive progressionem, ab altero quidem in alterum, atque in alterum vicissim ab altero, veluti inter majus atque minus medium obtinent incrementum et decrementum: dicimusque id quidem crescere, illud vero decrescere. His cum ad reliquam disputationem viam sibi munisset Socrates, pulcherrimo sane transitu orationem continuavit docens: copulationem, uti a dialecticis vocatur, disjunctorum: vitam et mortem, eodem contineri vinculo, quo somnum et vigiliam. Quemadmodum enim e somno fit vigilia et contra, atque his duo intermediis sunt status, obdormiscere nimirum et expergisci, ita vitam et mortem eadem plane ratione sibi invicem succedere: ac, ut quis vivat, necesse esse eum permeet statum, quem vocamus *nasci*: et ut quis mortuus sit, necessario eum permeandum statum, quem vocamus *mori*.

Itaque, inquit, hoc nobis constare videtur: viventes ex mortuis fieri nihilominus, quam mortuos ex viventibus. Quod cum ita sit; sufficientem conjecturam hinc haberi, animos mortuorum necessario alicubi esse, unde iterum revertantur (1). Nisi enim, pergit, o Cebes, continue altera vicissim alteris redderentur, quasi quodam circulo remeantia, sed directa quaedam progressio foret, dum-

(1) l. l. p. 26.

duntaxat ex altero in ejus oppositum, neque rursus reflecterentur in alterum, facerentque regressum: omnia tandem, mihi crede, eandem subirent figuram atque affectionem, fierique cessarent. Veluti si in somnum caderetur quidem, ab eo vero in vigiliam numquam resurgeretur, minime te latet, omnia tandem eo devenitura, ut fabula Endymionis nugae esse videantur, et nusquam appareat, cum caetera quoque universa somno similiter opprimantur. Proinde si confunderentur quidem omnia, numquam vero discernerentur, Anaxagorae illud repente contingeret: universa videlicet esse simul. Eadem ratione, o amice Cebes, si, quaecumque vitam acceperint, moriantur, mortua vero cum fuerint, mortuae relinquantur, neque iterum reviviscant, an non necessarium est omnino: cuncta demum interiisse, nihilque vivere? Nam si ex aliis quidem viventia fierent, postea vero perirent, quid obstaret, quominus in interitum cuncta consumerentur? (1)

Quae jam Socrates pro animorum immortalitate disernerat, tantum aberat ut a Cebete impugnantur, ut ea confirmaret potius, argumento adducto, quo id evidentius pateret. Quale illud sit, paucis accipe; quod *discere* vocamus, nihil aliud est quam *recordari*; videre est illud maxime in iis, qui recta ratione de rebus incognitis
figu-

(1) L. I. p. 27.

figuris v. c. geometricis interrogati, ita respondent, ut perspicuum sit, eos rerum earum notiones jam antea animo involutas tenuisse. Quod luculentius etiam patebit, si, auctore Socrate, qui Ceberis suscipit disputationem, animadverterimus, nos non tantum in rebus corporeis sed intelligibilibus etiam et abstractis, uti dicuntur, ex unius in alterius rei cogitationem deferri. Posterius ut probet hoc addit: nos, quamvis res aequales toto coelo differant ab ipsa notione universali aequalitatis, illis tamen percipiendis ipsius aequalis cognitionem reputando accepisse (1), simile hoc illis sit an dissimile, haud magnopere interesse. Nam si quis rem quamdam contemplatus, hac contemplatione aliam reputet, sive haec illi similis sit, sive dissimilis, necesse esse, ut hujus rei recorderetur. Interjectis jam quibusdam, quibus id efficitur, undenam et quonam tempore non minus notionem istam universalem aequalitatis quam caetera omnia, quae essentiae nomine insignimus, perceperimus, hanc demonstrationis partem ita concludit: necesse est, animum nostrum essentiae instar prius etiam, quam nasceremur, exstitisse; quae ni exstiterit, frustra utique hic sermo dictus esset. An non ita se res habet, atque aequè necesse est, an-

(1) l. 1 p. 30. Cf. Cl. Heusd. Spec. Critic. in Plat. p. 19 ubi hic locus illustratur et restituitur legendo, αὐτοῦ ἀνάμνησιν γηγενέων, pro αὐτὸν ἐν: κ. γ. λ.

antequam nasceremur, cum hancce tum nostros existitisse animos, et vero, nisi essentia exstiterit, neque animos? (1)

His egregie sane disputatis, et Cebetis et Simmiae ejus, quod erat demonstrandum, non nisi dimidium, videbatur absolutum, nimirum: *animum* fuisse antequam corpus nasceretur. Ut autem animus e corpore egrediens subsistere possit, et non veluti fumus evanescat, illud adhuc restare dubium, si modo finem suum demonstratio sit habitura. At vero, reponit Socrates, finem demonstratio jam habet, si modo velitis et id, quod modo probatum est, et illud, quod ante concesseramus, omne videlicet vivens ex mortuo fieri, in unum connexere (2). Quo concessio, *animi* corporisque naturam paulo accuratius excutit Socrates, ne scilicet interior uniuscujusque *animus*, ejusque pars puerilis et irrationalis inani nos percutiat mortis terrore. At orationis filum tanquam ducem sequamur: Rerum, quae *adsunt*, *duo sunt* genera, alterum compositum, simplex alterum. Quodcumque est compositum, solutioni et interitui est obnoxium: simplex contra dirimi nullo modo ac dissipari potest: quodcumque porro *idem* semper sibi et simile manet, id *simplex esse ac* com-

(1) l. l. p. 33 et 34. Cf. omnino Wytténb. in Annot. in Phaed. p. 191. ubi hic locus plane turbatus restituitur.

(2) l. l. p. 35. Cf. idem Wytténb. in Annot. p. 192.

compositionis experts concedendum. Sunt autem ipsum honestum, pulchrum, aequale, utpote uniformia mutationis omnis expertia, semperque eadem: ea contra; in quibus est pulchritudo, aequalitas, honestas, homines nempe, equi, aliaque ejusmodi omnia, mutabilia: cum cerni, sensibusque queant percipi, illa contra sensibus non sint obvia; quaecumque sub sensus cadunt, mutabilia et interitui obnoxia; quae vero omnem sensum fugiunt, esse mutationis expertia et sempiterna, jure concluditur. Jam autem animus noster inter ea, quae sensibus nequeunt percipi, est referendus: idem praeterea, quoties sensuum ministerio in rem aliquam inquirat, in errorem abripitur, vagatur et perturbatur (1); a corpore contra sese subducens, soloque intellectu utens, utpote ad ea, quae sunt sempiterna, sese, tamquam sibi cognata, convertens, cum iisque versans, ab omni errore remotam certam rerum cognitionem adipiscitur, ideoque simplicis ac perennis naturae est habendus. Porro animus imperat, corpus obedit: animus domini partes habet, corpus servi; ut hinc quoque intelligi possit, utra sit praestantior diviniore natura, animine an corporis. Animus igitur ubi purus e corpore discedit, nihilque eorum, quae pertinent ad corpus, secum aufert, quod fit rite philosophando, mortemque semper meditando, ad
 sui

(1) L. L. p. 38.

fui similem naturam divinam accedit, ibique omni felicitatis genere fruitur. Quicumque contra animus, corporeis cupiditatibus et affectionibus pollutus, hinc discedit, eum trahi semper ad corpus circaque illud haerere, unde mortuorum oriuntur circa sepulchra apparitiones, et, cum jungi iterum corpori nitatur, eorum alligari animalium corporibus, quibuscum maxima ei intercescit morum similitudo, necesse est (1); ut impudici, gulosi in asinorum; injusti, crudeles in luporum aut accipitrum corpora transeant.

In Deorum vero genus nulli fas est pervenire, praeterquam ei, qui discendi cupiditate flagrans et philosophatus est et purus penitus decessit (2); et haec ipsa est causa, quod philosophi, qui vero nomine ita dicuntur, temperantes sint et fortes, pro viribus maxime abstineant a voluptatibus, cupiditatibus, doloribus, timoribus, judicantes his maxime animum a corpore devinciri, quia scilicet omnis voluptas atque dolor, quasi clavum tenens, animum corpori affigit ac annectit efficitque corporeum, ut jam eadem, quae corpus, vera esse opinetur. „Horum igitur, ut ipsius iterum Socratis verbis haecce concludamus, tranquillitati studens, sequens ratiocinationem, semperque in hacce
ver.

(1) l. l. p. 41.

(2) l. l. p. 42. Lectionem, quam secuti sumus, suppeditat Wyttenab. in Annot. p. 217.

versans, ipsum verum, divinum certumque indagans, atque ipsa nutritus, philosophi animus quamdiu vivat, ita et vivendum censet, seque ubi deceserit et ad sibi cognatum, vel simile. quiddam pervenerit, humanis liberatum iri malis." (1)

„ Ex tali profecto nutritione, et quum haec tractaverit, non est verendum, o Simmia et Cebes, ne timeat, ne distractus in discesu a quibusdam ventis dispersus ac diffusus evadat, nec quidquam amplius usquam sit."

Quod unusquisque nostrum experiri solet ut, si quid vel auditu vel visu perceperit vel ipse etiam

CO-

(1) l. l. p. 45. Quid sit λογισμὸς docet Wyttenb. in Annot. p. 200. Pro θεωμένη in mentem venit legere θεωμένη. Utra lectio sit praefenda nescio, illud scio *venari* fere usurpari apud Graecos de rebus bonis ac jucundis, uti auctor est cl. Heusd. l. l. p. 88; tum in ipso nostro Phaedone haec dominatur sententia nos δρέγεσθαι τοῦ ὄντος, θεωρεῖν ἑκαστον τῶν ὄντων, τοῦ ὄντος esse θήραν p. 16. init. et fin. p. 17. ad q. l. cf. Wyttenb. in Annot. p. 155; ἀληθεῖν autem ei quae sunt similia non *cerni*, testis est idem Phaedon p. 15 et 37. Nos non fugit p. 17. fin. haberi θεωρεῖν αὐτὰ τὰ πράγματα; sed hic locus in censum venire non potest, quia additur αὐτῇ τῇ ψυχῇ. Caeterum verba καὶ ὑπ' ἐκείνου referenda videntur ad praecedens λογισμῶ. et ἀπαλλάχθαι vertimus quasi scriptum esset ἀπαλλάχθαι. Verba quod adinet quae jam sequuntur ἐκ δὲ τῆς κ. τ. λ. duritiem, quae ille sine dubio inest, cum Wyttenb. sic lenias legendo ἐκ δὲ τῆς τοιαύτης τροφῆς, ταῦτά τ' ἐπιτηδεύουσα, οὐδὲν δεῖνδον μὴ φοβηθῇ κ. τ. λ. in Annot. p. 222.

cogitaverit quod moveat ac teneat, tum aliquamdiu mentem habeat defixam, et linguam, ut ita dicam, contentam; idem, finita disputatione, quam modo enarravimus, spectandum nobis praebuit Plato. Quid mirum igitur et Cebetem et Simmiam, quibus id item curae erat, ne molesti essent, non nisi aegre et interjecto tempore, a Socrate eo esse adductos, ut, qua in re disputatio adhuc laborare videretur, declararent? Sed ut enarratoris partes agere pergamus et brevitatem, quoad ejus liceat, servemus, age, in breve nobis contrahat Socrates, quae fusius, et comparatione instituta, *opposuerant* Cebes et Simmias. Illud unum praemonendum: dubitationes, quas hi protulerant, eam prae se ferre probabilitatis speciem, ut tantum non omnes, Socratem enim excipio, animos desponderent. Quos cum sanasset et quasi fugientes atque victos ad pugnam revocasset (1), docendo maxime, *μισολογίαν* aequae esse reprobendam ac *μισανθρωπίαν* (2), ita ad disputationem rediit Socrates. (3)

Simmias quidem, inquit, ni fallor, diffidit ac metuit: ne animus, quamvis diviniore pulchriorque corpore, prius tamen, utpote harmoniae *instar* habendus, intereat: Cebes autem mihi *visus* est con-

(1) l. l. p. 53.

(2) l. l. p. 54 et 55.

(3) l. l. p. 57.

concedere, diuturniorem esse animum corpore; id scire posse neminem, ne, cum multa saepius consumserit corpora, tandem quandoque postremum relinquens corpus, ipse quoque pereat, et illud sum sit mors, animi interitus, quandoquidem tunc corpus numquam definit interire."

Intellecto igitur et concessio quid tandem esset de quo disputaretur, Simmiae objectionem ita confutare aggressus est. „Necesse est, hospes Thebane, iam jam probes quam supra probasti: disciplinam scilicet esse reminiscenciam, ideoque necessario consequi, alicubi fuisse animum, priusquam corpore clauderetur (1), si in hacce opinione permanferis: harmoniam videlicet esse compositum quoddam; animum vero harmoniam quamdam ex his, quae per corpus intensa sint, constitutam. Numquam enim te ipsum probabis dicentem: prius esse harmoniam quam illa, ex quibus ipsam componi oporteat. Non licebit igitur per concessa id affirmare: te nullo modo haec probaturum, quando dicis, animum quidem esse prius quam in humanam speciem corpusque deveniret; eum autem ex his quae nondum sunt, constitui. (2)

Itaque cum constaret Simmiae sermonem *περὶ ἀρμονίας*

(1) Cff. ea quae disputata sunt a Cebete maxime autem a Socrate inde a pag. 27 - 33. h. dial.

(2) l. l. p. 38. coll. Wytenb. in Annot. p. 241. pro τὰντα recipiente τὰῦτα.

ἁρμονίας non esse ξυνφθόν, quod sane decebat, et festive animadvertit Socrates, eum nondum *misum* facit, sed insuper ostendit, permultum abesse, ut harmonia in contrarium moveatur, aut sonet, aut quidquam aliud edat partibus suis adversum: tum, harmoniam, si magis plusque temperetur, si modo id admittat, magis plusque esse harmoniam; fin vero minus atque perpaucum, minus perpaucumque similiter. Animum vero quod adinet, hunc docet, ne minima quidem in re, alium alio vel magis vel plus, aut contra hoc ipsum esse, quod vocatur animus (1), tum alium esse bonum i. e. mentem habere ac virtutem, alium contra habere dementiam ac pravitatem et esse malum. Porro, magis ut pateat quam ridicula eorum sit opinio, qui animum harmoniam esse volunt, et ipsorum persona absurdissima quaeque profert; et, vel equidem fallor, vel omnia haecce egregie valent ad rationem cognoscendam Socraticam, quae adversariorum opiniones magis proponerentur et explicarentur quam quidem, ut saepius obtinuit, obscurarentur et, quamvis nondum perspecta, refellerentur, h. e. οὐ φιλοσόφως ἔχειν, ἀλλ' ὥσπερ οἱ πάνυ ἀπαιδευτοὶ, φιλονείκως. Ut autem eo redeam, unde digressus sum, animadvertendum, opiniones istas,

(1) I. I. p. 59. Cum Heusd., viro cl., haud dubie legendum: *ἑτέραν ἑτέρας ψυχὴν ψυχῆς* expuncto *μᾶλλον ποσὶ ἀμύμωτον* I. I. p. 52.

stas, quas perstringit, his maxime contineri: virtus est consonantia, vitium dissonantia, bonus nimus est consonans, et habet in se, cum ipse sit *ἁρμονία*, aliam *ἁρμονίαν* et contra. Animus poro, qui neque magis neque minus est harmonia, neque magis neque minus est consonans vel temperatus, atque, hoc concesso, harmoniae aequae particeps; et quas plures affert, e quibus illud efficit: omnes omnium animalium animas similiter esse bonas. Hisce auditis, num mirum nobis videri potest οὐδ' ὁπωστιοῦν placuisse Simmiae: animum esse harmoniam (1)? Quae his succedunt,

ad

(1) l. l. p. 61 In toto hocce capite expediendo multum sudavi, nam, quae erant enarranda, primum videbantur intelligenda; et vero quid hisce sibi voluerit Plato, assequi non poteram. Tandem, multis frustra tentatis, lux oborta est. Cum enim, quae habentur p. 60. inde a verbis Ἀλλὰ προωμολόγηται — Τὴν δέγεις interpolatoris manum redolere, et, hisce ejectis, oratio optime procedere videretur, ita hoc mihi sumere ausus sum. Quod autem dixi de interpolatoris manu, hunc maxime odorari licet in verbis τοῦτο δ' ἔστι τὸ ὁμολόγημα κ. τ. λ. quippe non tantum hoc non sit ὁμολόγημα, at contra paulo ante a Simmia hoc sit concessum: harmoniam aliam magis vel minus esse harmoniam quam aliam p. 59. Cf. ceronem, qui πολλὰν est ἀντάξιον ἄλλων ad Platonicae disciplinae rationem rite percipiendam, imprimis ubi de Socrate sermo est, h. l. testem citasse juvat. Hic igitur, qui cum Socrate et Platone vixisse sibi videbatur, uti ipse fatetur Acad. IV. 23. „ Harmoniam autem, inquit Tusc. Quaest. I. 18., ex intervallis sonorum nosse possumus; quorum varia composi-

tio

ad ulterius discrimen notandum pertinent, quod harmoniam inter et animum intercedit, hunc enim dominari, corporis affectibus repugnare, omnia ducere, non sequi, quod longe aliter obtinet in harmonia.

Hisce ita digito tantummodo monstratis, jam ad postremam, quam contra Socratem vel animi potius immortalitatem movit Cebes, accessuri sumus dubitationem. Cum autem una in paucis sit gravissima, non abs re visum est, iterum summam eam referentem audire Socratem.

„Demonstrandum, inquit, censeres, o Cebes, animum nostrum neque interitui obnoxium neque mortalem esse, nisi philosophus magna cum fiducia existimans, melius sibi multo futurum quam in alia vita, in qua, quum vixisset, obierat, insipienter et stolidè in morte sit confisurus. Ostendere autem, validum quiddam esse animum atque divinum et ante ortum etiam nostrum fuisse, nihil id impedire ais, quominus haec omnia immortalitatem quidem non arguant, sed duntaxat, animum

tio etiam harmonias efficit plures; membrorum vero situs et figura corporis vacans animo quam possit harmoniam efficere non video ” De ratione, quemadmodum h. l. existat, ex alterius persona loquendi sive disputandi, animadvertendum: eam maxime locum habere in familiari sermone, qui, cum dominetur fere in dialogis et epistolis, ita mirum nobis videri non potest. cum Platonem tum Horatium, alterum in dialogis, in epistolis alterum, eam subinde adhibuisse.

rum et esse diuturnum multaue ante fuisse secula novissequae et egisse permulta, nihilotamen magis esse immortalem, immo hanc ipsam in humanum corpus ingressionem, quasi morbum quemdam, interitus ejus esse initium. Nihil autem differre ais, utrum semel in corpus veniat an facpius, ut non unusquisque mortem timeat; consentaneum enim esse metuere, nisi quis stultus sit, ei, qui nec sciat, nec rationem reddere possit, animum esse immortalem: huic igitur consentaneum esse metuere, ne animus defatigatus hanc vitam vivat et tandem in illa sic dicta morte pereat." (1)

Socrates, antequam rem aggredieretur ipsam, tamquam prologo ita sibi muniit viam: „haud leve quiddam, inquit, requiris, o Cebes. Omnino enim oportet generationis corruptionisque causam pertractare. Ego igitur, si vis, ea tibi, quae mihi evenerunt, enarrabo. Juvenis, ita narrare incipit, cum essem, multam physicis impendi operam, sanguisne an aër aut ignis intelligendi nobis causa esset; an e cerebro sensus omnes, memoria et opinio originem ducerent, de coelo praeterea et terra studiose inquirens: sed occoecari me magis quam lumine veri perfundi, quin et, quae scire antea me putabam, me dediscere animadverti. Crescere enim

(1) l. l. p. 63. Cf. Wytttenb. in Annot. p. 252. e cujus lectione et versione nos profecimus.

enim aliquid et fieri majus si quid ei adjiceretur, cum mihi persuaderem: falsum id esse intellexi, si quidem fieri duo, dñm unum. additur uni, non posse perspexi. Unitates namque, quamdiu sunt seorsim, non sunt duo; et ideo fieri duo, quod altera alteri admovetur, non capiebam; cum praesertim dividendo unum, duo quoque fiant. Id quod maxime secum invicem videtur pugnare. De ortu igitur rerum et interitu nihil prorsus me certi habere in animum induxi.

In Anaxagorae autem perveniens notitiam (1), „mentem disponere omnia ac ordinare” affirmantis, putansque, rerum omnium fabricam consilio sapienti causisque tri explicatum, mire me sensi delusum, ubi aërem, aquam, aliasque ejusmodi naturas ad reddendam de singulis rationem adhiberi, praetermissa mente, intellexi. (2)

Hac spe ita dejectus, simulque posse me in rebus physicis certiozem invenire causam desperans, alia statui via incedere, atque ad illa *πολυθρόλλητα* (3) *ideas* sive *notiones universales* recedere. Cum igitur, esse aliquam pulchritudinem, mag.

(1) l. l. p. 66.

(2) In Anaxagora h. l. illud maxime carpere videtur Socrates quod non distinguebat inter causam et opportunitatem, ut ipse dicit: quod non poterat *διελέσθαι ὅτι ἄλλο μὲν τι ἐστὶ τὸ αἴτιον τῷ ὄντι, ἄλλο δ' ἐκείνο, ἔνευ οὗ τὸ αἴτιον οὐκ ἔν ποτ' εἴη αἴτιον* l. l. p. 68.

(3) l. l. p. 70.

magnitudinem, bonitatem, praeter id pulchrum, magnum, bonum animadverterem, quod in rebus sensu perceptis est obvium; ex illis omnium esse causas repetendas mihi persuasi: ut, si, quare pulchrum sit quippiam, quaeratur, non colore florido, sed pulchritudinis illius participatione, esse pulchrum, eodemque modo magna, magnitudinis, exigua, exiguitatis, multa, multitudinis participatione talia esse, et sic de reliquis istiusmodi cunctis, simpliciter et sine arte, fortasse etiam stolide, statuam (1). Nihil enim tam certum affirmaverim, quam pulchro pulchra omnia esse pulchra.

Proinde opinor non solum magnitudinem ipsam numquam velle magnam simul parvamque esse; verum etiam neque hanc, quae in nobis est, magnitudinem umquam recipere parvitatem, neque superari velle: verum alterum de duobus accidere: aut fugit et decedit, veniente contrario, scilicet parvitate: aut, quum venerit contrarium, perit expectans et suscipiens parvitatem, nec tamen aliud vult esse quam quod fuerat; quemadmodum ego, cum susceperim sustinuerimque parvitatem et non aliter sum quam fueram, idem hicce parvus sum. Illud autem quum magnum esset, non sustinuit parvum esse; similiter

(1) L. et p. II. Pro ἀρεχυνς cum Wyttēb. legendum videtur ἀρίχυνς in Annot. p. 265.

ter etiam quod in nobis est parvum, numquam vult magnum aut fieri aut esse; neque aliud quidquam contrariorum simul contrarium et fieri et esse; sed aut abit aut perit, cum adventat contrarium, quamdiu etiam est, quod fuerat (1). Ne vero quis objiciat cum hisce minime facere, quae supra admisimus et defendimus adeo, contraria nimirum non aliunde fieri quam ex contrariis; animadvertendum, discrepantiam in iis obtinere summam. Tunc enim dicebatur, ex contraria re rem contrariam fieri (2): nunc vero, contrarium ipsum sibi contrarium fieri numquam; neque quod in nobis, neque quod in natura contrarium est. Tunc de his, quae habent contraria, dicebamus, haec illorum cognomine appellantes: at nunc de illis ipsis loquimur, quae his insunt quorumve praesentia cognomen habent ea, quae nominantur: illa vero ipsa dicimus numquam velle mutuam inter se generationem suscipere.

Itaque, pergit Socrates, hacce oppositione soluta, animadvertendum videtur, illud, quod modo dixi, aequè valere in minus universalibus ac universalioribus; ut non tantum *ἀνθρώπου τὸ εἶδος* *universalius* idem semper postulet nomen; sed et aliud

(1) l. l. p. 74. Ut pateat quamnam rationem in hoc loco explicando simus secuti, adeas quæso Wytenb. in Annot. p. 273 et 274.

(2) l. l. p. 24.

aliud quiddam, quod illud quidem non est, sed semper ipsius habet *κοινωνία* quasi *communione* (1). Rem exemplo illustrabo: extra omne dubium constat τὰ ὄντα *impar* v. c. semper idem postulare nomen; vide jam quid in ternario obtineat. Nonne tibi videtur, hunc et sui ipsius nomine semper nuncupandum esse et simul nomine imparis, quamvis non idem sit quod ternarius? Verumtamen ipsa natura comparatus est et ternarius et quinaris, et omnis altera dimidia pars numerorum, scilicet imparium, ut, quamvis non idem sit quod impar, semper tamen eorum quivis sit impar. Contemplare ergo quid velim; est autem hujusmodi: videntur non solum ipsa inter se contraria sese invicem non recipere; verum etiam quaecumque talia sunt, ut, licet contraria inter se non sint, semper tamen contraria possideant, numquam recipere speciem illam, quae ipsi speciei, quam in se habent, contraria sit; sed, hac adveniente, aut perire protinus, aut abire. Annon dicemus tria et prius interitura, et aliud quodvis passura, quam sustineant, ut, quatenus tria sunt, paria fiant? Hoc ergo teneas: ternionem esse imparē, ac non recipere parem, quamvis non contrariam. Jam ut intelligas quid ex hisce omnibus efficiam, hoc age, Animus, quidquid occupat, semper, ad illud vitam affert, vitae contraria est mors, animus vero con-

(1) l. l. p. 75. Vid. Wyttenb. in Annot. p. 274.

contrarium ejus, quod semper adducit, subibit numquam, quemadmodum ex superioribus est concessum. Quid igitur? quod non suscipit mortem est immortale; atqui ergo animus, cum mortem non suscipiat, est immortalis. (1)

Præterea si, quod est immortale, interire nequit, fieri non potest, ut animus in morte pereat. Mortem enim, uti ex superioribus constat, non suscipiet, neque interibit, quemadmodum ternio numquam, ut diximus, par erit neque rursus impar par. At dicat forte aliquis, quid impedit, quominus ipsum impar, par quidem non fiat, adveniente pari, uti concessum est; attamen, eo dissoluto, par pro ipso succedat? Ita dicenti negare non possemus illud esse destructum; impar enim non est indissolubile, quippe, si hoc esset concessum, facile obtineremus, accedente pari, impar et ternionem abire. Jam vero de immortali, si nobis id constat, quod est immortale, esse etiam interitus expers, animus, præterquam quod immortalis est, etiam interitus expers sit. Sed cum omnes homines et Dii adeo, in eo consentiant, necesse est, animum esse et immortalem et interitus expertem. (2)

Quæ jam sequuntur, ut sponte patet, aliorum spectant, eaque si in compendii formam

re-

(1) l. l. p. 78 et 79.

(2) l. l. p. 80.

redigere vellem, frustra fortasse tentarem. Quocirca hisce, quae maxime ad nostrum propositum facere videbantur; breviter, et, ut spero, simul apte et ex dialogi ratione enarratis, acquiescendum duxi. Cum autem, quae in hocce dialogo tradit Phaeton, omnia fere referantur ad Socratem, morti proximum, hoc unum mihi concedatur ut in huncce accommodem, quod in Antonium de ipsius avo dixit Cicero (1): „Acerbisimum ejus diem supremum malim, quam L. Cinnae dominatum.”

(1) Orat. Philippica I. 14.

CHOCIOH

CAPUT TERTIUM.

ARGUMENTORUM RECENSIO ET EXPLICATIO.

§. I.

*Quae e Phaedone argumenta petuntur ad animi
probendam immortalitatem.*

ARGUMENTUM PRIMUM.

Philosophorum vita nil aliud est quam commentatio mortis, i. e. philosophi nil aliud student nisi mori et mortuum esse. (1) Mors est animi a corpore solutio, cujus meditationem jure sibi vindicant philosophi, quia prae caeteris omnibus
hoc

(1) Phaed. p. 13. In Graecis habetur ἀποψήφισιν τε καὶ τρεψάμεναι quorum prius est transitus ex vita in statum mortui, vid. Wytenb. in Annot. p. 144 et Auct. ibi cit. Inpr. Davif. ad Cic. Tusc. Quaest. I. 8.

hoc maxime curant ut, misso corpore ejusque cultu, quoad ejus licet, ad animum se convertant atque hunc ab omni commercio cum corpore liberum praestent. Philosophos ita recte agere, hujus rei rationes sunt in promptu. Nam, cum philosophus nil habeat majus quam ut ratiocinetur, ipsa mentis cogitatione utatur, sapientiam consequatur atque justitiam quaeque his sunt similia; ita in hacce indagatione avocatur, turbatur, impeditur adeo corpore; quippe quod ita est comparatum, ut omnium omnino malorum fons sit habendus et prae illo ne sapere quidem umquam quidquam possimus. Quid igitur? Huic malo ut justam adhibeamus medelam, animus omni virtute, temperantia, justitia, fortitudine et prudentia tamquam καθάρσει five καθαρμῶ est purgandus et ab omni corporis communione liberandus. Hoc si fecerimus, probabile est fore ut animus post hanc vitam demum vires explicet suas, ad virtutis veritatisque finem contendat et cum Diis habitet. (1)

ARGUMENTUM SECUNDUM.

Defunctorum hominum animi sunt in Orco. Hoc egregie sane dictum a nemine in dubium vocari potest, qui id sibi habet persuasum, viventes non
aliun-

(1) l. l. inde a pag. 13-22.

aliunde fieri quam e mortuis. In eo igitur cum omnis argumentationis vis sit posita, non alienum videtur paulo accuratius disquirere, quatenus recte se habeat, ex mortuis fieri viventes.

In tota rerum natura hoc instar legis est habendum, contraria non aliunde fieri quam e contrariis, veluti e majori fit minus et majus e minori caet. Ut autem e majori fiat minus et majus e minori, necesse est hoc prius permeet statum, quem vocamus *incrementum*, uti contra e majori minus fieri non potest nisi permeaverit statum, quem vocamus *decrementum*, dicimusque alterum quidem *crescere*, alterum vero *decrecere*. Quae eadem ratio in omnibus rebus contrariis obtinet, ut scilicet duas intermedias habeant sive generationes sive progressiones. Jam vero eadem necessitate conjunctae sunt *vita* et *mors*, tamquam sibi invicem contrariae, fiunt ex se invicem, habentque duas generationes *nasci* nimirum et *mori*; unde id consequitur, ex vivis non minus fieri mortuos quam e mortuis vivos.

Porro si, quaecumque vitam acceperint, moriantur, mortua vero cum fuerint, mortua relinquuntur, neque iterum reviviscant, necessarium est omnino, cuncta demum interire, nihilque vivere. Nam si ex aliis quidem viventia fierent, postea vero perirent, quid obstaret, quominus in interitum cuncta consumerentur? Ex quibus omnibus illud jure efficias, ex mortuis fieri viventes,

tes, defunctorumque hominum animos superesse, ita ut bonis melius, malis vero pejus sit. (1).

A R G U M E N T U M T E R T I U M.

Discere nihil est aliud nisi recordari. Patet hoc in illis, qui recta ratione de rebus incognitis, figuris v. c. geometricis, interrogati, ita respondent, ut perspicuum sit: eos rerum earum notiones jam antea animo involutas tenuisse. Magis autem patebit, si animadverterimus, nos non tantum in rebus corporeis, sed intelligibilibus etiam, in abstractis, uti vocantur, ex unius in alterius rei cogitationem deferri. Hoc ita locum habere, docet experientia quotidiana. Amantibus enim, cum lyram aut vestem aut quidvis aliud ex his adspiciant, quibus uti eorum amasii consueverunt, hoc evenire solet, ut et lyram agnoscant et simul mente formam recolant amasii, cujus erat lyra. Quod attinet res intelligibiles, constat, nos, quamvis res aequales toto coelo differant ab ipsa notione universalis aequalitatis, illis tamen percipiendis ipsius aequalis cognitionem reputando accepisse, sive hoc illis sit simile, an dissimile. Sed undenam et quonam tempore hausimus notionem istam universalem aequalitatis? Non sane, uti res aequales, quaeque

(1) l. l. inde a pag. 23-27. Cf. Alexander Aphrodis. Comment. in Aristot. Topica II. p. 89.

quae sensibus patent, in hacce vitâ. Ante enim, quam inciperemus videre aut audire aliisque *uti* sensibus, oportuit nos aequalis ipsius scientiam possedisse, videlicet quid ipsum sit: si modo aequalia haec, quae sensibus subjacent, ad ipsum adeo relaturi simus, ut judicemus, anniti quidem haec omnia talia, quale ipsum est, evadere, verumtamen deteriora relinqui. Quid igitur? Necessè est, antequam nasceremur, ipsius aequalis, omnisque essentiae scientiam jam tenuisse, discere nihil aliud esse nisi recordari, et ante ortum nostrum animos nostros aequè fuisse ac omnem *ot-vizv.* (1)

ARGUMENTUM QUARTUM.

Omniū, quae adsunt, rerum duo habentur genera, alterum compositum, simplex alterum: illud dividitur, prouti compositum erat, contrarium obtinet in simplice. Alterum semper idem manet, continenter mutatur alterum.

Mutatione v. c. carent Ideae, uti contra res individuae ejus sunt participes: compositum sensibus patet, simplex sola ratiocinatione cogitationis percipitur. Jam vero nostri altera pars nihil aliud est quam corpus, altera autem animus: visibile enim corpus, invisibilis contra animus;

con-

(1) l. l. inde a pag. 27 - 34.

constantem idem manet animus, continenter mutatur corpus. Uti corpus nos trahit ad fluxa quaeque et polluta, ita ad pura eaque aeterna ducit nos animus. Corpus servit et obedit, imperat contra et dominatur animus. Ex quibus omnibus id recte colligas, ipse divino, immortalis, intelligibilis, uniformis, indissolubilis, semper eodem modo et secundum eadem se ipsum habenti, animum esse simillimum: humano vero, mortali, nec intelligibili, multiformi, dissolubili, numquam eodem modo se habenti, simillimum esse corpus. Itaque, cum haec omni dubitatione sint majora, corpori convenit, ut brevi solvatur, animo contra, ut omnino sit indissolubilis; ita tamen, ut post corporis mortem, quocumque quisque iverit, iverit secundum similitudinem consuetudinis, et in Deorum genus is demum perveniat, qui doctrinae studiosus, philosophia innutritus et plane purus abeat. (1)

ARGUMENTUM QUINTUM.

Cum homo sit ita constitutus, ut comparando maxime ad verum perveniat, multisque hic scrupulus inhaereat, ut putent, animum non nisi harmoniam esse habendam, non inopportuno videtur paulo accuratius discrimen notare, quod ani-

mo

(1) L. I. inde a pag. 36-45.

mo cum harmonia intercedit, ut ita ejus naturam excutiamus et, hoc facto, immortalitatis *fidem* nobis vel imminuamus vel confirmemus.

Animus igitur, aequae atque ipsius essentia, prius fuit, quam in humanam speciem corpusque veniret; harmonia autem, tamquam compositum quoddam, non prius existit, quam illa adessent, ex quibus ipsam componi oportebat. Animus alius non magis est animus, quam alius; harmonia contra alia magis est harmonia, quam alia. Animus corpori praecedit, saepissimeque cupiditatibus ejus et libidinibus adversatur; harmonia vero servi, ut ita dicam, partes agit, ac semper sequitur instrumentum, in quo reperitur, ita ut numquam in contrarium moveatur aut sonet aut quidquam aliud edat partibus suis adversum.

Ex hisce, breviter tantummodo memoratis, satis superque apparere videtur, animum inter et harmoniam summum obtinere discrimen. Quod autem dicunt animum esse harmoniam, nullum habet sensum. Cum enim constet, alium quidem habere mentem virtutemque, atque esse bonum; alium vero dementiam et pravitatem, malumque esse, de eorum sententia, necesse est contrarium verum sit: omnes nimirum animalium omnium animas similiter esse bonas, si quidem animae pariter a natura hoc ipsum habent, ut sint animae. Quocirca, ut mittamus istos male feriatos philosophos, minus recte dicitur: animum esse harmoniam; hoc enim pro-

probando, ut apparet, neque Homero, divino poetae, neque nobis ipsis consentiremus (1).

ARGUMENTUM SEXTUM.

Causam indagans, qua quidque fieret, in ejus indagatione multum frustraue laboravi; tandem vero, more solito, ad Ideas recurrenti, mihi accidit, ut, causa cognita, simul rationes acquirerem, quae valeant ad animi probandam immortalitatem.

Cum enim animis sit infixum, esse ipsum pulchrum, ipsum bonum, ipsum magnum, adesce omnino aeterna rerum exemplaria, mis sis caeteris causis, horum communionem sive participationem tamquam causam pono, qua res singulares, pulchrae v. c. bonae et magnae, tales sint, quales habentur; ut, si, quare pulchrum sit quippiam, quaeratur, nihil tam certum affirmaverim, quam ipso pulchro pulchra omnia esse pulchra. Jam vero, causa perspecta, in hisce ita versari perrexi ut statuerem, contrarium numquam sibi velle contrarium aut esse aut fieri. Ut autem pateat, hoc aequè valere in rebus singularibus atque in ideis, animadvertendum, non solum magnitudinem ipsam, numquam velle magnam simul parvamque esse; ve-

rum

(1) l. l. inde a pag. 57-62.

rum etiam neque hanc, quae in nobis est, magnitudinem unquam recipere parvitatem, neque superari velle: verum alterum de duobus accidere: aut fugit et decedit, veniente contrario, scilicet parvitate: aut, quum venerit contrarium, perit expectans et suscipiens parvitatem, nec tamen aliud vult esse, quam quod fuerat.

Praeterea, ut hisce generibus tertium adjungamus, videntur mihi non solum ipsa inter se contraria sese invicem non recipere; verum etiam, quaecumque talia sunt, ut, licet contraria inter se non sint, semper tamen contraria possideant, numquam recipere speciem illam, quae ipsi speciei, quam in se habent, contraria sit: sed, hac adveniente, aut perire protinus, aut abire. Quocirca, uti ternio est impar, ac non recipit parem, quamvis non contrarium, ita animus est immortalis neque suscipit mortem. Nam, quidquid occupat animus, semper ad illud vitam affert, vitae contraria est mors; animus vero contrarium ejus, quod semper adducit, subibit numquam, quemadmodum ex superioribus constat. Quid igitur? quod non suscipit mortem, est immortalis; atqui ergo animus, cum mortem non suscipiat, est immortalis, imo insuper interitus expers, si quidem verum est, quod nemo dubitat, quod sit immortale, esse etiam expers interitus (1).

§. 2.

(1) L. I. inde a pag. 70. 80.

§. 2.

*Animadversiones, quae valeant ad explicanda,
quae ad animi immortalitatem proban-
dam prolata sunt, argumenta.*

Argumenta, quibus in nostro dialogo usus est Plato ad animi probandam immortalitatem, in duo maxime redigi possunt capita. Sunt enim vel a summi Numinis virtutibus desumpta, vel ex animi natura petita (1). Illa ratio, ut sponte patet, habenda est antiquior, cum nulla omnino gens tam sit immanis, cuius mentem non imbuerit Deorum opinio (2), „nemoque tam rudis, tam feris moribus, quin oculos suos in coelum tollens, tamen nesciat, cuius Dei providentia regatur hoc omne, quod cernitur, aliquam tamen esse intelligat, ex ipsa rerum magnitudine, motu, dispositione, constantia, utilitate, pulchritudine, temperatione; nec posse fieri, quia id, quod mirabili ratione constat, consilio majori aliquo sit instructum.” (3) Alteram autem quod adinet rationem, quamvis verum sit, inhaerere in mentibus, quasi saeculorum quoddam augurium futurorum, tamen, ut animo videas arimur, animique tibi perspectam habeas

22.

(1) Wyttenb. Op. T. II. p. 661. Cf. Lect. Quinquæ, p. 14.

(2) Cf. Cic. Tusc. Quæst. I. 13.

(3) Lect. I. D. I. C. 2. §. 5.

naturam, requiritur aetas multo et provectior et maturior. Causa hujus rei est in promptu. Invi- tante enim tota rerum natura, facile eo adduci- mur, ut arbitremur, adesce vim et naturam divi- nam. In animi vero natura cum indaganda tum cog- noscenda, continuo avocamur et turbamur omni- cumque re, quae sensibus patet. Itaque apud Grae- cos jam multi fuerunt philosophi, antequam exis- teret Socrates, qui, misis caeteris, animum ex- plorabat maxime. Quid mirum igitur prioris gene- ris argumenta jam ante Thaletem fuisse tractata, posterioris vero nonnisi succesu temporis esse in- venta? (1)

Quodsi fontem adire velimus, e quibus sua hau- sit Plato, adeundi sunt Ionici, Pythagoraei, Elea- tici, et, ut caeteros taceam, poëtae numero bene multi. Cum autem Ionicorum plerique vel poëti- ce vel nihil scripserint, admodum difficile est, accurate eorum placita explorare; magis con- stat de Pythagoraeis, maxima quaeque iis de- buisse Platonem, placitum v. c. de metempsycho- si et de μάθῃσι tamquam ἀνάμνησι; quorum illud, quamvis in posterum, auctore Pythagora, colorem duxerit ex poëtarum, imprimis Homeri, metamor- phosis, petitus videtur ab Aegyptiis et In- dis (2). Tum, quod in Phaedone occurrit, ani- mum

(1) Wyttenb. T. II. Opusc. p. 661.

(2) Cf. Disp., quae inscribitur: *Verh. van een ongenoemd Schryfver*, saepius I, p. 475.

num corpore solutum adhuc certo loco et domicilio uti, et res externas percipere, poenasque luere; cujus opinionis documenta existant partim apud poëtas et Theologos, partim apud Pythagoreos (1). Et haec de fonte, e quo sua hauserit Plato, attigisse sufficiat. Ante vero quam ad reliqua persequenda pergamus, haud importunum videtur breviter disquirere, quid Ideis intellexerit Plato, et undenam earum doctrina verosimiliter sit repetenda. Quod quominus faceremus, committere non potuimus, quia cum rationibus immortalitatis quam arctissime illae cohaerent.

Locus igitur Platonis, qui est de Ideis, pertinet ad eam philosophiae partem, quae sibi subiectum habet *verum* (2), easque, auctore Cicerone, ita est amplexatus, ut in his quiddam divinum esse diceret (3). Plato autem ideas vocat, ex quibus omnia, quaecumque videmus, fiunt, et, ad quas cuncta formantur. Idea est eorum, quae natura fiunt, exemplar aeternum (4), atque, tamquam simplex et uniusmodi, sola cernitur mente et, tamquam omnis concretionis expers, vocatur οὐσία ἀσώματος. Ideis inprimis significavit τὸ καλὸν, τὸ ἀγαθόν, τὸ δίκαιον, τὸ ὅσιον; in scriptis vero, uti in nostro Phaedone, (5) eas confudit cum notio-

ni-

(1) Wyttenb. Op. T. II. p. 314 coll. Heusd. I. I. p. 79.

(2) Heusd. I. I. p. 71.

(3) Acad. Quaest. I. 9.

(4) Seneca Ep. LVIII.

(5) P. 77.

me agit de vero, unico requirit τὸ ὄν, id quod est non esse *videtur*. Hoc ita verum est, ut haec ratio non tantum universe dominetur in ejus philosophia, sed in fabulis adeo. Pulchre enim, ut habetur apud Olympiodorum (1), imitantur veritatem, insunt iis communes notiones, quae, quamvis adhuc implicitae, necdum explicitae, tamen nos tacitae admonent, tamquam perpetuo micantes venae (2). Inde fortasse repetendum, quod fabulas ejusmodi fere ordiatur introitu, quo dicat, se non fabulam sed verum referre (3), Philosophia autem quam maxime est distinguenda a sapientia, quemadmodum enim Deo tantum competit sapientia, ita ejus studio ducitur homo (4); at, cum sit insatiabile, nul-

(1) Cod. I. p. 125. De universa Platonis philosophia conf. Cic. Acad. IV. 42.: „Omitto illa, inquit, quae relicta jam videntur, et Herillum, qui in cognitione et scientia summum bonum ponit: qui cum Zenonis auditor esset, vides quantum ab eo disenserit, et quam non multum a Platone.”

(2) In Graecis habetur αἱ κοινὰ ἔννοιαι σφύζονται ἀδιαφθόρως. Vid. Wyttenb. in annot. p. 288, ubi et locus Olympiodori invenitur, modo a nobis citatus, et Plato de Rep. p. 477. A.

(3) Hoc facit Plato in Gorgia p. 312 E. et de Rep. p. 513 F. uti testis est idem Wyttenb. Op. T. II p. 592.

(4) Cf. cl. Heusd. l. l. p. 49. Discrimen sapientiae et studii sapientiae. i. e. *philosophiae* expressere jam Graeci traditione de Tripode aureo, quae existat apud Valerium Maximum IV. 1. A placatoribus, inquit, in Milesia regione verriculum trahentibus, quidam jactum emerat. Extracta deinde magni pon-

nullas non complectitur artes et doctrinas (1). Praeterea, cum nihil habeat antiquius, quam ut verum assequatur, omni ope abstinet a corpore, imo, quae huic insunt, impedimenta summovere studet, et ita occurrit tamquam *παιδεια institutio quaedam* et *καθαρσις* (2) *animi humani initiatio*, quia his maxime animus in pristinam restituitur libertatem.

Platoni hoc videtur fuisse familiare, ut, quod animadvertisset in homine, ulterius exquireret in hominibus i. e. in civitate (3). Ita triplicem sibi fingens animum, ejus principatum *rationem* in capi-

ponderis aurea mensa Delphica, orta controversia est; illis piaculum se capturam vendidisse affirmantibus, hoc fortunam jactus se emisse dicente. Qua conditione propter novitatem rei et magnitudinem pecuniae, ad universum ejus civitatis populum delata, placuit Apollinem Delphicum consuli, *cuiusmodi adjudicari mensa deberet*. Deus respondit, *illi esse dandum, qui sapientia ceteros praestaret*, his verbis: *ὃς σοφίᾳ πάντων πρῶτος, τοῦτ᾽ ἐρίσῃ ἐν δῶ.* — Tum Milesii consensu Thalesi mensam dederunt. Ille cessit eam Biani, Bias Pittaco, is protinus alii. Deincepsque per omnia septem sapientium orbem, ad ultimum, ad Solonem pervenit. Qui et titulum amplissimae sapientiae, et praemium ad ipsum Apollinem transtulit.

(1) Vid. Plato de Rep. p. 475.

(2) Cf. cl. Heusd. l. l. p. 55, 56 et 57 et Wytenb. in annot. p. 172.

(3) Cf. consult. Voorduin, in Comment. Jurid. de div. Offic. in perfecta et imperfecta, p. 36.

pte, sicut in arce, posuit: et duas ei partes parere voluit, iram et cupiditatem, quas locis suis, iram in pectore, cupiditatem subter praecordia locavit (1). Jam ex istis partibus praestantissimam *rationem* tribuebat philosopho, reliquarum vero, magisque cum corpore conjunctarum, meliorem iram magistratibus et ministris civitatis, deteriore demique plebi (2). Uti autem pro diversis mentis facultatibus alii alla confectantur et consequuntur, ita optime hac in re versatur philosophus. Nam, tamquam rationis particeps, non honorum et magistratuum est studiosus vel pecuniae est deditus, sed doctrinae unice studet. Quod studium cum in hisce vitae angustiis expleri non possit, ita mori cupit: tam enim, inquiunt philosophi, puri immunesque sensuum corporisque dementiae, cum talibus, ut consentaneum est, erimus, ipsique per nosmetipfos omne cognoscemus purum et sincerum: id autem esse verum videtur. Impuro enim purum attingere non licitum est. (3)

No-

(1) Cic. Tusc. Quaest. I. 10. *Ira* h. l. est animi vis sive impetus Graece *θυμος*, qui alterutri harum facultatum se adungere solet. Hanc facultatem, qua quis velle et agere potest, nomine ab ipso excogitato, Hemsterhusius vocavit *volentatem*. Cf. Doct. Ortema in Comment. de meritis F. Hemsterh. in tract. phil. p. 90.

(2) Cq. Wyttenb. in Annot. p. 166. Aliam rationem intulit Plato Rep. II. uti fassus docet de Geer, in Diatr. in Pol. Pl. p. 142.

(3) Cf. cl. Heusd. I. l. p. 83.

Notio philosophi rite ut percipiatur, operae pretium est adire Ciceronem (1), atque rationem conferre, qua sibi informaverit virum, qui idem sit bonus ac beatus, et idcirco etiam philosophus. „Primum, inquit, ingenio eximio sit, necesse est; tardis enim mentibus virtus non facile comitatur: deinde ad investigandam veritatem studio incitato: ex quo triplex ille animi fetus existet; unus in cognitione rerum positus et in explicatione naturae; alter in descriptione expetendarum fungiendarumve rerum; tertius in iudicando quid cuique rei sit consequens, quid repugnans: in quo inest omnis cum subtilitas discedendi, tum veritas iudicandi.” rei. Discrimen, quod philosophum Pythagoraeum inter ac Ciceronianum Platonemve intercedit, idem docet Cicero (2). Cum enim philosophus, de Pythagorae sententia, tantummodo spectet in vita nihil sibi acquirens, non agat (3), ita alter iste sapiens transeat ad rempublicam traendam: quid eo, pergit Cicero, possit esse praestantius, cum prudentia utilitatem civium cernat, iustitia nihil in suam domum inde derivet, reliquis utatur tot tam variisque virtutibus? Omnino ratio Theoretica univérse obtinet in Pytha-

80-

(1) *Tusc. Quest.* V, 24.(2) *I. L. V.* 24.(3) *I. L. V.* 2.

goraeis; uti Practica in Socraticis (1). Philosophia Pythagorae est doctrina morum, philosophia Platonis est philosophia veri (2). Metempsychosis vel, uti Wytttenbachius (3) dicere mavult, *μετεμψωμώσεως* alia est apud Pythagoram, apud Platonem alia, uti supra me monere memini (4); tum *δολωσις τῷ Θεῷ*, summum philosophiae moralis propositum, quam commendat sive Pythagoras sive Pythagoreus aliquis (5), a Platonica (6) ita est diversa, ut vel ex hac pateat Pythagoram sacerdotis, philosophi autem, qui vero nomine ita dicitur, personam sustinuisse Platonem. *Ὁμολωσις* enim, de hujus sententia, non tantum est *δίκαιον καὶ ὅσιον γενέσθαι*, sed *δίκαιον καὶ ὅσιον μετὰ Φρονήσεως γενέσθαι*, neque huc aliquis pervenit, nisi qui per *philosophiam* a rebus futilibus et caducis ad divinas et aeternas conversus sit.

His animadversis, huic scriptionis parti finem sumus imposituri; plura adhuc restare, quae notatu sint dignissima et necessaria simul, nemo me magis videt. Ita v. c. haud immerito quispiam
 illus-

(1) Vid. Barthelemy, *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce*, Tom. VI. Cap. LXXV. initio.

(2) Vid. Heusd. l. l. p. 76. sqq.

(3) In Annot. p. 210.

(4) P. 14.

(5) In Carmine: *Χρυσὴ Ψαλὴ*, quod existit in Poëdis Gnom. Bruckii, p. 107.

(6) Vid. Theaet. p. 176. B.

Illustranda putet placita de pristino statu et de disciplina, tamquam recordatione. Sed quandoquidem illa maxime a philosopho poëtica ratione et multis verbis sunt explicita, atque idcirco nonnisi poëtice et fusa oratione facile tradi posse videntur, ita, ut brevitati consuleremus neque praeter vires aliquid fusciperemus, haec omittenda putavimus; quod eo magis nobis licet, quia lubenter iis adquiescimus, quae de hoc argumento habentur in Init. Phil. Plat. Auct. cl. Heusdio l. l. inde a pag. 75-95.

—————

CAPUT QUARTUM.

ARGUMENTORUM DIJUDICATIO.



§. I.

ARGUMENTUM PRIMUM.

De hoc argumento saepe multumque disputatum, ita ut, quid de eo existimandum sit, dubius fere haereas; celebritatemque nactum est inprimis placito, quod continet: animum sevocandum esse a corpore, quia cum in Neo-Platonicos tum Christianos vim exercuit maximam. Nos autem, tamquam aequi iudices, illud maxime acturi sumus, ut in hoc, quemadmodum et in reliquis, appareat, quid probandum, quid minus, quidve etiam videatur restringendum.

Si quaerimus, quatenus recte se habeat: animum sevocandum esse a corpore, in utramque partem
hac

haec de re disputari posse videtur. Quamvis enim, quod Plato pro animi a corpore solutione affert, magnam prae se ferat probabilitatis speciem, tamen hujus argumentationis veritas multis nominibus videtur circumscribenda; quia,

I. quod corpori tribuit, immoderato ejus cultui, ejus abusus videtur attribuendum.

II. Animus a corpore sevocari nequit, quandoquidem hoc aeque atque animus ad nostram pertinet personam, et animus sine corpore vim suam exserere non valet.

III. Ut ad veritatem pervenias, corpus non tantum non est inutile, sed necessarium adeo, imo in exquirendo vero animum adjuvat quam efficacissime. Locus in Platonis philosophia uberrimus sunt ideae, cumque eo, quod est, arctissime sunt conjunctae. Jam vero, nisi adsit phantasia (1), nisi adsit corpus, sine quo haec ne cogitari quidem potest, quomodo quispiam eas unquam concipere queat, equidem me non videre profiteor; et, quod contendit Plato, nullis omnino sensibus fidem esse habendam, animum quippe turbantibus, nullo modo probari potest. Sunt enim sensus, maximeque visus et auditus, quibus optima quaeque

(1) Phantasia, quae sensuum est vicaria, quid corpori debeat, patet ex nostro: *verbeeldingskracht*, quod vocabulum optime vim declarat, quae imagines animo repraesentat; quamque late pateat, docet Scholze in opere, cui titulus: *Menschkunde met betrekking tot de Ziel*, St. I. pag. 134. et 135.

que debemus (1). His si careremus, neque musica aures mulcere animumque flectere, neque adspectabilis natura nos ad immortalitatis spem excitare posset. Quis est, qui quaestiones physicorum exterminandas putet? Cum consideratio contemplatioque naturae animorum ingeniorumque naturale quoddam quasi sit pabulum. Erigimur; pergit Cicero (2), elatiores fieri videmur; humana despiciamus; cogitantesque supera atque coelestia, haec nostra, ut exigua et minima, contemnimus, indagatio ipsa rerum tum maximarum, tum etiam occultissimarum, habet oblectationem, si vero aliquid occurreret, quod verisimile videatur; humanissima complectitur animus voluptate.

Praeterea malorum fons non unice quaerendus in corpore; adsunt etiam, quorum origo ex animo videtur repetenda. Nimium v. c. honoris studium *φιλοτιμίαν*, quam Euripides vere exhibet *ὡς δαίμονα τήν καὶ κακίστην δαίμονα τοῖς χρωμένοις* (3), nemo sanae mentis compos corpori attribuendam putet (4), et, ut recte animadvertit Tiedemann, meditantes non id agunt, ut mentem separent a corpore, sed, ut quae e sensibus tam externis

quam

(1) Vid. Schulze, Op. Cit. St. I. pag. 78, 79, 84 et 85. Wytténb. *Præcepta Philosophiae Logicae*, p. 59. ac Plato de Rep., p. 357. C. et 367. C.

(2) Acad. IV. 41.

(3) Plut. Sulla, p. 453. B. coll. Eurip. Phoen. vs. 537.

(4) Moses Mendelssohn, l. I. p. 106.

quam internis hauserant, ea colligant, et animo contemplantur. Unde, ni fallor, satis superque patet, Platonem nimis universe statuisse: animum sevocandum esse a corpore, et, in hoc reprehendendo, non satis illud tenuisse, quod nos dicimus: abusus non tollit usum. Cff. quae de hoc argumento disputantur a Tiedemann, Dialog. Plat. Arg. expos. et illustr. p. 22. et 23. et a Gotlebero, Arg. rel. in Opere, cui titulus: Acta Nova Eruditorum Lips. Ai. 1769. T. LXXXVII. p. 58. Vid. Moses Mendelssohn, vers. Belg. Phedon: inde a pag. 71-79. qui, quod pace philosophi elegantissimi et subtilissimi dixerim, Platonis argumento nimiam tribuisse videtur vim et auctoritatem.

§. 2.

A R G U M E N T U M S E C U N D U M.

Hujus argumenti vim et auctoritatem in philosophia theoretica si rite constituere velimus, animadvertendum tria in eo potissimum occurrere capita, quae id probent, viventes non aliunde fieri quam e mortuis:

I. In tota rerum natura haec dominatur lex: contraria non aliunde fieri, quam e contrariis.

II. In omnibus rebus contrariis duae locum habent, sive generationes sive progressiones.

III.

III. Eadem necessitate conjunctae sunt vita et mors, ita ut e vivis non minus fiant mortui, quam vivi e mortuis.

Haec argumentatio minus recte procedit; quia,

I. *e contrariis fieri contraria*, non experientia modo non docet, sed ratio quoque falsum esse et absurdum demonstrat; si quidem sibi invicem contraria sunt; non quae videntur, sed quae revera sunt contraria. Ita Moses Mendelssohn l. l. p. 97. (1) ipse animadvertit ex *esse* numquam fieri posse *non esse*, quandoquidem tantopere a se invicem sunt diversa, ut naturali via ex altero alterum numquam fieri possit.

II. Exempla, quae a Platone afferuntur, talia sunt, quibuscum nullo modo comparari possunt *vita* et *mors*. Hae enim, tanquam *res* et *nilum*, sibi invicem sunt contrariae. At vero majus et minus, velox et tardum, firmum et infirmum atque calor et frigus, non nisi mera sunt comparativa, et, si dico, quod majus fit, id ex minori fieri majus, velox ex tardo fieri, firmum ex infirmo, calorem ex frigore, et contra ex majore minus, ex firmo infirmum, ex veloci tardum, ex calore frigus, non id dico: contraria fieri ex contrariis, sed simpliciter, locum habere vel incrementum vel decrementum. Nonnihil probabilitatis prae se fert comparatio vitae et mortis cum vigilia et somno, licet,

(1) Cf. Ejusdem *kleine philosophische Schriften*, p. 199.

dicet, quid in ea sit reprehendendum facile invenias. Nam, si quis dormiens mortuus sit, is sane a somno ad vigiliam redire nequit; uti contra ex vigilia in somnum transire non potest, quicumque vigilans de vita deceserit; quod obtinere deberet, si et hac in re Platonis argumentatio procederet. Præterea, secundum Platonis sententiam, hoc etiam consequitur: hominem parvum injustumque antea fuisse magnum et justum; et vero, ut exemplis, ab ipso allatis, vis quaedam accedat et auctoritas, hoc probandum: alternis semper locum habere incrementum et decrementum. At experientia communis contrarium nos docet. Homo v. c. tantum abest, ut vicissim magnus fiat ac parvus, ut contra, postquam magnitudinis fastigium attigit, moriatur, neque idcirco rursus parvus fiat. Tandem, quod addit, huic argumento ut novum adjungatur robur, nimirum: si generatio haberet viam directam, non in orbem, i. e. si omnes vivi continuo in mortem abirent, neque flexu viae ex morte in vitam redirent, tunc totam paulatim naturam moriundo consumtum iri, et somno veterneque iri oppressum multo graviore quam, qui in fabula celebratur, Endymionem: id, inquam, mihi non probatur; nam verum quidem est, omnia mortem habituram, si nulla morti succederet vita; falsum autem, nihil in vita iri relictum, nisi mortui reviviscant, cum fieri possit, ut aliunde viventes, quam ex mortuis, procreentur; et sine dubio hanc

hanc rationem non admisisset Plato, si illud habuisset perfectum: adesce in rerum natura vim quamdam procreatricem, qua rerum formae pereunt, res vero ipsae ita permanent, ut abolitionis nullum inveniatur exemplum. Natura igitur, quae sui ipsa est conservatrix, mortem quidem fert individuis, sed nova continuo substituit ita ut, licet partes mutantur, ipsa tamen semper integra eademque maneat.

Hisce animadversis, liquido, ni fallor, constat, vim et auctoritatem hujus argumenti ad animi probandam immortalitatem esse perexiguam, ut satis demirari non possimus, Platonem, praeclarum sane philosophum, verborum ambiguitatibus tantum tribuisse, quantum eum revera tribuisse hoc argumentum demonstrat. Vid. Tiedem. l. l. p. 23. et 24. Gotleber, l. l. p. 59. et 60. ubi docte de hoc argumento disputatur. Moses Mendelsohn item hoc argumentum videtur rejecisse, quippe ab ipso ita sit informatum et conversum, ut prorsus aliud appareat l. l. p. 81. seqq. coll. iis, quae de hoc argumento disputat in Append. p. 197. Hujus philosophi argumentationem cum Platonica confudisse videtur Wytttenb. Op. T. II. p. 588. Lect. Quinq. p. 111 et 112, uti universe Wytttenbachius plus semel hac nota notandus est, quod Wolfiana, Germanica omnino, in antiqua, quod ad philosophiam, transtulit; de hoc argumento item egit G. Ploucquet Comment. Philosoph. Select. disp. XXV. p. 557. §. 31.

§. 3.

A R G U M E N T U M T E R T I U M .

Argumentum, in quo jam versamur, maxime inclaruit doctrina, quam continet, de ideis innatis. Haecce doctrina, cum antiquo tum recentiore aevo et antistites et adversarios habuit, numero multos atque ingenio praeclaros. Uti enim inter antiquos contra Platonem disputarunt Peripatetici, Epicurei et Stoici, ita, recentiore aetate, adversus Lockium (1) Platonis defendit sententiam Leibnitius.

Argumenti autem capita, quae maxime sub examen videntur vocanda, duplicia sunt:

I. Discere nihil est aliud quam recordari.

II. Animi nostri ante ortum nostrum aequae fuerunt, ac notiones universales omnisque *οὐσία*.

Fortasse sit quispiam, qui haec, tamquam Platone indigna, rejiciat et improbet; at ne ita existimemus, neque nostram cogitandi rationem in Platonem transferamus. Hic enim hominem credebat sic in hanc terram venisse, ut superioris cujusdam

(1) Vide ejus Opus princeps: de Intellectu Humano: quo primum refutat Platonis et Cartesii doctrinam de ideis innatis: deinde probat intellectum humanum instar esse tabulae rae, nil in eo esse, nisi quod extrinsecus sit illatum. Tum vero summa diligentia exquirat, quomodo per sensus notiones oriantur, atque intellectus in judicando procedat.

dam vitae memoriam retineret, quae instauranda videbatur ipsi docendo, ut proficeret ita ad cognoscenda pulchra, bona, justa omnia, quae jam ante fuerat contemplatus. Platonem hac in re aberrasse a vero, non minus Platoni, quam universae antiquitati attribuendum videtur, cum post praeclaram Moshemii dissertationem, de Creatione ex nihilo, maxime §. 15., id nobis sit persuasum: philosophos antiquos ignorasse plane creationem ex nihilo. Apud Platonem Deus occurrit, non tanquam creator, sed tanquam effector, qui figuli instar, ideas tamen, maxime ideam τοῦ ἀγαθοῦ, intuens, materiam sive ὕλην informaverit; quodque in narratione Mosaica, parvis cum simplicitatis tum sublimitatis, dictum occurrit: *Esto lux, adfuit lux*, frustra quaesieris apud Platonem. Hoc perspecto, Platoni suus constabit honos, tantumque abest, ut, quod in hoc argumento mirum nobis accidit, habeamus absurdum, ut contra unum in paucis Platonis probe acumen ingenii; at vero ejus valorem in philosophia theoretica constituere si velimus, fatendum omnino, quamvis acutum, tamen non omni exceptione esse majus.

Nam, quod attinet: discere nihil aliud esse, nisi recordari, etsi non absurdum sit dicere, notiones jam adesse in animo, easque legibus quibusdam excitari; longe tamen probabilius est statuere, vim modo facultatemque notionum percipiendarum animo inditam esse. Quapropter, si quam cognitionem rerum, non a doctrina aliorum profectam,

ha-

habemus; eam notionibus universalibus, animo innatis et quasi infixis, debemus. Illam autem non reminiscentiam dici posse, facile intelligitur. Nam, si ita ad animum recurrunt simulacra pristina rerum, ut ea jam esse olim obversata animo agnoscamus, tum demum reminisci dicimur. Praeterea recte animadvertit Ploucquet, ex responsionibus minime patere: reminisci rerum hominem, non autem easdem discere, quandoquidem, de ejus sententia, omnino fieri potest, ut docens, bona methodo utens, quaestiones, ad problema quoddam solvendum requisitas, ita ordinet, ut e simplicitate earumdem facile judicet discens, num affirmando an vero negando respondendum sit. Ita vero, inquit, discens *intelligit*, non autem *reminiscitur*. Patet igitur prius argumenti caput admitti non posse, discere longe aliud quid esse, quam recordari; quo confutato, et altera argumenti pars sponte corruat necesse est, qua efficitur: animos nostros ante ortum nostrum aequae fuisse, ac notiones universales omnemque *ἐνσταν*.

Licet enim verissimum sit, nos habere notiones quasdam universales; quae numquam fallant, atque ad eas nos exigere rerum aequalitatem, honestatem, pulchritudinem caet.; tamen inde non consequitur, illas notiones animumque simul ante ortum nostrum adfuisse. Tum enim probandum esset: suapte natura animum eas gignere non posse; quod Plato neque demonstravit, neque demon-

stra-

strare potuit. Quandoquidem, cum notiones istae universales nihil sint aliud, quam modus, quo versatur in rebus singulis sibi repraesentandis *animus*, accurate-descriptus, non est quod dubitemus, quin notiones, quas dicimus, universales ex ipsa animi natura, viribusque ipsi inditis oriri queant. Quibus animadversis, mirum nobis videri non potest: hoc argumentum ne attigisse quidem Mendelssohnium in argumentorum recensione, quae valeant ad animi probandam immortalitatem. Caeterum plura de eo legg. apud Ploucquet l. l. p. 557 §. 50. Tiedem. l. l. p. 25 et 26 et Gotleb. l. l. p. 61 fqq. Wyttenb. Op. T. II. p. 589.

§. 4.

A R G U M E N T U M Q U A R T U M.

Hoc argumento Plato animi immortalitatem ex ipsius natura eaque simplice probatum ivit; quod ut primus fecisse videtur, ita omnibus, qui post eum vixerunt, philosophis, faces hac in re praetulisse existimandus est. Aristoteles v. c. Platonis vestigia sequens, de Dei disferens natura, animum partibus omnibus carere, dedita opera, *demonstravit*. Recentiores quod attinet, satis notum est, eos de animi natura vel immortalitate vix scripsisse, quin ex ejus simplicitate maxima quaeque et ducerentur et efficerentur. At vero quando dico,
pri.

primum fuisse Platonem, qui animi simplicitatis rationem haberet, non id dico, eandem significasse cum Platonem tum recentiores. Contrarium enim docuere et probarunt Gotleb. l. l. p. 66 sqq. et Tiedem. l. l. p. 27, sed simpliciter id dico, eum rationes attulisse, quibus persequendis, posteri rem ab ipso, non dico inchoatam, sed promotam, perficerent et profligarent. Platoni an posteris hac in re major laus sit tribuenda, difficile est statuere. Nam dubium videri possit, cui major sit honos habendus, qui invenerit et intraverit viam, an qui naviter fortiterque sit persecutus. Nos, his missis, ad propositum veniamus.

Argumentum igitur eo maxime valet, ut ostendatur:

I. Omnium, quae adsunt, rerum duo haberi genera, alterum compositum, simplex alterum, ita a se invicem distantia ut eorum munera prorsus sibi sint contraria.

II. Comparatione instituta, patere, animum esse simplicem, corpus contra compositum. Ipsi enim divino, immortalis, intelligibili, uniformi, indissolubili, semper eodem modo et secundum eadem seipsum habenti, animum esse simillimum: humano vero, mortali, nec intelligibili, multiformi, dissolubili, numquam eodem modo se habenti, corpus. Itaque:

III. Corpori convenire, ut brevi solvatur, animo contra ut omnino sit indissolubilis. Quae autem

tem sequuntur, de consulto omisimus, quippe non tam immortalitatem spectent, quam discrimen, quod post mortem philosophis aliisque hominum generibus intercedat. De vi hujus argumenti dignus est, qui legatur Olympiod. l. l. ad S. XXVI.

Ejus auctoritatem quod attinet, nemo hodieque facile in dubium vocabit, animum esse simplicem, nec morte corporis dissolvi. Si vero quis sit qui dubitet, legat opus Reimari, quod inscribitur: *Voornaamste Waarheden enz. Hoofdst. VI. en X.* Tralles de Immaterialitate et Immortalitate animae, passim, tum, qui multorum instar est habendus, Moses Mendels. l. l. p. 129, 142 sqq. imprimis pag. 147, 158, 171. et in Append. 206. rel. e quo sua hausit, ut ipse profitetur, Wyttenb. Inst. Metaph. p. 125 rel. Mos. Mendels. Kleine Phil. Schr. p. 176 et 179; quocirca hoc tamquam certum habentes: animum esse simplicem, nec morte corporis dissolvi, id unice exquiremus, num ratio, qua id demonstratur, recte se habeat.

Quod igitur primum dicit: omnium, quae adsunt, rerum duo haberi genera, eaque contraria, alterum compositum, simplex alterum, hujus divisionis veritatem restringunt Stoici, negant Epicurei et ex recentioribus, qui vocantur, Materialistae. Et sane in promptu est reprehensio. Nam compositum sensibus corporis percipimus, incompositum non item: nec ulla est idonea ratio, quare potius statuamus esse, quam non esse genus rerum

rum simplicium: nec verum est, omni generi aliud esse contrarium genus, uti docte et accurate probavit Wytttenb. ante Phaed. p. XXXVII. Neque magis defendi potest ratio, qua, ex animi invisibilitate, ejus simplicitatem conficere voluit. Animo quidem convenit invisibilitas; sed quod a nullo cerni poterat, inde non efficitur, illum esse simplicem. Quis enim ignorat, aërem et aethera etiam esse invisibiles, et mutari tamen posse; nec semper per se manere, ideoque non esse simplices? Quidquid enim mutatur, nec semper per se manet, id simplex non esse jure conceditur. Universus animus, quamvis sensibus nequeat percipi, non ideo tamen idem semperque sibi similis manet, neque simplex est, cum multa, e partibus conflata, nostris non sint sensibus obvia. Vid. Tiedem. 1. 1. p. 23.

Deinde, quod addit: uti corpus nos trahit ad fluxa quaeque et polluta, ita ad pura eaque aeterna ducere nos animum, concedendum omnino, haec mirifice facere ad animi probandam praestantiam. Sed ex hac per se animi neque simplicitas neque immortalitas evinci potest. Cogitari enim potest, Deum, rem quamvis excellentissimam, per summam illam potentiam, qua omnia a se condita destruere valet, iterum in nihilum redigere posse. Num vero e divina sit sapientia ejusmodi quid facere, longe alia quaestio est, quae in indaganda hac re minime praetermitti debebat; et, si quaeritis argu-

gumenti est in illa ratione pro nostra re, illa non ex animi praestantia, sed e sapientia divina ducenda est. Hanc argumentationem igitur potius imperfectam et nondum absolutam dicam, satis superque, philosophiam veterum valde mancam esse, probantem. Tandem de imperio, quo animus moderatur corpus, eadem, quae diximus, valere videntur: indicium item est naturae praestantioris; demonstrationis autem vim habet nullam, praesertim cum saepissime corpori contra obedire animum experiendo discamus. Cf. Tiedem. l. l. p. 23 et 29. et Gotleb. l. l. inde a p. 64—75.

Hujus ergo disputationis summa huc redire videtur: Plato recte statuit, animum esse simplicem, ipsique divino, immortalis, intelligibili, uniformi, indissolubili, semper eodem modo et secundum eadem seipsum habenti, eum esse simillimum, itaque consequi, ut omnino sit indissolubilis; haec, inquam, Plato recte statuit, quamvis argumenta, quibus nituntur, minus videantur probanda, imo, tamquam argumenta, rejicienda.

§. 5.

ARGUMENTUM QUINTUM.

Hujus argumenti magna sane vis est et auctoritas in philosophia theoretica, ejusque praestantia cernitur vel inde, quod eadem fere dicuntur

a. philosophis recentioribus contra eos, qui animum a corpore non differre contendunt. Palmatoria sane ratione argumentum et explicuit et in finem usum convertit Mendelssohnus, docens: corpora essentiam unice constare qualitate partium et modo compositionis; animum autem sive harmoniam sive corpus esse non posse, cum cogitatio, in qua animi *obscula* maxime versatur, effici nequeat aut modo compositionis, aut contineri singulis partibus, aut effici denique motu l. l. p. 129 seq. maxime 133 et 144 coll. iis, quae habentur in append. p. 205 sqq.

In tota argumentatione id unice videtur reprobandum: animum aeque atque ipsius essentiam prius fuisse, quam in humanam speciem corpusque deveniret. Hoc enim, e Pythagorita ratione ductum, falsis quibusdam nititur opinionibus sive principiis, uti recte monet Götléb. l. l. p. 54 coll. iis, quae supra me animadvertere memini p. 56. Reliqua disputatio aeque atque ipsius initium, quod modo recensuimus, eo maxime valet, ut ostendatur, animum non esse harmoniam. Cujus argumenti valor universe a nemine videtur in dubium vocandus, si quidem quae continet capita veri speciem prae se ferant, et tamquam vera confirmentur a testibus locupletissimis. Ita ea et illustrat et explicat Ploucquet l. l. p. 542 §. 2. §. 3. pag. 543 §. 5. pag. 545 §. 12 et pag. 550. §. 21, Mendelssohn l. l. p. 147. Animum alium non magis

COMMENTATIO

esse: animum quam alium, probavit l. l. p. 155. Wyttēb. T. II. p. 590. et Tiedēm. l. l. p. 31 quorum ille, ni fallor, argumentum Platonium non integrum tradidit, cf. Wyttēb. l. l. p. 586. sed ita, quemadmodum, partim saltem, invenitur explicitum a Mendelsöhno.

§. 6.

ARGUMENTUM SEXTUM.

Hoc argumento Plato pro subtilitate, qua valebat, animi immortalitatem ratione arithmetica conficere voluit. Demonstrat enim eodem modo, quo ternio est impar ac non recipit parem, quamvis non contrarium, ita et animum esse immortalem neque suscipere mortem. Sed totum argumentum, quoad nostrum spectat propositum, verbo videtur notandum. Contrarium numquam sibi vult contrarium aut esse aut fieri; quod ut pateat, hoc aeque valere dicit in rebus singularibus atque in ideis. Constare enim, non solum magnitudinem ipsam numquam velle magnam simul parvamque esse; verum etiam neque hanc, quae in nobis est, magnitudinem umquam recipere parvitatem, neque superari velle: sed alterum de duobus, accidere, aut fugit et decedit, veniente contrario, scilicet parvitate; aut, quum venerit contrarium, perit expectans et sus-

scriptens pervitatem, nec tamen aliud vult esse, quam quod fuerat. Tum; hiis generibus tertium adiungens, hoc addit: videntur non solum ipsa inter se contraria sese invicem non recipere, verum etiam quaecunque talia sunt, ut, licet contraria inter se non sint, semper tamen contraria possident; numquam recipere speciem istam, quae ipsi speciei, quam in se habent, contraria sit. sed, hac adveniente, aut perire protinus aut habere. Quocirca, nullo tercio ut impar ac non recipit parem, quantvis non contrarium, ita animus est immortalis neque suscipit mortem. Nam quidquid occupat animus, semper ad illud vitam affert, vitae contraria est mors, animus vero contrarium ejus, quod semper adducit, subibit numquam, quemadmodum ex superioribus constat. Quid igitur? Quod non suscipit mortem, est immortale; atqui ergo animus, cum mortem non suscipiat, est immortalis.

Tiedemannio, qui solus, quod scio; argumentum rixè disjudicat, haec argumentatio minime procedere videtur. Verum omnino est, inquit, secum pugnantia inesse simul in eodem, adeoque et contrarium ejus, quod semper alicui est adiunctum, inesse in hoc, quamdiu adest alterum, non posse; et, quod valde huic est affine, numquam succedere in ejus locum contrarium posse, minime hinc efficitur a dyas, quamdiu est dyas, transire in numerum imparem nequit, addita tamen unitate perit dyas, et prodit numerus impar ternarius. Animus

igitur, qui semper secum affert vitam, quandoque
est animus; motis omnino est expers; ac semper
eius esse indiguit. Platon non demonstravit, adeo-
que verum corrumpit argumentum l. l. p. 36.

Meam sententiam profert si licet; disputatio exte-
nus falsa esse videtur, quatenus verum est, vitam esse
aliquid, sive rem; mortem contra nihilum; adeoque,
quantumvis rem minus, semper eodem intervallo a ni-
llo distare vitam, ut monet Wytténb. Op. T. II.
p. 388 et probat Mendell. l. l. in sui Phaedonis
lib. primo. Ceteroquin profiteor, neutiquam mi-
hi placere eos, qui animi immortalitatem ratione
arithmetica consistere studeant: imo hanc insipientiam
non magis probo, quam eorum, qui, si rogantur,
qui sicut ut in Oriente fere polygamia, in Euro-
pa contra monogamia obtineat? ad rationem con-
fugunt arithmetice, causamque hujus rei unice
inde repetunt, quod in Oriente plures fere feminæ
quam viri, in Europa contra plures viri quam fe-
minæ nasci solent, quod vitium admisit adeo his-
toricorum *Philosophorum* Montesquieu in opere,
quod inscribitur: *de cause legum* (1); unde et
succurrit in philosophia theoretica hujus argu-
menti magis non esse habendum, vel exinde efficie,
quod illud ne tangit quidem Mendellonianus, quod
pro substantia, que valebat, et pro acmine, quod
possedit, extra dubium non fecisset, nisi Plato hac
in

(1) Lib. XVI. cap. IV.

in re enuntiationum affinitate se decipi passus fuisset. Argumentum ei substituit, quod, uti gravitate et veritate est insigne, facile nos movet omnibusque persuadet, ductum illud cum e perfecti studio, quod homini innatum est, tum a summi numinis virtutibus, quae maxime cernuntur bonitate, sapientia et iustitia, quas, nisi animorum sit immortalitas, minime constare posse, abunde probat in opere sapius l. Dial. III. maxime p. 158, 162, 165, 169, 171. deque summi numinis virtutibus classica sunt loca, pag. 181 et 187. Sed huius loci non est comparationem instituere Platonem inter et Mendelsohnum. Hoc faciendo, facile efficeremus verum esse, quod dicit Tullius (1): „recentissima quaeque esse correcta et emendata maxime.“ Quod tamen non ita dictum velim, quasi Mendelsohno postponam Platonem. Alio tempore vivebat Mendelsohnus; alio Plato; alia erat religio, quam impugnabat Plato, alia, quae et in Mendelsohnum, quamvis Judaeum, vim habuit maximam, religio Christiana, quae talis est, ut cum vera philosophia amice conspiceret. Graecorum philosophia, quamvis purioris aequaeque religionis instar sit habenda, tamen eo consurgere non potuit, quo facile nos adducit religio Christiana. Praeceptum v. c. quod haec nobis tradit: Ἀγαπήσεις τὸν Ἀγγέλιόν σου ὡς σεαυτὸν (2),

(1) Acad. Quaest. I. 4.

(2) Matth. XXII. vs. 39. et Marc. XII. vs. 31.

tantum abest, ut innotuerit Graecis, ut contra, septem sapientium sapientissimus, Solon in votis habuerit:

εἶναι δὲ γλυκὺν ὧδε φίλοις, ἐχθροῖσι δὲ πικρὸν
τοῖσι μὲν αἰδοῖόν, τοῖσι δὲ δειδὼν ἰδεῖν. (1)

ac Socrates, de ipsius Apollinis oraculo totius Graeciae σοφώτατος καὶ δίκαιότατος, summis eum cummulaverit laudibus, ὃς ἂν φθάνῃ τοὺς μὲν πολλοὺς κακῶς ποιοῦν, τοὺς δὲ φίλους εὐεργετᾶν. (2)

Forte mirum cui accadat nos, in argumentis pro animi immortalitate cum recensendis tum dijudicandis, ea Platonis argumenta, quae ex proprietatibus divinis et ex appetitionibus quibusdam nobilissimis, quae nunquam satiari possint, derivantur, tantum non praeteriisse, praesertim cum singulatim fere notantur a Wyttenbachio T. II. Op. p. 588, 589 et 590. Si peccavi, sciens peccavi. Cum enim ab ipso Platone justo brevius sint proposita, et loca (3), eo spectantia, talia sint, ut, quid his sibi

VO-

(1) Vidd. Brunckii Poetae Graeci pag. 74. v. 5.

(2) Vid. Xenophon Mem. Socratis II. 3, 14. et II. 6, 35. collato Platone de Rep. p. 332 A et 335 A.

(3) Loca attulit et dijudicavit Godeber. l. l. p. 55 et 56.

voluerit, dubius fere haereas; verens ne his alienum sensum tribuerem et plura inde elicerem, quam ipse Plato voluisset, satius duxi ea non illustrare, sed significare, et magis attingere quam pertractare.

Hisce ita pro viribus nostris disputatis, huic qualicumque tandem scriptioni finem imponamus; illud unum monendum superest: me ex quaestione a vobis, Viri Clarissimi, proposita, cum ad suavitatem tum ad utilitatem cum percepisse fructum, ut, licet alius verosimiliter palmam praeripiat, equidem tamen non habeam, cur temporis, huic scriptioni impensi, me poeniteat;

*Καλὸς γὰρ ὁ ἀγὼν καὶ τῇ ψυχῇ
ὁ λόγος πάντως χρήσιμος.*

PLUTARCHUS.



THE JOURNAL OF THE

ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE

OF GREAT BRITAIN AND IRELAND

Volume 10, Part 1, 1900

Published by the Royal Society

1, BEDFORD SQUARE, LONDON, W.C.1

Price 10s. 6d. per volume

Single parts 2s. 6d.

Subscription price 10s. 6d.

Per copy 2s. 6d.

By post 11s. 6d.

Single parts 3s. 6d.

Subscription price 12s. 6d.

Per copy 3s. 6d.

By post 14s. 6d.

Single parts 4s. 6d.

Subscription price 15s. 6d.

Per copy 4s. 6d.

By post 17s. 6d.

Single parts 5s. 6d.

Subscription price 18s. 6d.

Per copy 5s. 6d.

By post 20s. 6d.

Single parts 6s. 6d.

Subscription price 21s. 6d.

Per copy 6s. 6d.

By post 23s. 6d.

Single parts 7s. 6d.

Subscription price 24s. 6d.

Per copy 7s. 6d.

By post 26s. 6d.

Single parts 8s. 6d.

Subscription price 27s. 6d.

Per copy 8s. 6d.

By post 29s. 6d.

C O M M E N T A T I O

D · M

PLATONIS PHAEDONE.



A. J. VAN BEECK CALKORN,

IN ACAD. RHENO-TRAJECT. PHIL. THEOR.

LITT. HUM. ET JURIS CAND.

COMMENTATIO

DE

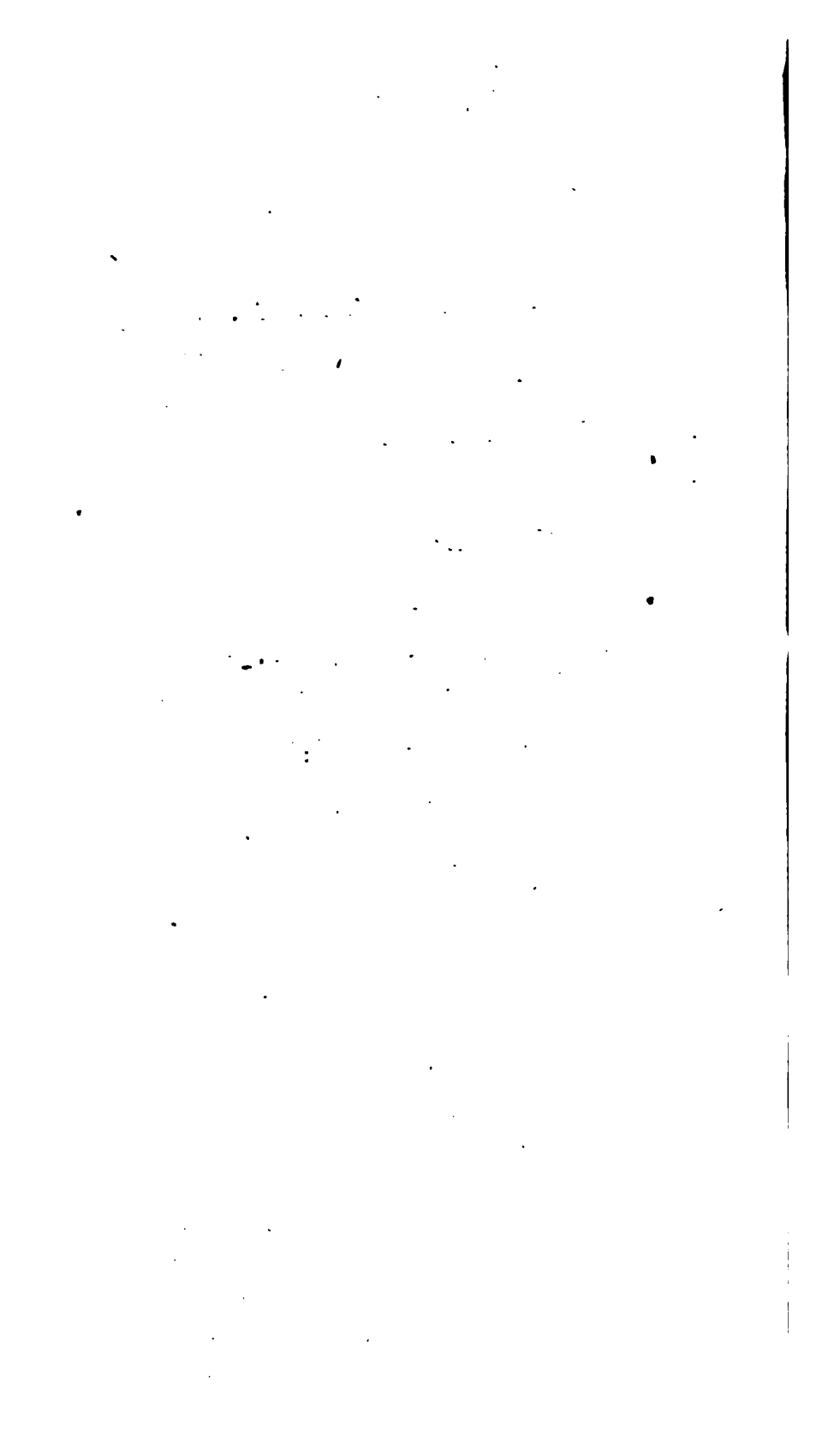
QUAESTIONE LITERARIA

AB ORDINE

PHILOSOPHIAE THEORETICAE ET LITERARUM
HUMANIORUM PROPOSITA,

QUA REQUIRITUR:

„ Disputatio de Platonis Phaedone, qua primum
„ sermones Socratis cum amicis breviter, sed
„ tamen apte et ex dialogi ratione, enarrentur,
„ tum petantur inde et explicentur, quae ad
„ animi immortalitatem probandam prolata sunt
„ argumenta: tandem quae sit eorum argumen-
„ torum in Philosophia theoretica vis et aucto-
„ ritas, efficiatur.”



Ω μακάριε Σωκράτους Δαίμον, εἰ τίς σοι ἐστὶ με-
λετή τῶν νῦν ζώντων ἀνθρώπων, καὶ μάλα νεωτέρων,
οἵτινες ἀληθίνης φιλοσοφίας δρέγονται, μήτι χαλέ-
παινε νεανίσκῳ βελτίστου Σωκράτους λόγους ἐξελέγ-
χοντι. Ἴσως γὰρ ἀνάξιον δοκεῖ τε καὶ ὑπερήφανον,
ἀνδρὶ μὲν ἀπιστεῖν, ὅσις πάντων ἔφηνε σφώτατος·
καὶ μᾶλλον ἔτι, ὥς ἀλάζονα διαβάλλειν ἄτερ αὐτῷ
ἔδοξε ἱκανῶς εἰρησθαι. Ἄλλ' ὦ μακάριε, αὐτὸς δ'
Σωκράτης, ὀλιγον ἑαυτοῦ, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον τῆς
ἀληθείας φρόντισας, ἐκέλευσε τὰς τῶν εἰρημίων ὑπο-
θέσεις ἐπισκέψαι σαφέστερον, πολλὴν τε καὶ βαρβάρων
ἡγῆν καὶ Ἑλλήνων περιεῖναι περὶ αὐτῶν ἀπορου-
μένους, μήτε χρημάτων φειδομένους μήτε πόνων.
Ἐγὼ μὲν οὖν ταῦτ' ἐννοῶν, ἀκριβέστατα τὰ Φαιδῶνος
διερεύνησα, καὶ ἄλλους ἀνδράς σοφίας ἐραστὰς περὶ
ταῦτα διαλέγοντας ἠκουσάμενος, πολλοῦ μετ' αἰδοῦς
ἐσκόπησα, εἰ τί μοι παντελῶς εὖ λεχθῆναι δοκοῖ.

ΠΛΑΤ-

Πλεῖστα τοίνυν οὐδὲν πρὸς πίστιν ἀπολείπεσθαι ἔφησε,
καὶ σπάνια ἦν τὰ ἐνδεεστέρας εἰρημένα. Καὶ μὲν
τούτοις ἀντιτείνειν παντὶ δυνάμει ἐνεχείρησα. Ἄλλ'
οὖν, ὃ βέλτισε, οὐ μόνον οὐκ ἀγανάκτει περὶ τὰτα,
ἀλλὰ καὶ ἐκὼν μοι παρίσταθι ἐν τῷ λοιπῷ βίῃ·
καὶ, οὐπὲρ Σωκράτει ἦσθα ἡγέμενον, δίδαξον ἀπλῶς
τὴν ἀλήθειαν θηρεύοντα διδάγειν, καὶ ἀγιῶς τελευ-
τᾶν.

—

PRAE-

P R A E F A T I O.

Quaestionis propositae, tum etiam ipsius hujusce scriptiunculae ratio postulare videtur, ut verbo inoneam, quo modo in ea elaboranda sim versatus.

Primum hoc est. Perlecta quaestione tam exigua apud me deprehendebam scribendi facultatem; ut, si tribus capitibus singularibus commentatio esset disponenda, quae tribus quaestionis partibus responderent, vix ingratissimum lectoribus vitarem vitium, molestas dico argumentorum repetitiones, quae brevius in parte priori, fusius vero in duobus posterioribus fuissent exponenda: quod profecto majorem, quam quae mea est, dictionis requireret varietatem et elegantiam. Haud igitur ineptum putavi, si, dialogi adhibita forma, primum inducerem Marcum, Licinio amico descriptionem praegentem, qua primae quaestionis parti satisfaceret: deinde juvenes istos de argumentis, in Phaedone obviis, ita disquirentes proponerem, ut Marcus Platonem explicaret atque propugnaret, Licinius vero dubitandi afferret rationes. Sic enim facil-

facillime inanis repetitionis periculum vitari posse sperabam.

Tum et aliud monendum, quod subtimide fateor: sed tamen est dicendum. Scilicet prae reliquis ad scribendum me incitavit studium explorandi, quid meae valerent vires in tanto negotio, quidque ipse diligenter legendo Phaedone efficere possem. Quo consilio ductus, primum Latino sermone scriptis expressi Platonis dialogum, ne forte incautius legentem disputationis acumina laterent: dein vero toties librum relegi, donec probabiliter mihi ipsius rationem perpexisse viderer. Quo facto cum ad crisin transeundum esset, ita potissimum in hac re sum versatus, ut Socratis Platonici argumentis, quantum fieri posset, accuratissime expositis, mox dispicerem num juste sibi consonarent, atque legitima ratione ex suis hypothefibus deducta essent ratiocinia, et sic quidem prae ceteris in examen vocarem formam atque seriem argumentorum. Illud vero, quod dixi, proprio ut ajunt Marte aggresus sum. Etenim probe mihi conscius eram, inter duo necessaria alterutrum esse eligendum, sive, ut virium periculum faciens mihi que confusus paucula de meo colligerem, sive, ut, aliorum auctoritate ductus, non meam, sed aliorum de Phaedone sententiam exponerem. Videbam enim in philosophis praesertim disquisitionibus fieri aliter non posse, quin tiro artis expertus, si aliorum opiniones de re incognita indagare velit, priusquam ipse aliquan-

quantulum suam sententiam meditando constituerit, adhaereat doctis magistris, quorum vestigia legit, atque ita nesciat tandem, quid sibi videatur, quidque ipse valeat ratiocinandi facultate. Haec animo tenens, philosophos, qui plurimi de Phaedone egerunt fere non adii, verum assiduo labore et meditatione iterum iterumque dialogum recolui; ubi vero auctoris mentem mihi assecutus viderer, disciplinae fundamentis, antea praeceptorum institutione librorumque lectione in me jactis, innixus, ad crisin acccessi, et sic uberrima cum mea voluptate sensim procedens, meam qualemcunque tandem opinionem scriptis mandavi. Fateor, in scriptore, doctum librum in lucem emittente, haud ferenda hujusmodi esset arrogantia, quasi in doctrina quadam elaboranda quidquam probabiliter praestari posset nisi ab eo, qui aliorum scripta et cogitationes in auxilium vocaverit: verum in commentatione Academica, qualis haec est, alia res esse videtur. Nam profecto non videntur Viri Amplissimi ludum huncce Academicum tironibus aperiendo illud voluisse, ut doctas elicerent humanique generis eruditioni profuturas disertationes, sed unice exercitationis acuedique iudicii praebuisse oportunitatem ipsi tironi scribenti saluberrimam. Quidquid vero sit, si hocce meum opusculum insigniter quantum distat ab eruditionis specie, atque ita, si doctrinae ipsius spectes commodum, longe forsitan postponendum est probabili syllogae effatorum a doctis praesertim

Ger-

Germanis enunciatorum, teneant aequi iudices, non segnitiei esse tribuendum aut irridendae superbiae, quod adscribendum est studio, juveni vix eripiendo, periclitandi, quid ipse absque aliorum auxilio efficere possit.

~~~~~

## I.

*Licinius.* Salvus sis Marce: quid agitur? *Mercus.* Quis venit? Heus, tunc es! Salve Licini: adventum laetor. *L.* Sperabam; sed vereor ne paulo maturius adsum: mihi quidem jam arcum laxavit Apollo: tu vero omnis in labore esse videris. Igitur vale: mox redibo. *M.* Imo mane mi bone! hujus diei pensam absolvi, majusculum fere quam quotidianum: eo igitur jucundior erit amica confabulatio. *L.* Itaque si jubes bene est: non hodie hoc primum erit si a studiis te avocem. Sed quid hoc est quod animadverto? fenestrae semiclausae? libri plures aperti? videris mihi insolitum quid moliri. Siccine dissertationis confcribendae amoenissimum opus aggredieris? *M.* Alia res est. — Verum haec mittamus: nihil est. *L.* Quid hoc? nihil? *M.* Si nimium urges, dicendum erit. Est autem de eo laborum genere quod occulte, sub noctem, clanculum homines per-

perfici amat. — L. Jam suspicor quid agatur. At Marce! *κοίνα τὰ τῶν φίλων*: noli quidquam mihi celare. M. Dicam igitur. Sed, nosti, alta silentia. — L. Ohe! aeterna si fors velit, modo dicas. M. Animum mihi advertit quaestio literaria in Academia Trajectina proposita de Platonis Phaedone: tantopere enim placuit argumentum, ut mox virium periculum esse faciendum constituerem. Sed veror, ne risum tibi moveam, tenuis grandia ausus. L. Non meum est amicos ridere generosa tentantes: res tibi felix faustaque sit. At vero, quaestio illa quomodo sese habet? non enim legi, quantum memini. M. Si lubet praelegam: quaeritur *disputatio de Platonis Phaedone, qua primum sermones Socratis cum amicis breviter, sed tamen apte et ex dialogi ratione, enarrantur: tum petantur inde et explicentur, quae ad animi immortalitatem probandam prolata sunt argumenta: tandem quae sit eorum argumentorum in Philosophia theoretica vis et auctoritas, efficiatur*. Sed mi Licini! quandoquidem extorfisti, quod ultro forsitan non fuisset confessus, vicissim abs te postulo, ut consiliis mihi et iudicio praesto sis. L. Toto ex animo amici munere hac in re fungar: sed Phaedonem non legi, certe non ita ut promptum de eo quidquam habeam paratumque: non igitur video, quid magno opere tibi prodesse possim. M. Plus quam quidem opinaris: sciendum enim est, me primam quaestionis partem jam absolvisse, atque in se-

cun-

eunda parte versari, quae argumentorum in Phaedone pro immortalitate allatorum, expositionem postulat: quod igitur tibi desit ad Platonis notitiam accuratiorem, equidem pro viribus supplere conabor sive narrando sive praelegendo Socratis effata: tu vero mihi optatissimum feres auxilium in tertia disquisitionis parte tractanda, qua singulorum argumentorum vis in Philosophia theoretica erit efficienda. L. Itaque si hoc velis ut primum exposito a te Platonis argumento, mox de eo inter nos dispiciamus, lubentissime illud agam: duplicem enim fructum inde percipiam: alterum ut tibi amicum me praestem; alterum vero ut nimis sopitam Phaedonis excitem recordationem. Ad rem itaque accedamus, mi bone! atque nisi alia sentias, primum age praelegas quod jam scriptis a te mandatum esse video. Sed quaeso ante memores quid in priori illa parte agendum sit? M. Primum hoc est: sermones Socratis cum amicis breviter, sed tamen apte et ex dialogi ratione, enarrentur. L. Quorsum istud? Quaestionis fateor rationem non perspicio: videatur enim abundare tota haec narratio, neque magnopere in censum venire, cum proprie de veritate argumentorum sit disquirendum: non cortice nobis, sed nuce opus est. M. Quamvis mi Licini! ab aliis talia praedicari audiverim, omnium minime a te hujusmodi quidquam expectassem, qui Phaedonem et alia ni fallor Platonica legeris. L. Si quidem meliora docere possis,

sis, docilem me habebis discipulum. M. Mea certe erit culpa, si minus tibi persuadeam, Platonis philosophiam non e compendiis, quae vocantur, sed solum ex ipso limido fonte bauriendam esse: atque idem illud quod corticis nomine appellas, succietimenti esse plenum. Nam adeo hoc verum est, ut excellentissimi ad unum omnes in Graeca philosophia viri praedicent, neminem nisi qui Platonis scripta diurna nocturnaue manu versaverit, ad probabilem ipsius intellectum posse pervenire. Neque, credo, eo tam ingenti opus est eruditione ut aliquantum intelligamus, quid causae sit, cur illud in Platonica philosophia prae aliis verum sit. Nostris enim diebus haec ratio servari solet, ut serie argumentorum a principio deducta, systema aliquod proponatur veritatum vel recens inventarum vel novo ordine dispositarum: quae series, si scite contracta sit in syllogem, eum semper afferet fructum, ut auctoris doctrina inde probabiliter addiscatur.

L. Hocceine igitur vituperandum, quod summae semper laudi equidem duxi nostrae philosophandi rationi?

M. Imo perquam laudandum: sed alia Platonis erat ratio. Cum enim vir magnus ita de Philosophia sentiret, eam non scientiam ipsam esse, sed sapientiae amorem, non ipsam rerum divinarum humanarumque cognitionem, sed studium cognoscendi, et vero ducem quae viam in disquirendo

monstret, facile quisque agnoscit quanti intersit nostra, ut non solum ab aliis accipiamus, quid ille disputando constituerit, sed multo etiam potius ipsi comites in hac veritatis indagatione, viam cognoscamus et sequamur quam philosophando est ingressus. Igitur Plato, hanc, quam dixi, veram philosophiam existimans, non ordine quodam systematico disposuit seriem veritatum quas sibi invenisse videbatur: synthesis enim doctrinae sive placitorum seriei convenit: sed viam monstravit quam secutus est ut discendi amor satisfaceret: humanae naturae convenienter in hominum animis exquisivit scientiae fontem uberrimum: atque mentis viribus usus, venationem, ut ait, pulcri cuiusvis et veri et boni instituit, quam solam ipsius philosophiam dicamus. Tu vero Licini! dic mihi num quid magis a synthetica placitorum dispositione remotum excogitare possis? L. Fateor me pridem haec neglexisse, quae tamen non ita recondita videantur: ipsa enim *φιλοσοφίας* vox designat ejus notionem quam proposuisti.

M. Sponte autem intelligimus quae nativa esset futura ratio quam in hac venatione servaret: prouti enim synthesis convenit exprimendae veritati inventae, ita hujus perquisitioni propria est analysis, quam adhibuit Plato. Scilicet insatiabili cognoscendi studio ductus ita procescit, ut discernendo et disjungendo res quascumque in iudicium vocatas ab omni accessione purgaret, et sic demum tendere-



deret versus nudae veritatis adspectum. *Exemplo*, ni fallor commode hac in re utar, sumto ab eo quod in dignoscendis rebus corporeis obtinet: quid enim si pictam tabulam e longinquo vel de repente adspicias? primo obtutu confusa et incongrua omnia: mox ubi accuratius varias imagines, colores, lineamenta secreveris, suoque loco aggreveris, clara fiunt omnia et distincta; atque suavissimo pulchrae picturae adpectu laetaris. Eandem discernendi rationem servavit Plato. Quae cum ita sint Licini! quid mirandum, si nativae huius philosophiae eam adhibuerit veritatis indagandae rationem quae eadem cum homine nata est, sermones dico, qui Socratici audiunt, hominis cum homine, amici cum amico confabulationes, quibus certe nihil est accommodatius ad excitandas et acuendas animi facultates, praesertim ad instituentem analyticam illam, de qua sermo est, rerum contemplationem? L. Lux mihi in hisce tenebris oboritur: sed perge mi bone! nisi taceat. M. Licet igitur verum sit, argumenta et hypotheses a Platone constitutas, breviter contractas probabiliter posse proponi, vides tamen mecum, quam parum illud sufficiat ad declarandam interiorum ejus philosophiam: nam ita in dialogis procedere solet, ut ab initio videatur ipse nescire quanam sua sit de re tractanda opinio: nonnumquam adeo post longam disputationem nihil constituat, sed legentium solertiae relinquat quid ex

va-

ariis argumentis probabilius videatur. Tum etiam, quod cuique vel uno lecto dialogo patet, saepissime sermones a disquisitione primarii argumenti delectantur in varia omnia, quae quidem plurimum faciunt ad philosophi mentem perspiciendam, sed minus ad strictam demonstrationem minus pertinent. Unum igitur haec sit Platonicae philosophiae ratio, qualem breviter quasi e longinquo significavi, non dubito, quin mecum sentias, Platonem esse legendum, si juste ipsius philosophiam assequi velis.

L. Marce! non committam in posterum, ut tam indignis modis calumnier quaestionem, cuius rationem, pessime antea perspectam, jam nunc suspicari incepi. M. Laetor tui gratia. Sed simul tenendum est, me non nisi graviores et quasi necessarias memorasse causas, quibus Platonis accurata lectio commendatur. Mitto enim voluptatem quam inde percipimus, mitto persuasionis vim efficacissimam. Poëtico enim et sublimi sermone ita capimur, ut, nisi disputationis acumen omnia dubia profligaverit, generosa tamen et pulcri cujusvis bonique amantissima viri oratio in sui atque humani generis admirationem et caritatem nos abripiat, et, quod oculis nondum pleno sole ostendit, exquisitis saltem imaginibus magna cum probabilitate commendet.

Verum, o bone, metuo ne praeter morem siam verbosior, amatorum instar quibus nihil acceptius

est quam ut amatae laudes offerant. Nos igitur ad Phaedonem accedamus, cujus brevem descriptionem scriptis mandatam tibi praelegam. Nostri autem dialogi rationem; inducitur enim a Platone Phaedon narrans Echecrati sermones uos Socrates in carcere cum amicis habuit, eo die quo summo veneno obiit, jubente Atheniensium judicio isto famosissimo. L. Memini, Marce, tum et mirifice legenti placuisse. M. Nec mirum, o bone; habet enim prae ceteris dialogus noster, quo legentiam animos alliciat teneatque. Nam, quae solet maxime homines capere, dramatica ratio, tam egregie a Platone in hoc opere conscribendo fuit adhibita, ut nihil perfectius cogitari possit. Scilicet quod in aliis dialogis reprehendimus, ut nativos sermonum fines excedant, atque potius interrogationum et responsionum seriem, quam confabulantium fermocinationem exhibeant, propterea hoc animadvertimus in decem de Republica libris, in Phaedone certe locum non habet. In hoc omnia conveniunt naturae, et sermones referuntur quibus ipsi nobis interesse videamur: praesertim si secundam dialogi partem spectamus, quae absolvi-  
tur ipsius Phaedonis narratione. Summa enim simplicitate confabulatio ducitur ab argumentis e praesente Socratis conditione desumptis, atque *sensim* paulatimque ad alia deflectit et alia, donec tandem ad primariam perducatur disquisitionem, quae totius dialogi caput est et fundamentum. Varias

inducuntur personae tum loquentes tum et agentes : non enim verba tantum enarrat Phaedon et ratiocinia, verum etiam actus personarum et motus vividis coloribus depingit: ita vero inducuntur, ut singulae suam habeant indolem et morum characterem, quam per omnem dialogum egregie fervent. Vide enim Socratem, cuius sermo, habitus, motus omnis philosophum spirat *κολοκκῶν*: vide Critonem, curam et sollicitudinis plenum amorem ubi vis experimentem: vide Simmiam et Cebesem, veritatis studio ductos integerrimo: vide Apollodorum, reliquos qui tam praeclare a Phaedone singuli describuntur, ut lecto dialogo omnium indolem perspexisse et veluti familiaritatem cum iis contraxisse videamur (2). Quod si insuper reputes sermonem, a Platone florente aetate conscriptum, divina prorsus styli dicendique gratia splendere, mirandum certe non est, omni aevo Phaedonem inter praestantissima antiquitatis monumenta fuisse habitum. L. Gratissimam excitas palmarum operis recordationem: neque aliud quidquam mihi acceptius erit, quam ut citissime ad ipsum dialogum accedas. M. Igitur praelegam.

„ Inducitur a Platone Phaedon Eleus, rogatus ab Echecrate Phliasio, Socratis sermones extremo vitae tempore habitos, atque ipsum magni viri obitum enarrans. Praevio enim breviori collo-

quo, quo Phaedo amicum facit certiore de causa ob quam diu post dictam sententiam venenum sumserit Socrates, atque in scenam veluti dramatis transfert lectores, sic fere reliqua narrare pergit. Ultimo eo die, quo venenum bibit Socrates, mane jam ad carceris foras convenerant ipsius amici, quos inter Crito, Cebes, Simmias, ipse etiam Phaedon: qui mox ad eum admissi vinculis solutum vident, et luctu Xantippae excipiuntur. Quam ubi domum duci curavit Socrates, placide refedit, et simul cum hilaritate quadam crus compedibus liberatum terens, „ mirum, imo stultum est, inquit, quod homines gratum appellare solent; ita enim cum eo, quod ingratum dicunt, est conjunctum, et a se invicem pendent utraque, ut merito Aesopus, si rem cogitasset, fabula eam exposuisset, quasi Deus, quum eorum inter se certamen tollere non potuisset, verticibus illa secum colligasset: quod idem jam mihi quoque visum est, quum dolori quem e compedibus sentiebat crus, mox voluptas subsequi videatur.” Aesopum cum memoraret Socrates, meminit Cebes ipsum in carcere versantem Aesopicas fabulas ligato sermone exposuisse, hoc vero cum aliis tum imprimis Evemno cuidam, qui idem poëseos genus tractabat, mirum esse visum; sese autem nescire fatetur quid istis sit respondendum. Quod cum audivisset Socrates, reponit, non novum quid et a priori vi-

di-

diversum sese egisse: scilicet per totam vitam a daemone instigatum ad musicam excolendam, omnium praeclarissimam se tractasse musicam, ipsam Philosophiam: nunc vero, somniis denuo excitatum, quo magis justa iis omni ratione faceret, popularem quoque illam musicam in carcere factitasse, atque fabulas Aesopicas, quas memoriter in promptu haberet, versibus composuisse: neque igitur illud se voluisse ut Eveno fieret aemulus, sed potius eum hortari, ut aequo illud animo sine invidia ferat, sui que imitetur exemplum, mortem placide et bona cum spe operientis. Tum Simmias, „o Socrates, nullo modo, inquit, ultro tibi obtemperabit Evenus, quantum eundem hominem cognovi.” Cui suo more leniter respondens Socrates: „cum Evenus, inquit, si philosophus sit, tum etiam unusquisque praeclaro hocce studio imbutus ultro et lubenter in orcum me secuturus est. Attamen, non ipsi manus inferet violentas. Non enim licere ajunt.” Cum nobile illud placitum tetigisset Socrates, misit Eveno fabulisque Aesopiciis, continuo in illam partem sermones vertuntur, et prorsus Socratica ratione agitur quaestio, cur tandem illicitum sit, se ipsum interficere. Mirum scilicet aceldere possit, inquit Socrates, cum alia negotia varia sint, sive bona sive mala, pro vario tempore et loco, item pro variis, hominibus, quibus accidant, solam mortem esse simplex aliquid et semper omnibus bonum:

et

et tamen non licere hominibus, ut sibi ipsis hac in re benefactores existant. Paradoxon vero hoc ea ita solvit et explicat, ut e mysteriis ostendat, hominem, cum a Diis in hac terra tanquam custodia quadam sit constitutus, minime decere, ut suo arbitratu inde aufugiat: praesertim ideo non decere, quia boni Dii in hac vita nostrum curam habent nostrique sunt domini. Solutionem vero retorquet Cebes, e Socratis verbis colligens, non simplex et semper bonum quid esse mortem, sed multo magis sapienti non expetendam, cum stultissimi sit, aufugeret ab optimo domino absque omni eo quod sibi sit optimum. *Assentiuntur reliqui*, qui auditores Cebetis reprehensioni, quam adeo Simmias in ipsum Socratem tendere animadvertit, quippe bono animo amicos et optimos in hac vita rectores et dominos linquentem. Procedit igitur reus Socrates coram tribunali amicorum eo consilio, ut propriam causam agendo, ipsis persuadeat, optimaque spei faciat participes, esse illic, quo post mortem eundem est, alios bonos rectores et amicos; esse omnino aliquid mortuis, optimum bonis atque malis pessimum. Argumenti autem, quo causam vindicat, summa eo redit, ut demonstretur ex ipso homini innato studio veritatem contemplandi et cognoscendi, bonum philosopho praenobilibus expetendum esse mortem. Namque (quod postea latius exponendum) ducitur homo inexplebili cognoscendi studio, cui tamen numquam satis-

Arg. 1.

traheret dum in corpore vivat: sed tum demum si corporis vinculo liberatus, sola mente ipsas res contemplari coeperit. Philosophi igitur, utpote veritatis amatoris, exercitium in eo consistit, ut, quoad ejus fieri possit, animum a corpore sevocet, quod quidem nihil aliud est, nisi mortis exercitatio: mors enim est animi a corpore dissolutio. Quae si vera sunt, ridiculum esset, si philosophus homo mortem quasi malum aliquod metueret: nam re vera, quod dictum est, omnis ejus exercitatio est in purgatione animi a corporis affectamentis et cupiditatibus: quae purgatio sola virtus est dicenda. Non igitur, prout reliqui homines, fortiter mortem opperiet metu majoris cujusdam mali incitatus, neque etiam temperantiam colet, quo melius aliis sibi magis exoptatis se tradat libidinibus: sed veram exercebit virtutem, fortitudinem, temperantiam, justitiam, qualem jubet prudentia, spreto omnibus sensuum affectibus: et sic quidem prudentia duce ad virtutem informatus, accedente morte evolabit pura mente ad Deorum et veritatis gratissimum adspectum, nec mutuet quod semper sibi bonum esse cognovit. Cum igitur nihil per omnem vitam a se omisum esse fateatur, quo magis veram hanc virtutem excolendo purum a corpore sejungeret animum, amicis comprobatum esse confidet, se bona cum spe bonos rectores atque amicos in hos orbe relinquere, atque me-

ri.



rito post mortem amoris satietatem et alios bonos rectores atque familiares exspectare.

Postquam dicendi finem fecisset Socrates, animadvertit Cebes, pulcre quidem dictum esse, verum illud quod homines metuere solent, obitare, ne animus per mortem spiritus instar dispargatur et esse desinat: iccirco probandum esse, quod sane multa consolatione et fide opus habet, de mortui hominis animum superesse, et facultates atque intellectum servare.

Et hoc quidem venustissimo sermonum nexu perveniunt tandem ad primariam dialogi quaestionem, quae est *de immortalitate animi*. Rogatus itaque Socrates, incipit confabulationem cujus ratio breviter exponenda est hunc in modum. Suo more (quod infra testatur) disputationi hypothesin praemittit, quam primum exponit et rationibus firmat, ut secundum hanc, ipsam de qua agitur quaestionem absolvat. Hypothesis est, contraria gigni ex contrariis: hanc vero, argumentis probatam, ad immortalitatem animi demonstrandam transfert. Quae ubi variis interrogationibus et responsionibus peracta essent, dialecticae suae praeceptis convenienter ostendit Socrates, non solum ipsam hypothesin veram esse, sed et consonare consequentias inde ducendas: nisi enim obtineret, ut contraria e contrariis gignerentur, sponte inde ducenda esset consequentia, brevi omnem natu-

Arg. 5.

ram

raso in somnum et torporem delapsuram esse, in-  
 que statum concretionis, qualem statuerat Anaxa-  
 goras. Tum etiam animadvertit Cebes, egregie Arg. 4.  
 disputatis convenire aliud nobilissimum Socraticae  
 philosophiae placitum, de disciplina tanquam re-  
 cordatione scientiae in vita quadam anteriore ac-  
 quisitae. Susceptis vero Cebetis partibus, ipse So-  
 crates elegantissima ratione hanc suam opinionem  
 amicis proponit: et vero tanta cum arte hanc dis-  
 putationis partem disposuit Plato, ut ipse Simmias  
 congrue respondendo ad propositas interrogationes,  
 iisdem iis responsis videatur probare theseos So-  
 craticae veritatem. Placet vehementer disputationis  
 exitus, cum reliquis, tum in primis Simmiae: nec  
 mirum: cum enim nitatur ultimi, quod memora-  
 tum est, argumenti veritas, in existentia idearum,  
 et cognatione animi ac familiaritate cum vera illa  
 essentia, fieri aliter non poterat, quin magnopere  
 animos allectaret tam sublimis nostri generis natu-  
 ra et origo: verum simul observant Simmias  
 et Cebes, hoc ipso dimidium tantum ejus quod  
 quaerebatur probatum esse, cum supersit pristinus  
 metus, ne animus, licet etiam longe ante vitam  
 humanam extiterit, morte tamen dispergatur ac pe-  
 reat. Egregie Socrates statim ad praecedentia ami-  
 eos revocans, ostendit, ipsis consentientibus non  
 dimidium sed totum fuisse comprobatum, assumpta  
 utraque ~~propositio~~ ex vita in mortem et contra: cum  
 profecto necesse sit ut alicubi existant animi, si  
qui-

quidem postea in viventis conditionem reverti velint."

*Licinius.* Bene monuit Socrates, mi Marce, nec video, quo tandem pacto ita temere rejiciant dramaticae personae quod modo probatum fuerat: nam hoc loco sine probatione repudiant argumentum, in quod paulo ante consenserant omnes, ubi stabuebant contraria signa ex contrariis. Talis *dialectica* vix ferenda videtur in opere philosophico.

*Marcus.* Ni fallor, Licini, ex nativa Platonici dialogi ratione, toto caelo a recentioris aevi scripto philosophico diversi, explicandum est, quod a te vituperari video. Scilicet Platonis erat consilium, ut Socratica disquisitione ex ipso homine scientiam eliceret: eamque ob causam tales induxit homines: secum confabulantes, quales inter se disceptare solent: quod tam egregie perfecit, ut dialogi ipsius exhibere videantur anthropologiae uberrimam institutionem, et legentes veluti introducere in reconditos animi humani recessus. Inde vero sponte fieri potest ut in dialogis aliquando desideretur nonnihil ad concinnum argumentationis decursum, quod nostro jam loco reprehendit. Nam ea saepe solet esse sermocinantium ratio, ut postremis adversarii verbis insisterent, toties disputationis novum minus curare videantur. Sed dicta magis illustrantur inspecto ipso dialogo.

Socrates igitur observat, apud amicos, dicitur in priorem disputationis hypothesei confestim

ni-

nihilò tamen minus remansisse metum ne forte inconsideratius fuerint assensu in tanta quaestione: quod etiam fatetur Cebes agnoscendo, in se forte inhabitare puerum meticulosum, animi distillationem quasi spectrum aliquod timentem. Et profecto, si in reliquis affectibus hoc verum est, metus certe unius demonstrationis ope non ita facile expelli potest: atque solent fere homines eo difficilius plene confidere argumentorum veritati, quo majoris eorum interfit res de qua dubitant. Optimus vero Socrates, hanc nostri generis infirmitatem perspicuens, humanissimi incantatoris suscipit partes, ut novis argumentis prioribus subiiciendis, animis expellat puerulum metuentem, plenamque fidem faciat amicis.

Nunc quod ad plenam probationem affert momentum, Arg. 3. petitur ex ipsa animi natura. Quippe cum metus superesset, ne morte dispergeretur animus, primum animadvertit Socrates, omnem dispersionem sive dissolutionem necessario requirere, ut compositum sit negotium dissolvendum: quibus, praemisissis ad animum transit, atque simplicem et, indissolubilem ipsius naturam esse demonstrat; praefertim ex eo quod cognatus sit et similis immutabili idearum naturae, uti postea latius erit explicandum. Sed paulo fusius memoranda est egregia virtutis commendatio, quam ex hypothesis nostra deducit, Socrates: quae quidem tanto et venustae orationis et simplicis veritatis decore nitet, ut continuo in praef-

Platonis venerationem abripiat lectorem. Proponit igitur Socrates exercitationem, in qua *omnis* philosophi vita versatur, tanquam purgationem eum in modum, ut qui recte vivere et post mortem in beatorum regiones abire velit, quantum possit maxime animum avocare debeat a corpore saevisque libidinibus. Verum huic illive mirum forte accadat, Platonem nostro iterum loco usurpare sermonem, quem late in dialogi initio *extenderat*, atque otiosa videatur haec repetitio. Sed ni fallor magna ipsius est ad persuasionem vis et efficacia. Si enim attente utriusque loci *spectemus* rationem, instituta comparatione apparebit, *non* inanem hanc esse repetitionem, verum multo magis hoc ipso theaeos veritatem probari, quod ab omni parte investigata sibi metipsum consonet egregie. Utriusque vero loci differentia haec est. In primordio dialogi primum late fuit disputatum de scopo et fine vitae philosophi hominis, tum maxime de ratione scientiae, quae sola hominem beat. Sic vero producit haec disquisito, ut vel parum intelligenti appareat, mentis animique purgationem veram esse virtutem, tum etiam solam hanc animi purgationem ad veri contemplationem et scientiam prodesse. Ibi igitur principium est in ipsa natura scientiae impuris non tangendae. Nostro vero loco haec purgationis commendatio subijcitur *disputationi* de ipsa animi natura, qua quidem demonstratum erat, simplicem hunc esse et divinum,

veraeque essentiae cognatum atque familiarem: corpus contra tam diversae esse naturae, ut nisi ab eo quantum possis maxime animum sevocaveris, continuo sit incidendum in gravissimos errores et turbas, atque omne illud quod mortalibus miserum sit et ab animi nativa indole alienum. Hoc igitur loco, animum esse purgandum, persuadet amicis, argumentis ex ipsa humani animi natura petitis (3). Sed liceat carptim egregiae orationis praecipua loca referre. Quoniam tam praeclara est animo afinitas ipsi simplici divinaeque essentiae, multum profecto abest ut hic morte dissipetur, sed multo potius dicendum, si quidem per vitam nihil ultro cum corpore corporeisque rebus mutabilibus haberit commune, sed in semetipsum atque veritatis contemplationem se receperit, ad immutabilia et visu non percipienda ipsum post mortem reverti: et, quod mysteriis ferebatur, per reliquum tempus inter Deos versari. Sin autem animus inquinatus et pollutus a corpore separetur, dum nihil egerit per totam vitam nisi ut corpori obtemperaret, utque ipse corporeus factus sensibus tantum externis indulgeret, perosus quodcumque pura mente et philosophia tantum est: attingendum, non potest talis animus sincerus et integer a corpore divelli, quippe quod multa cura ipsi cognatum sit factum. Propter pondus igitur non adscendit in regiones invisibiles quas timet, sed circum tumultos oberat, speciem sui visibilem ostendens donec proprio

mo-

metu alii corpori rursus iungatur. Namque quod supra erat significatum, ad Deorum genus, migrare nulli concessum est, nisi qui cognoscendi amore flagrans verae philosophiae operam dederit, atque purus a corpore discedat. Philosophus igitur obtemperabit philosophiae, quae spiritus corporis blandimentis deceros informat et masculos animos, mentemque ad invisibilia et vera, ad ipsos Deos et quidvis sibi cognatum extollit.

Quae cum dixisset Socrates, sanctum subortum est silentium, donec tandem vir egregius Simoniam et Cebetem inter se demissa voce loquentes animadvertens, ipsos rogat ne velint quidquam sibi occultum habere, si quidem de disputatis dubitent: reponunt illi, jam pridem se disputantem interpellare voluisse, veritos vero esse, ne turbam moverent in tanta calamitate versanti. Quibus ita respondet ille ut nil amabilius: verba enim magni animi venerandam referunt tranquillitatem cum hilaritate conjunctam: nihil enim verendum esse ait, ne molestius quam cygni mortis adspectum ferat, neve iis vaticinatione sit inferior, eidem quippe cui et illi Deo facer et addictus, excolendâ per totam vitam praeclarissimâ musicâ: a se igitur exquirendum esse quod scire velint, quamdiu finant Atheniensium Undecimviri. Tum Simmias, strenue illud tenens, a disputationibus recedendum non esse, priusquam, omni parte perlustrata quaestione, ipsa veritas vel saltem profligatu difficil-

num rationem inventum sit, hoc modo dubitandi rationem proponit: fieri posse, ait, ut divinus et simplex sit animus, sed idem quoque affirmari de harmonia, tum etiam hanc praestantia sua lyram longe superare: neque tamen ideo minus harmoniam istam divinam post lyram nasci atque ante eam perire. Eundem itaque superesse merum de vita animi, praesertim si verum sit (quod Parmenides et Zeno Eleates volebant) ipsum similem esse harmoniae ex varietate corporis partium concentu quodam patet per intensionem et laxationem siccitatis et humoris, caloris et frigoris: unde necessario sequeretur ipsum animum solutis corporis partibus dissolvi. Post eum Cebes rogatus, sententiam aperit. Fatetur scilicet non solum (quod etiam Simmias agnoverat) animum multum praestare corpori, verum etiam longaeviore esse et firmiorem: neque tamen eo satis probari immortalitatem. Quo melius rem illustrer, elegantius utitur exemplo a veteri textore desumpto. Si enim dicamus ideo animum esse immortalem, quia multo praestantior est corpore, eodem jure affirmandum sit, veterem textorem demortuum non parvisse, hujusque rei argumentum habeatur, vestem quam texerat atque gesserat superesse. Nam profecto, homo praestantia longe superat vestem. Verum non ita est: sed contra dicendum est, textorem veterem multa quidem vestimenta texuisse atque trivisse, sed tandem post haec, quae pluri-



ma fuerant, ipsum perliſſe, ſuperſtite ultimo quod mortis tempore gerebat. Atque idem ratio- cinium de animo, quamvis dignitate longe antecel- lente, valere videtur. Igitur dicamus unumquem- que animum plura corpora terere, praeſertim ſi diu vivat, atque ſemper reficere eadem (4): ſed tandem accedente morte ipſum perire, ultimo ſu- perſtite corpore, quod tum demum brevi putrefiet, nullis quippe animi viribus reſectum. Quod ſi etiam (ſic pergit Cebes) concedamus, tantam na- tura vim ineſſe animo, ut non uni ſed pluribus corporibus hoc modo innascatur, atque ſaepius mortuus ſaepius in alia rurfus corpora intret, hoc ip- ſo nendum probamus eum generationibus hiſce non deſatigari, atque tandem extrema quadam morte non penitus perire: hoc vero num extrema mors ſit futura quae jam inſtet, nemini notum eſſe po- teſt: quocirca priſtinus ſuperest metus, ne morte accedente prorfus extinguiamur, niſi ab- ſolute demonſtretur, animum omnino eſſe immorta- lem atque interitus expertem.

. Ingratum in modum Simmiae et Cebetis oratio- nes affecerant audientium animos: quae enim pau- lo ante verisſime a Socrate diſputata exiſtimave- rant, derepente turbata videbant et proſtigata, ita quidem, ut non ſolum dictis fidem negarent, ve- rum etiam iis, quae in poſterum eſſent dicenda, animadvertentes, quam inepti eſſent ſermonum ju- dices. Quae cum dixiſſet, narrantem Phaedonem

in-

interpellat. Echecrates commune sibi cum Socratis auditoribus fatum iugens, quod tam subito tanta spe decidisset: praesertim ideo quoniam magnam probabilitatem habebat Simmiae illud, animum esse harmoniam. Novis itaque argumentis opus esse videt, quibus demonstretur animum non una cum corpore perire. Et, ni fallor, Licini, efficacissime in hoc disputationis loco Phaedonis narratio interrumpitur, ubi omnes spe destituti in Socratem convertunt oculos: ipsi enim nos inter legendum dolemus, optimos viros frustra omnem operam intendisse, et nihil probatum habere, praeter solam humanae rationis imbecillitatem. Et vero simul apud nos mirifice studium excitatur e Phaedone percipiendi, qualem in hoc casu se praestiterit Socrates: atque novo veluti ardore instigati in disputantium coetum revertimur.

L. Profecto mirabilem in modum placuit orationis inversio. Sed Marce, priusquam legendo procedas, liceat tecum communicare quod hoc quoque loco paulisper offendit. Non enim, si rite sermonis rationem cepi, tam desperatae disputantium res esse videntur, quam ipsi quidem volunt. Nam licet concedam, Simmiae argumentum evertere Socratis orationem, quum aliam atque hic assumat animi naturam, non tamen video, quo nomine tantopere eos movere potuerit *Cobetis* *σύν*, qui parum efficere videatur, si cogi-

tenus, antea fuisse probatum a Socrate, simplicem esse animum omnemque simplicem naturam esse dissolutionis et mortis expertem.

M. Intellego quid velis, ideo potissimum, quis idem et mihi primum legenti in mentem venit. Exstimabam enim Cebetem nihil agere, nisi prius falsam demonstraret hypothesin, quae Socrates animi simplicitatem et immortalitatem probaverat. Re vera tamen simplici neni sermones cohaerent. Docuerat enim Socrates idearum simplicem et invisibilem naturam, atque similitudinem et familiaritatem, quae inter has et animum nostrum intercedit, praesertim ut excellentiam animi naturam inde demonstraret: quod si hanc disputationis veluti tenorem animadvertas, facile simul agnoscas, quam ingratis Socratis auditores necessario affecerit Cebetis oratio, qua affirmaret nihil impedire, quo minus animus sit dignitate excellens et divinus, et tamen mortalis. Siccine rite omnia procedunt? L. Jam video quorsum tendant sermones: igitur licebit procedere.

M. „Socrates, uti in reliquis admirabilis, ita hinc sane in animis nostris sui venerationem excitat. Penitus enim nos commovet Phaedon's oratio, narrantis quam benevole et amanter juvenum sermones exceperit, deinde quam acute senserit quem in modum ipsorum animi essent affecti, denique quam plene eos sanaverit et quasi fugientes viotosque revocaverit. Novo itaque ardore instauratus dialogus, novo  
item

Item lumine splendet. Vivida enim et dramatica Platonis expositione in medium disputantium coetum perducti, pictura potius quam frigentibus verbis suavissimam hanc dialogi partem expressuri videamur. Quocirca breviter sermonis rationem ostendere satius erit. Igitur Socrâtes probè perspicuens, quantum dubiis propositis labefactata esset amicorum fiducia, primum rationi ipsos suas concillare aggreditur. Scilicet, cavendum esse dicit ne fiant *sermonum* ofores, eadem ratione qua et hominum ofores existere solent. Prouti enim is, qui sine hominis cognitione hominibus utitur, saepius ab iis deceptum se videt, et tandem omnes odio habere incipit, sic etiam, qui sine ratiocinandi arte sermonibus fidem adjungit, saepissime ab iis in errorem inducitur, ac tandem præclarum quid se egisse autumat, si disputando effecerit, nihil omnino esse certum aut verum. Cavendum vero, inquit, ne dicamus nullam sermonem esse sanum; verum potius nos metipsos sanos nondum existimemus, at fortiter ad id operam esse mandam. Sed videor, (sic pergit), minus philosopha ratione hac in re versari, eorum more qui de veritate sermonis certare amant: verum illud inter hos atque me interest, quod isti nihil curantes qualis re vera sit res de qua disputant, illud unice agant, ut suam sententiam auditoribus obrudant: ego contra, cum de veritate sermonum dicam, minus vobis quam quidem mi-

Arg. 6.  
p. 57-62.

hi ipsi persuadere enitar, vera me loqui. Vos igitur parum curantes Socratem, sed eo magis ipsam veritatem, si aliquid vobis dicere videar, assentiamini: sin minus, omni opera impugnate, caventes ne ardore abreptus me ipsum atque vos decipiam, atque apud instar relicto aculeo a vobis decedam. Ita accinctus ad rem accedit. Praemissa enim brevi argumentorum, quibus usi fuerant adversarii, repetitione, ad superiorem disputationis partem a Socrate revocantur: uterque vero Simmias et Cebes fatentur prae omnibus firmum sibi videri placitum, disciplinam esse recordationem: quae quidem hypothese probata, brevi corrui *Simmiae* obiectio, animum harmoniam esse constituentis. Facile enim ostendit Socrates, assumpto priore, animum necessario ante corporis natales extitisse; posteriore vero probato, non nisi cum ipso corpore ipsum gigni potuisse animum: utrumque simul verum esse non posse atque eligendum esse utrum praestare videatur. Electio autem in promptu erat hospiti Thebano: cum enim argumentum, quo contenditur animum esse harmoniam, sine praevia demonstratione, secundum opinionem aliquam et speciem verisimilitudinis obvenisset, quae sane facillime in errores inducere solet: alterum vero ex firma assumptione, a naturali quippe hominis conditione, ex ipsa cognitionis et scientiae ratione desumpta, justo ratiocinio fuisset probatum, ultro sibi persuasum habebat nec sibi nec

nec alii fidem esse habendam, animum harmoniam esse existimanti. Sed ulterius tendit Socrates: namque parum eo contentus quod Simmiam refellisset, probata hypothefi contraria, ita procedit deinceps, ut ex ipsa animi natura absolute et in universum demonstret absurdam esse istam de harmonia opinionem. Sed haec postea explicatius. Profligata jam Simmiae sententia, Cebetis opinionem *Ὁμηρικὸς ἔρως* *ἰὼν* aggreditur. Summa hujus eo redit, exinde quod animus sit longaevus et divinus imo diu ante corpus extiterit, minime tamen ipsius immortalitatem probari, sed potius videri primum in corpus ingressum quasi morbum, aerumnarum et mortis ipsi esse initium: quocirca in universum esse probandum, animum sua natura nec morti neque interitui esse subjectum. Proposita quaestione, aliquantum secum rem reputat Socrates: tandem vero „ non tenue est, inquit, negotium quod quaeris, o Cebes! nam in universum erit explorandum, quanam sit causa cur aliquid sit vel esse desinat (6). Si autem vobis amicis placeat, enarrabo, qua ratione ipse in hac disquisitione versatus sim.”

Incipit hic gravissima ad Socraticae et Platonicae philosophiae intelligentiam narratio, qua luculenter exponitur, quam generose et sapienter sui aevi hominibus obviam iverit Socrates, qui Sophistarum spinis intricati omnia vana et incerta, nullum jus, nullum bonum esse arbitrarentur. Narrat ille, se juvenem ~~in~~ *in* ~~lingua~~ *lingua* ~~praeslarum~~ *praeslarum* quid appetivisse,

ut

ut omnium rerum causam cognosceret, atque intelligeret cur et quomodo varia incrementa ex decrementa in rebus gignantur, verbo, quancum sit singulis rebus causa ob quam tales existant: quævisisset v. c. quare et quomodo nutriantur corpora vivenda? quomodo operetur ipsa ratio nostra? quam ob causam alia res alia major sit vendenda? similia infinita. Ita vero se obsecratum credidit hisce pervestigationibus, ut tandem nihil profectus sciens, sibi ignorare videretur utrum cibus sit per quem increseat corpus humanum: multo magis unde fiat ut *decem* v. c. plura sint *decem*. Nec mirum profecto, si spectemus perversam philosophandi rationem, quæ Socratis tempore invaluerat, cujusque species h. l. adumbratur. Sensim enim eo procerescent hominum inquirendi studia, ut pro solita nostri generis superbia, non modo omnia cognoscere et scire, sed et subtiliter disserendo ad totius naturæ notitiam se pervenire posse arbitrarentur: nam præ reliquis hæc *τῶν πάντων φύσις*, hujus mundi ortus, motus, variæque causæ existendi Sophistas homines alliciebat. (cfr. *Xen. Mem.* I. 1. 15.) Quam vero satis arroganter existimarent disceptationibus et rationandi facultati ubivis aditum patere, sponte in vestigia delapsi sunt perniciosissima: neque animadvertunt quam parum conveniat, verba, sapientius pervertere aut prorsus non intellecta et definita, adhibere tantarum formularum mathematicarum. Unde etiam fiebat,

fiat, quod Plato ait, (*Rep.* V. 4. 454.) ut non  
 discernentes rerum species, sed κατ' αὐτὸ τὰ ὅμοια  
 sectantes disceptationem, potius inter se certare  
 quam philosophas disquisitiones, instituere vi-  
 deantur Sophistae: inde etiam fiebat, ut tan-  
 dem ἀπαισθητοὶ defatigati homines fierent: μολο-  
 ῖν, nec quidquam certum aut verum esse, vel  
 saltem inveniri posse opinarentur: vel etiam nugis  
 consenti, absurda quaevis pro veris amplecteren-  
 tur. Perversa autem haec philosophandi ratio ex  
 nostro etiam loco cognoscitur. Quod enim dixi,  
 universales in causa omnium rerum investiganda le-  
 ges exquirebant Sophistae: sed quoniam vocabula  
 hanc in rem abhibebant instar notatum algebraica-  
 rum, fieri non poterat, quin turpiter abstraherent:  
 sic ut exemplo rem illustrem, quaerebant causam  
 quae faciat ut 10 fiat majora quam 8. dicebant  
 vero, 10 > 8; τῷ 10 ἀποθεῖται 2: est igitur  
 ἀποθεῖται τοῦ 2 πρὸς αὐτὴν αἰτία οὗ καὶ τοῦ 10. Quod si pro-  
 besset adversarius, brevi concedendum erat mise-  
 ro homini, 8 esse > 10: nam 8 = 6 + 2.  
 ἀποθεῖται vero τοῦ 2 = αἰτία οὗ καὶ τοῦ 10: igitur  
 (6 + 2) > 10. Similiter etiam in duode et causa  
 potius quam existat, atque in reliquis multis nuga-  
 bantur: quod pluribus exponere non attinet. Cau-  
 sa enim erroris facile perspicitur, et expedita erit  
 sententia loci Platonici: sententia, modo teneamus,  
 quod observatum est, in omnibus hujusmodi dis-  
 putationibus, non ad ipsam rem de qua sermo est,  
 sed



sed ad vocabula unice attendi, nec rite ante distincta et definita. Sed nos ad Socratem revertamur. Dubius ille haerens in disquisitione, ecce Anaxagoram audit e libro quodam praedegentem atque affirmantem, causam se invenisse omnium rerum, *mentem*, quas omnia ordinaret optima ratione. Placet continuo philosophi sententia, jamque expectat, brevi se resciturum qua necessitate mens illa mundum composuerit et qua ratione optimum sit singulis rebus ut hoc, non alio, modo sese habeant: verbo, quale sit singulis summum omnibusque commune istud bonum, secundum quod mens omnia ordinavit. *Magna itaque* cum spe pretiosum sibi librum parat et quantocius perlegit, at vero brevi frustra se sperasse animadvertit. Videt enim, bonum virum grandia profectum, mente nihil uti in exponenda totius universi causa, sed aërem memorare, aquas, alias huiusmodi facetias: aequae quidem inepte, ac si contenderet Socratem mente omnia peragere; cum vero illud demonstrare vellet, causas memoraret membra, musculos, reliqua: vel etiam causam cui in carcere resedeat Socrates, in crurium flexione exquireret, omittens quod vere causa dicendum est, ipsum scilicet optimum sibi existimare ut hic remaneat; neque Critoni fugam paranti obtemperet: parum cogitantem, se hac ratione quidvis aliud praeter veram quam statuerat causam, ipsam summum et commune bonum mentemque divinam,

tanquam causam agnoscere. Igitur alieno auxilio destitutum, alteram se navigationem suscepisse tradit, cujus descriptionem hic subijcimus. Existimabat Socrates, sui aevi homines eadem ratione hac in re versari, ac si non adhibito aquae, aliusve negotii imagines referentis auxilio, deficientem solem contemplari vellent: similiter enim atque his oculos, ita et illis mentem obcaecari, quum singulis suis sensibus ipsas res (*ὅττις οὐρα*) earumque causas indagare aggrediantur. Aliam itaque viam quaerendam esse videbat vir magnus; quas, si recte sum suspicatus, haec est. Doctissimi sophistae, sensuum experientia ducti, eaque unice freti in disquisitionibus philosophis, existimabant tum quidem ad veritatis scientiam se perventuros, si modo diligenter res quas videbant, corpora viventia, variasque eorum partes, tum etiam aërem, reliqua phaenomena observarent; et sic ipsis oculis veritatem adspicere nitebantur. Socrates vero intelligebat ipsam veram naturam atque essentiam in variis istis phaenomenis positam non esse, quoniam ipsam veram simplex et unum est, atque ideo diversum a rebus quas sensibus percipiuntur incongruis et nunquam sibi similibus: praeterea multarum rerum notitiam se habere animadvertibat, quae sensibus nullo modo percipi possunt, quo ipsum pulchrum, verum, justum referenda sunt, et ipsa quoque de qua jam agimus, causa existendi, singulis rebus adscribenda: unde facile colligendum, necessario illis mentem ob-

obscure qui oculis ipsis contemplari studeant  
negotia, quorum nulla perceptio est sensibus ex-  
ternis; Quaerenda igitur sunt, ut ait ipse propo-  
sitam servans imaginem, quaerenda sunt specula,  
quorum ope haec contemplatio instituatur, adeun-  
di sunt sermones (*ἄνθρωποι*) in quibus expressam cer-  
nimus veritatem, cujus audus adfectus animum  
fulgore caecat. Est enim in animo alius quidam  
internus sensus, rationem dico, quae sermonibus  
instituendis, spreto sensuum externorum auxilio,  
ad ipsam veritatem propius accedit, quaeque ver-  
bis exprimit earum rerum imagines quas sincerus  
quondam animus pure et a sensuum ludicri va-  
rians intusus est: haec ratio proprium est animi  
*ἄνθρωπου*, et veluti oculus quo utitur in contem-  
platione rerum sensibus non percipiendarum. Sed,  
missa imagine, quae eo tantum valet ut declaretur  
fatigari atque in errores delabi qui sensibus externis  
inquirantur negotia sensu externo non percipienda,  
dialecticam adhibendam esse videbat simplicem,  
cujus ope tutissime sermones instituerantur, cu-  
jus ratio ejusmodi est. In antecessum assumendam  
statuebat hypothesein quam omnium reperisset fir-  
missimam, quo magis ad hanc caetera referret,  
eum in modum, ut quae huic convenirent vera,  
quae discrepant, false haberet: neque prius rej-  
ciendam spernendam hypothesein, quam dequisset  
adversarius: septuaginta (ex canonibus). Sin ve-  
ro, ait, hoc modo laboriosa sit, quia ipsi  
erit

erit: subijcienda ex magis universalibus desumpta; deinceps tandem ad summam et maxime universalem ascenderis: sic enim vitabis eorum vitium, qui inepte omnia turbant et commiscent, et tamen mirifice sibi placent.

Hæc autem rursus ratione ad causæ investigationem atcedit. Primum enim hypothesein constituit, in quam vehementer assentientes habet audisores, esse aliquid ipsum pulcrum, bonum, reliquas ideas: atque huic aliam adjungit, quæ statuit, causam ob quam certæ rei certam quandam adscribamus appellationem sive qualitatem, easque præsentia ideæ sive communione, qualicunque tandem modo hæc rei accesserit. Duplex verò hypothesis in unum contracta hæc est. Sunt rerum ideæ, quarum accessio singulis rebus causa est, ut sint tales quales sunt. Quibus constitutis, secundum dialecticæ suæ normam, varias consequentias ex hypothesis derivandas explorat, num sibi conveniant et consonent: et firmiter eas amplectens, in finitissimis ἀντιλογίαις, in quas sui ævi homines erant delapsi, finem imponit. Tuta vero ad *ῥήσιν* et *ᾠδοῖν* disputata refert. Quam enim immutata sit naturæ necessitas, ut nulla unquam res eodem tempore sibi contrarium quid esse possit, concludit Socrates, hanc quidem firmam esse legem, ut nulla unquam contraria idea simul cum sibi contraria in eandem rem convenire possit: hanc igitur universalem *γενέσθαι* et *ᾠδοῖν* esse legem, ut  
res

res quaevis accipiat qualitatem (fiat id quod est) si idea huiusmodi ipsi accedat, utque contrariam ideam non recipiat quamdiu talis existere pergat: pereat vero, et talis existere designat quam primum contraria ipsi idea accesserit. Quae cum ita disfereret, quidam ex auditoribus loquentem interpellens: „per Deos, inquit, nonne paulo ante diversum quid agnovimus, ubi constituebamus omne contrarium ex sibi contrario gigni? (Arg. 2.) Videatur enim huic repugnare quod jam nunc affirmatum est, ipsa contraria se invicem non recipere?“ Facile vero Socrates diversam utriusque argumenti rationem ostendit. In prioribus enim dictum erat de rebus, quatenus diversas qualitates recipiunt: jam vero de ipsis iis contrariis qualitatibus quae variis rebus adscribuntur: in prioribus probatum erat, omnem mutationem, si locum habeat, semper fieri a contrario in contrarium: sed hoc loco monstratur, ipsam contrariam qualitatem non posse in contrariam abire. Sedatis igitur animis, in viam redeunt, atque hypothesein supra memoratam deinceps ad quaestionem de immortalitate applicant, prouti infra videbimus.

Hisce autem e longinquo veluti iter monstravi quod in disquisitione servavit Plato, eo potissimum consilio ut vinculum indicarem quo varii sermones inter se sunt colligati: quae vero plura in Phaedone disferit Socrates ad quaestionem ipsam

Non pertinent : quare consultum habui verbotantum ea memorare. Igitur Socrates verae philosophiae finem, honestatem dico vitaeque integritatem spectans, sublimi epilogo disputata in communem sui atque amicorum convertit utilitatem. Si enim, inquit, verum est animum morte non extinguere, quis est, qui non videat quam plenum periculi sit ipsius curam non habere : nam profecto miseria atque aerumnis liberari non poterit animus, nisi qui optimus factus sit atque prudentissimus, quandoquidem nudus in orcum proficiscitur, et nihil secum habens nisi disciplinam et institutionem, cui vivus operam navavit. (Cf. *Gorg.* 512.) Sunt vero haec quae unice nocent vel profunt in itinere quod illuc est. Qui enim sapiens didicit animum a corpore sejungere, placide sequitur daemonem viae ducem, quippe gnarus futurae beatitudinis : cujus vero animus *σωματοειδής* est factus, multa demum vi et nolens a corpore divulsus, in locum sibi destinatum abripitur : judicium autem instituta disquisitione, singulis varii pro meritis loci in universo adsignantur, ubi in posterum degant. Ab amicis rogatus, insuper hisce adjungit terrae mundique descriptionem tanquam *μύθον*, quo varias regiones subterraneas, tum et in ipsa superficie et superioribus tractibus sitas, describit. Explicatus vero locus est a Wytt. *Disp. de immort. an. Opusc. II. p. 323.* neque ulteriore indiget commentatione.

Sed

Sed verbo adscribere liceat quod maxime inter legendum animum adverterit. Redit eo tota huius universi descriptio, ut ostendatur varios esse tractus cum superiores tum inferiores: hos quidem impuros, crasso aëre circumfusus, nihil quidem eum sincera et nativa animi conditione commune habentes, a vero et divine quovis remotissimos: illos vero puros, aethereos, in quibus si altissime ascenderis, Deus ipsa omnisque veritas adspiciatur, in quibus vivit deum animus et agit suae naturae convenienter. Fuit autem in poetica hac descriptione quod mirum in modum placeret legenti. Sponte enim in memoriam redibant quae superiore parte disputaverat Socrates, ut puram honestamque vitam amicis commendaret, ubi ait, neminem nisi rite philosophatum et pure abeuntem ad Deos proficisci. Quae quidem, vide quam egregie proposita fabula illustrentur atque exponantur. Crassus enim corporisque fordidus et libidinibus inquinatus animus, non potest sese extollere in superiores regiones quas solae beatorum faciunt, sed tardus et corporeus deorsum detruditur in regionem cui familiaris est factus, tectam istam et miseram. Puro vero, et per philosophiam rite ad veritatis contemplationem informato animo, quam primum corporis claustris fit liberatus, vix patet in pulcerrimam et aetheream illam regionem, quam nemo iuste describat: spectaculum enim hoc est beatorum. Quod  
ita.

itaque supra verbis et ratiocinatio, idem hoc loco pietas veluti tabula oculis proponit et ad intimos cuiusque sensus perducit. Socrates vero postquam hanc suam de mundo opinionem enuntiaverat, orationi finem imponit, exire amicos hortans, ut a corpore ejusque munditie omnique apparatu et cupiditatibus abstineant, proprioque ornata animam informant, prudentia et omni virtute, et sic quidem placide mortem expectent.

Denique Plato sermonibus subiungit simplicem illam et nobilem Socratis morientis commemorationem, quo dramatis exitus exhibetur. Saepius locum relegi, tentavi etiam num quid meo sermone breviter eum referre possem. Verum, cum ne Mendelssohnus quidem egregia versione Platonice dictionis venustatem plene expreserit, quid mea posset compendiosa descriptio! Mihi quidem simplex haec Platonis ~~narratio~~ omnium, quae ad demonstrandam animi immortalitatem afferuntur, argumentorum visum est efficacissimum: et vero sancta, nimia forte, veneratione in legendo Socratem sum profecutus, qui in ipso mortis articulo nihil quidquam a solita fortitudine et tranquillitate recedens, ipsa sua morte probaret atque humano generi commendaret disciplinam, purissimae vitae beatissimaeque mortis magistratam.

Haec habui, Licini, quae scriptis mandanda censerem ad declarandam Platonici Phaedonis rationem.



## 48. COMMENTATIO LITERARIA.

tionem, quibus satisfiat primae parti quaestionis propositae. Jam vero, nisi taceat stare promissis, iterum oro, ut in dijudicandis placitis opem feras: nosti enim, *ὅν τε δὲ ἐργαζέτω . . . . Licinius.* Comitem me habebis Marce, si non facundum Ulyssis instar, at fidum atque amicum. Sed tu quoque promissi memento: tuum enim erit argumenta summam in scriptione memorata, fusius exponere, ne forte meam potius, quam Platonis sententiam in examen vocando, inepte omnia commisceam.



## II.

*Marcus.* Priusquam ad ipsam Socratis demonstrationem, quae proprie habenda est, accedamus, <sup>Arg. 1.</sup> <sup>P. 12-23.</sup> <sup>(Ed. W. 11.)</sup> memorandus est orationis veluti introitus, a quo principium habent sermones insequentēs. Resordaris enim Socratem, ab amicis rogitum, primum iis persuadere, mortem non esse metuendam mali cuiusdam instar, sed philosopho potius expectandam tanquam bonum: hoc usus argumento, quod nemo in hac vita pervenire possit ad eam, cui naturā destinatus videtur, felicitatem: vides vero immortalitatem eo non probari sed hypotheseos instar assumi, quod idem etiam animadvertunt Socratis auditores, qui merito obijciunt, pulcre quidem dictum esse, sed nihil eo demonstrari, nisi antea de immortalitate constet. Et tamen non negligendum est dialogi hocce exordium. Nam ipsa ratio, qua de finibus vitae humanae disserit, multum valet ad firmandam immortalitatis fiduciam.

*Licinius.* Te praelegente maximam partem me latuit vis argumenti quam significas. Apertius dicendum quod sentis. M. Igitur sine ut totum tibi argumentum continua oratione exponam, quo expeditius nostra instituatur contemplatio. Omnis oratio Socratis inservit probandae thesi, hominem natum esse et informatum ad veritatis adspectum et cognitionem, quae sola beatum facit: neque tamen in hac vita terrestri studio huic innato satisfacere posse. Placitum autem sic accipe. Probatione non indiget, homini inesse studium cognoscendi flagrantissimum, maxime si philosophus sit: philosophus enim nihil habet antiquius, nisi ut erroribus liberatus, certum quid et verum teneat. Verum cum cernimus humanae naturae rationem, ut quamdiu animus in corpore vivat, nusquam hunc amorem satiare possit. Veritas enim quam tanto ardore prosequitur, non est in rebus corporeis quae sensibus externis percipiuntur, quippe quae mutabiles vario tempore variae apparent: sed extra has est in ideis quae veritatem omnem continent, nec tamen ullo corporis sensu percipi possunt, sed sincera demum et pura mente cognoscuntur. Hominis vero ea est natura, ut animus corpori devinctus non possit solus et sincerus per se quicquam contemplari: nulla enim alia est via per quam novas acquirat notitias nisi per sensus corporis externos; et quotiescunque pura mente et ratiocinio nudam veritatem exquirere

tere studeat, continuo affectibus, saevis libidinibus sensuumque ludicro in omnes inducitur errores, et re vera nil certi in hac vita dignoscit. Efficit inde Socrates, alterutrum necesse esse, ut homo vel nunquam satisfaciat studio cognoscendi, in quo omnis est beatitudo: vel post mortem ei satisfaciat, ubi animus a corpore liberatus, sincerus ad veritatem accesserit. Et Socrates quidem, quod dixi, hoc ratiocinio utitur, quo magis amicis persuadeat, *bens* sibi esse futurum, postquam animus a corpore fuerit sejunctus, assumpta sine probatione immortalitatis hypothesi. Vides vero, Licini, insigniter eandem hoc ipso firmari: nam profecto, si veritatis cognitio sit finis et summa felicitas nobis proposita, necesse quidem est, ut concedamus, esse aliquem statum, quo hanc attingere liceat. Vidimus in hoc, quo jam vivimus, statu illud fieri non posse: veritas animi sensuum et corporis, in quo vivimus, ope non adspicitur. Igitur jure expectamus alium statum, quo studiis nostris satisfiat, nisi malis contendere solum hominem ad miseriam esse natum. L. Magnam fateor probabilitatem habet argumentum propositum: probationis vero ratio ab opinionibus nostri aevi perquam discrepat. Nam si quid video, omnis ejus vis posita est in placito Platonis de ideis istis, quae sensibus non adspiciuntur, unde probatur hominem, dum in corpore vivat, nil certi scire, ideoque verae felicitatis esse expertem.

Haec sancti argumentatio nostris hominibus et mihi etiam illustratione indigere videatur. Ideae enim quid proprie sunt? M. Non tenue est, quod quaeris, negotium: sed veniam mihi expeto ut in locum magis opportunum hanc disquisitionem differre liceat. Nam qualiscunque tandem sit Platonis de ideis sententia, illud certe quod earum opem nostro loco probatur, hominem duci amore cognoscendi in hac vita non explendo, a nemine in dubium vocatur. L. Bene mones: igitur praecunte Platone hanc firmam assumamus thesin, omnem nostram beatitudinem in eo consistere, ut *studium* expleamus omnibus innatum, quo *trahimur versus* omne illud, quod verum certumque est, tum etiam, felicitatem hancce omnibus expetitam, nemini in hac vita plenam concedi. Libenter hoc concedo optimo Platoni. M. Redeamus igitur, unde digressi sumus: si haec vera sunt, uti sunt, utrum videatur eligendum in dilemmate proposito: dicasne, hominem frustra generosis studiis a natura informatum, ad miseriam esse natum? an vero aliam esse vitam futuram in qua amoris satietate fruatur? alterutrum enim necesse est. L. Profecto, Marce, impiam esse video priorem illam divinaeque clementiae repugnantem sententiam. Nam misso eo, quod parum videatur totius naturae Auctoris sapientiae convenire, frustra hominum animis indidisse felicitatis purae appetitus, quorum nulla esset futura satietas: quis tandem mor-

ta-

talium affirmare audeat, tantam fuisse divinae providentiae atrociam in conformando genere humano; ut quanto quis magis rectae rationis naturaeque pectori infixam legem pie sectaretur, tanto quoque magis studia in se excitari sentiret nunquam explenda? Quocirca dicendum videtur, argumentum hocce tam egregie cum intimo hominis sensu convenire, ut nisi omnibus numeris absolutam praebeat demonstrationem, mirifice tamen valeat ad fidem atque persuasionem excitandam. Sed Marce, potius ad ipsam Platonis probationem transeamus. Vehementer enim explicatius audire desidero quod modo summatim fuit descriptum.

M. Igitur ausculta. Verum ante omnia Cicero-  
nis praecepti memores, definiamus, qualem Plato  
habuerit animi immortalitatem. Duo ad eam re-  
quiruntur, alterum, ut esse pergat, alterum, ut  
vim cogitationis suae conscientiam retineat animus: (p. 23.)  
quae si utraque rite fuerint constituta, immortalitas  
suffICIENTER demonstrata erit. His praemis-  
sis, videamus, quod priore loco venit.

Ferebatur in Graecia vetus quidam Orphico-  
rum *μῦθος*, mortuos esse in orco, atque inde <sup>Arg. 2.</sup> p. 23-26.  
rursus in vitam redire: quis si verum esset, ne-  
cesse simul erat ut *essent* ibi animi. Huic  
*μῦθος* convenienter Socrates thesin sibi sumit pro-  
bandam, vivos fieri ex mortuis. L. Arduum sane  
negotium! nam praeter opinionem est dictum. M.  
Videatur forsan, sed audi reliqua. Scilicet pro-  
bata

## C O M M E N T A T I O

**S**ed erit theſis, ſi rite de eo conſtet, non ſolum  
 in homine naſcente hoc verum eſſe, quod contrarium  
 fiat ex contrario, verum etiam hanc eſſe univer-  
 ſam naturæ legem, unicuique generationi ſive mu-  
 tationi præſinitam. L. Quid hoc? Marce M.  
 Simpliſſimum eſt negotium: nam certe omnibus  
 notum eſt, nullam rem fieri illud ipſum quod jam  
 eſt, ſed aliud quid fuiſſe, priusquam fieret quod  
 nunc eſt: ſic v. c. nulla res fit magna quæ mag-  
 na jam eſt, ſed ex parva demum magna fit, et  
 ſic porro. Jam vero, obſervamus omnem hu-  
 juſmodi mutationem, quam Plato dixit *γένησθαι*,  
 fieri a contrario in contrarium, i. e. mediam in-  
 ter duo extrema ſibi oppoſita, qualia ſunt mag-  
 num, parvum, ſimilia. Unde videatur legitima du-  
 cenda conclusio, unamquamque ſtatuſ mutationem  
 neceſſario requirere, ut res antea fuerit in alio  
 ſtatu in contrariam partem diverſo. Tum et aliam  
 legem invenit noſter mutationibus præſinitam:  
 cum enim omnis mutatio fiat inter duo extrema,  
 duplicem item cernimus motum, qui eſt vel a  
 magno verſus parvum, quo caſu obtinet decre-  
 mentum, vel contra a parvo verſus magnum, et  
 erit incrementum. Fit igitur res illud quod prius  
 non erat, a contrario verſus contrarium per gra-  
 duum intermediorum ſucceſſionem. L. Quomodo  
 vero hæc ad animi immortalitatem transferenda?  
 M. Dicam. Elegans hunc in finem adhibet exem-  
 plum hominis expergiscentis et vigilantis. Qui  
 enim

enim vigilat, antea fuit in contraria dormientis conditione: vigilans vero factus est, transeuns per intermediam expergiscendi conditionem: contra qui transit in dormientis conditionem, antea debuit vigilasse et obdormuisse. Eadem ratione de vivendi et moriendi conditionibus judicare oportet. Omnem enim transitum in aliquam conditionem praecedere debet contraria conditio: mors vitae est contraria: igitur qui vivus fieri velit, antea mortuus esse debuit: contra qui mori et mortuus esse velit, antea vixisse debuit.

L. Mira profecto cum sagacitate argumentum invenit Plato; et tamen nescio quomodo, non magnopere persuadet. Anceps enim est negotium, vitae tranquillitatem uni committere syllogismo cui eodem mihi jure contrarium opponere videar. Dic enim o bone! τὸ εἶναι estne contrarium τῷ μὴ εἶναι? M. Est omnino. L. Itaque, secundum normam propositam dicendum, τὸ εἶναι extitisse ἐκ τοῦ μὴ εἶναι, atque animum, cum jam existat, necessario antea non extitisse. M. Ni fallor simplex Platonis placitum nondum plene perspectum habes. Probe enim tenendum, philosophum hic spectare varias in rerum natura mutationes, atque unice sermonem esse de γένεσι sive transitu rei ex uno in alterum statum; neque igitur cogitasse transitum, quem voluisti, e nihilo in existentiam. Ait enim se spectare earum rerum γενέσεις, quae contrarium sibi statum sive conditionem habeant:

in



In istis vero, si mutationem subeant, illud fieri secundum legem supra positam. Jam vero *esse* et *non esse* non sunt sibi contrariae conditiones sive modi existendi, neque ullam habent intermediam graduum successionem: semper enim immenso inter se distant intervallo: neque ideo adversus Platonis ratiocinium excitari possunt. Teneamus igitur, quod voluit Plato, omnem *γένεσιν* *ἢ* *φάσιν*, necessario fieri ex illa conditione quae contraria existit praesenti in quam transiit res. Sic, cum re vera sit conditio quaedam quam *mortem* vocamus, et alia huic contraria *vita*, lex, de qua agimus, applicanda erit quotiescunque hominem in mortis vel vitae conditionem transire videamus. Probabilior quoque fit haec Platonis sententia, si quidem in mentem revocemus, qualem judicaverit ille vitae et mortis statum. Est enim vita conjunctio corporis et animi, mors vero eorum dissolutio: nascitur itaque homo et vivere (vulgari sensu) incipit, quam primum animus corpori iungatur, moritur vero si separatio obtineat. Quocirca animus in generationibus hisce non mutatur, sed modo cum corpore, modo sine eo existere pergit. Tum etiam notandum, ideam *mortis* minime secum conjunctam habere *interitus* ideam, sed unice designare qualemcunque conditionem oppositam ei quod nos *vivere* vocamus. Statuit itaque noster mutuam esse generationem a vita in mortem, et contra: et vero naturae necessitate mor-

mortuos in vitam redire, neque igitur existentiae terminum habere. L. Grandia ausus est Plato, verum haec necessitas unde potissimum colligitur?

M. Ex eo, mi bone, quod contemnendum Arg. 3.  
P. 25, 27. non videtur, quia ceteroquin brevi omne genus vitae particeps extingneretur. Nisi enim haec esset naturae vis, ut mutuae essent hae generationes, sed mortua omnia morte aeterna oppressa jacerent, brevi nusquam vivum quidquam foret superstes, ipsaque tandem effoeta natura graviore quam Endymion somno, laetali illo, opprimeretur. Sic quod priori argumentationis parte legitime fuit disputatum, in posteriore magna probabilitate commendatur. L. Itaque jam integra Platonis sententia perlustrata, dispicere licebit, utrum fidem faciat plenam, an vero ad probationem aliquantum desiderare videatur. Vis argumenti haec est. Omnis *γένεσις* fit a contrario in contrarium, transitus in *vitam* atque *mortem* sunt *γένεσις*: ergo et illi fiunt a contrario in contrarium, i. e. mutuis inter se vicibus. Haecine est? M. Est sane. L. Tua igitur refutatione persuasus, probe quidem teneo, incongruum fuisse exemplum quod tibi objeci, proposita *σύζυγία*, τοῦ εἶναι et μὴ εἶναι. Nam de eo fermo non est apud Platonem, neque igitur exinde quidquam effici potest. Sed vel sic tamen Platonis argumentatio plena non videtur. Nam primo quidem, quod ad hypothesin attinet,

nil

nil ea constituitur nisi hoc unum, *ylveon* *se acci-*  
*das*, fieri a contrario in contrarium. Minime ve-  
 ro probatur necessitas mutuae generationis, cum  
 profecto nulla sit ratio, ob quam omnis res  
 magna v. c. debeat itidem parva fieri: neque  
 igitur alio jure exemplis, quibus experientia quo-  
 tidiana innumera opponit contraria, demonstrari  
 possit *necessariam* esse mutuum *ylveon* a morte in  
 vitam et contra. Tum etiam secundo, cum sine  
 probatione admittat, *mori* et *vivum fieri* esse *ylve-*  
*on*, eo ipso assumit quod probandum erat. Si  
 enim hanc assumptionem concedamus, dubitandi ra-  
 tio nulla superest: nam *ylveon* est transitus ab  
 uno statu in alterum, cui consequens est, ut  
 exiterit animus quocumque tandem statu. Pro-  
 bandum vero erat nativitatem esse hujusmodi  
*ylveon* ideo potissimum, quia cohaeret cum inti-  
 mo sensu et vulgari opinione immota persuasio,  
 animum re vera habuisse initium existendi, ideo-  
 que non esse *ylveon* qualem significat Plato. Sin au-  
 tem assumptionem eo probaveris, quod etiam Pla-  
 tonem voluisse affirmas, quod nullus a *re* in *ni-*  
*hilum* transitus fieri possit, atque ideo variae,  
 quas in rerum natura cernimus, mutationes  
 atque ortus nihil aliud sint, nisi transitus ab una  
 in alteram conditionem, tum certe aliquam ad  
 persuasionem vim habere videtur hocce argumen-  
 tum (7). Nam nullus supererit metus ne animus  
 naturae viribus dispergatur. M. Sit ita Licini: non  
 enim

~~quia~~ magnopere habeo quod tibi opponam: verum omisisti extremam argumenti partem. L. Memini: sed tuto praetermittenda videtur: quamvis enim vehementer esset dolendum, si pulcher hicce mundus in soporem mortalem conjiceretur, exhaustis procreandi viribus, nisi tamen aliunde probes, vanum hunc esse metum, de animi nostri immortalitate securis nobis esse non licebit. M. Age igitur ulterius argumentum inspiciamus, quod ex ipsa animi ipsique cognatae essentiae naturâ duxit Plato: valet enim ad priorem disputationem firmandam. L. Placet mirifice propositum ex ipsius animi natura quaestionem solvendi. Itaque quanto citius pergas narrando.

M. Eo parata erat haec, quam recensimus dis- Arg. 4.  
P. 52-74.  
putatio, ut inde liqueret, animum nec principium nec finem habere: quorum nisi utrumque, at prius certe sequenti argumento demonstratur, quo constituitur, humanam disciplinam nihil aliud esse nisi recordationem. L. Et hoc quoque praeter opinionem est effatum! M. Liceat causam ex ipso Phaedone defendere. Placiti hujusce veritatem jam ex eo suspicari licet, quod unusquisque homo, mentis usu praeditus, rite interrogatus bene respondeat et probe de permultis rebus judicet, quarum tamen nullam sibi notitiam habere videbatur: quod certe facere non posset, nisi ipsius animo recondita inesset scientia: stultum enim foret dictu, aliquem dicere quod nesciat. Et maxime illud apparebit, si  
ma.

mathefeos ignarum de mathematicis rebus rite interroget. Unde haec scientia? Certe non est comparata praevia institutione. Sed insuper hoc vide: quamdiu homo in corpore versatur, nullam cum rebus extra se positis exercet communionem, nisi quae per sensus externos fiat: plane inefficitur, nullam in hac vita nos acquirere nobis novam scientiam, nisi per sensuum ministerium: habesne quod contradicas? L. Liceat prius integram Platonis sententiam perlustrare. M. Vide igitur quod dicam. Animadvertimus hominem plurimarum rerum habere notitiam, quam per sensus corporis acquirere non potuit: quod manifestum est si ad ipsam idearum cognitionem attendamus. Sit exemplo ipsa ideo *aequalitatis*, qua absolutum et vere aequale cogitamus. Quamvis enim aequalitatem tribuamus omnibus corporibus, hoc tamen cuique patet, ipsam aequalitatem minime his rebus inesse: nam lapides, v. c. quibus modo eam tribuimus, mox inaequales apparebunt, neque ideo in se continent ipsam aequalitatem, quae alio tempore alia esse nequit: igitur, quia non est in rebus quae sensibus percipiuntur, ipsa quoque nullo sensu percipienda est. Et tamen dubium non est, quin illam cognoscamus: quamprimum incepimus visu, auditu, reliquis sensibus quidquam percipere (8), percepta statim ad hanc ideam retulimus, et secundum eam dijudicavimus: fieri vero nequit, ut aliquid referamus ad rem nobis in-

incognitam. Idemque obtinet in reliquis ideis. Quid igitur restat, amice, quam ut dicamus, scientiam istam hominum animis infuisse, priusquam in corpora transirent? L. Aliquid dicere videaris: sed prorsus non video, qua tandem ratione hoc Platonis placitum conveniat experientiae, quae docet, hominum vulgus scientiae esse expertum. Si enim verum esset, mathematicas illas, quas mones, veritates et notiones universales, ad quas iudigando res singulas referimus, jam ante nativitatem nobis nobis fuisse, necessario etiam unusquisque earum haberet notitiam, ejus rationes reddere posset: hanc enim dicimus scientiam. Et tamen quam pauci sunt qui haec norint? M. Illud ipsum volebam. Redeamus unde digressi sumus, ut major inde lux orietur. In eo versamur Platonicae philosophiae placito, quod est de disciplina tanquam recordatione amissae scientiae. Jam nunc probatum est, hominem multa scire, quae in hac specie humana inclusus addiscere non potuit: quae igitur antea didicit; cum vero non unusquisque quoquo tempore sibi hujus scientiae est conscius, neque paratam ipsius habet notitiam, necesse est ut statnamus, ipsum oblitum esse eorum quae sciuit, sed postmodum instituta disquisitione eorum memoriam recuperare. L. Bene mones. Sed Marce, nulla res, quam percipimus, in se habet aliam quam sui ipsius scientiam. Qui igitur fieri possit, ut ope sensuum recuperemus scientiam rerum in  
sen-

sensus non incidentium? M. Dubitatio tua Socratem non latuit: et, ni fallor, sufficienter ab eo profligatur. Vide enim necum quatenam fit recordationis ratio, ut inde iudices ipse. Recordatio est amissae scientiae recuperatio, ad quam requiritur, primum, ut quis sciverit, deinde, ut oblitus sit ejus rei recordatur. Variis autem modis excitatur: oritur enim vel a similibus, v. c. si quis amici imaginem pictam intuens ipsius amici recordetur: vel a dissimilibus, quale obtinet si quis lyram videns amici, hujus quoque memoriam recipiat. Sed quocunque tandem modo fiat, tum demum locum habet recordatio, si ope vel occasione *alius rei, alia in mentem* redeat. Concedisne, variis his modis fieri recordationem? L. Lubetis assentior: innumeris enim exemplis illud demonstratur. M. Eadem ratione nos homines occasione perceptionum, quibus res in sensus incidentes nobis innotescunt, recordamur idearum quas in priore quadam vita sive cominus sive e longinquo adspeximus. Ita, ut exemplo iterum utar, si in corporibus aequalitatis particepsibus (9), aequalitatem aliquam deprehendamus, ope similitum ipsius *aequalis* recordamur: sin vero rei dissimilis occasione idea illa in cogitationem revertatur, fit ope dissimilitum. Diximus enim recordationem vel a similibus vel a dissimilibus, at semper ab alia re, quam cuius reminiscimur, oriri. L. Haec sufficiant ad declarandam recordationis naturam. Verum per-

la-

latim ab argumento recedisse videamur: tu igitur, nisi taceat, verbo moneas quid huc usque disputando constitutum sit. M. Dicta hoc modo cum nostris, de qua agimus, quaestione cohaerent. Demonstrat Socrates animum, plurimarum rerum scientia instructum, quam in hac vita sibi parare non potuit, quam vero recordationis ope recuperat, necessario existisse, anteaquam in hanc speciem intraret. Sed vide, quam praeclarus sit disquisitionis exitus. Quum enim pervestigata disciplinae humanae ratione, agnovisset, ideas, ipsum bonum, pulcrum, omnemque veram essentiam eum in modum animo nostro esse cognatas, ut sine iis ulla etiam sensuum perceptio ad eum transferatur, legitime inde concludit, animum, quippe tali naturae cognatum et familiarem, una cum hac existisse non solum ante corporis nativitatem, sed et ab omni aevo, atque interitus in omne tempus esse expertem. L. Mirandum non est Marce, sapientem virum maluisse cum Platone errare quam cum aliis vera sentire. Sublimis enim est sententia quam tetigisti. Sed quia communiter illud agimus, ut vera a falsis, quantum a nobis fieri possit, discernamus, dicam quid omni reprehensione majus non videatur. Nam illud quidem in omnium continuo incidit oculos, nihil hic valide probatum esse, e quo confidamus post mortem superfuturum esse animum. Licet enim hypothesein assumamus, animum ex prio-



re vita idearum scientiam attulisse, non tamen inde colligere licet eandem esse utriusque essentiam. Quamvis igitur antea per varia saecula exstiterit, manet tamen metus, ne tandem morte interimatur. Sed ipsa quoque hypothesis in iudicium est vocanda. Si quid video, omni huic disputationi tanquam basis subjacet placitum, notiones nostras universales, cum corporis sensibus non percipiuntur, ob id ipsum non innotuisse animo, dum corpori vivat injectus, sed alio quodam tempore anteriore, e quo manavit Platonis de ideis doctrina. Priusquam vero dicam quid mihi hac de re videatur, liceat paulo plenius ex te audire, quales propriis sint habendae ideae illae, de quibus dudum jam actum est. M. Bene mones, atque opportunus est locus; quo de nobilissimo illo placito dicamus. Tradam igitur quae paucula hinc illinc colligere licuit. Primum omnium firmiter tenuit Plato, ipsam quam quaerebat veritatem positam non esse in rebus corporeis, quae variae vario tempore, nullo inter se vinculo connexae sensibus externis percipiuntur. Unde consequi arbitrabatur, veritatem, veramque essentiam sibi aequalem et constantem, existere extra res sensibus percipiendas, atque ipsam in sensus externos non incidere. Natura autem illa visu et auditu carens, sed *ἰνταὺς οὐρα*, est in ideis sive *τῶν ἰδεῶν*, quas merito forte Germanorum voce *urbilden* significaveris: quae vero aliquantulum hominibus innotescunt, ex-

citatis, quas nos vocamus, *notionibus universalibus*. Exemplis rem illustrem. Ipsum pulcrum, quod variis corporibus tribuimus, non est vere in hoc illove corpore: nam eandem rem quam turpi collatam satis pulcram dicimus, mox pulchriori comparatam vilem turpemque judicamus. Ipsum autem pulcrum unum esse debet et sibi constans: atque ideo extra τὰ πολλὰ subsistit. Sic etiam ipsa veritas, temperantia, ipsa omnino scientia, ipse per se a *Φαινομένοις* discretæ existunt. Imo, terrestria quaecunque et visu percipiendæ imagines tantum deceptrices referunt veræ hujus essentiae, ad cujus exemplum sunt conformata. Sed magis etiam Platonis sententia perspicua fit, si tripartitum teneamus rerum genus, initio Libri X. *de Rep.* propositum: cujus primum continet ideas, τὰ ὄντα: alterum genus res omnes quæ in hac vita sensus afficiant, animalia dico, plantas, opera fabrilia, reliqua omnia, quæ referunt idearum imagines: tertium vero τὰ μιμητικά, ad horum exemplum confecta, quorsum pertinent pictæ imagines, poetarum figmenta, reliqua hujusmodi. Hanc autem veluti mensuram tenentibus, expeditum mi fallor erit dijudicare quales, et quo loco ideas habuerit Plato. Scilicet quantum tabula picta distat ab ipsa quam exprimit imagine, tantum etiam hæc imago remota est ab idea ad cujus exemplum fuit conformata. Constituunt itaque ideae veluti mundum νοητὸν, solâ mente et cogitatione percipiendum, purum,

aethereum, in summo coeli vertice situm, in qua videturque regnat, beatus Deus, beatissimo quippe vere essentiae spectaculo gaudens. Hujus vero mundi imaginem referunt negotia humana et sensibilia. Plura lubens, de sublimi argumento discererem, sed aequum est tironi distius in altis philosophiae tractatibus versari: tota etiam ad concinnam interpretationem dicta sufficere videantur. L. Mihi saltem aliquantum lucis subortum est. Sed absolve quod inchoasti, atque insuper trade qua ratione hominibus earum rerum notitia sit. M. Tam pura aequae sincera est haec de qua agimus natura, ut a corpore ejusque sensibus nequaquam percipitur, atque non nisi puro et in se collecto animo sibi praebeat adspectum. Antea enim, verac huic essentiae cognatus, si quidem nullis hujus corporis impedimentis retineatur, ad beatum hoc spectaculum suapte evolat. Quandiu vero corpori sit conjunctus, ad idearum conspectum non admittitur. At vero, cum de eo constet, idearum nos habere notionem, adeo quidem ut sine iis nec judicare nec discernere quidquam possimus, tum etiam hominem, dum in hac vita degat, alium cognitionis fontem non habere nisi qui in sensibus est, necessario inde colligit Plato, hanc notitiam sibi parasse animum priusquam in corpus intraret: illudque explicat elegantissima fabula, quae in Phaedro occurrit (10). Ita vere artissimo nexu placitum nostrum de recordatione et vita ap-

teriore, cum reliquis Platonis placitis cohaerere. His jam contenti ad criſin tranſeamus: de industria vero dicta in brevem ſyllogem contraham. Vidit Plato, homini inefſe plurimarum rerum no-  
ticiam, quae per ſenſuum foramina in eum inducta non eſt. Aſſumit vero, aliam cognoscendi viam non eſſe, niſi quae per ſenſus fiat: atque inde con-  
cludit quae de ideis et recordatione dixiſti. Itane riſe intellexi? M. Probe, mi bone. L. Equidem igitur ſic opinor, egregie ſane philoſophum per-  
ſpexiſſe ideas ſive notiones univerſales, ſive qua-  
licunque nomine designes *νοούμενα* illa, et habere in ſe *εἰδὴν* quandam, et ſenſuum ministerio non innotuiſſe homini, ſed minime inde deducen-  
dum, quod ſine probatione aſſumit Plato, ideo haec omnia tanquam *τύττοις* extra hominem exiſ-  
tere: multo etiam minus inde neceſſitas quaedam vitae anterioris efficienda eſt. Probandum enim fuiſſet optimo viro, non aliud animo inefſe *ὑπαρ-  
ξον*, internum illud, quodque ſuae naturae vi ſe-  
cundum certas leges producat notiones illas, ſen-  
ſibus non percipiendas. Quod cum ita ſit, merito dicamus, omne placitum de ideis atque recorda-  
tione innixum eſſe hypotheſi nec probatae nec pro-  
bandae. Contrarium enim abunde docuiſſe viden-  
tur ii philoſophi, qui in ipſo animo idearum fon-  
tem exquiſiverunt: atque ideo vanam eſſe immor-  
talitatis ſpem, tali fundamento ſuperſtructuram.

M. Videſis mihi, Cebetis inſtar, *καταφρόνους*

Arg. 5.  
p. 35-46.

ἀπὸ τοῦ ἀντικειμένου τοῦ λόγου : nec video quo pacto  
hinc : Platonis doctrinam tunc probabiliter. Ve-  
nimus servandum est paroemium, „amicus Plato —“  
Leu. Age : bene, pergas hoc animo, quae super-  
sunt, necum communicare argumenta. M. Per-  
venimus ad quintum argumentum, cujus nexum cum  
praecedentibus, scriptis exposui. Ait enim Socra-  
tes, Icommuni esse hominum metum, ne animus  
motus corpore una dispargatur et ventis quasi  
diffusetur, quasi mors non solum corporis, sed et  
animi esset dissolutio. Quibus si succurrere veli-  
mus, videndum erit, quid sit dissolutio, rum etiam  
cujus naturae sit animus, ut inde fiat conclusio.  
Dissolutio nihil aliud est nisi partium, quibus res  
composita est, disjunctio; solvi igitur nequit res,  
quae partibus non constat.

: L. Hoc certe omni reprehensione est majus. M.  
Si jam assumamus, duplex esse rerum genus, com-  
positum alterum, alterum simplex, dubium non erit,  
quin res mutabiles, τὰ πᾶλλα, varia et incerta, sint  
composita: immutabilis vero essentia, ipsae ideae  
sint simplicis naturae. Atque alia etiam huic con-  
venit rerum divisio: namque res illae compositae et  
mutabiles sensibus externis percipiuntur: altera ve-  
ro illa species, quam simplicem et immutabilem dixi-  
mus, oculis non cernitur. Duplex igitur univer-  
se est rerum genus, alterum quod complectitur res  
visibiles, mutabiles: alterum invisibiles, immutabi-  
les: quorum hoc indissolubile perdurat, illud dissolu-  
tio-

tionis obnoxium est. His constitutis videamus utri spectici adscribendus sit animus. Homo constat animo et corpore: non est quod dubitemus, quin hoc sit visibile; animus vero, ab homine certe, conspicitur. Si igitur secundum humanam naturam loquimur, invisibilis est, ideoque simplex. Verum etiam aliunde haec simplex et immutabilis animi natura colligitur. Convenit enim (quod supra tetigimus) et cognatus est animus illi essentiae, quam conspectu et mutatione carere diximus. vide enim Licini, nonne familiarem ipsum dicentes his rebus, quibus si accesserit, vivit demum et beatus est? Et verò, possisne negare, eo tendere omnem ipsius vitam, omniaque studia, ut sincerus ad ipsam immutabilem ascendat veritatem; ejusque contemplatione fruatur, erroribus sensuumque illecebris vacans? adeo ut in veritatis veraeque essentiae veluti consortio vivens, ea tandem gaudeat felicitate ad quam attingendam informatus est. Quod si haec est animi natura, ut quamprimum corporis impedimenti sit solutus, vivat in familiaritate et perceptione rerum immutabilium, qui fieri aliter possit, quin ipse semper sit idem sibi que constans atque immutabilis? L. Paulatim nebulae diffunduntur, nec tamen plene etiamnum perspicio, quare Plato humanum animum dixerit immutabilem. Ajunt enim hoc in viris non miraro, in foetibus fere numquam deprehendi. M. Non ita tu, Licini, mitte intempestivas in pravitatem humanam

elegia. Tu vero simplex placitum sic accipe. Si  
 veram animi naturam intueamur, dicendum est, ip-  
 sum visa carentem et simplicem esse, et simi-  
 ra similem veræ essentiae, nulli mutationi obnoxia.  
 L. Haec igitur misa sumpto; perge narrando. M.  
 Hoc unum est addendum. Cum animus corpus  
 imperet, corpus vero serviat, sequitur, illum esse  
 divinum, hoc vero mortale. Jam autem longio-  
 rem argumentorum seriem brevi summa contrala-  
 mus. Constituimus, duplicem esse rerum speciem,  
 quarum haec compositas complectitur et dissolu-  
 tioni obnoxias, illa non compositas nec dissolven-  
 das. Ad priorem retulimus nostrum corpus, quip-  
 pe mutabile, visibile, mortale: ad alterum ani-  
 mum, utpote non visibilem, immutabilem atque  
 divinum. Quod si autem talem agnoscimus ani-  
 mum, quis tandem metuat, ne morte dissolvetur atque  
 interimatur, cum ne corpus quidem mortale et  
 dissolutioni obnoxium statim dispergatur, sed non-  
 nunquam, si cura ipsius habeatur, per immensum  
 tempus post mortem perduret, quod accidere so-  
 let cadaveribus Aegyptiorum moe exsiccatis, ten-  
 dines vero et ossa fere non dissolvantur? Profec-  
 to dubium non est, quin post mortem revertatur  
 animus ad sibi similem naturam atque bonum  
 Deum, si in se collectus ope philosophiae, purus  
 a corpore secedat. L. Consolationis plena est haec  
 quoque dialogi pars: sed quanto magis animadverti-  
 mus, compositam variisque hypothesebus innixam

esse disputationem, tanto etiam attentius singula erunt recolenda. Hypothesis totius argumenti est, ni fallor, duplex esse rerum genus, compositum et simplex. Mirandum tamen est, nullam ejus probationem a Platone esse subjectam. Non enim dicendum est, esse genus simplex, quia est aliquod compositum: quoniam non omnis thesis habet sui contrarium. M. Si quid video, ratio quaedam subest Platonicae disputationi, si non firma et indubitata, at certe probabilis et ex naturae legibus desunta. Manifestum est Platonem deducere hanc distinctionem exinde, quod quaedam res sunt mutabiles sua natura, aliae vero immutabiles. Videmus autem, quid proprie rei cujusdam sit mutatio. Uti opinor, quod et ipse voluisse videtur, est illa partium, quibus res quaedam consistat, dissolutio atque transpositio: licet enim rem alteri adjungas, vel de loco eam moveas, nisi tamen substantiam transpositis partibus innoves, neque eam mutabis, neque aliam ex alia facies. Quod si verum est, age, aliud necum observa. Duas mihi video invenisse normas universales; primo, eo ut res possit mutari, requiritur ut partibus constet: secundo, si res partibus constat, fieri potest ut mutetur: nam partes semper dissolvi possunt: quod enim ita cum aliqua re cohaeret, ut nec re, nec cogitatione ab ea disjungi possit, partem non constituit, sed est unum cum re ipsa. Si igitur adfit essentia, quae mutari nullo modo possit, nec-

ces-



esse est partibus non constet, ideoque sit *simplex*. Agnoscimus autem in Deo, in ipso pulcro, vero, bono, naturam immutabilem: est igitur et vera *simplex* quaedam natura. L. Forte aliquid dica: fateor enim vehementer me assentire Platonis placito, quæ statuit, esse naturam quandam simplicem et non dissolvendam, etiamsi impar sim dijudicantes argumenti efficaciae: adversam certe materialistarum opinionem egregie recentiores philosophi profligasse videntur. Sed quidquid sit de hac distinctione rerum in simplices et compositas, modus quo hæc animi simplicitas demonstratur, probandus non est. Primum enim nosti de ideis quid sentiam: quæ si non existant, corrumpit certe *argumentum*, cujus vis ex animi cum ideis cognatione petitur: tum etiam hoc vide. Nisi me lateat, primum *argumentum* hoc est: ideæ invisibiles sunt simplices: animus est hominibus invisibilis, ergo quoque est *simplex*. Quasi hic applicandum esset axioma mathematicum, duas res, quæ sunt æquales tertiæ cuidam, etiam inter se esse æquales. At vero, si rite sibi constare voluisset Plato, primum ipsi fuisset probandum (quod facile factu non arbitror) omne quod invisibile est, ideo quoque esse *simplex*. Dein fuisset demonstrandum, animum re vera per se et sua natura esse invisibilem: nam vides quam incautum sit, sine ulteriore probatione animum ideo invisibilem pronuntiare, quoniam humani oculi aciem fugit. Itaque, me iudice,

ce, tantis in forma vitis laborat hoc ratioſnium, ut ſtrictae probationi inſervire nequeat. M. Non habeo quod respondeam. At alterum attulit argumentum ex animi cum natura ſimplici convenientia et quaſi familiaritate deſumptum. Anne et hoc eadem ſententia damnandum eſſe cenſes? L. Imo mirum in modum me movit. Nam licet Platoniam de ideis doctrinam non integram accipiamus, e natura tamen et ſtudiis animo inſiſtis egregie ipſius ſimplicitas eluceſcit. Cum enim corpora et viſu percipienda omnia per ſe appareant varia, nullo ordine cohaerentia, atque perceptiones noſtrae externae confuſae ſint et diſcretae, mens vero humana haec omnia ad conjunctionem et unitatem revocet, atque tum demum ſuae naturae ſatisfeciſſe videatur, ſi, quantum fieri poſſit maxime ad ſimplicia et mutationibus non obnoxia adſcenderit; cum praeterea omnis de ſe ipſo cogitatio ad ſimplicem et numquam dividendam unitatem — *Ikheid* Belgice dicitur, — referatur, juſte exinde efficiere licet, ſimplicem quoque eſſe animi noſtri naturam, quae nullam ſibi metuit diſſolutionem. M. Licet invito, ut videtur, Marte huc uſque Platonem noſtrum propugnaverim; et pauculis tantum exuvias ſaevo tuae critices gladio eripere contigerit, pugnam tamen renovandam eſſe cenſeo, niſi vincendo nimium ſis fatigatus. L. Rides, Marcel procedas modo, Grotiani iſtius memor ſymboli.

M. Per-

Arg. 6.  
p. 57-62

M. Pertinet sequens argumentum ad refellendam opinionem, quae, si vera sit, nullum immortalitatis locum relinquit. Contendit enim illa, animus non ipsum per se existere, sed harmoniae inscribi et justo temperamento humoris et siccitatis, caloris et frigoris: unde sequitur, ipsum, quippe e corporis partium concentu quodam ortum, nec cum corpore nasci et perire. Facili negotio ostendit Plato, Socraticum hominem non decere huiusmodi placitum, quod supra expositum est. Nos autem animum convertentes in secundam huius rationis partem, inquiramus in ipsam harmoniae naturam, qualem proposuit noster. Harmonia hoc sibi habet commune cum omni re composita, ut necessario eodem modo existat, quo variae partes quibus constituitur: neque facultatem aliquam habet aut vim exercet, nisi quae principium habeat in partibus illis. Quam ob causam nulla res harmonice composita imperat iis e quibus consistit, sed sequitur et obtemperat. L. Liceat orationem interpellare: videtur enim significare Platonis disputatio, rem compositam non posse efficere nisi quod singulis partibus proprium est, quod tamen non ~~ita~~ videtur: nam sic ne harmonia quidem cogitari posset. Vide enim! singuli soni harmoniam non continent: non igitur eorum effectus esse possit harmonia, si quidem unaquaeque facultas rei compositae jam adesse debuit in singulis partibus. M. Non hoc certe voluit Plato. Sed

dis-

distingendum est inter ipsam novam qualitatem, e partium compositione oriundam, et principia veluti ex elementis, quae necessario requiruntur ad efformendam novam illam qualitatem. Exemplo proposito expedior erit dictorum intelligentia. Compositis secundum certam normam variis sonis, accedit, iis nova idea harmoniae. Haec vero existere nequit, nisi singulis illis sonis invis; quae aurem certa ratione afficiant, quae est: primum quibus harmoniae requisitum. Hanc vim si spectamus, ab ea totam harmoniam pendere animadvertemus. Si enim acuti sunt soni, acuta erit harmonia: Si graviter sonant illi, haec obtemperabit: et sic in reliquis. Eleganter autem rem exposuit Mendelssohnus, qui totam hanc materiam Platoniam, imo totum Phaedonem (ut ajunt Icti) specificatione fecit suam. L. Recte: intelligo harmoniam vim non habere nisi cujus principium sit in singulis sonis, neque aliquo modo eam quidquam pati, quod ab illis profectum non sit. Jam: Mandelssohnio divergentes ad Platonem recurramus. M. Idcirco harmonia numquam sonat aliter quam soni quibus constat; nec his alio modo contrarium facit. Sed insuper hoc animadvertet. L. Quis? M. Fieri nequit, ut alia harmonia magis sit illis ipsam, harmonia, quam alia. L. Non Contrarium docere videantur musices periti, in quibus alios solorum concentus plene vocant, alios minus plene: alios

alios dissonantibus, alios consonantibus sonis effici dicunt. M. Re tamen inspecta nihil inter se differunt, hoc sensu, quod nulli horum concentuum prae reliquis magis *conveniat* harmoniae cognominatio, ideoque omnes aequaliter *sint harmonice compositi*. Aliudne censes? L. Proh pudor! negatus sum! — Sed quorsum divergimus? M. His in antecessum positis, ad animum ita redit Plato. Animo proprium est, ut nunquam magis aut minus quam alius sit id ipsum, animus; quod eadem ratione atque in harmonia tuto affirmamus. Quod si verum est, necesse est, ut vel dicamus *animi harmoniam non esse, vel ut absurda statuerimus*. Dixerimus enim, et merito, alium animum prudentem et bonum: alium insanum et pravam: alibi virtutis est praeditus: virtus autem nascitur ex harmonica compositione trium animi partium *λογιστικῆς, θυμικῆς, et ἐπιθυμητικῆς*: hic virtutis et harmoniae expertus. Jam, quaeso, quo modo haec sibi conveniunt? Nam qui statuit animum esse harmoniam, simul debet admittere aliam quandam in eo harmoniam, si virtute sit praeditus: vel *ἀναρμόδιον*, si praeus sit, et sic alia harmonia magis *ἐκείνῃ* alia harmonice esset composita, alius animus alio magis esset animus. Quod utrumque absurdum esse vidimus. Patet igitur, eum qui statuit, animum esse harmoniam, simul affirmare, aut-

lum

rum esse in homine vitium: quod sane perquam absurdum est. L. Caveamus tamen, amice! ne speciem pro Junone amplectamur. Consequentia enim falsa ex firma hypothese ducta est. Vidimus omnem harmoniam eundem in modum esse harmoniam, nec quidquam in se recipere, quod faciat ut magis minusve harmonia sit. M. Quid igitur? hoc unice volebam. L. Haec sit vera hypothesis. Sed jam ad animum transferenda erit. Dic mihi o bone! estne plane similis harmonia musica atque illa quam isti in humano corpore agnoscunt? aut, qualem hanc dictam opinaris? M. Harmonia illa, credo, quae animum constituit, dicitur esse effectus justae temperamenti humoris et siccitatis, caloris et frigoris. L. Quo nomine igitur cum musica harmonia convenit? estne plane huic aequalis, an diversa species ejusdem generis? M. Harmonia proprie dicta musica, est effectus sonorum rite temperatorum secundum certam normam. L. Igitur conveniunt inter se tanquam ejusdem generis species: nam hoc commune habent, quod utraque existat justo quodam temperamento partium singularium, quae communiter ad certum aliquid efficiendum conveniunt. Hujus generis species non tantum cernitur in harmonia musica, sed in quocunque instrumento composito, v. c. in horologiis, in quibus partium concentu certus aliquis producitur effectus, isque vel major vel minor pro maiore vel minore partium in idem convenientia, et virium in-

ten-

satione. Nisi enim hanc illius generis defini-  
 tionem assumas, non video, quis sanas sen-  
 sas possit sententiae tribui quam h. l. oppugnat  
 Plato. M. Nondum video, Licini, quo nomine  
 Plato tam graviter peccaverit: plenius explices quid  
 vells. L. Ex illa definitione concludo, licet verum  
 sit animum esse harmoniam, non tamen inde ne-  
 cessario sequi, ipsam nihil unquam esse effec-  
 turum, quod, ex alia idea dijudicatum, har-  
 monia non sit. Sit exemplo, mola ferro cu-  
 tiendo inserviens: si haec rite suo munere fun-  
 gatur, harmonice composita est. Nonne? M. Vi-  
 detur, ex tua definitione. L. Verum rotationibus  
 suis et pulsationibus strepitum excitare solet, au-  
 ribus tam molestum, ut nihil magis ab harmonia  
 musica alienum sit. Mola igitur nostra harmonice  
 composita est, et nihilominus *ἀναρμόδια* habet.  
 Ratio vero in promptu est. Mola harmonica est,  
 quia virium temperamento ferro cutiendo probe  
 inservit: si vero ejus strepitum ad musices ratio-  
 nem et ideam referas, harmoniam non habet. Ve-  
 rum autem in mola erit *ἀναρμόδια*, si fractis alis  
 sive rotis, cesset conjunctis partium viribus effi-  
 cere, cui efficiendo erat composita. Si jam exem-  
 plum ad animum transferas, secundum contrarias  
 opinionis philosophos ita statuendum videtur: Ani-  
 mus nascitur ex temperamento humoris et siccis,  
 frigoris et caloris in corpore humano: est animus  
 secundum hanc opinionem facultas cogitandi, ap-  
 pe-

petendi, rejiciendi, nata ex hoc temperamento: quatenus igitur hae facultates re vera vigent et excitantur, existit etiam harmonia animum constituens. Verum nihil attinet utrum his facultatibus aliquid efficiatur, quod aliae idae, v. c. boni vel mali, consonet, an vero quod ab ea discrepet. Prouti enim machinae in exemplo strepitus, abhorret ab harmonia musica, salva tamen ipsius harmonica compositione, ita etiam salva corporis animum efficientis harmonia, hujus effectus possunt discrepare a perfectissima omnium, morali harmonia. Corporis enim, tamquam subtilissimae machinae harmoniam consistere vidimus in eo, ut efficiat animum cogitantem, appetentem, respondentem. Licet igitur toto coelo absum, ut inhumanam hanc tuear opinionem, hoc tamen, quod memorasti, Platonis argumento eam non refelli eximio. Sin vero libere dicam, unde errorem natum esse censeam, idem mihi quod in priore argumento videtur reprehendendum, summum Platonem nimis adhaesisse verborum sono, neque magnopere attendisse variam eorum significationem pro vario usu quo adhibentur: atque [eo] deceptum, mathematice nimis in hac quaestione esse versatum (11). M. Acrem te geris Platonis adversarium, atque in praesenti nihil mihi restat, praeter spem, alium post me ipsius causam melius esse acturum. Quocirca satius mihi erit alteram ostendere viam, quam ingressus est ille, ut harmoniae fautoribus occurr-



curretet. Ait enim, quod nemo in dubiâ vocat, animum, præsertim si prudens sit, imperare, corpus contra obedire: neque hoc convenienter corporis affectionibus atque cupiditatibus, verum sæpissime reluctantem corpore: sæpius enim sitienti vel esurienti resistit animus: vel etiam aegrotanti membrum aliquod amputat: vel, quietem licet appetens, gymnasticâ defatigat. Tum etiam, quod mirandum est, sæpius semet ipsum tamquam diversum a corpore alloquitur, cujus rei exempla apud incultos etiam homines occurrunt, atque antiquissimæ aetatis poetas. Quod ideo *negligendum* non est, quia nativa hæc *prisci ævi vox* declarare videtur, quantum talis de animo, diverso a corpore, opinio, conveniat humanæ naturæ. Jam vero; nisi hominum sim ineptissimus in sermonibus dijudicandis, cuivis manifestum esse opinor, hæc omnia ab harmonica animi natura immensum discrepare. L. Marce, miserum esset, si opinionem tam vehementer cum intimo hominis sensu cohaerentem, instituta disquisitione falsam deprehenderemus. Sed bono sis animo, atque mecum vide, quam egregie disputata ex prioris hypothese illustrentur. Quamvis enim observatum sit, fieri posse ut res harmonice composita aliquid efficiat, quod, si cum alia idea compares, harmoniâ non sit, firmam simul agnovimus veritatem, nullam harmoniam posse quidquam efficere quod sibi ipsi repugnet: sive, ut ait Plato, nul-

lam

iam harmoniam excitari, aut sonare, aut quidquam facere, quod partibus quibus constituta sit, adversetur. Huic hypothese convenienter, si quidem animus constitueretur corporis partium concentu, sitiente v. c. corpore necesse esset, ut tota corporis harmonia, cogitatio, impetus, sensuum cupiditates in idem illud consonarent, ut partium quibus constet perpersioni obtemperarent: itaque cogitatio et impetus omni opera hoc agerent ut positionem pararent, donec bibendo satures essent cupiditate affectae corporis partes: et sic in reliquis foret dicendum, quae exempli gratia attulisti. Plane vero contrarium observamus, ita quidem ut tota ista harmonia potius appellanda videatur continua corporis et animi discrepantia. Obstinatis igitur harmoniae propugnatoribus nihil restat, nisi ut uniuscujusque contrariae in homine sive perpersionis sive affectionis effectricem diversam statuunt harmoniunculam: cui veluti cohorti una praeficienda erit major harmonia cogitationis parens, in qua sensus egoismi (*Ikheid*) habitet: et haec saepe lepida esset hominis fabrica! M. Papae! bona verba Licini! risum moveas in re tanti momenti. L. Ne aegre feras: risum quoque amavit Socrates. Verum, quod res est, apta videtur Platonis sententia, quam memorasti, atque plena cognitionis naturae humanae: quo enim accuratius hominem, cogitandi praesertim facultatem, observamus, eo quoque luculentius apparebit, hanc

non esse compositarum corporis partium effectum, sed simplici euidam naturae propriam, diversae illi a corpore et per se subsistenti. Haecine autem ad Platonis argumentum dijudicandum sufficiant? M. Exhausta quidem haec disquisitionis materia nondum est. Sed alia superest longiuscula disputatio, cui haec veluti fundamento est. Cum enim hoc argumento sit probatum, animum per se a corporis partibus diversum subsistere, jam erit demonstrandum, quod supra tentatum erat, ipsum morti prorsus subjectam non esse. Jubesne me igitur procedere? L. Quantum possum attente ausculto. M. Memoria, credo, tenes postremum Platonis argumentum, petitum e disquisitione in causam universalem existentiae et interitus. Ibi enim investigatur causa, ob quam res existant tales, quales sunt, deinde secundum hanc normam efficitur, quomodo res intereant. L. Memini, tum etiam docti istius sophistarum ratiocinii, quo vehementer sum delectatus. M. Mittamus sophistas, quo magis integris viribus ad ipsam Socratis sententiam explorandam accedamus. Brevibus contracta eo redit: causa quae facit ut res aliqua sit illud quod est, et hanc, non aliam, habeat qualitatem, est in praesentia ipsius ideae secundum quam cognominatur. Exempla autem haec sunt: res pulchra omnis, talis est praesentia ipsius pulchri ideae: res vitalis praesentia ideae vitae: reliqua innumera. Idea autem ipsae mutari vel aliud ex alio fieri.

Arg. 7.  
p. 62-80.

fieri nequeunt: ipsa magnitudo parva numquam erit, neque ipsum pulcrum turpe. Si igitur diversa idea accedat rei quae continet diversam ideam, haec necessario interibit aut decedet, non vero in accedentis ideae diversam qualitatem transibit.

L. Nondum magnopere perspicio quid voluerit Socrates. M. Apertius igitur dicere conabor. Recordaris quod supra disputavimus, Platonem veram existentiam, certamque normam ad quam referendae sunt perceptiones nostrae, posuisse in ideis, sine quibus nulla cogitatio, nullum iudicium est. Statuit igitur, omne nostrum de rebus iudicium consistere in earum comparatione cum ideis quarum participes sunt: et vero secundum hanc normam res talis qualis est, dicenda est, quia particeps est ideae universalis cuius imaginem refert. Sic mensa talis est, quia fabricata est secundum ideam mensae *ὅντως οὐσης* (12): si insuper pulcra sit, talis est, quia refert *τὸ καλόν*. Atque simul hoc modo intelligimus, qui fieri possit, ut eadem res eodem tempore pulcra v. c. et minus pulcra a nobis dicatur. Si rem singularem, comparatione cum ipso pulcro instituta, pulcrum iudicamus, fieri potest ut mox eandem non ita pulcrum dicamus, ratione habita alius rei, quae propius ad ipsam pulcri ideam accedat. Etenim non tantum res per se sumtas cum ideis comparamus, verum etiam si varias res inter se comparamus, secundum eandem normam iudicium insti-

tuimus: quocirca dicendum est, omne nostrum de rebus iudicium consistere in earum comparatione cum idea quadam singulis communi, et inde explicandas esse varias qualitates, quae rebus adscribuntur. L. Jam nunc paulo melius intelligo. M. Neque igitur metuendum est, ne umquam in eum incidamus errorem, ut eandem rem eodem tempore sibi contrariam esse dicamus. Sic v. g. si Simmiam minorem dicamus Phaedone at maiorem Socrate, non eo significatur Simmiam per se magnum esse et parvum: nam ipsa quae in eo est magnitudo parva esse nequit; neque et parvitas magna unquam erit: sed si eum cum Phaedone comparamus, parvus est, quia propius accedit ad parvi ideam, atque aufugit ex ipso magnitudinis idea, quam ei tribuimus si Socrati eum comparemus. Itaque, prouti Arg. 2. vidimus omnem mutationem fieri a contrario in contrarium; eo sensu ut nulla res accipiat qualitatem sive cognominationem, nisi antea contrariam habuerit, hoc quidem loco agnovimus ipsa haec contraria, a quibus res cognominantur, numquam fieri sibi contraria, neque in sui invicem statum transire, sed necessario accedenti sibi contrario cedere atque aufugere, vel interire. L. Sit ita Marce! sed quorsum tendimus? M. Placide Platonis legamus vestigia. Vidimus causam existendi esse in praesentia ideae: sunt autem plurimae res quae non tantum suam contineant sin-

gularē, sed et aliā generi alicui propriā: sic ignis habet sibi propriā ideā a qua cognominatur, et insuper caloris, quacum necessario conjunctus est: sic etiam 3, 5, 7. praeter sibi specialem, continent etiam universalem imparitatis ideā. Tenendum autem est, hic significari res, quarum sine concursu duarum plurumve idearum, nulla est existentia, prouti v. c. non est ignis, nisi convenient in eandem rem et ignis et caloris ideā. Hoccine satis explicate dictum? L. Sufficenter. M. Facile autem e dictis colligimus, hujusmodi res non solum non recipere in se ideā sibi contrariā salva sua existentia, sed et respicere omne quod sibi cognatae ideae repugnet. Sic ternio non recipit duadem quia cognata haec est ideae paritatis, quam respuit ternionis ideā: licet etiam 3 et 2 ut numeri sibi contrarii non sunt. Atque idem in reliquis verum est. Nam in his omnibus speciei ideā tollitur nisi generis pariter ideā adfit. L. Spinoza fit semita quam sequimur Marce! neque magnopere exitum conspicio. M. Et tamen ad metam accedimus. Sed priusquam progrediamur, tutius erit dispicere, quousque processerimus. Quo melius quaestionem, num animus ex vita in mortem transire possit, abolveremus, primum investigavimus causam, ob quam singulis rebus sua qualitas sit tribuenda, ut inde elucesceret, quemadmodum res illae in diversum statum transire possint. Causam agno-

vimus in praesentia. *ideae* secundum quam res cognominatur: nullam vero mutationem ita fieri posse vidimus, ut res accipiat sibi contrariam *ideam*, salva sua existentia: accedente enim nova *eaeque* contraria *idea*, pristina evanescit vel abir: nam duo contraria in eadem re eodem tempore esse nequeunt. Sic vidimus ternionem non recipere paritatem, neque ignem frigus, alia innumera. Quae si vera sunt, tuto affirmamus ternionem esse paritatis expertem; ac pariter injustum quidvis justum esse expertum. Jam autem eadem ratione de animo videamus. Animi *idea* sibi conjunctam habet vitae *ideam*. Mors contraria est vitae: igitur animus numquam recipiet mortis accessionem, est igitur mortis expertus et immortalis. L. Obstupui ad celerem hunc disputationis cursum. Sed Marce, primum quod animadvertendum habeo est, Platonem non satis sibi constare in hoc *dialogo*. Licet enim probe distinguam prius illud argumentum, quo monstratum est, omnem generationem fieri a contrario in contrarium, a nostra disputatione, vel sic tamen utraque haec parum secum convenire arbitror. Secundo enim argumento dictum est, mortuos fieri ex vivis, ideoque animum in conditione fuisse quam vocat mortem, priusquam in corpus intraret: jam vero mortis expertem pronuntiat Plato. Quomodo haec conveniunt? M. Optime, modo rem accurate distinguas. *Bisariam* enim Plato consideravit mortem: priori loco eam ha-

habuit animi viventis a corpore separatam existentiam; hic vero, utpote vitae contrariam, eam dixit vitae privationem. Num quid vis plura? L. Sufficit mi bone! latuerat enim varie accepta mortis vox. Sed, ut hoc mittamus, exiguum sane humano generi solatium praebet quod demonstravit Plato, animum mortem non recipere; nam nisi fallor, hoc longa argumentatione non indiget, animi naturam consistere in cogitatione et vita, ideoque ipsum, quamdiu animus sit, numquam recipere mortis ideam. Sed nihil eo efficitur, nisi hoc unum, animum amittere hanc suam naturam, quam primum mors ad eum accesserit. In iisdem igitur versamur tenebris, quibus dialogi initio eramus circumfusi. M. Ne quid nimium festines Licini; idem enim probe animadvertit Plato; sed sine ut reliqua paucissima superioribus jungam. Si ea sit natura caloris, qui adest in igne, ut interitus sit expers, necessario quam primum igni admoveatur frigus, calor non extinguatur, sed fomes aufugiat. Atque pariter, si illud, quod mortem non recipit, sit quoque interitus expers, necessario accedente morte incolume evadet. Quod si haec nolis, dicendum est, calorem et animum viventem hisce in casibus interire: nam tertium cogitari nequit. Et vero fieri saepius videtur, ut aliqua res accedente sibi contrario pereat. Nam v. g. accedente paritatis idea ternioni, haec res vera interimitur; nulla enim est ternio, neque

um-



unquam existit, quam primum paritatem receperit. Verum igitur cum theoriam alterutrum acciderit sit, vel ut res accedente sibi contrario incoherens evadat, vel ut in hac perpesione percat, eligas utrum horum sit dicendum de ipso eo quod mortis est expers? An non dicamus, si quid aliud, certe Deum rerumque ideas, et omne quod mortis est expers, interitum non pati? Socraticus certe homo, cui persuasum est, animum ideis cognatum esse et similem, dubius in hac electione non habitabit. Tu vero, quid ais? L. Ne quid aegre feras optime Marce! si contendam nihil certi hoc ipso demonstratum esse. Nam, quod *priore* venit loco, omnis illa de causis existendi *disputatio* pendet a placito de ideis, de quibus supra sententiam protuli: quibus si fides habenda non est, una quoque corrumpunt placita inde derivata. Et profecto, Plato non tam constituisse videtur causam, quae faciat ut res quaedam per se et re vera sit illud ipsum quod est, quam quidem rationem ob quam nos homunciones ei certas quasdam qualitates adscribamus, pro nostra humana percipiendi et judicandi ratione, quae certe nullam vim habet ad constituendam ipsam rei, de qua quaerimus, naturam. Sic, ut hoc utar, si dicat Plato, rem pulcram esse ideo quia particeps est ideas pulcri, proprie nihil aliud significat nisi quod *nos*, pro nostra percipiendi et sentiendi ratione, rem pulcram judicemus, quoniam convenit pulcri, quae  
in

ita nobis est, ideae; proinde neutiquam eo declarari causam propriam, quae faciat ut res illa hoc modo nos afficiat, usque talis sit qualis est. Dandū igitur est, quoniam Ideae subjectivam tantum nostri iudicii formam continent, ab iis minime ad ipsam rerum naturam esse concludendum, quod tum demum jure fieret, si valide probatae essent hypotheses, ideas habere objectivam realitatem, atque harum accessione rerum existendi modum designari: quod tamen a Platone factum non est. Verum etiam licet, quod dixi, concedamus, animum quamdiu talis sit, mortem non recipere, non video cur ideo minus interitui sit subjectus. Nam nulla est idonea ratio, ob quam existimemus, illud quod sine vita existere nequeat, potius interitum non pati, quam aliud quidvis; unaquaeque enim res aequae necessario est illud ipsum quod est, atque ideo aequae necessario respuit interitum, quandiu manet illa ipsam quod est. Eodem vero redire videtur Platonis disputatio; ac si quis affirmaret, horologium, fractis ejus partibus, existere non posse, deinde ipsum frangi ideo non posse contenderet; quia, si quid aliud, illud certe frangi nequeat, quod sine partium integritate existere non potest; cum tamen quotidie fracta horologia videre liceat. M. *Ἰρρα Πλάτων*, vereor enim ne vires deficiant meae, ad vindicandam summi viri sententiam. L. Secundum disputata igitur aequae probabile est, ut animum accedente mor-

morte interim quam sospitem et vivum asse-  
 gere. Si vero aliunde probaveris, animum nun-  
 quam desitutum illud ipsum, animum, esse, im-  
 demum concedendum erit, cum nec vita, nec co-  
 gitatione unquam privari posse; animus enim non  
 est nisi qui vivat et cogitet. Argumentum, quo  
 hoc fuit probatum a Platone, supra recensuimus eo  
 loco, ubi immortalitatem nostram deducit ex ani-  
 mae similitudine cum ideis omnique vera essentia.  
 Cum vero de iis actum jam sit, dicta ad epicuri-  
 sum sufficiant; nisi alia sentias. M. Non sine do-  
 lore animadverto Licini, quam idigne Platonis cau-  
 sam tuitus sim: nam fatendum est, *imparem me*  
*esse* profligandis dubitationibus quae nullis fere  
 non placitis opposuisti; neque etiam posse vindi-  
 care quod ingeniose ultimo hoc argumento dispu-  
 tasse videbatur egregius Philosophus. Si enim ocu-  
 los retro convertam in campum quem sumus pe-  
 regrati, paucissima tantum conspicio loca firmiter  
 constituta, quae tutum praebeant veluti asylum  
 infelici generi humano. Nam quia tota fere Pla-  
 tonis disputatio pendet ab eo, num re vera ideas  
 rerum esse dicamus, illud vero rationibus pro-  
 bare non potuerim, hujus fundamenti casum infe-  
 cuta est totius aedificii superstructi ruina. Neque  
 tamen minus mirifice placet pulcherrimus dialo-  
 gus. Impium enim esset nisi grato animo con-  
 siderem, quantam exinde perceperim verbis non de-  
 solandam voluptatem; quamque egregie ipso fir-  
 ma-

mata sit atque stabilitata dulcis fiducia vitae et felicitatis futurae. Unde autem explicandus videatur jucundus iste sensus, quo invitum veluti afficiat Phaedonis lectio, etiamsi argumentorum efficaciae parum tribuamus? L. Operae pretium erit Marce, ut ex editiore, in quo jam collocati sumus loco, totum dialogum uno obtutu pertusremus: sic enim nisi me spes decipiat, brevi manifestum erit, quid tandem de eo sit judicandum. — Itaque pars altera Phaedonis absolvitur argumentis et ratiociniis, in quibus ponderandis satis diu morati sumus. Nobilem in iis thesin sibi probandam sumit Plato, animum esse immortalem: quod tum demum demonstratum erit, si doceatur, ipsum per omne tempus existere, atque una cum existentia servare sui conscientiam cogitandique vim. Hoc consilio ductus, arg. I. erectam excitat spem immortalitatis, tum vero arg. 2—6. agit de existentia animi nec finem, nec dissolutionem metuente: et denique ostendit, arg. 7. animum ita superesse ut cum existentia simul fervet sibi propriam vitae ideam, quae quidem non est sine cogitatione et sui conscientia.

Admirati sumus acrem eximii viri in disputando solertiam, cum simplicitate et elegantia conjunctam; verum simul agnovimus, ideo potissimum plurima ratiocinia fiduciam non excitare, quia plus quam fas est in iis argumenta transferentur a nostra humana percipiendi cognoscendique ratione,

ne, ad res ipsas per se spectatas: et sic, quod sponte e placito de ideis ductum est, saepius rerum qualitates et cognominationes quae unice a animi nostri et cogitationis legibus pendent, tamquam per se subsistentes consideravit. Opus autem non est ut haec fufius recolamus, cum sparsim suo loco a nobis declarata sunt; atque satis est in univcrsum observasse, quam necessarium accidat, ut minus probandae sint Platonis demonstrationes stricte dictae, quippe deductae e principio non probando.

Altera pars continet sermones qui non inferiunt strictae demonstrationi, quaeque exhibet dramaticam descriptionem: et haec est Marce! quae tam mirifice placuit legenti. Ratio vero hujus rei non recondita est. Nam primum omnium, qualiscunque tandem de argumentorum vi sententia feratur, tanta certe est dictionis venustas, ut non facile aliud ex antiquitate scriptum excites quod frequentius imitando exprimere studeant recentioris aevi homines docti, quo fit ut qui manu egregium librum sumserit, deponere nequeat nisi saepius relectum. Sed aliis insuper commendatur dotibus. Omnis enim Platonici Socratis oratio spirat honestatis, sanctaeque virtutis sensus, qui sua sponte animum extollunt, atque gratam humanae dignitatis conscientiam in pectore excitant; mentemque audientium ubivis revocat ad generosa, quae animo innata sunt, studia, ejusque

prae

prae corpore praestantiam. Quae quidem si plenam demonstrationis formam et vim non habeant, ideo tamen nescio quomodo tenent atque persuadent, quoniam arctissimo vinculo cum intimo hominis sensu conveniunt. Etenim, philosophia, quae ipsius animo inerat, ductus Plato, egregie sensit quod postea probavit Kantius, hypothesein de immortalitate non ratiociniis demonstrari, sed tamquam necessariam et veluti postulata[m] assumi, hanc unice ob causam, quia cum ipsa nostri animi et suprema moralitatis lege cohaeret nexu non dissolvendo: et idcirco, exhausta omni in ratiocinando sagacitate, ad intimam audientium persuasionem tamquam supremum aliquod tribunal, quaestionem dirimendam remittit: quod facit, ut alia taceam, in fine ultimi argumenti. Tum vero maxime, si practicam, quae vocatur, placitorum spectas praestantiam, parum sane ad horum efficacitatem facere videtur, e quo tandem principio deducta fuerint: nam, mi bone, ea est, mihi crede, naturae benignitas, ut raro generosae indolis homo in constituendis moralibus placitis a vero deflectat, licet etiam frustra tentaverit varia sua placita firmo principio fulcire. Ita, qualiscunque tandem sit nostra de vi argumentorum opinio, ipsam certe firmam immortalitatis spem eo adhibet Plato, ut hominum animos informet ad virtutem, proposita summa beatitudine, cuius purus castusque animus post mortem fiet particeps.

M.

M. Intelligo quid velis, et te praecunte agnosco Socratem ex imo pectore disferentem mirifice *mi-*num tenere: atque videatur inde illustrari, quae Mendelssohnus, servatis colloquiis omnique forma dialogi nostri, nova tantum argumenta Platonicis substituerit. L. Vera forte animadvertis Marce! Sed in recensendis causis quibus efficitur, ut Phaedon tantam in legentium animos vim exercent, una praetermissa est omnium gravissima. Nam si quid aliud, Socratis certe, sedato animo et placide mortem opperientis exemplum, acutissimis pro immortalitate argumentis est anteponendum. Admiramur Leonidam, Regulum, alios *heroës pluri-*mos, qui vero honoris studio patriaeque amore accensi, neci se tradiderunt: obstupescimus ad spectu martyrum, qui atrocissimam mortem, religionis servandae gratia, subierunt: verum isti vitam honori aut religioni postponentes, sacro quodam furore vel nimia mortis contemtionem fuerunt agitati, atque horrore potius quam leni futurae beatitudinis consolatione animum afficiunt. Socrates vero mortalium integerrimus et sapientissimus, nullis animi affectibus commotus, sed mentis plene compositus atque tranquillus, cicutam ideo sereno vultu hausit, quoniam firmiter tenebat persuasione vitam futurae, quam meditatione indefessa et ipso animo elicuerat. . . . Marce! argutis illud demonstrare non possum, sed sanæ et verius coelum extollit tam sublimis Socratis exemplum.

plum. Quocirca legas egregium Platonis librum, debitisque prosequare honoribus philosophum tam praeclare de humano genere meritum. In primis vero ex nostra disputatione efficias consolationis plenam veritatem, rationis quidem humanae acumen saepius deficere et in errores inducere, verum ipsam nostrae naturae innatam persuasionem tutum praebere asylum, et veluti arcem nullis argumentationibus expugnandam. M. Sit ita precor: nam hercle! lautissimum mihi praemium reportasse videbor, si valuerint sermones ad sanandum qui in nobis habitat puerum meticulosum, atque leniendam formidabilem mortis cogitationem.





## N O T A E.

Pag. 19 (2). Quomodo aliquid de praecipuis dramatis personis moneam, faciunt egregiae Wyttenbachii animadversiones; quae eadem omnino consulendae sunt de fontibus e quibus Plato multa hausit argumenta. Cf. etiam Cic. Tusc. Quaest. I. 17.

Pag. 29 (5). Diutius forte quam pro disquisitionis huius finibus, in hac utriusque loci ratione indicanda moratus sum. Verum facere videbatur ad intellectum excellentiae Socraticae orationis, si quidem ostenderem, quanta argumentorum ubertate usus sit Plato in exponendo placito, quo sublimius nullum est in practica philosophia, quodque tam egregie convenit Christi effato: *Μακαροὶ οἱ καθαροὶ τῇ καρδίᾳ, ὅτι οὗτοι τὸν Θεὸν ὁψονται. Matth. 5: 8.*

Pag. 51 (4). Cum videamus corpora semper mutari, nec ullo momento sibi perfectae aequalia manere, affirmari posse videatur, nova semper succedere pristinis, vi animi qui principium est vitae.

Pag. 55. *Sermonum.* Vocem Platonis servavi. Observandus autem est varius vocis *λόγος* usus. Pro vario enim quo adhibetur sensu, est vel ipsa *ratio*, tamquam facultas ratiocinandi: cui respondet τὸ λογιστικόν, (cf. *Rep.*